



Arturo Boninsegna

DIALETTO E MESTIERI A PREDAZZO

MUSEO DEGLI USI E COSTUMI DELLA GENTE TRENTINA

MONOGRAFIE ETNOGRAFICHE TRENTINE

ARTURO BONINSEGNA

Dialecto e mestieri a Predazzo

**Il lessico tecnico
di alcuni mestieri nel dialetto di Predazzo**



MUSEO DEGLI USI E COSTUMI DELLA GENTE TRENTINA

Arturo BONINSEGNA, *Dialecto e mestieri a Predazzo. Il lessico tecnico di alcuni mestieri nel dialetto di Predazzo*.

Prima edizione, MUCGT - Cassa Rurale di Predazzo e Ziano di Fiemme, San Michele all'Adige - Predazzo 1980

Seconda edizione, MUCGT, San Michele all'Adige 2003

Tutti i diritti sono riservati.

ISBN 88-85352-17-0

DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA: la maggior parte della documentazione fotografica è di proprietà dell'Autore ed è stata raccolta a Predazzo, Forno, Soraga, Pozza di Fassa, Monzon, Mazzin, Campitello, Penia, Ziano, Bocca Trabaria. Ringrazio per la collaborazione tecnica l'amico prof. Toni Gross. Appartengono all'archivio "Vecchia Predazzo" del CTG LUSIA di Predazzo le foto a pagg. 55, 130, 170 (1), 171 (2), 241 (1). Vincenzo Guadagnini ha gentilmente concesso le fotografie delle pagg. 71, 72 (2), 74, 131. La fotografia a pag. 75 è di Livio Morandini.

In copertina: cartolina "Un saluto da Predazzo", L. Fränzl & Co. München, 2296; MUCGT inv. N° 7108

Stampa: Litotipografia ALCIONE, Trento.

MONOGRAFIE ETNOGRAFICHE TARENTINE – NUOVA SERIE

Collana diretta da Giovanni Kezich

Gian Paolo GRI, Chiara SAN GIUSEPPE, *I costumi popolari del Trentino negli acquerelli di Carl von Lutterotti*, MUCGT, 1994¹; 1996²

Christoph GASSER, *L'uccellazione nel Trentino (1850-1914)*, MUCGT, 1995

Giuseppe ŠEBESTA, *La via dei mulini. Dall'esperienza della mietitura all'arte di macinare*, MUCGT, 1997²

Renzo M. GROSSELLI, *L'emigrazione dal Trentino. Dal Medioevo alla Prima guerra mondiale*, MUCGT, 1998

Mauro AGNOLETTI, *Segherie e foreste nel Trentino. Dal medioevo ai giorni nostri*, MUCGT, 1998

Giuseppe ŠEBESTA, *In forma di museo. Il film dei primi anni nei ricordi del fondatore*, MUCGT, 1998

Mauro NEQUIRITO, *Dar nome a un volgo. L'identità culturale del Trentino nella letteratura delle tradizioni popolari (1796-1939)*, MUCGT, 1999

Giuseppe ŠEBESTA, *La via del rame*, MUCGT, 2000²

Presentazione

Tra i primi prodotti editoriali del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina – fondato nel 1968 e istituito quale ente funzionale della Provincia Autonoma di Trento nel 1972 – un volume particolarmente apprezzato è certamente quello di Arturo Boninsegna. Uscito in prima edizione nel 1980, con il contributo della Cassa Rurale di Predazzo e Ziano di Fiemme, *Dialecto e mestieri a Predazzo* rappresenta un chiaro indicatore dello spessore metodologico che il Museo si era imposto fin dalla prima fase della sua attività.

Il libro, frutto di una meticolosa ricerca di ordine dialettologico, che si è avvalsa dell'autorevole supervisione di Giovan Battista Pellegrini, raccoglieva peraltro la lezione etnoergologica di Giuseppe Šebesta, fondatore del Museo: quella di andare a verificare sul campo, e di persona, le procedure specifiche più minute dell'universo tecnologico tradizionale, prendendo sul serio, quindi, e con il massimo del rigore dell'analisi scientifica, il concreto bagaglio tecnico del sapere del contadino, del mugnaio, del boscaiolo, del segantino, del carradore e di tanti altri mestieri. In questo modo, la ricerca dialettologica e quella di carattere etnografico ed ergologico si sostengono e si complementano a vicenda, contribuendo via via a chiarire e a meglio intendere, e nello stesso tempo a problematizzare e arricchire, l'una i risultati dell'altra.

Questo metodo, questa scuola ha peraltro un nome in linguistica – *Worten und Sachen*, “parole e cose” – e un illustre antecessore, il dialettologo svizzero Paul Scheuermeier: lo stesso già fatto oggetto dell'attenzione editoriale del Museo, che qualche anno addietro (1995, poi 1997) ne raccoglieva per intero in volume⁽¹⁾ i materiali della ricerca nel Trentino, conservati presso il Seminario di Romanistica dell'Università di Berna. E non è forse un caso che già Scheuermeier, nello svolgere le proprie indagini etnodialettologiche per conto dell'*Atlante Linguistico ed Etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale (AIS)* di Karl Jaberg e Jacob Jud, nei vari contesti dell'Italia continentale e peninsulare, individuasse come degno di essere studiato anche Predazzo, collocato al n. 323 sulla mappa dei “Punti” da visitare, cosa che poi effettivamente fu fatta, dal 6 al 9 ottobre 1921.

Cinquant'anni giusti dopo Scheuermeier, nel 1971 (è la data della tesi di laurea, discussa da Arturo Boninsegna presso l'Università di Padova), ecco un altro dialettologo, questa volta locale, ritornare su Predazzo, e concentrarvi, per una ricerca non più volta alle macroaree, ma alle stratificazioni storiche complesse del dialetto specifico della comunità locale. In questo senso, la ricerca di Arturo Boninsegna, non è solo un approfondimento locale, una minuta specificazione della prospettiva etnoergologica aperta dal maestro svizzero, ma si costituisce in proprio come una prospettiva metodologica del tutto autonoma e complementare.

Ma, se si prendono in esame i punti di riferimento teorico-metodologici del lavoro di Arturo Boninsegna, tra cui non possono mancare l'opera di Paul

Scheuermeier, di Giuseppe Šebesta e di Giovan Battista Pellegrini – questi ultimi due insigniti dal Museo del Premio Internazionale per l'Etnografia delle Alpi “*Michelangelo Mariani*”, rispettivamente nel 1986 e nel 1999 – si può rilevare come siano gli stessi che fanno da sfondo al lavoro editoriale del Museo, nel segno evidente, dopo oltre 35 anni di attività, di una notevole coerenza e continuità d'azione.

La ristampa, dopo quasi un quarto di secolo, di *Dialetto e mestieri a Predazzo* di Arturo Boninsegna nella collana “Monografie etnografiche trentine” diretta da Giovanni Kezich si colloca pertanto in maniera perfetta in un quadro di riferimenti ordinato e coerente, come la tessera di un mosaico ancora incompleto del quale è però già possibile intravedere i contorni.

Compito di un Museo è certamente quello di conservare la memoria: e, fra le tante memorie possibili, anche quella di sè, e del proprio lavoro. Con la ristampa di questo libro, esaurito da molti anni essendo per la sua stessa evidente qualità documentaria assai presto “andato a ruba”, il Museo riporta alla luce uno dei migliori prodotti editoriali della fase dei propri esordi: un libro che ancora, nell'attuale vivace temperie degli interessi locali, può essere non solo consultato con grandissimo profitto ma essere certamente preso a modello per quanti pensino che nelle competenze linguistiche e nei saperi tecnici oralmente tramandati si possano celare abilità non secondarie, tracce storiche importanti, valori non effimeri.

Andrea Leonardi

Presidente

Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina

(1) Paul SCHEUERMEIER *Il Trentino dei contadini: 1921-1931* (a c. di Giovanni Kezich, Carla Gentili, Antonella Mott) 1^a ed. S. Michele all'Adige, MUCGT, 1995; 2^a ed. riveduta e ampliata, S. Michele all'Adige, MUCGT, 1997

Prefazione alla seconda edizione

1.- Considerazioni generali: dialetto e lavoro

L'indagine sul lessico tecnico di alcuni mestieri tradizionali di Predazzo, eseguita tra il 1970 e il 1971 per la durata di circa un anno e mezzo, era stata affrontata come tesi di laurea presso l'Istituto di Glottologia dell'Università di Padova, sotto la guida del prof. Giovan Battista Pellegrini, ma sulla scorta anche di precise istruzioni metodologiche e bibliografiche dovute alla magistrale penna del prof. Carlo Tagliavini. In seguito, gli informatori utilizzati mi chiedevano a più riprese perché il lavoro non venisse stampato. La domanda poteva far supporre interesse per una dovuta riconoscenza e invece con chiarezza (e in qualche caso esplicitamente) rivelava la coscienza di aver fatto meritoriamente rivivere con le proprie risposte un mondo ormai nell'ombra del declino serale, cui si poteva dare chiarore quasi soltanto facendo rivivere parole, dal momento che molti aspetti urbanistici, molti edifici utilizzati dai diversi mestieri erano scomparsi o del tutto trasformati, e con carri, carriole e carretti un gran numero di attrezzi e utensili domestici e artigianali della civiltà contadina erano finiti in discarica.

Tale fine non ebbero invece in quegli anni molte immagini fotografiche in quanto la sensibilità di alcune associazioni culturali locali (in particolare il Centro Turistico Giovanile "Lusia"), attraverso i loro giovani associati e fra non poche incomprendimenti e incertezze metodologiche, avevano convinto i loro custodi del valore se non storico almeno cronachistico di tali reperti testimoniali. Furono proprio le mostre fotografiche, corredate talora da una parziale esposizione oggettistica per attirare la curiosità, a concretizzare questo impegno culturale nei confronti delle ancora molte famiglie eredi della cultura rurale. Sempre intorno al Settanta videro la luce alcune pubblicazioni sulla storia locale che, pur stampate in evidente parsimonia di mezzi e di copie, incontrarono una giusta ed effettiva attenzione. Fu precursore in ciò don Giuseppe Gabrielli (Selër) che prese a pubblicare in un linguaggio semplice e pacato ricerche e notizie sulla storia ecclesiastica e civile di Predazzo, dapprima con mezzi propri e poi con la copertura diretta della Cassa Rurale ⁽¹⁾. Questo avveniva a cinquant'anni di distanza dai libri o libretti o articoli turistici di don Lorenzo Felicetti († 1937) aventi per tema Predazzo, le sue attività economiche, la lettura e la divulgazione, in registi approssimativi, dei documenti ritenuti più significativi per la storia della nostra comunità paesana ⁽²⁾.

Il decennio quindi tra la discussione della tesi di laurea e la sua pubblicazione a stampa aveva visto infittirsi iniziative di un certo peso culturale, il cui merito maggiore era stato quello di aver sollecitato un autentico interesse intorno a quel mondo che visto-

⁽¹⁾ Gabrielli don Giuseppe: "Memorie ecclesiastiche di Predazzo" (Trento, 1996); "Predazzo ieri e oggi" (Predazzo, 1968); "Notizie storiche di Predazzo" (Trento, 1973).

⁽²⁾ Felicetti don Lorenzo: "Memorie ecclesiastiche della parrocchia di Predazzo" (Cavalese, 1904); "Memorie storiche di Predazzo" (Cavalese, 1905); "Guida di Predazzo e dintorni" (Cavalese, 1911); e numerosi articoli brevi comparsi nelle sue raccolte di racconti e novelle, sui suoi calendari, in giornali e riviste trentine.

samente (e non erano lamenti verso il “buon tempo passato”!) entrava nella spirale di un pericoloso parziale o totale oblio. Ma di tale mondo stranamente non sembravano degne di raccolta “le parole” che pure erano la chiave della sua interpretazione: forse rimaneva l'illusione che questo campo si conservasse comunque con tutto il suo bagaglio perché l'uso era ancora esteso a quasi tutti e tutti sembravano possederlo almeno nei termini più diffusi della civiltà contadina. Si era invece perduta la coscienza della dimenticanza o almeno trascuratezza del lessico più specifico dei mestieri tradizionali. Perfino l'urbanistica del centro abitato e del territorio libero fino ad allora restò alla mercé di iniziative opinabili, quando non furono veri e insensati abbattimenti con stravolgimenti praticati che hanno inciso a fondo sul tessuto del paese e ancor più sul territorio e sull'ambiente conservato in equilibrio tra natura e uomo per almeno un millennio.

Da questa situazione di precarietà e rimpianto discendono il senso e l'eredità di questa ricerca. La pubblicazione quindi di “Dialecto e mestieri a Predazzo” del 1980 apparve ai primi lettori una ricerca sul passato, rievocato mentre si stava sulla soglia del nuovo che lo avrebbe cancellato forse del tutto. Ad oltre vent'anni da quell'edizione mi viene spontaneo ricercare alcune risposte ad altrettante domande cruciali che allora non avrei saputo esprimere e fornire con chiarezza. Fu quello davvero un lavoro fatto da solo, una concreta ricerca sul campo, portata avanti tra non pochi dubbi sul suo valore generale ed intrinseco, con il timore serpeggiante in ogni momento di non saper rispondere al tema assegnato in modo soddisfacente, con la paura di dovermi costruire dei questionari senza poter contare su precedenti esperienze mie o altrui, perché i sussidi e i materiali guida disponibili sondavano quasi soltanto il “mestiere” del contadino, proprio quello che per la sua genericità era stato scartato nella scelta iniziale.

Fra timori e ansie divenne un'indagine su un mondo che credevo di conoscere bene già prima, perché di famiglia contadina; tutto poi mi apparve invece nuovo perché era cambiata la prospettiva della conoscenza: non si trattava più di prendere in mano (anche di malavoglia) gli attrezzi o spingere i veicoli agricoli per i lavori stagionali sui campi e sui prati, ma di catalogarli, riconoscerne i materiali e i metodi costruttivi e tutti i possibili utilizzi, individuarne le parti componenti e fornirne il nome dialettale che ciascuna aveva perché nulla era senza nome o indicato come “coso”. Quando nella presentazione del libro in municipio dissi che ogni merito dell'opera era dei miei informatori, presenti in sala compresi e commossi (ma qualcuno era purtroppo già deceduto), esprimevo semplicemente la verità.

Altro lato positivo della ricerca fu che mi insegnò a lavorare con metodo e rigore, anche correndo il rischio di scontentare più di un dialettologo dilettante, che presumeva di sapere tutto e non capiva la differenza fra una raccolta disordinata o selvaggia di voci “interessanti” e un'esposizione logica e ordinata, comprendente tutti i termini di questa o quella forma di artigianato o specializzazione rurale, anche quelli apparentemente comuni; tanto meno allora si comprendeva l'importanza del confronto con le parlate vicine di Pozza di Fassa, Moena e Tesero che, se da una parte confermò posizioni e differenze linguistiche già note, dall'altra fornì uno spaccato preciso sulle tipologie artigianali presenti in ciascun paese, su alcune importanti assenze e il loro significato prima di tutto economico, sullo scambio tecnologico evidente e assai

stretto nelle forme edilizie specifiche, nei meccanismi e congegni, nella tipologia degli attrezzi utilizzati con i rispettivi termini precisi. Allo stesso modo apparve di immediata evidenza la comunanza di quasi tutto il lessico tecnico (con esclusione delle voci del più ampio mondo contadino) tra Predazzo e Moena, accomunate anche da alcuni fenomeni fonetici che le separano rispettivamente da Fiemme e da Fassa.

Negli anni successivi il rigore metodologico, in qualche momento rincorso fino ad una pignoleria poco concludente, fu da me applicato alla ricerca toponomastica, allorché però era stata interiorizzata la capacità di discernere tra la voce socialmente partecipata e il vocabolo soltanto personale o appena familiare, tra la faciloneria di chi si esprime in modo generico o con il pressappoco e la vanagloria di chi inventa per analogia sui due piedi una risposta qualsiasi, tra l'autenticità della conoscenza effettiva e d'uso quasi gergale e l'imparaticcio da opuscolo messo insieme senza criterio.

2.- Un'indagine incompiuta?

Strano destino quello del mio libro. Distribuito ai soci della Cassa Rurale e dal Comune di Predazzo, fu conservato con gelosia in molte case, ma solo anni dopo ho potuto capire che pochi lo avevano letto subito, riaprendolo poi di quando in quando, e che altri lo avevano preso in mano dopo parecchio tempo e me ne parlavano entusiasti come di una sorprendente scoperta. Mi pare che il motivo di questo secondo comportamento sia da individuare nella percezione, divenuta ormai per tutti chiara e cruda, che un mondo così familiare era ormai scomparso: spariti i modi di vita e le tranquille sicurezze tradizionali, dimenticati gli oggetti di uso quotidiano (anche venduti o appesi in esposizione nelle case rinnovate e ristrutturate), perduto il loro nome, differenziata verso una "koinè" insipida la pronuncia autentica, che era fatta di vocali turbate, di sibilanti e desinenze peculiari di Predazzo, inseriti neologismi inutili nel linguaggio quotidiano e familiare. Per alcuni anni la parlata locale sembrò terra aperta alla varietà del trentino cittadino, ma durò poco anche quel registro di moda, fin verso gli anni Novanta. Si è fatto invece prepotente l'italiano della televisione, con pacchiane incomprensioni del significato autentico delle parole usate, e poi l'inglese del divertimento musicale, della produzione commercializzata, ma ancora una volta non si acquisiva più la terminologia esatta dei nuovi lavori e dei loro strumenti. Quasi a dire che la perdita della precisa competenza passiva e attiva nel linguaggio fu ben più grave che l'ignoranza progressiva del sistema lessicale della parlata locale.

Che il libro fosse stato riletto con maggior comprensione del momento storico o letto per la prima volta, lo deducevo dal fatto di ricevere nuove "informazioni" dialettali da taluni che mi riportavano pari pari le parole che avevo segnalato io. E insieme mi si chiedeva di raccogliere tutto il possibile in un vocabolario o anche di scrivere una grammatica, quasi che da questi strumenti potesse scaturire naturalmente la conservazione del predazzano. Era mania da acculturati o smania di prestigio per voler collaborare ad un'impresa che dà lustro? Comunque mancava del tutto la consapevolezza delle difficoltà di un'inchiesta: si presumeva importante la raccolta di pezzi fossili, estratti chissà da quale strato linguistico e in quale luogo, che in realtà

non dicono quasi niente quando mancano dati certi e contesti precisi.

Ben rari furono i contributi di nuove informazioni su mestieri non approfonditi in quel libro. Ho raccolto qua e là nuove voci, ma captandole nell'ascolto di dialoghi spontanei piuttosto che come risposte a mie precise domande. Consapevole che il lavoro d'indagine non poteva considerarsi finito, la raccolta è proseguita, ma non più a tappeto. Molti piccoli mestieri, praticati cioè da pochi individui ovvero produttori di attrezzi o utensili non molto diffusi, erano già perduti con la morte degli ultimi artigiani specializzati: era stato questo il caso del cestaio, del funaio, del calderaio o ramaio, del bottaio, del norcino. Di essi ho raccolto alcune voci, le principali, conosciute da contadini anziani, ma manca la testimonianza esauriente di tali specializzazioni, soprattutto sulla produzione e gli strumenti minimi per la stessa. Per qualche altro ebbi la fortuna di ascoltare e registrare gli ultimi anziani praticanti, così per il tagliapietre o scalpellino, il carpentiere erede diretto del carraio, il calzolaio. Fu anche il caso dei minatori nelle gallerie del Monte Mulât, predazzani forse solo nelle "coltivazioni" del Novecento, con un loro bagaglio fatto di neologismi minerari e tuttavia anche di qualche termine locale.

Mi rimane comunque un cruccio: quello di non aver dato ancora ordine alla raccolta del lessico estesissimo del contadino, che non è nemmeno un vero mestiere e che ha conservato certamente una terminologia propria, legata ai ritmi giornalieri e stagionali della vita vegetale e animale, facilmente distinguibile e confrontabile con le parlate vicine. Va ribadito ancora che il confronto in questo caso non può essere solo tra parole, ma anche di economie rurali peculiari, dipendenti dalle condizioni climatiche e vegetazionali, di edilizia specifica collegata con la produzione agricola. È evidente che la zootecnia e la conservazione del foraggio richiedono magazzini diversi che non la produzione di ortaggi o vinicola. Nel campo dell'edilizia rurale, caratterizzante in modo vistoso il paesaggio frequentato dall'uomo produttore, resta da sondare e illustrare ogni aspetto delle dimore tradizionali di montagna, da quelle residenziali nei nuclei abitati a quelle stagionali o soltanto temporanee; e inoltre i tecnicismi della superata terminologia urbanistica, legata alla costruzione e alle sistemazioni di argini, strade e sentieri, ma anche di terrazzamenti per campi, orti e prati, di fossi per l'irrigazione; di condutture lignee dell'acqua potabile fino alle fontane rionali, per lo scolo dei liquami delle stalle, per le riserve idriche antincendio predisposte ad iniziare dalla fine del Settecento. Si tratterà di riesumare non neologismi, ma parole d'uso anche abbastanza comune, ma adottate in significati nuovi o diversi.

Quindi dopo "Dialecto e mestieri a Predazzo" il mondo contadino manca di una seconda parte, altrettanto urgente e importante, anche se la sua stesura propone subito il quesito se formalmente un secondo volume potrà mai conservare quella tipologia descrittiva, tenendosi lontano da tanti esempi che, pur meritevoli di lettura, propongono riesumazioni linguistiche a dir poco personali, in dialoghi artefatti o sotto forma di racconto della nonna.

Per il momento allora ho accolto la richiesta di ripubblicare il volume così come è nato, senza apportarvi modifiche. Dell'operazione editoriale devo essere profondamente grato al Museo di San Michele che mi ha onorato per la richiesta e mi manifesta un apprezzamento oltremodo gradito dal momento che è da pochi vedere

una riedizione anastatica del proprio libro dopo solo due decenni dalla prima stampa: forse, mi sono detto, se non sono presuntuoso, aveva proprio valore.

Da tempo l'attenzione e l'impegno del Museo si sono rivolti alla rivalutazione delle ricerche dialettali, consapevole che "la gente trentina" ha conservato abbondanti memorie della vita tradizionale, ma stava perdendo il suo peculiare linguaggio, pur frantumato nelle varietà valligiane, che da solo poteva illuminare quei segni di civiltà antica. Fra i vari settori linguistici scarsamente indagati, per la reale difficoltà di coglierne sistematicamente le espressioni e gli aspetti sociali e non individuali, c'è ancora il lessico "spirituale", della cultura non materiale, della pratica religiosa e delle superstizioni (la lettura della mano, p. es., era più frequente di quanto non si pensasse). Non pare che possano essere predisposti questionari di una qualche utilità comparativa per questa raccolta: forse l'unico strumento è l'ascolto di memorie guidate da un canovaccio. Ma si andrebbe a cozzare anche contro una diffusa reticenza; così è avvenuto per la raccolta delle parole sconvenienti ed altri argomenti tabù, come il parto e le malattie, almeno nei loro aspetti più materiali o volgari.

Venti anni non sono passati del tutto invano: la vecchia passione mi ha spinto di quando in quando ad ulteriori ricerche, in parte sistematiche per la stampa e in parte no. Ricordo innanzi tutto la ricerca toponomastica geografica, svolta per la Provincia autonoma di Trento, che dovrebbe comparire presto tra i volumi del Dizionario toponomastico trentino. Si tratta di una raccolta di oltre 1600 nomi di luogo, comprese le varianti. Ogni consultazione archivistica di documenti riguardanti il territorio comunale ha avuto anche attenzione per la testimonianza della toponimia storica. Riguardo all'ambito toponomastico fu una scelta del prof. Pellegrini escludere nel 1970 dal mio impegno la prima parziale raccolta di nomi di luogo, parte dei quali si collegavano con i mestieri e ancor più con il lavoro contadino. Altro campo di interesse, sondato con la raccolta completa dei nomi specifici, sono state la vegetazione e la medicina popolare ad essa collegata. Non si trattò di grande fatica in quanto G. Pedrotti e V. Bertoldi avevano già pubblicato nel 1930 un'indagine quasi esauriente per il Trentino⁽³⁾. Si poteva aggiungere un certo numero di ricettari trasmessi tra Settecento e Ottocento in forma più o meno riservata e curiosamente frammischiati di "ricette" per produrre i colori. Nello stesso stadio di schede manoscritte è anche la raccolta dei nomi della fauna, della caccia e delle malattie degli animali domestici e selvatici.

Anticipando interessi diffusamente popolari fra i residenti e in particolare fra gli appartenenti alla esclusiva Regola Feudale, ho raccolto i cognomi dell'anagrafe attuale e storica e i nomignoli tramandati dalle fonti scritte e orali, pur cosciente che alcuni di essi non assumono mai quel grado di generalità dimostrabile come popolare per durata (alcuni decenni e almeno due o tre generazioni) ed estesamente utilizzato nel contesto sociale⁽⁴⁾. Così, per fare un esempio, il nomignolo "il Rosso" (dal colore dei capelli o della carna-

⁽³⁾ Pedrotti G. e Bertoldi V.: "Nomi dialettali delle piante indigene del Trentino e della Ladinia dolomitica" (Trento, 1930).

⁽⁴⁾ Boninsegna Arturo: parziale pubblicazione della raccolta in "I cognomi di Predazzo rilevati alla data 31-12-1992" (estratto da "Archivio per l'Alto Adige. Rivista di studi alpini", Firenze, 1995).

gione del viso) non è nomignolo "ufficiale" finché non passa alla generazione successiva, e quindi non perdura almeno per cinquant'anni e sui figli, e finché non è dimostrabile un'accettazione da parte della comunità allo scopo "di distinguere". Per inciso, la raccolta più completa possibile è di notevole importanza per sciogliere dubbi semantici nel campo toponomastico ovvero dei nomi di luogo. È necessario ancora fare attenzione anche alla diversa funzionalità passata e attuale del nomignolo: il soprannome fino alla seconda guerra mondiale serviva o era indispensabile a risolvere le frequentissime omonimie e nella conoscenza sociale una persona era individuabile con il nome proprio, il patronimico e il nomignolo, mentre il cognome dall'Ottocento fu affare dell'incaricato dell'anagrafe (fino al 1924 il curato o il parroco ne erano i funzionari ufficiali).

Infine rappresenta un'attrattiva di incerta fortuna la trascrizione dei proverbi, avvenuta anche per Predazzo, che vengono falsamente presentati come ambito semantico di grande valore per una comunità parlante. Alcune indicazioni al riguardo risalgono anche per questo paese alla metà dell'Ottocento e quindi si ripresentano in don Lorenzo Felicetti, nel libricino di Angelico Prati ⁽⁵⁾ e qua e là altrove. La raccolta più consistente è stata fatta qualche anno fa, ma per qualche verso (al di là della buona volontà impiegata dal compilatore) ha posto il problema intricato delle inchieste su voci e concetti astratti: proprio nei proverbi è evidente lo scambio molto ampio non solo di soggetti apodittici, di saperi popolari e di rime, ma anche di lessico e morfologia. Come a dire che queste formule di saggezza o esperienza popolare non hanno un loro netto ambito, ristretto o comunque determinabile; usano un linguaggio misto con dialettismi spuri e italianismi fin troppo evidenti, si prestano a varianti di ogni genere; addirittura subiscono incastri con altri proverbi di significato diverso, al limite del faceto: qualche volta di due o tre se ne costruisce uno solo. Un esempio largamente noto di ovvietà previsionale è offerto dal proverbio meteorologico delle nuvole basse che coprono una qualche vetta nei dintorni del paese; traslitterato in italiano per la comprensione di tutti, dappertutto è reso così: "Quando il Mul (o altra cima) ha il cappello / o fa brutto o fa bello".

A conclusione di queste considerazioni sulle raccolte dialettali fatte o mancanti per la nostra località, non sembreranno fuori luogo in questa premessa alcune considerazioni sulla ricerca dialettale in senso lato, suggeritemi dall'esperienza, anche perché consentono di riesaminare senza esagerazioni o trionfalismi alcuni aspetti del libro di allora e di adesso.

3.- La voglia di dialetto

Per la nostra realtà periferica non c'è dubbio che nell'ultimo decennio fra dilettanti e ignoranti è andato via via crescendo l'interesse, o almeno la curiosità, verso due filoni onomastici, che lasciano ancora tracce profonde e precise, nonché documentate memorie nelle singole parlate: si tratta delle ricerche sui nomi di perso-

(5) Prati Angelico: "Il Trentino. Dal dialetto alla lingua" (Milano, 1924, pp. 7-8).

na e di luogo. Mentre il secondo ambito è abbastanza chiaro e fissato nella mente della gente, la quale però stenta a individuare il limite fra onomastica e toponomastica, cioè fra nome di luogo "comune" e nome specifico e "proprio" di una località o elemento di essa, la ricerca dei nomi di persona brancola un po' nel disordine, perché confusa con la sola raccolta dei nomignoli o "soprannomi". Nell'uno e nell'altro caso restano al vertice degli improvvisati ricercatori due preoccupazioni: dare testimonianza di particolarità ritenute veri emblemi di una parlata e offrire spiegazioni o etimologie, quanto più possibile distanti dalla comune onomastica, da cui invece quasi sempre derivano. Ancora una volta riaffiora la difficoltà di seguire un metodo di raccolta e di sistemazione. È un dato purtroppo ricorrente la occasionalità di questi lavori e la pretesa di raccogliere testimonianze eclatanti, ritenute spesso erroneamente isolate. Nel corso di questi anni mi sono stupito di non trovare nessuno, nemmeno al medio livello di serietà d'indagine, che mi chiedesse copia dei questionari utilizzati. C'era quindi voglia di imitare (talora di copiare), ma non di proseguire nella ricerca e di proporre ulteriori raffronti i quali sono gli unici che consentono di confrontare sistemi lessicali compatibili e strutture grammaticali di parlate diverse.

Il problema fondamentale è dunque quello dei metodi nella ricerca dialettale. Per quanto riguarda la vita quotidiana l'approccio più immediato e logico è quello della ricerca distinta per attività artigianali o mestieri. Vi andrebbe subito accostata la ricerca toponomastica là dove sono individuabili siti e opere collegate con i mestieri tradizionali. In queste proposte viene naturale porsi seriamente un quesito: è possibile ancor oggi, a distanza di almeno quattro decenni dal declino inesorabile dell'economia tradizionale, avviare e completare una ricerca esauriente, comprendendovi cioè ogni aspetto che riguardi quello che un tempo si chiamavano nomi comuni concreti e anche quelli definiti come "propri" di persona e di luogo? È innegabile che negli ultimi cinquant'anni vi si è depositato sopra un consistente strato di polvere greve e opaca, e, peggio ancora, che molto è stato mescolato in una malaugurata "koinè" di pronunce allofone o italiane. Vi sono tuttavia alcune buone ricostruzioni che permettono di orientarsi con una certa sicurezza per analogia. Vi sono ancora informatori attendibili, da non scegliere fra i curiosi e i "letterati" per infarinatura, anziani con buona dentatura per ottenerne risposte fonetiche se non proprio antiche, almeno accettabili e omogenee nel corso di tutta una serie di colloqui.

Ma a chi potrà servire una tale fatica intellettuale? Al singolo ricercatore per il suo "hobby" culturale? Si ritorna allora alle domande troppo semplicistiche sull'utilità di un vocabolario, di una grammatica o globalmente di una riflessione impegnativa e approfondita sulla struttura interna di una parlata, nel momento in cui la stessa perde vistosamente peculiarità fonetiche e grammaticali e campi semantici. O, in altre parole, capovolgendo il punto di vista, la ricerca dialettale a chi giova? Alla cultura universitaria che documenta il passato ed esperimenta le tecniche per riesumarlo nel modo più completo, senza farlo rivivere, e ridurlo ordinatamente a sistemi teorici o strutture riconoscibili e ripetibili, anche se questo in linguistica non pare vero?

Una risposta soddisfacente e condivisibile da parte di molte persone, comunque attratte da questa straordinaria eredità spirituale e quindi umana, potrebbe esse-

re così formulata: ne vale la pena perché io capisco prima degli estranei le ragioni per cui nel mio ambiente mi comporto in un certo modo, che è diverso o più "naturale" di quello di chi non vi appartiene per eredità di vita e di mentalità. Io vi conservo amori e conoscenze speciali che i libri non danno e non sapranno mai dare. In questa visuale e prospettiva appare assai critica la posizione dilettantesca delle ricerche dialettali di molti "escursionisti" degli ultimi decenni, ignari di tanta appassionata e fondamentale, ancorché datata, letteratura al riguardo. Essi si affaticano su raccolte lessicali desunte da "traduzioni" di altri vocabolari, ovvero scoprono regole grammaticali o frasi idiomatiche sul filo dell'ovvietà più notosa e presenti anche nei vocabolari dell'italiano; mai che si avventurino nelle schedature morfologiche o nelle esemplificazioni sintattiche, cioè nelle particolarità di cui il dialetto oggi perde, se non ha già perso, le sue specificità.

Tra le cose più deleterie per un qualsiasi lavoro linguistico non specialistico c'è la smania dell'etimologia: i nostri linguaggi continuano parlate "morte" piuttosto note, anche se il latino stesso è conosciuto bene solo nella sua espressione letteraria; celtico e germanico nelle loro varietà storiche e geografiche forniscono addirittura cronologie alla storia; le voci prelatine sono poche e diffuse su areali estesi. Quello che manca è la comprensione che una parola si spiega in un contesto, cioè in rapporto ad altre, e che questi contesti possono mutare anche a pochi chilometri di distanza. Sono gli spostamenti o mutamenti semantici che hanno valore superiore ad ogni altra considerazione, una volta individuata la base latina o neolatina. Altro vizio "capitale" per i ricercatori di paese è la prolissità delle frasi idiomatiche: "Mio padre (o la nonna) usava dire"; in questo caso manca la comprensione della lingua come fenomeno di un organismo sociale, vivente e dialettico nei confronti di quanto c'era prima e di quello che c'è accanto.

In sintesi dunque si sente in tutti questi approcci la carenza del confronto interno, cioè del rapporto fra le varie parti della struttura, e del confronto esterno, cioè dei contributi reciproci che vengono osmoticamente trasmessi da parte dei cosiddetti "adstrati", cioè dalle parlate delle comunità vicine o, se non vicine, dominanti. Manca ancora o è quasi del tutto assente la conoscenza dei documenti lontani: memorie, appunti e libri di famiglia, conti, registri di entrate e uscite di singole persone o degli enti amministrativi della storia passata. In questa più estesa indagine la ricerca dialettale può restituire i modi di una vita sociale ed alcuni aspetti della mentalità di chi ci ha preceduto e da cui, volenti o nolenti, discendiamo con particolari fisionomie fisiche e psichiche. Di quanto ne ricaveremo, parte verrà solo tramandata come conoscenza di cose scomparse, parte la vedremo assimilata nei nostri modi esistenziali.

La ricostruzione dialettale è allora anche un gioco serio di storia, quindi di memoria e di memorie. Essa fissa "i termini" dei meccanismi mentali diventati specchio di cultura materiale e di motivazioni economiche, ma anche ulteriore impulso di sviluppo intellettuale. È giusto pertanto che la si faccia, proprio ora che tutto sembra inglobato con avidità da un indeterminato mondialismo, in cui in realtà dominano non pensieri e fini universali, ma appetiti economici che intenzionalmente creano menti indaffarate e comunque indifferenti in tutto.

Arturo Boninsegna

Dialetto e mestieri a Predazzo

P R E M E S S A

Quando Arturo Boninsegna presentò e discusse la sua tesi di laurea, nel 1971, io che ne ero il primo relatore ed i colleghi che la lessero apprezzammo con giudizio assai favorevole la sua ricerca sulla terminologia di alcuni mestieri nel dialetto di Predazzo; essa, infatti, era stata condotta ed elaborata con perizia di fatti, cose e parole, non comune per un giovane laureando, ed anche le sue spiegazioni dell'ampia nomenclatura tecnica risultavano bene approfondite con un ottimo apparato bibliografico e con proposte personali accettabili.

Ma il lavoro del Boninsegna era poi arricchito da un corredo di foto, rare e originali (veramente eccezionale) che venivano a completare ed integrare con straordinaria evidenza quanto egli aveva esposto e descritto nei suoi profili storico-linguistici sui principali mestieri in uso (ora spesso abbandonati) nel ridente paese della Valle di Fiemme.

Mi resi conto che una tesi come quella del Boninsegna, precisa e tanto ricca di materiali iconografici, non avrebbe dovuto restare inedita, come la stragrande maggioranza delle tesi, sovente di buon livello, che conserviamo nel nostro Istituto di Glottologia (nella massima parte dirette dal nostro Maestro prof. Carlo Tagliavini). Consigliai pertanto all'Autore di preoccuparsi innanzi tutto di apprestarla per la stampa (con vari ritocchi e alcune correzioni) poiché ne era degna e di battere alcune vie onde reperire i fondi finanziari per la pubblicazione. Contemporaneamente avevo parlato dell'utilità di una edizione del lavoro all'amico prof. G. Sebesta, direttore del Museo degli usi e costumi della gente trentina di S. Michele all'Adige, il quale ne ha subito valutato assai positivamente anche l'apporto etnografico ed ergologico (particolarmente valido anche per il settore di cui egli è un noto specialista). La raccomandazione fu poi estesa al dott. Guido Lorenzi, Assessore alle attività culturali della Provincia Autonoma di Trento e Presidente del detto Museo; egli si dimostrò subito ben disposto a sovvenzionarne la pubblicazione con la collaborazione della benemerita Cassa Rurale di Predazzo e Ziano e del Comune di Predazzo.

Il contributo del Boninsegna esce ora in bella veste tipografica, arricchito da una serie numerosa di foto, spesso di valore documentario notevolissimo, con poche rettifiche ed aggiunte rispetto alla redazione del 1971. Esso si articola in tre sezioni, e cioè in una *Introduzione* in cui si accenna concisamente agli studi sul dialetto predazzano dovuti a vari studiosi e si allegano, tra l'altro, utili precisazioni circa la genesi e le fonti del troppo breve paragrafo dedicato dall'Ascoli a Predazzo nei suoi celebri *Saggi ladini* («Archivio glottologico» I, 1873, p. 347). Come è noto, in tale opera, tuttora fondamentale per qualsiasi ricerca sui dialetti ladini e paraladini, l'Ascoli sistema le parlate della Val di Cembra e di Fiemme, unitamente a Moena e alla Valle di Fassa, nel gruppo «ladino centrale», mentre per Cembra e Fiemme sarebbe stata più appropriata la loro definizione di parlate «ladino-trentine» (i tratti tipicamente ladini erano infatti, già all'epoca

dell'Ascoli, verosimilmente in numero minore di quanto appaia dalla sua descrizione, troppo frettolosa per mancanza di fonti). Una inesattezza opposta ho più volte sottolineato per quanto concerne i dialetti cadorini centrali (*ibid.* pp. 403-406) che sarebbe stato opportuno di definire «ladini» a titolo pieno (non «ladino - veneti»), da riunire più decisamente all'Oltrechiusa e al Comèlico. Quanto alla forma *ciauzei* 'specie di calzari antichi', sulla cui autenticità (per la palatalizzazione di CA-) il B. ha forse ragione di dubitare, è da osservare che l'analogo tipo lessicale ricompare nel bellunese antico del Cavassico (sec. XVI), il quale ci attesta più volte *calcèr*; e * *calcearium* (onde il predazzo odierno *kaosèr*) è per lo più ritenuto voce tipica del ladino (ma si tratta, in origine, di una calzatura ben diversa dalla 'scarpa' moderna, e per la sua ampia diffusione cisalpina mi basti rinviare al REW 1495).

Il B. informa poi sulla trascrizione fonetica adottata nel suo scritto, ed essa mi pare soddisfacente per le esigenze scientifiche e non complicata per un lettore «profano». Nella seconda parte l'A. ha riunito varie osservazioni e informazioni storiche su alcuni mestieri praticati nella zona, e le sue notizie sono quasi sempre di prima mano. Il centro delle attività locali è costituito dallo sfruttamento del bosco e conseguentemente i mestieri principali ruotano attorno a tale attività; si parla pertanto del boscaiolo, del segantino, del carrettiere, del carraio, inoltre del mugnaio e del fabbro; in ciascun capitolo vengono raccolti minuziosamente i termini che si riferiscono a particolari operazioni, ai singoli arnesi (di cui si conoscono ormai pochi esemplari), ecc. L'esposizione delle varie nomenclature (di *Wörter und Sachen*) rappresenta quanto di meglio abbia potuto fare il Boninsegna, nativo del luogo ed appassionato esploratore delle vecchie tradizioni artigianali della valle. Segue infine, come terza parte, un cospicuo glossario di tutti i termini citati il quale ha il doppio merito di darci una spiegazione etimologica ben fondata (con la citazione di una bibliografia ben scelta) e di riportare precisi riscontri lessicali raccolti tanto nel fiammazzo a Sud di Predazzo (Tèsero), quanto a Moena e a Pozza in Val di Fassa. Da tali riscontri le differenze rilevanti tra Predazzo e Val di Fassa risultano, nel complesso, assai modeste, ma dobbiamo tenere in considerazione che si tratta per lo più di una terminologia tecnica che in molti casi può esser penetrata nell'Alto Avisio a ritroso del fiume (maggiori differenze — sempre relative! — si potranno certamente registrare per il lessico agricolo).

Siamo pertanto lieti di poter vedere ora realizzato il nostro desiderio, grati a chi, apprezzando il lavoro, ha saputo reperire il finanziamento per la stampa.

Ci auguriamo inoltre che il volume del Boninsegna non sia diffuso soltanto nella Valle o nel Trentino, ma che esso raggiunga anche i vari istituti specializzati di linguistica ed etnografia — che ne saranno sicuramente interessati — e non soltanto in Italia.

Università di Padova

Giovan Battista Pellegrini

PRESENTAZIONE TECNOLOGICA

Le esperienze destinate a porre in conflitto ininterrotto uomo e natura, portano inevitabilmente il primo a realizzare attrezzi, mezzi, macchine, atti a garantirgli il futuro.

Dovunque, in ogni momento, l'uomo è operatore di proposte tecnologiche che, con la sperimentazione, la selezione, le eliminazioni parziali, vengono poi trasmesse e mantenute per tempi più o meno lunghi.

Per «l'uomo alpino» il bosco ha offerto un banco di prova importante e lo sfruttamento del legno non poteva essere tale senza la messa in atto di molteplici mezzi, ordinati in senso logico e seguente.

In montagna, dove il paesaggio è diversificato e poco accessibile, il bosco presentò molte difficoltà. Così si svilupparono tutta una serie di esperienze finalizzate: l'abbattimento delle piante, il trasporto diversificato mediante i canali naturali ed artificiali, la fluttuazione, l'ammasso del legname in depositi organizzati, l'utilizzazione delle segherie, nate su modelli conclamati del XVI secolo, ma con raffinatezze tecnologiche legate al filo d'acqua o all'abbondanza disordinata.

Questo è il «mondo - esperienza - umana» che Arturo Boninsegna ha cercato di penetrare fin nei minimi dettagli, riesumando e fissando esperienze dimenticate.

Attraverso una documentazione storica che ne precisa la posizione temporale, attrezzi e macchine ritrovano la loro giusta collocazione, senza lasciare vuoti tecnologici.

Le scelte di comodo invernali o del prorompere della linfa per l'abbattimento degli alberi, l'utilizzo delle mannaie e in fase successiva dei segoni diversificati, l'arte di diramare a tronco in piedi od abbattuto, di scorrecciare, la scelta delle partite, la misurazione, i trasporti dei tronchi mediante scivoli, i carri, le strade di accesso, il linguaggio dei boscaioli, ci costringono, attraverso l'esposto dell'attento studioso, a diventare testimoni all'impresa.

Sapientemente, senza tralasciare i dettagli emergenti, ci presenta la segheria collocandola nei luoghi più adatti, radiografandola per mostrarci la struttura architettonica, la funzionalità e la possibilità di lavoro.

La storia poi dei trasporti diventa pretesto logico per approfondire la messa in atto del carro e l'arte stessa del carraio.

Questi quadri del passato servono poi di stimolo per approfondire tecnologicamente altre esperienze di vita.

Il mestiere del mugnaio si arricchisce per logica conseguenza della

esperienza del pane, come quello del fabbro specializza il maniscalco, il chiavaiolo, l'artista del battuto.

Un lavoro che deve essere letto con attenzione perché è una proposta per un «modo di rilevare e trasmettere» messaggi tecno-umani.

Peccato che Boninsegna non abbia utilizzato il disegno tecnico e la comparazione extraterritoriale per fissare un messaggio più allargato in campo nazionale.

Giuseppe Šebesta

Prefazione

Questa è la mia tesi di laurea in glottologia che risale al 1971. Per diversi motivi non ho potuto dar ascolto ai consigli del Professore Relatore, prof. G.B. Pellegrini, che già nel novembre di quell'anno insisteva affinché mi dessi le mani d'attorno per stamparla. E la sua cortese pressione si è ripetuta in questi anni d'attesa. Finalmente nei primi mesi del 1979, avendo dovuto riprenderla in mano per conferenze didattiche, con un po' di presunzione mi sono presentato al Direttore della Cassa Rurale di Predazzo e Ziano di Fiemme, rag. Gianni Bonsaver, e gli ho chiesto di stamparla per distribuirla in omaggio ai soci. Il suo primo determinante incoraggiamento e il pronto benessere del Consiglio d'Amministrazione mi hanno dato la spinta per rivedere il lavoro, limarlo e correggerlo. Poi la richiesta di collaborazione della Cassa Rurale ha trovato immediata risposta nella sensibilità culturale del Presidente del Museo degli Usi e Costumi della gente trentina, dott. Guido Lorenzi, il quale ha riconosciuto in questa iniziativa un contributo validissimo per la salvaguardia della cultura trentina e ha deciso di intervenire direttamente nell'impresa in quanto essa è sulla giusta linea delle finalità statutarie del Museo. Terzo definitivo sostenitore è stato il Comune di Predazzo che vede in questo lavoro dialettale un'ulteriore conferma della propria peculiarità all'interno delle comunità di Fiemme e Fassa. Così è stato dato il via a questo libro.

Dalla prima stesura alla stampa sono passati quasi dieci anni e il testo lo mostra qua e là tanto nei modi espressivi quanto nei riferimenti e date e fatti che ho dovuto invecchiare di un decennio. Tuttavia non ho voluto fare un libro nuovo, ma continuo a ritenere che l'onore della stampa spetti a quel primitivo lavoro, con le sue pecche, che mi è costato un anno di intensissime ricerche fra la gente e fra i libri. Mi ripugnava correggerlo fino a stravolgerne la fisionomia e, se lo avessi fatto, probabilmente il materiale apparirebbe più freddo, più calcolato, steso con esperienza e furbizia maggiori.

L'opera si divide in tre parti: alcune note sul dialetto di Predazzo, i mestieri legati alle foreste e quelli del mugnaio e dei fabbri, il vocabolario finale. Le considerazioni sulla parlata predazzana possono sembrare troppo tecniche; più facile invece è la lettura della storia e della tecnica locale dei vari mestieri. A suo tempo infatti io ho steso sulla carta le descrizioni dei lavori e dei meccanismi come mi erano fornite dagli informatori, per conservare non solo i termini dialettali, ma anche l'immagine parlata degli oggetti com'erano qui a Predazzo e nei paesi vicini; più di una volta mi ha sfiorato la tentazione di copiare da qualche libro le descrizioni necessarie, ma sono riuscito a trattenermi e ho cercato di stendere nel modo più chiaro possibile non il riassunto delle mie letture, ma la relazione degli informatori. Nell'avanzare del discorso compaiono tra parentesi e in corsivo i termini dialettali per indicare un attrezzo, un lavoro, un oggetto, ecc. La stampa risulta indubbiamente più complicata, ma è un tentativo per uscire dalla scia dei vocabolari che aggiungono parola a parola seguendo l'ordine alfabetico e non quello dei significati; di più: in quest'epoca di ingiustificate e incoscienti manomissioni dialettali e di autentica ignoranza della terminologia corretta italiana, legata ai mestieri, un testo siffatto aiuta sia ad approfondire la conoscenza della propria parlata che quella della lingua ufficiale.

Il libro si presenta ricco di fotografie: a suo tempo ho cercato di documentarmi meglio possibile e ho accompagnato la tesi di laurea con un voluminoso album fotografico. Una parte di questo materiale compare anche nella stampa; tecnicamente qualcuno avrà da ridire, ma non va dimenticato lo scopo delle fotografie, che devono documentare, e poi i mezzi tecnici ed economici davvero miseri a mia disposizione. Nell'album ogni fotografia era accompagnata da didascalie in italiano con la terminologia predazzana; in questo libro, ad evitare noiosi doppioni, mi è sembrata sufficiente una breve didascalia in italiano che permetta di rintracciare di colpo il passo che tratta di quell'arnese o di quel preciso lavoro.

Per una più facile e più precisa lettura delle parole dialettali ho introdotto una scheda segnalibro con tutti i segni usati e la loro pronuncia, mostrando semplici esempi dialettali e italiani. Credo con questo che il lettore comune saprà pronunciare esattamente le parole anche perché le lettere o i segni nuovi o usati per una pronuncia diversa da quella italiana non sono molti.

La lettura del glossario, o vocabolario che raccoglie in ordine alfabetico tutte le voci disperse nel testo, è senza dubbio piuttosto difficile e si rivolge principalmente a tutti quanti si interessano dei dialetti ed hanno una certa familiarità con il latino, i vocabolari specialistici e gli studi linguistici. Ma

ancora una volta anche il lettore comune può accedervi per imparare con una certa pazienza l'origine di quelle parole e soprattutto i corrispondenti nelle parlate vicine lungo l'Avisio: credo che i confronti riusciranno interessanti e istruttivi. Se è facile passare dal testo al vocabolario, un po' meno lo è viceversa, ma leggendo con attenzione i significati proposti si riuscirà a trovare il capitolo in cui la parola è introdotta. Ancora una precisazione: dal glossario sono rimasti esclusi pochi termini raccolti troppo tardi perché vi potessero essere studiati con precisione.

Nell'affidare ai lettori questo libro, il ricordo ritorna con gratitudine a tutti quanti vi hanno contribuito con entusiasmo e qualche volta anche di malavoglia, perché l'esperienza mi dice che non è facile fare il ricercatore, ma è faticoso anche lasciarsi intervistare. Mi sorge spontaneo quindi un pensiero di amicizia e di gratitudine per tutti i miei informatori, molti dei quali hanno ormai abbandonato questa terra: spero che anche il mio lavoro ne conservi la memoria e il nome.

Se nell'opera si vedranno alcuni pregi di ricerca, di metodo e di studio, il merito va al Ch.mo Prof. G.B. Pellegrini, ordinario di glottologia all'Università di Padova, insigne studioso delle parlate venete e ladine. Mi auguro, come allievo, di aver contribuito, anche se in un'area ristrettissima, alle sue ricerche storiche, linguistiche ed etnografiche.

Al prof. G. Sebesta rivolgo un grazie cordiale per il suo interessamento, i consigli e la grande fiducia in quest'opera.

A tanti altri devo gratitudine profonda: al rag. Gianni Bonsaver, primo a credere in questo libro; agli amici Livio Morandini ed Enrico Zanna d'indispensabile aiuto nell'elaborazione del materiale fotografico; al prof. Giacomo Guadagnini ideatore della copertina. I problemi della stampa e i collegamenti con il Museo mi hanno offerto la fortuna di avere accanto come amico e consigliere il rag. Mario Gretter dell'Assessorato alla Cultura e allo Sport della Provincia Autonoma di Trento: alla sua attenzione e alle sue premure deve moltissimo la nascita di questo libro.

Arturo Boninsegna

ABBREVIAZIONI

aat	antico alto tedesco (Althochdeutsch)
A.C.P.	Archivio Comunale di Predazzo
agg.	aggettivo
agg. sost.	aggettivo sostantivato
ahd	v. aat
A.P.P.	Archivio Parrocchiale di Predazzo
bad.	badiotto
bavar.	bavarese
bellun.	bellunese
b. fass.	basso fassano
bibl.	bibliografia
b. lat.	basso latino
cador.	cadorino
comel.	comelicese
cfr.	confronta, confrontare
dial.	dialetto, dialettale
ed.	edidit, edizione
fass.	fassano
femm.	femminile
fiam.	fiamazzo
fig.	figura
franc.	francone
gall.	gallico
gard.	gardenese
germ.	germanico
got.	gotico
ill. / illir.	illirico
it.	italiano
lad.	ladino
lat.	latino
l.c.	luogo citato
liv.	livinallese
long.	longobardo
masch.	maschile
mat	medio alto tedesco (Mittelhochdeutsch)
mhd	v. mat
m.lat.	medio-latino o latino medioevale
mnd	Mittelniederdeutsch (medio basso tedesco)

N.	numero
n. / nn.	nota, note
nat	v. ted. (nuovo alto tedesco)
nhd	v. ted. (Neuhochdeutsch)
o.c.	opera citata
oland.	olandese
p. / pp.	pagina, pagine
pad.	padovano
part. pass.	participio passato
pers.	persiano
p. es.	per esempio
plur.	plurale
pred.	predazzano
pref.	prefisso
prel.	prelatino
r. / rr.	riga, righe
rover.	roveretano
s.f.	sostantivo femminile
sg. / sgg.	seguinte, seguiti
sin.	sinonimo
sing.	singolare
slov.	sloveno
s.m.	sostantivo maschile
spec.	specialmente
suff.	suffisso
s.v.	sub voce, sub verbo, sotto la parola
ted.	tedesco (Neuhochdeutsch)
teser.	teserano
tirol.	tirolese
trent.	trentino
trevis.	trevisano
v.	vedi, vedere
valsug.	valsuganotto
vb.	verbo
ven.	veneto
<	deriva da

1. Lo studio del dialetto di Predazzo

Il prof. C. Tagliavini nella sua preziosa «Guida alle tesi di laurea e di perfezionamento nelle discipline linguistiche» ⁽¹⁾ indica nella cartina di p. 33 che il dialetto di Predazzo non è stato ancora indagato con una monografia particolare. Non che, con questo, nessuno studioso abbia mai rivolto la sua attenzione al predazzano.

Infatti nel 1873 il celebre linguista G.I. Ascoli nei suoi «Saggi ladini» ⁽²⁾ annotava un piccolo numero di voci predazzane tra le quali gli studiosi hanno posto l'accento su *ciauzei*, *pluveda*, *soflar*. Non credo però sia mai stata fatta troppa attenzione a quanto scriveva qualche pagina prima (p. 339) il grande studioso:

«Quanto a Predazzo, la mia suppellettile, tolte alcune forme grammaticali, è limitata, al breve saggio che ne dà G.B. Weber, «Sull'origine dei popoli tridentini» ecc., pp. 25-27 (e 29-30)».

Ho potuto esaminare il libretto citato nella biblioteca del defunto prof. Ottone L. Degregorio e i dubbi sull'autenticità di quelle parole si sono fatti più seri per una serie di ragioni riassunte qui di seguito. Al lettore meno esperto va anticipato che una forma come *ciauzei*, spiegata più sotto, dovrebbe far concludere che anche a Predazzo un tempo si parlava ladino.

Il Weber fu curato a Predazzo dal 1848 al 1855 ⁽³⁾, mentre del 1861 è la stampa dell'opuscolo il cui titolo completo suona: «Saggio sull'origine dei popoli trentini e sui loro costumi avanti l'era volgare compilato da G.B. Weber di Pergine Parroco di Albiano» ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Bologna, Patron, 1946.

⁽²⁾ AGI, I, 1873, p. 343.

⁽³⁾ Don L. Felicetti, «Memorie ecclesiastiche della Parrocchia di Predazzo», Cavalese, Tip. Tabarelli, 1904, p. 19.

⁽⁴⁾ Trento, Tip. Marietti.

Scorrendo tutto il saggio, si è tentati di sminuire molto e a volte di ridicolizzare il valore delle numerose forme riportate anche per le parlate di Gardena e di Badia, immerse come sono in un mare di spropositi dilettoneschi, al punto che il Weber appare completamente ignaro del grande lavoro linguistico svolto in ambito europeo durante i decenni che precedettero le sue curiose raccolte di parole «strane», là dove aveva svolto il suo ministero sacerdotale.

Il materiale esposto nel libretto conserverebbe tuttavia un suo notevole valore di documento se il testo che ho consultato non riportasse correzioni e cancellature di mano piuttosto antica e di anonimo predazzano che, avuto il libretto in mano poco dopo la sua stampa, dissentiva dal lavoro del Weber in qualche punto; così la forma *ciauzei* (p. 25) è cancellata e sostituita con *caozeri*; *soflar* (p. 25) è cancellato, come *pluveda* (p. 27). Del resto in nessun documento predazzano posteriore al sec. XVI appare più la conservazione del nesso consonante + l: pl, cl, fl, bl, gl, ecc.. Anzi, nel Cinquecento esso sembra conservarsi con una certa costanza solo in un cognome latineggiante, *de Platio* ⁽⁵⁾.

Resistono invero per «fl» alcuni rarissimi esempi di conservazione quali *flèo* (grido di pericolo dei boscaioli) e *flat* (dolore ai polmoni), ma son voci che lasciano piuttosto dubbiosi sulla loro provenienza e sulla loro antichità.

La prima, *flèo*, come le altre grida di avvertimento usate dai boscaioli, dovrebbe essere di origine tirolese e piuttosto recente; *flat* invece ha tutto l'aspetto di parola che il popolo ha preso dalla lingua «magica» della medicina e dei chirurghi che esercitavano in Fiemme prima del 1800. Se quindi ci si imbatte in altre parole predazzane che mantengono la «l» dopo una consonante è opportuno non pensare a parole antichissime conservate intatte, ma a prestiti da dialetti tedeschi o a termini dotti. Senza discuterli cito ancora alcuni esempi: *plao* (nella frase *vestí da plao*, col significato di «vestito decoroso, ma non festivo»); *flók*, cavicchio o anche sputo; *klòča*, bastone ricurvo da passeggio, diverso da quello diritto del pastore, e verso Mezzavalle anche nome di luogo, Cloccia, (nel primo significato a Tesero si dice *kolòča*).

Ritornando a *ciauzei* e su quanto ne dice il linguista contemporaneo prof. L. Heilmann ⁽⁶⁾, bisogna precisare che la forma *kaosèr* non è stata

⁽⁵⁾ A.P.P., pergamene varie.

⁽⁶⁾ «La parlata di Moena», Bologna, 1955, pag. 202.

«decisamente vinta dall'italianismo *skarpe*», poiché i due termini indicavano calzature diverse nel periodo in cui certamente coesistettero.

Si dice ancora dalle persone anziane il motto *l é kóme n sòkol é n kaosèr*, volendo sottolineare la disparità tra due cose di cui la seconda è qualitativamente peggiore. Quindi la voce *kaosèr* è stata vinta da *čavata* e da *sapátola*, piuttosto che da *skarpa*, la quale è voce ottocentesca per indicare la calzatura, assai più antica nel significato di «mammelle» nei bovini, ovini e caprini.

Ancora su questa parola «ladina», per parte mia ho voluto compiere una piccola prova: nei miei colloqui con gli informatori e con molte persone anziane di Predazzo, ho chiesto a bruciapelo se mai avessero sentito il termine *čautsèi*; tutti risposero che era voce fassana e i più mi diedero il corrispondente predazzano *kaosèri*. Questa prova non vuol dir molto, ma mi pare assodato che a Predazzo la palatizzazione di «ka» e «ga» in «ča» e «ğa» è sentita come carattere peculiare di Moena e Fàssa.

Si potrebbe supporre che la voce registrata dal Weber fosse fassana e come tale usata in contesti ironici o burleschi, come si fa spesso tuttora con altre forme; ma, come si vede, non è possibile in ogni caso uscire dal campo delle congetture.

La ricerca più ampia sulla parlata predazzana appare sulle splendide carte dell'Atlante linguistico dell'Italia e della Svizzera meridionale, citato con la sigla AIS. Per quest'opera monumentale Predazzo è stata il punto d'inchiesta n. 323; l'inquisitore fu Paul Scheuermeier che alloggiò all'Albergo Nave d'Oro dal 6 all'8 ottobre 1921⁽⁷⁾, il tempo necessario per ottenere dal suo informatore quasi duemila risposte ad altrettante domande.

Da parte mia lo ho esaminato solo in quelle rare carte che mi parvero utili a questo lavoro. Non posso però tacere le perplessità di qualche studioso predazzano che, pur senza esaminare a fondo tutte le risposte dell'AIS, ha trovato qua e là inesattezze ed errori. Tuttavia non è compito della mia fatica indagare sull'effettiva veridicità di quelle risposte né su come (e sarebbe fatica preziosa!), a distanza di cinquant'anni, si dovrebbe rispondere alle medesime domande.

L'informatore dello Scheuermeier fu certo Andrea Bosin Mezaval, di anni settantuno, «Bauer, vicesindaco, aus alteinheimischer Bauernfamilie», «Contadino, vicesindaco, di antica famiglia indigena di contadini». Se

⁽⁷⁾ Jaberg-Jud, *Der Sprachatlas als Forschungs-instrument*, p. 79 e ivi anche per le notizie sull'informatore.

veramente alcune sue risposte dovessero risultare errate, bisognerebbe pensare alle sue esperienze giovanili di *aizempòner*.

Invero un altro studioso di grande fama ricontrollò per intero il questionario dell'AIS nel punto 323, Predazzo, e accolse nuovo materiale; è stato il prof. Heilmann, allorché raccoglieva il più ampio materiale per il suo studio del 1955 sulla parlata di Moena. Purtroppo pare che l'insigne studioso sia incappato in uno strano infortunio allorché scelse per informatore predazzano «Vigilio Bernard, calzolaio, nativo del luogo, ma di famiglia originaria di Fassa», che non mi sembra di poter riconoscere come «sicuro dal punto di vista linguistico» ⁽⁸⁾. Il Bernard, come mi hanno confermato i familiari, che però non ricordano affatto l'inchiesta, nacque a Campitello di Fassa nel 1900 e ivi dimorò nella sua giovinezza; fu a Predazzo, qualche anno dopo la guerra mondiale, come lavorante calzolaio finché all'età di trentadue anni sposò Anna Boninsegna, del luogo. Da allora visse a Predazzo fino alla morte, giunta nel 1964. Nella nostra borgata dunque passò solo la maturità e la vecchiaia; a ciò si deve se alcune risposte registrate dall'Heilmann si rivelano errate o inesatte e se la trascrizione fonetica in alcune voci lascia dubbiosi.

Mi pare utile a questo punto esporre alcuni rilievi e qualche critica precisa intorno alle forme predazzane che il prof. Luigi Heilmann riporta ne «La parlata di Moena». Per i riferimenti sono indicate la pagina e la riga o la nota in cui esse appaiono, mentre la trascrizione di alcuni suoni è stata semplificata. È inevitabile che la discussione sembri tecnica e di difficile lettura, ma non costituisce un ostacolo insormontabile e soprattutto può mostrare quanta attenzione occorra quando si affrontano le parlate di due paesi vicini, in parte uguali o simili, in parte differenti.

I. Pronuncia

Moena si distingue dalle altre parlate dolomitiche e anche da Predazzo perché «s» e «ś», «z» e «ź» non si oppongono funzionalmente (p. 15, rr. 16-21; e anche pp. 98-99). Per intenderci usando alcune parole predazzane e italiane,

- «s» = è la sibilante sorda alveodentale di *sapín* o di «sempre»,
- «ś» = è la sibilante sorda palatale di *śugár* (asciugare) o di «scena»,

⁽⁸⁾ O.c., p. 12.

- «z» = è la sibilante sonora alveodentale di *zés* (gesso) o di «asino»,
- «ž» = è la sibilante sonora palatale di *žaga* (giaciglio) o del suono francese trascritto con la lettera «j».

Il prof. Heilmann giustamente afferma che l'uso delle prime due e rispettivamente delle seconde due non origina parole di significato diverso; il parlante che scambia «s» con «ś» o «z» con «ž» non incorre nell'incidente di variare il senso di certe parole e di essere frainteso. A questa affermazione c'è solo da obiettare che quanto vale per Moena, altrettanto vale per Predazzo, anche se in passato i vecchi distinguevano con precisione tra «s» e «ś», non invece tra «z» e «ž»; al giorno d'oggi l'opposizione tra le prime due sta morendo e sulla bocca dei più le due sibilanti sono pronunciate come un'unica «s» più o meno palatizzata.

II. Pronuncia di parole accentate con «è/é», «ò/ó», «ó»

Nelle forme predazzane raccolte dall'Heilmann, che in parte ricalcano le risposte dell'AIS, compaiono alcuni evidenti errori, i quali fanno tirare allo studioso delle deduzioni improponibili là dove gli servono per dimostrare legami od opposizioni tra il predazzano e altre parlate vicine.

a) Egli afferma che nel predazzano e nel fiamazzo vivono le forme *èrt* e *èrpek* (per erto e strascino, non erpice, cfr. glossario). Prima di tutto la mia inchiesta a Tesero ha avuto quali risposte *érto* e soprattutto *érpes*, come a Moena. A Predazzo poi si ha *ért* e *érpek*; le due parole trascritte in modo sbagliato inducevano l'Heilmann a unire più strettamente Moena con l'area ladina dolomitica, in contrasto con le parlate di Fiemme (p. 40).

Altre forme sbagliate sono:

- *trèdes* per *trédes*, tredici, come a Moena, p. 44 r. 11 (errore già nell'AIS);
- *trèi* per *tréi*, p. 50 n. 176; il *dèit* (dito) dato nella medesima nota dev'essere uno svarione dell'informatore che ha risposto col Fassano, poiché a Predazzo si dice *dét*;
- *sèmper* per *sémper*, p. 53 r. 11 (errore già nell'AIS);
- a p. 53 r. 14 si afferma che a Predazzo si odono i seguenti doppioni: *tèmp* / *tèmp* e *dént* / *dènt*. L'informatore ha rivelato ancora una volta la sua provenienza esterna: nel nostro paese infatti vivono solo le forme con «é» («e» chiusa); le voci *tèmp* e *dént* sono ricalcate sul tesserano *tèmpo* e *dènte*, forme che taluno usa solo per schernire il dialetto vicino, proprio a ragione dell'eccessiva apertura di questa vocale.

- Nemmeno *škomènsa* (incomincia) esiste e va sostituito con *škomínsia* o, meglio, *škoménsa*, p. 53 r. 21;
- p. 107 n. 422: non c'è *brèns*, ma *bréns*, a Tesero invece *brènzó*;
- p. 142 r. 2: non *garnetéri*, ma *garnetèri*.

b) Nel predazzano *tóf* non significa «afa, tanfo», cui corrisponde *tòf*. *Tóf* con la vocale chiusa indica o il canale naturale nel bosco per avvallare i tronchi oppure nei prati paludosi la torba recente sotto la cotica erbosa (p. 68 r. 20).

Il sagrestano è detto *mónek* e non *mònek* e la zolla erbosa *sópa* e non *sòpa* (p. 70 r. 15 e p. 185 r. 10).

c) Si dà per predazzana la forma *marendôla*, invece che *marendòla*. A Tesero il corrispondente è *marendôl*, merenda (p. 166 r. 26).

III. Trascrizione di vocali non accentate

Meno significative sono le seguenti correzioni:

- *róndula*, invece è *róndola* (p. 70 n. 268);
- *kaura*, *faure*, si preferisce *káora*, *fáore* (p. 79 r. 7);
- *kuèrce*, invece è *küèrce* (p. 85 n. 321);
- infine *segala* è del tutto sbagliato perché a Predazzo si ode solo *sigala*, già tale in documenti antichi e rimasto inalterato.

IV. Significato di alcune parole

Si devono fare delle precisazioni e delle osservazioni anche sul significato e sull'autenticità di alcune parole riportate dall'Heilmann come predazzane.

A p. 75 nella n. 288 egli scrive: «A Moena ho raccolto un *pauper*, -a, (stupido, -a), che difficilmente potrà essere una conservazione e per la forma e per il suo isolamento». Sicuramente la storia di questa parola è strana, essa tuttavia compare col medesimo significato offensivo sia a Predazzo che in tutta Fiemme e Fassa, quindi non è proprio isolata.

A p. 93 r. 8 appare un'ingiustificata confusione tra due parole predazzane di identica origine, ma di forma e significato ben distinti: *bròs* e *biròč*; correttamente, il primo significa «parte anteriore del carro», il secondo «baroccio». L'inchiesta per questo lavoro ha anche confermato che i due termini non si possono confondere nemmeno nel Fassano, pur essendo il baroccio un veicolo alquanto raro in alcuni paesi.

Proseguendo lo studio dell'Heilmann occorre ancora precisare che a Predazzo non si dice *mpeár* (che è fassano), ma *mpisár* (p. 91 r. 7); né si dice *polsá*, ma *paosár* (p. 95 n. 373); non esiste affatto *lêger*, ma solo *ńgézzer* (p. 99 n. 386); *sifolár* per fischiare non è affatto un acquisto moderno perché si dice *sibiár*.

Nel campo dei significati infine, un ultimo appunto: il predazzano *salèra* non corrisponde affatto alla voce moenese *tsalèa* col significato di «canale della grondaia»; invece *salèra* vuol indicare quel canale nel quale si versa il sale per le pecore. L'esatto corrispondente del termine *tsalèa* è *sarèla* (p. 184 r. 17).

Vi sarebbero alcune altre considerazioni da fare, ma queste sono le principali sulle forme predazzane riportate dal prof. Heilmann ai cui meriti nulla tolgono le pignole obiezioni qui riassunte. Infatti sarebbe ridicolo credere di intaccare con ciò il valore del suo studio che, per la parte fonetica, lessicale e talora etimologica, risulta indispensabile a chiunque si interessi delle nostre parlate. Che lavorare sul predazzano non sia facile, lo riconosce l'Heilmann stesso quando parla di «fenomenologia fonetica aberrante» per il predazzano, la quale «dipende in gran parte, come ebbe a dimostrare il Battisti nel suo «Bericht», dai contatti con l'Agordino e pure, a mio avviso, dalla storia non ancora ben chiara di questo insediamento umano nell'alta Val di Fiemme».

Per concludere la storia degli studi sul nostro dialetto, basterà dire che altri studiosi di fama non hanno accostato che saltuariamente il predazzano; esso senza dubbio presenta un buon campo di lavoro soprattutto nella ricchezza del vocabolario, una parte del quale è stata sviscerata dalla presente ricerca.

A questo punto va citata con riconoscenza la persona che fornì valido aiuto nella ricerca delle etimologie e che fu ricca di precisazioni per quel che riguarda la pronuncia di molti termini: il prof. Ottone L. Degregorio, morto nel 1977, autore tra il resto dell'opuscolo *Biôt pardaciàn*, con alcuni testi predazzani, notizie folcloristiche, liriche e un glossarietto.

Accanto a lui vanno citati, per interesse e amor patrio, tre sacerdoti, don Lorenzo Felicetti (1864-1937), mons. Giuseppe Gabrielli (v. bibliografia) e mons. Angelo Guadagnini, cultori di storia locale e tradizioni, assai benemeriti nell'espore i fatti in modo chiaro e preciso.

Ovviamente non sono nominati quegli studiosi che, trattando i rapporti tra il ladino e i dialetti altoitaliani, hanno fatto oggetto di comparazione fonetica, morfologica e lessicale anche il predazzano, chiamato sempre in causa per la definizione di confini linguistici lungo il corso dell'Avisio: Th. Gartner, W.Th. Elwert, C. Battisti, C. Tagliavini, G.B. Pellegrini, ecc.

Mi capitò spesso di sentire affermare, dall'uno o l'altro degli informatori o anche soltanto da occasionali interlocutori di una certa età, che il dialetto di Predazzo si distingue da tutti quelli che lo circondano, pur conservando con essi somiglianze assai marcate. Io non risponderò certamente al problema con questa ricerca, ma forse porterò un contributo valido; molti linguisti oggi sono convinti che lo studio solo fonetico di una parlata, e in particolar modo di quelle ladine e semiladine, porti a scarse conclusioni valide e, in definitiva, debba rinunciare almeno a dirimere le complicate questioni delle loro aree e degli influssi storici. Piuttosto ormai si affrontano con meticolosità gli aspetti morfologici, sintattici e lessicali. In altre parole, di una parlata non basta studiare la pronuncia, ma può essere più utile approfondirne la grammatica e il vocabolario. Su questi due aspetti bisogna oggi fondare i confronti tra un paese e l'altro. Così questo lavoro, oltre che raccogliere il materiale lessicale di alcune attività artigianali in Predazzo, indugerà poi sulla comparazione dei termini con la Val di Fassa e la Val di Fiemme, nel glossario che formerà la seconda parte.

Sugli informatori predazzani do notizie nell'introduzione ai singoli mestieri, ma anticipo che mai mi sono accontentato di sottoporre i questionari ad una sola persona, anche se eventuali risposte ricevute da altri vennero discusse insieme con l'informatore principale. Per gli informatori della parte comparativa rimando all'introduzione al glossario.

2. Il sistema di trascrizione fonetica

Prima di entrare nel vivo della ricerca sui mestieri, è necessario dar ragione del modo di trascrivere le parole dialettali, bisogna cioè porre i fondamenti di una buona trascrizione fonetica del predazzano che sia semplice nella scrittura e nella stampa ed eviti caratteri assenti nell'alfabeto italiano integrato dalle più comuni lettere straniere. È evidente che con ciò il linguista esperto non potrà più conoscere tutte le sfumature fonetiche e soprattutto una simile scelta costringerà più di una volta ad adottare soluzioni di comodo.

La trascrizione apparirà viceversa complicata a chi è abituato a scrivere e leggere solo l'italiano; ho scelto quindi di far stampare una scheda volante, quasi un segnalibro, che riporta tutti i segni grafici usati con esempi di pronuncia dialettale e italiana.

Le incongruenze che si possono rilevare sembreranno meno gravi se c'è prima di tutto la coerenza, di modo che ad un medesimo suono corrisponda sempre il medesimo segno.

Alfabeto fonetico del predazzano

Le tabelle alfabetiche che seguono sono ricalcate su quelle dell'Heilmann per la parlata di Moena (o.c., p. 13). Subito sotto compariranno brevi annotazioni che giustificano o spiegano le scelte fatte, nonché le caratteristiche di alcuni suoni e i piccoli accorgimenti usati nella trascrizione fonetica dei termini di Fassa e Fiemme che compaiono nel vocabolario finale. Il tutto è concluso con uno specchietto riassuntivo uguale a quello stampato sulla scheda-segnalibro.

I. - VOCALI

II. - SEMIVOCALI

	a		
ò	è		u, ü, i
ó	ö	é	
	ü	i	

III. - CONSONANTI

	bilabiali	labiodent.	alveodent.	palatali	velari
Occlusive	p b		t d	č ğ	k ĝ
Affricate			z		
Nasali	m	ɱ	n	ɲ	ŋ
Rotate			r		
Laterali			l		
Fricative		f v			
Sibilanti			s ʃ	ś ŝ	

1) «a» tonica è più aperta che non in sillaba atona; sarà notata sempre «á». Così con «i» ed «ü» tonici (í, ü).

2) «o», «e» aperte toniche si trascrivono rispettivamente «ò», «è»; come per il moenese, anche nel predazzano esse «sono meno aperte... delle corrispondenti toscane» (Heilmann, o.c., p. 13).

3) «o», «e» chiuse toniche si trascrivono rispettivamente «ó», «é», intendendo inoltre che esse sono suoni più chiusi delle corrispondenti toscane.

4) Vale per il predazzano ciò che l'Heilmann afferma del moenese (o.c., p. 14): «in sillaba tonica i due gradi di apertura di «e» e di «o» ricorrono chiaramente distinti; in posizione atona si ha soltanto un'articolazione chiusa. In questo caso i due suoni vocalici sono trascritti senza particolare segno diacritico».

Nei rari composti ove apparisse il contrario, si segnerà l'apertura con un secondo accento.

5) «ö» «vocale anteriore arrotondata, è pronunciata di norma piuttosto chiusa» (o.c., p. 14); a Predazzo, mi pare, leggermente più chiusa.

6) «ü» vocale turbata sia in posizione tonica che atona.

7) «ö», «ü» sono raggiunte nel corso dell'apprendimento del dialetto a differenti età. I bambini delle famiglie contadine e operaie sanno pronunciarle assai presto con qualche anno di anticipo sulle bambine delle medesime famiglie. Negli altri ceti sociali le ultime generazioni denunciano grosse difficoltà nel pronunciare esattamente i due suoni, specialmente l'anteriore arrotondata «ö»; ciò è evidentissimo tra le ragazze, molte delle quali ancora sui vent'anni sostituiscono alla «ö» una «o» chiusa non turbata. Eppure i due suoni sono tuttora vitali nel predazzano; a provarlo basta il fatto che la pronuncia di «u» e di «ö» per «ü» ed «ö» è spesso oggetto di scherno anche tra le nuove generazioni.

8) Le bilabiali occlusive «p», «b» e la nasale «m» si pronunciano come in italiano; così anche le labiodentali fricative «f», «v» e la nasale labiodentale come in «anfora»; quest'ultima però sarà semplicemente trascritta con «n», come la alveodentale nasale di «nonno».

9) Le alveodentali occlusive «t», «d», nasale «n», rotata «r», laterale «l» si pronunciano come in italiano; nei rari casi (per lo più tecnicismi tirolesi) in cui appaia la alveodentale affricata «z», come nell'italiano «azione», sarà trascritta con il digramma «ts». Per l'Heilmann (o.c., p. 107 n. 423) «tale articolazione appare sporadicamente anche a Predazzo; istruttive in

proposito le cc. 1405 = affilare, 1676 = puzzare dell'AIS...». Oggi pare piuttosto che, nei pochi casi predazzani in cui appare, quest'affricata assai lene alterni o sia sostituita dai più con una «s» molto aspra (cfr. 10).

Nelle voci fassane invece l'affricata è più forte e ben scernibile (e quindi comparirà trascritta con «ts»).

10) L'alveodentale sibilante sorda «s», nel nesso «s+cons.», non ha ancor perduto sulla bocca di molti il debole intacco palatale che conservava, certamente più chiaro, ai tempi dell'inchiesta AIS; l'articolazione palatale è, come ancora l'Heilmann dice per il moenese (o.c., p. 195), «assai meno sensibile di quella che si avverte nell'area circostante dolomitica e trentina (n. 776); si tratta comunque di un carattere accessorio (facoltativo) la cui presenza o assenza, e la cui diversa intensità variano da individuo a individuo, ed anche nello stesso parlante...». L'articolazione palatale è invece chiara nel nesso «ś+č».

Resiste ancora il suono molto aspro di «s», sia iniziale che tra vocali, ma non sarà indicato con particolari segni; basterà che risalti l'opposizione «s» - «ś», rilevabile in parole come «sas» - «saś», «mas» - «maś» (sing. - plur.). Tale fenomeno sta scomparendo sotto l'influsso dell'italiano («sasi» e «maži» al plur.).

Abbiamo visto poc'anzi come sia assai difficile stabilire la pronuncia delle sibilanti in molte parole poiché si avverte una confusa oscillazione tra «ts» e «s» (ma questa è rara), tra «s» e «ś», cosicché quel che taluno pronuncia come «ts» appare sulla bocca di altri perfino come «ś». Una delle voci più utili ad evidenziare questa oscillazione è «masa» (= troppo = < massa, REW 5396) che appunto a seconda degli individui suona ora «masa» ora «maśa».

11) Con la lettera «z» si trascrive l'alveolare sibilante sonora che assume un costante intacco palatale davanti a consonante, «ź».

12) Le occlusive palatali si scrivono, come di norma, «č» e «ğ»; la nasale palatale, «ń».

13) L'occlusiva velare sonora si trascrive «g» e invece la nasale velare «n» di «conca» comparirà trascritta semplicemente come «n»; al riguardo di questa varietà velare l'Heilmann (o.c., p. 159) scrive:

«Del passaggio dall'articolazione postdentale alla velare, passaggio tanto frequente nell'Italia settentrionale ..., non v'ha traccia a Moena secondo le mie note, nelle quali ricorre costantemente «-n» ... Io avverto pure assai di rado la articolazione velare a Predazzo alla cui parlata l'AIS (p. 323) attribuisce invece quasi costantemente «-ň», come anche il Gartner, a meno che non si tratti di «-n < -nn-»...». L'articolazione velare a me

pare invece molto viva; solo che gli informatori, per rendere più chiari tutti i fonemi di una parola, spesso facevano udire una «n» non velare.

14) Si accentuano di norma soltanto le parole sdrucchiole e le tronche, non le piane tranne che nei casi contemplati ai numeri 2 e 3 di queste osservazioni. Quindi l'accento non è scritto quando cade sulla penultima sillaba con le vocali «a, ö, ü, i» e così anche nei monosillabi.

15) Per il fassano si trascura la realizzazione «-ǎ», che, se non è generale, è però vitalissima, e quindi nel glossario essa apparirà come «-a».

16) Le forme citate via via nel testo appariranno in questo modo: l'articolo sia maschile che femminile davanti a vocale è notato con «l» senza apostrofo; l'articolo maschile davanti a consonante apparirà sempre come «el», anche se spesso suona come «l»; i sostantivi figureranno al singolare o al plurale secondo il numero della voce italiana riportata (in qualche caso accanto al plurale è citato il singolare); i verbi saranno riportati all'infinito e gli aggettivi nella loro uscita maschile singolare.

Il seguente specchietto riassume queste note e mostra il sistema di trascrizione adottato per l'alfabeto fonetico del predazzano. Ritengo utile dare per ogni segno esempi con vocaboli predazzani, italiani o stranieri:

SISTEMA DI TRASCRIZIONE

per l'alfabeto fonetico predazzano
con esempi *predazzani* e **italiani** o **stranieri**

- a / á come in it., è la vocale più aperta, atona o tonica. Es.: *apra, tabiá*; **cane, verità.**
- b come in it., consonante esplosiva bilabiale sonora. Es.: *baga, alber*; **barba, banco.**
- č corrisponde al «c(i)» dolce it. o «c» palatale, è consonante palatoalveolare affricata sorda. Es.: *čót, marč*; **ceppo, pece, pancia.**
- d come in it., consonante esplosiva dentale sonora. Es.: *dóa, padèla*; **dado, mordere.**
- e vocale non accentata o atona, come in it. è chiusa. Es.: *tenaia, ferál*; **vetraio, nome.**
- è come in it., «e» aperta tonica o accentata. Es.: *nèrf, bèl*; **metro, feudo.**
- é come in it., «e» chiusa tonica o accentata. Es.: *botéga, réfa*; **vetro, secco.**
- f come in it., consonante fricativa labiodentale sorda. Es.: *faméi, sofiár*; **fino, anfora.**
- g corrisponde al «g(h)» duro it. o «g» velare, è consonante esplosiva velare sonora. Es.: *garlanda, gèbo*; **gatto, ghiro.**

- ğ corrisponde al «g(i)» dolce it. o «g» palatale, è consonante affricata palatoalveolare sonora. In it. è scritto semplicemente «g» davanti a «e» e «i»; è scritto «gi» davanti a «a», «o», «u». Es.: *ğéore, rêğa; giro, giunco*.
- i / í come in it., vocale chiusa anteriore, atona o tonica. Es.: *biröç, invèrn, sapín; ieri, istante, senti*.
- i non vocale, ma semiconsonante scritta come in it. senza particolari segni aggiuntivi. Es.: *taiár, pianta; gaio, fiamma*.
- k in it. vi corrisponde il «c(h)» duro o «c» velare, è consonante esplosiva velare sorda. Es.: *kao, kipa, kröfen; casa, chiesa, crosta*.
- l come in it., consonante laterale alveolare. Es.: *lares, pala; lana, ala*.
- m come in it., consonante nasale bilabiale. Es.: *mat, lama; mosca, marmo*.
- n come in it., consonante nasale alveolare, che però a seconda della consonante che segue cambia il punto di articolazione. In questo glossario è stato usato un segno distinto (v. «ń») quando «n» incontra le consonanti «č» o «ğ». Es.: *nas, anküžen; nonno, ancora*.
- ń in it. vi corrisponde «gn», è consonante nasale palatale trascritta in it. con due lettere. Sempre in it., se tra due vocali, ha pronunzia doppia, non così nel predazzano in cui non esistono consonanti doppie. Es.: *ńént, anèl; gnomo, agnello*.
- o vocale non accentata o atona, come in it. è chiusa. Es.: *onèr, kornál; operaio, olivo*.
- ò come in it., «o» aperta tonica o accentata. Es.: *òm, kasòt; oca, forza*.
- ó come in it., «o» chiusa tonica o accentata. Es.: *ónt, kólm; ombra, bocca*.
- ö / ő vocale semichiusa tonica o atona, assente in it., con suono intermedio tra «é» e «ó». Es.: *fök, röda, možól*. In ted. **mögen, Föhn**.
- p come in it., consonante esplosiva bilabiale sorda. Es.: *pan, sípola; pera, sopra*.
- r come in it., consonante vibrante alveolare. Es.: *ram, kar; rombo, furia*.
- s in it. vi corrisponde «s» aspra, consonante fricativa alveolare sorda; il suono predazzano è assai aspro. In it. è scritta con «s» anche se sonora (v. «z»). Es.: *sanka, pèsa; sei, verso*.
- ś in it. vi corrisponde «sc(i)», consonante fricativa palatoalveolare sorda. Es.: *śügár, isca; scena, pesce*.
- t come in it., consonante esplosiva dentale sorda. Es.: *tai, tauta; tara, torta*.
- ü / ú vocale chiusa sia atona che tonica, assente nell'alfabeto fonetico it., come «u» non turbata è assente in quello predazzano. Es.: *büs, müsa, búšola*. In ted. **grün, müssen**.
- u / ü non vocale, ma semiconsonante scritta come la precedente, senza segni aggiuntivi. Es.: *guastadór, kaut, küèrta; cuore, uomo*.
- v come in it., consonante fricativa labiodentale sonora. Es.: *vént, avèrt; verbo, avere*.

- z non si confonda con la medesima lettera in it.; è la consonante fricativa alveolare sonora che in it. è trascritta, come la sorda, con «s». Nel predazzano non dà confusione perché mancano i suoni che l'it. rende con «z»; tuttavia è rara e si confonde quasi sempre con «ž» (v.). Es.: *zenéore*, *zés*; **asino**, **paese**.
- ž consonante fricativa palatoalveolare sonora, assente nell'alfabeto fonetico italiano. Sulla bocca di molti sostituisce anche la precedente. Es.: *žaga*, *žlar-gár*. In francese **jour**, **joli**.
- ts in it. vi corrisponde «z» forte o aspra, consonante affricata alveolare sorda, trascritta con due lettere per ragioni di stampa. Molto rara nel predazzano e non l'ho mai usata, frequente in Fassa. Es.: *tsapín* (Moena), *katsa* (Moena); **senza**, **azione**.

3. La scelta dei mestieri

All'inizio della ricerca pensai immediatamente di sviscerare tutto il bagaglio di parole connesse con lo sfruttamento del legname, e quindi quello dei boscaioli, dei carrettieri, dei segantini e dei carradori. Ad un certo punto dell'inchiesta su quest'ultima attività mi sembrò doveroso indugiare (ma lo potevo fare anche nella sezione dei carrettieri) sui finimenti degli animali da tiro per i quali mi rivolsi al sellaio.

Scelsi poi il mestiere del mugnaio, ormai scomparso del tutto, ma in un primo tempo l'inchiesta andò per le lunghe per la difficoltà di trovare un informatore valido. Infine con il contributo contemporaneo di due persone (cfr. introduzione al mestiere) la ricerca giunse in porto con soddisfazione e ad essa volli aggiungere una appendice sull'antica panificazione che mi sembrava un opportuno coronamento.

Da ultimo ho indirizzato l'inchiesta sulla complessa attività dei fabbri che fornì l'ampio materiale lessicale sulle attività dei fabbri ferrai, dei carbonai, dei chiavai, dei chiodaioli e dei bullettai. Sporadicamente ho operato anche dei sondaggi nei riguardi di altre attività, ma i risultati non compaiono in questo lavoro.

Notevoli difficoltà incontrai nell'approntare i vari questionari. Se infatti per alcuni mestieri come il fabbro e il mugnaio mi potei servire di vocabolari metodici, di enciclopedie e di altri testi, per compilare il maggior numero di domande anche su particolari minimi, per altri, e specialmente quello dei segantini, mi dovetti affidare alla personale conoscenza del mestiere, il quale è di tradizione familiare, e a lunghi colloqui preparatori con gli stessi informatori. Il lavoro di raccolta poi si svolse costantemente in almeno due fasi, nella prima delle quali il questionario esigeva risposte an-

che abbastanza comuni, nella seconda cercava di addentrarsi nei minimi particolari, aiutato dal tono sempre amichevole e discorsivo che ho voluto regnasse nei colloqui, per limitare al minimo fastidio e fatica negli informatori.

Quanto all'ausilio di vocabolari metodici, etimologici, dialettali, di grammatiche storiche e monografie dialettali, nonché di opere sulla storia di Predazzo e di tutta la valle dell'Avisio, rimando alla bibliografia.

PROLOGO

I. Foreste e mestieri ad esse legati

Chi lasci Ziano diretto a Predazzo sulla statale n. 48 delle Dolomiti o, meglio ancora, sulla placida strada campagnola che, partendo dalla Röda, serpeggia tra i prati di Imana su fino alle Novàl e alle prime villette del paese, non può non stupirsi delle ampie selve di conifere che scendono a lambire il piano e le case di periferia: boschi estesi e compatti sui versanti di Lagorai, giovani e a chiazze su quelli di Pelenzana, del Feudo e del monte Mulàt. I vecchi confermano che mai, a loro ricordo, il bosco è stato tanto fitto, così esteso e difeso; anche le prime fotografie di Predazzo, scattate intorno al 1880, mostrano quasi spogli i fianchi delle montagne più vicine.

In queste foreste prevale oggi l'abete rosso con qualche esemplare di abete bianco; numerosi i larici e piuttosto in alto i pini. È questa quindi la vegetazione caratteristica del clima alpino dagli inverni rigidi e dalle estati miti e abbastanza piovose.

Lungo i secoli furono sempre l'agricoltura e le foreste a sostenere la misera economia predazzana e fiamazza, cosicché proprio intorno a questo prezioso elemento, che la natura donava così rigoglioso, nacquero e si perfezionarono i principali mestieri dei predazzani:

- i boscaioli (*i bošcéri*),
- i carrettieri (*i karadóri*),
- i segantini (*i siegati*),
- i carradori (*i rōdèri*).

A questi quattro mestieri e alla terminologia tecnica in essi usata si è rivolta la ricerca, allo scopo di illustrare tutto il materiale lessicale che si poté raccogliere, con l'avvertenza che inevitabili saranno i richiami tra l'uno e l'altro e necessarie certe anticipazioni e alcune ripetizioni.

II. I principali tipi di legno usati nella lavorazione artigianale a Predazzo: termini dialettali, specie e pregi

Data l'importanza del legno nelle attività economiche dei predazzani, è opportuna una parentesi sui tipi legnosi, sia indigeni che importati, adoperati dagli artigiani locali. Non si menzionano evidentemente i legni esotici o caratteristici di climi totalmente diversi da quello alpino, diffusi nelle falegnamerie da qualche decennio. Nell'elenco compare tra parentesi, dopo il nome italiano, il numero di pagina dello studio di Pedrotti-Bertoldi, «Nomi dialettali delle piante indigene del Trentino...» (v. bibliografia), che è stato abbondantemente consultato e da cui sono stralciate alcune interessanti citazioni.

1) *el pēč*: «*Picea excelsa*», abete rosso, piceo, abeto, (p. 1-2). È la specie più comune nelle foreste di Fiemme «sia da sola, che consociata con altre conifere», adatta alle lavorazioni più disparate. Una volta era particolarmente ricercato il durame (*el mémber*) dell'abete per la sua resistenza e quindi per la costruzione di scale e simili. *La daža* è il termine per i rami delle conifere in generale, *le piòtole* sono le pigne. «La corteccia ricca di tanino si adopera nella concia delle pelli». Infatti a Predazzo lavoravano in passato alcuni conciapelli (*i gárberi*), in considerazione anche del notevole numero di pecore (sui duemila capi verso la metà del secolo scorso) ⁽⁹⁾.

L'abete «rappresenta in massa il 79% della intera provvigione legnosa dei boschi di Fiemme... con una diffusione più marcata nei comuni dell'alta valle (Ziano, Predazzo, Forno) dove da sola supera il 90%» ⁽¹⁰⁾.

2) *l avès*: «*Abies pectinata*», abete bianco, avezzo, (p. 2-4). Non molto diffuso nei boschi di Predazzo dal momento che il rimboschimento con questa specie non dà buoni risultati. Il suo uso è del resto molto limitato a causa del legno tenero; assai ricercate invece *le góce de avès* o *ampolète* per la cura dei catarrhi bronchiali e la sua resina (*la raža*) sembra utile nella cura delle slogature.

3) *l azer*: «*Acer pseudoplatanus*», acero di montagna, (p. 5-6). Raro a Predazzo, lo si usa nei mobilifici, «il legno duro e bianchiccio è assai pregiato...».

4) *el bedói*: «*Betulla alba*», betulla, (p. 56-57). Molto diffuso lungo i corsi d'acqua, è resistente, elastico e leggero. Lo usa molto il carradore. In Val di

⁽⁹⁾ A.C.P., Atti a. 1900, S/11.

⁽¹⁰⁾ Carta forestale del Trentino, Alto Avisio I, p. 23.

Fiemme ed in altre valli alpine «si adoperano giovani piante di betulla insieme con rami fioriti di maggiociondolo (*Cytisus Laburnum* L) per adornare le vie e le piazze dei paesi per dove passa la processione del Corpus Domini».

5) *el karpen*: «*Carpinus betulus*», carpino, (p. 71). È un legno di mezza montagna, importato dalla Val d'Adige, la cui particolare durezza lo rende adatto per i pattini delle slitte e simili.

6) *el kaštanèr*: «*Castanea vulgaris*», castagno (p. 72-74). Importato talora dai falegnami per pochi lavori.

7) *el kaštanèr mat*: «*Aesculus hippocastanum*», ippocastano. Cresce raro nel fondovalle, di scarso pregio.

8) *el sirom*: «*Pinus cembra*», pino cembro, cembro, (p. 279-80). Frequente specialmente sui pascoli d'alta montagna, in macchie non fitte. Facilmente intagliabile per la sua morbidezza, si presta alla costruzione di giocattoli, lavori di scultura, ecc. Dei suoi frutti (*i bròkoi*) si ricercano i semi (*i karōi*).

9) *el čarežèr*: «*Prunus avium*», ciliegio selvatico, (p. 302-03). Legno di scarso pregio.

10) *el krešpín*: «*Berberis vulgaris*», crespino (p. 50-55). È un cespuglio che fornisce i viticci per legami e ritortole. Le sue bacche (*le mežüge*) erano un frutto assai ricercato dai fanciulli, dal quale in tempi difficili fu tratto anche l'aceto.

11) *el róver*: «*Quercus sessilifolia*», quercia, rovere, (p. 316-18). Raro ma molto pregiato per la compattezza del suo legno.

12) *el fagèr*: «*Fagus silvatica*», faggio (p. 163-5). Importato e di grande uso, è apprezzato per la sua durezza nella costruzione di attrezzi agricoli e carri.

13) *el frašen*: «*Fraxinus excelsior*», frassino comune, (p. 168-9). «Il legno tenace serve per i carpentieri e dà un buon combustibile. La corteccia tinge in verde e si adopera nella concia delle pelli».

14) *el zenéore*: «*Juniperus communis*», ginepro (p. 206-08). Usato per ritorte; ricercate le sue bacche (*le arbágole*) per le proprietà medicinali.

15) *el lares*: «*Larix europaea*», larice, (p. 213-15). Indigeno, è dopo l'abeto la specie più frequente nella valle. Utilissimo per la sua grande resistenza all'umidità e per la durezza del toppe più vicino alla radice (*el kaočím*); medicinale la sua resina (*el largá*).

16) *el kòler*: «*Corylus avellana*», nocciolo, avellano, (p. 110-114). Assai ampia l'estensione di questo cespuglio i cui rami servirono in passato nell'intreccio de *le bène*, i cestoni per il trasporto del letame. I ragazzi ne ricercano tuttora i frutti (*le nožèle*).

17) *la nogara*: «*Juglans regia*», noce, (p. 203-05). Non cresce nelle vicinanze di Predazzo, ma il suo legno era apprezzato anche in passato per mobili massicci e resistenti.

18) *l onèr*: «*Alnus glutinosa*», ontano nero, alno, (p. 16-19). Molto diffusi i cespugli di questa pianta che per lo più offrono soltanto legna da ardere. «Nelle così dette *is-cie* (terreno acquitrinoso e boscoso presso i corsi d'acqua) l'ontano forma degli estesi boschi da solo o consociato col salice».

19) *el pin*: «*Pinus silvester*», pino silvestre o comune, (p. 282-4). Forma qua e là delle macchie sui terreni più scoscesi e poco produttivi, come quelli del versante destro della Val di Fiemme.

20) *el pióp*: «*Populus nigra*», pioppo nero (p. 296). Indigeno ma poco usato dagli artigiani.

21) *la salēca*: «*Salix alba*», salice, (p. 348-9). Con essa si fabbricavano zoccoli, doghe, ecc.

22) *el lentán*: «*Viburnum lantana*», lantana, lentaggine (p. 432-5). Ricercato per la resistenza dei suoi rami negli intrecci.

III. Lo sfruttamento delle foreste in Predazzo

A questo punto non può mancare uno sguardo storico sullo sfruttamento delle foreste nella conca di Predazzo, seguendo le notizie contenute nel piacevole libretto del concittadino sac. Giuseppe Gabrielli, «Predazzo ieri e oggi» ⁽¹¹⁾, e ciò che si può ricavare dalla lettura dei voti della Regola di Predazzo ⁽¹²⁾.

Già dal 1200 il legname di Fiemme era convogliato sull'Avisio per le necessità cantieristiche della Val d'Adige e della pianura padana; in cambio i valligiani ottenevano anche il diritto di svernare con il loro bestiame nelle paludi lungo l'Adige. Nel 1458 il Vescovo di Trento deplorava che il disboscamento richiedesse tanti operai e quindi fosse così intenso; perciò proibiva per un decennio il commercio di legname. Gli abusi diminuirono per l'assidua vigilanza dei guardaboschi.

Il Gabrielli prosegue: «Dopo il 1700 sorsero forti compagnie di mercanti, che prendevano in affitto i boschi per un certo periodo d'anni, e li sfruttavano secondo i loro interessi». Evidentemente gli abusi e gli sprechi furono grandi se la gente reagì con violenza e si venne alle mani (1755).

⁽¹¹⁾ Tipografia Seiser, Trento, 1968, pp. 128-131.

⁽¹²⁾ A.C.P.

Nel secolo XVIII vi furono anche vari tentativi per la regolamentazione di questa attività, portati a compimento, in un più vasto quadro di riforme in materia giudiziaria, politica ed economica, dal Principe Vescovo dietro pressioni della Casa d'Austria.

Echi di questa maggior sensibilità per la conservazione delle foreste si susseguono nel *Libro de voti, ad uso del onoranda Regola Gienerale di Predazzo* (1771-1793). Gli affari della comunità si riducevano allora a ben poco e la modestia di questi interessi si rivela nelle continue «proposte» (interrogazioni) su abusi nell'invadere con siepi e muri le «parti regolari»; sui danni provocati da *S(alva) V(enia) Ruganti*, cioè i maiali, e galline; sulle molestie che procurano i forestieri: «... vi sono delli Foresti che fano delle Baronate in Casa de Vicini»; sugli interminabili lavori di arginazione dei torrenti e la pulitura delle rogge. Ma soprattutto piace scoprire una pignola attenzione verso i boschi della Villa di Predazzo: nessuno può impadronirsi di nulla; per i bisogni edilizi si concedono sempre le piante nel numero richiesto e a giusto prezzo, ma ramaglia, «stelle e rimansili» ⁽¹³⁾, schegge e altri rimasugli, devono rimanere sul terreno a discrezione della Regola che li vende con qualche utile. E ancor più interessa la preoccupazione che il taglio non pregiudichi la sicurezza dell'abitato sui fianchi del monte Mulât. Le aree disboscate vengono subito «ingazate», si rimboscano, e si proibisce con pene severe anche il solo transito.

Nel 1809 il Regno d'Italia ordinava la soppressione delle Regole e l'istituzione dei Comuni anche in Fiemme. La Comunità Generale allora distribuí una porzione di bosco ad ogni comune e a Predazzo toccarono 637 ettari per i suoi bisogni interni.

Agli inizi del secolo XIX le foreste avevano ormai dato vita a un'intera gamma di attività: il taglio delle piante veniva effettuato da boscaioli riuniti in compagnie, i quali con le prime nevi calavano i tronchi al basso e poi i carrettieri con carri e slittoni li scaricavano sul piazzale delle segherie. Per la costruzione di queste fabbriche, ricercatissimi e rari erano i marangoni (*i marangóni*), l'ultimo dei quali a Predazzo è deceduto vent'anni fa. Accanto a questi, ecco il carradore e poi il falegname e versatili carpentieri.

Intanto si potenziava il commercio del legname tanto che la Comunità Generale di Fiemme «pensò nel 1845 alla costruzione di una strada regolare fino a Ora» ⁽¹⁴⁾. I grandi carri presero a sfilare lenti di paese in paese, carichi di assi e occorreivano loro due-tre giorni per l'andata e il ritorno.

⁽¹³⁾ A.C.P., Libro de Voti, 13 marzo 1791.

⁽¹⁴⁾ Gabrielli, o.c., p. 131.

Così fino al crollo dell'Impero austroungarico a Predazzo si lavorava sodo anche se l'emigrazione dei muratori e dei manovali (*i aīzempòneri*) restava altissima e in generale qualsiasi attività dava appena il necessario. Al riguardo, riportiamo quanto scriveva, con una memoria dispersa in un registro parrocchiale non catalogato ⁽¹⁵⁾, il curato Weber (1848-1855), già incontrato nell'Introduzione a proposito di una raccolta di parole predazzane: «Anno 1849.

Il Predazzano per vivere deve emigrare in cerca di lavoro. In quest'anno emigrarono circa 800 persone, e portarono in patria dai 35 milla ai 40 milla fiorini di Vienna mon. di convenzione». Celebre è poi rimasta la spedizione di cinquanta predazzani in Transilvania, inviati colà dal governo austriaco per lavori edili e per il taglio di legname.

Una favorevole impennata nei mestieri del legno si ebbe dopo la Grande Guerra poiché, con l'annessione della Val di Fiemme all'Italia, il prezzo del legname locale salì di molto e pressante fu la richiesta di carpentieri per la ricostruzione postbellica. La guerra aveva devastato ampie porzioni di bosco sulla catena del Lagorài, le quali dovevano essere ripulite e rimboscate. Certamente furono gli anni migliori per Predazzo.

Ora molti di quei mestieri sono scomparsi o stanno morendo: poche le compagnie di boscaioli, rare le segherie alla veneziana ancora in piedi, ma prive dei meccanismi e tutte riadattate; pochissimi fanno i carrettieri a tempo pieno. Ora il legno ha dato sbocco ad attività meno faticose e più redditizie: i mobilifici e le fabbriche di imballaggi hanno soppiantato le segherie e le botteghe.

Il bosco non ha perso comunque la sua importanza tanto che nell'introduzione alla Carta forestale del Trentino ⁽¹⁶⁾ si legge: «Esso è fattore di sicurezza, di ricchezza, di armonia e costituisce una delle note fondamentali del nostro paesaggio, diremmo anche della stessa nostra civiltà. Moltissimi aspetti della nostra vita sociale sono infatti legati alla dotazione forestale. Non parliamo solo del lavoro che il bosco assicura a migliaia di operai, ma ci riferiamo anche alle connessioni che ricongiungono al bosco la sicurezza e la continuità dell'agricoltura e al notevole gettito di materie prime che, provenendo dal bosco, vanno ad alimentare importanti settori produttivi quali quelli della lavorazione prima e seconda del legname e dell'artigianato. Non possiamo infine dimenticare che le stesse nostre tradizioni più genuine, per non parlare del turismo, sono strettamente legate alla realtà dei nostri boschi...».

⁽¹⁵⁾ A.P.P.

⁽¹⁶⁾ Alto Avisio I, p. 13.

Il mestiere del BOSCAIUOLO

1. Introduzione e notizie storiche

Il massimo rigoglio del mestiere del boscaiuolo si ebbe nel ventennio tra le due guerre mondiali allorché più di sessanta uomini divisi in compagnie si recavano nei boschi per abbattere e lavorare i tronchi. Ma arretrando nel tempo, diventa difficile poter affermare se veramente quello del boscaiuolo si poteva considerare un mestiere.

Un Prospetto di tutte le famiglie esistenti a Predazzo nel 1849 con l'indicazione del mestiere di tutti gli abili al lavoro ⁽¹⁾ fa il nome di cinque boscaiuoli, numero esiguo, ai quali forse sarebbero da aggiungere alcuni avventizi stagionali dichiaratisi contadini.

Prima, nel secolo diciottesimo, quando i boschi vennero affittati ai mercanti forestieri, non sappiamo se questi usavano boscaiuoli e operai del luogo, come parrebbe probabile; mentre sicuramente riconosciamo i predazzani nelle persone alle quali si intimava quanto segue, in una pergamena del 20 gennaio 1680 ⁽²⁾ che ricopio conservando grafia ed errori:

«Che li legnami che si condurano dalli boschi p(er) l'altri toui, è strade de quà fuori quelli si debbano condur a zappin uicino al Riwo di Malgola, è poi là carichati sopra chari si conduchino fuori p(er) li pradi dè là dal detto Riwo sempre costeggiando detto Riwo sino fuori in cauo doue è solito uenirsi con chari alla strada Comune di Malgola... e questa condotta de legnami douerà annualmente seguire in esecuzione de mentouati Clementissimi Comandi li soliti due mesi di Genaro, è Febraro... perche in questi due sud(det)ti mesi li pratti del sudetto Monte non solo sono agghiatiati ma anco coperti di neue...».

⁽¹⁾ A.C.P., Atti a. 1900, P/11.

⁽²⁾ A.P.P.

Questi periodi sono stralciati da un compromesso tra i taserani possessori dei prati di Malgola e i predazzani che ogni anno dovevano transitare sui medesimi con il loro legname. Del documento va sottolineato il contenuto assai interessante sotto diversi aspetti, come l'accenno al trasporto con il carro da un luogo all'altro di Malgola (è l'odierno lavoro di *timoričelár*); da quelle righe si apprende anche che in inverno si usavano carri e non slittoni per i tronchi; l'esbosco era annuale e in un certo senso abbondante se c'era stato bisogno d'un arbitrato per impedire i considerevoli danni al fondo dei prati.

Del secolo diciottesimo andrebbero anche citati molti passi del «Libro de voti» della Regola di Predazzo in cui quasi ad ogni seduta si dà notizia di richieste di legname da fabbrica; ma per noi basterà esporre alcune considerazioni che quei «voti» suggeriscono. Innanzitutto non si nominano boscaioli, ma solo raramente legnaioli i quali chiedono di far legna o sconfinano in terreni altrui; allorché un privato domanda alcune piante, di solito per necessità edili, gli viene risposto affermativamente purché lasci sul terreno tutto il frutto della diramazione e della scorzatura; il lavoro, sembrano sottintendere queste righe, lo esegue il privato stesso.

L'illustrazione storica del mestiere può fermarsi qui, nel punto cioè in cui trecento anni fa vengono a mancare riferimenti più antichi ai boscaioli. Più vicino a noi, le compagnie numerose di boscaioli furono conseguenza dell'organizzazione moderna quando il taglio del legname per le necessità belliche e postbelliche divenne impellente⁽³⁾. Prima forse solo dal 1800 si può parlare di veri boscaioli predazzani in quanto per l'addietro intervennero probabilmente anche operai forestieri sia per abbattere le piante che per la loro fluitazione. Ancor più anticamente non si poteva parlare di boscaioli, ma piuttosto di contadini che, per qualche mese all'anno, si dedicavano all'esbosco se non altro per la raccolta della legna da ardere e delle travi da costruzione.

L'inchiesta dialettale ha avuto quale informatore il signor Guido Felicetti Fròlo, di anni cinquanta (1971), che ha esercitato il mestiere per più di trent'anni, abbandonandolo poi per ragioni di salute. Egli è stato anche per una ventina d'anni capo compagnia di boscaioli e si è rivelato non solo ottimo conoscitore del mestiere nei suoi segreti e nei suoi termini, ma anche preciso nell'uso del dialetto risolvendo spesso dei dubbi sia di pronuncia che di significato anche per termini che non riguardavano il suo me-

(3) Ma già il Libro de voti cita una compagnia di boscaioli nel 1786 (25 giugno; A.C.P.).

stiere. Naturalmente il medesimo questionario è stato sottoposto ad altri boscaioli, di lui più anziani d'anni e di servizio, che hanno confermato il materiale linguistico raccolto collaborando alla sua completezza.

2. La fluitazione

Allorché si fa la storia dello sfruttamento del legname nei secoli passati, non manca mai il richiamo alla fluitazione del legname sui torrenti, in assenza di strade adatte. Anche i boscaioli di Predazzo ricordano, soprattutto per sentito dire, le modalità di questo tipo di trasporto che durò fin verso il 1870. Sul torrente Travignolo, in luoghi opportuni, era eretta una diga di tronchi, assi e terra (*la stiia*) che veniva chiusa allorché tutti i topi si trovavano ammassati sulle rive del bacino. Così l'acqua allagava la valletta e, una volta lasciata libera, precipitava a valle trascinando sulle sue onde il legname. Spesso questo si impigliava lungo la strada e doveva essere liberato e rimesso nell'alveo del torrente; si doveva quindi richiudere lo sbarramento per produrre una nuova ondata di piena.

Alle porte di Predazzo una seconda diga (*la parada*) fermava le acque mentre i boscaioli, armati di lunghe pertiche uncinatae (*i langiéri*) tiravano a riva il legname accatastandolo presso la conca allagata (*la brentèla*). La fluitazione del legname non era priva di pericoli e causava spesso ingenti danni alla campagna di Predazzo. Ne fanno fede alcuni reclami del «Libro de voti», uno dei quali, ad esempio, dice testualmente:

«12 settembre 1802»:

«Questa Regola non può permettere, ne tollerare che venga eretto delle Stuve d'acqua sopra il Torrente Travignolo, mentre a cagione di queste, abbiamo provato li lacrimevoli effetti, e segnatamente l'a(nn)o 1748 con rovinarci pressoché tutta la n(ost)ra campagna...».

È da aggiungere che Predazzo e Moena godettero sempre una certa autonomia nel trasporto del legname. Infatti mentre tutti gli altri paesi della valle dovevano far scorrere il loro legname sull'Avisio, a questi due paesi era lasciata facoltà, a certe condizioni, di trasportarlo con buoi e cavalli per i passi di Valles e S. Pellegrino, qualora lo trovassero più conveniente. È comunque difficile stabilire quanto legname prendesse la via dell'Agor-dino, ma si trattava certamente di quantitativi limitati se si tiene conto della scarsa viabilità di questi passi i quali tuttora rappresentano un forte ostacolo per gli automezzi pesanti.

3. Il lavoro del boscaiolo: l'abbattimento delle piante

Il boscaiolo (*el bošćér*) non può effettuare il taglio delle piante a casaccio nemmeno nelle proprietà private. Quando s'aveva questa possibilità, il bosco (*el bòšk*) subì sempre gravissimi danni per risanare i quali ci vollero decenni di pazienti cure. Ora s'abbattono solo le piante mature che non crescono più, scegliendole accuratamente tra le altre. L'arresto della crescita è ben visibile nella cima della pianta (*el tarèl* o *el čimdl*) la quale non punta più verso l'alto, ma si allarga a cappello e si ingrossa. Sulle piante mature inoltre la corteccia (*la škòrsa*) si raggrinza in squame (*i karantánj*) e si ricopre abbondantemente di muschio (*le barbe* o *el mūsce*), unico cibo invernale dei caprioli.

L'età di maturazione di una conifera dipende evidentemente da luogo a luogo, dall'esposizione al sole, dall'altitudine e dalla fertilità del suolo. Secondo alcuni, in luogo adatto la conifera matura raggiunge i centoquarant'anni e quindi un diametro alla base sul metro e mezzo, dal momento che la crescita media annuale (*la parada*), visibile dagli anelli (*i lati*), si aggira sui dieci millimetri di diametro.

Forse il fattore più importante per la crescita di una pianta è l'altitudine. Infatti il passaggio della linfa (*el lat*) nel libro, nella quantità necessaria perché la pianta cresca (*parár*), avviene in pochi mesi dell'anno durante i quali si dice che *la va a lat*, la linfa è attiva. Con una certa approssimazione si può affermare che inizia nel mese di maggio per le conifere di fondovalle e cessa (*šügár*) improvvisamente con le prime piogge della seconda metà di agosto. Ma per quelle ad altitudini superiori, o volte a tramontana (*al postèrn*) od ormai vecchie, il periodo di crescita si riduce di molto. Per la buona crescita delle conifere insomma sono necessari alcuni mesi di temperatura mite.

Spetta alla guardia forestale (*el mǔlite*) decidere quali piante si possono abbattere, il taglio (*el tai*): badando ai segni di maturità suesposti, sceglie il tronco sul quale incide due segni diversi con uno speciale martello. Avviene infatti che lo preceda sempre un boscaiolo col compito di togliere la corteccia alla radice più esposta di ciascun albero (*la raís*). Passa quindi la guardia col martello speciale dell'ente proprietario: la bocca di questo strumento non è piatta, ma reca in rilievo una qualche figura simbolica, come una stella o una corona, e battuta con energia, strappa il legno della radice; la penna invece di questo martello ha forma di piccola accetta, con la quale la guardia scalfisce la corteccia del tronco all'altezza di un uomo (*la štelada*). La cernita e la segnatura è designata complessivamente con il

verbo *martelár*. Ai boscaioli quindi non resta che riconoscere le incisioni della guardia.

Per lo più negli ultimi anni si evita il disboscamento totale anche di piccole zone, mentre si preferisce la scelta delle piante mature cosicché il bosco appare soltanto diradato a vantaggio delle piante più giovani.

* * *

Le compagnie di boscaioli ora si recano sul lavoro appena la neve lo rende possibile e compiono tutto il taglio loro affidato prima di passare in altre plaghe; così fino alle prime nevi invernali. Una volta invece si faceva diversamente: le piante si abbattevano (*bater*) nei diversi luoghi durante i pochi mesi *de l lat*, cioè dell'attività della linfa, risultando più facile la diramazione e la scorzatura. Tutto il resto del lavoro si lasciava all'autunno con grave pregiudizio per il legname, come si spiegherà fra poco.

I boscaioli non abbattano una pianta senza prima osservarne a lungo il luogo più opportuno per farla cadere, affinché non danneggi le altre che rimangono e nello stesso tempo non si deprezzi di qualità spezzandosi nello schianto. Se abili, essi possono indirizzare il tronco in qualsiasi direzione, ma di solito cercano di farlo cadere a valle perché nella diramazione con l'accetta i rami si staccano più netti. Se però il terreno è particolarmente scosceso o verso valle presenta burroni e salti di roccia, non vi si può indirizzare la pianta che si spezzerebbe come un giunco. Un simile pericolo corre anche l'albero che pende molto (*pikár*) poiché esso si spacca verticalmente (*žlosár* o *žbregár*) e precipita prima che i boscaioli riescano a tagliarlo del tutto. Il rischio viene evitato tirando corde e funi e legandole alle piante vicine più solide.

In passato si usava anche un ferro particolare, ma indicato solo genericamente come *el fěr*, a forma di falcetto con due ramponi, sulla punta e a metà dell'arco. Alla fine del manico portava un anello in cui scorreva la corda per fissarsi lontano ad un qualsiasi appiglio resistente. Un secondo anello più grosso congiungeva il manico con la mezzaluna e in esso un boscaiolo introduceva una lunga stanga con la quale poteva alzare tutto il ferro all'altezza desiderata impigliandolo con i ramponi nella corteccia.

In ogni modo, dopo lo studio della pianta, si taglia. Gli attrezzi in passato erano pochi e molto semplici. In un primo tempo, e chissà per quanti anni, si usava unicamente *la manèra* scure dal manico molto lungo, con il ferro (*la pala*) stretto e allungato perché penetrasse più a fondo. Con questa scure due boscaioli intagliavano intorno alla base tre profonde fenditure ad angolo (*i žlanki* o *i tapi*), tra loro separate, sicché l'albero rimaneva

in piedi sostenuto da tre porzioni di durame (*le kòrde*). Perché la pianta cadesse, bastava allora recidere una di queste porzioni, quella opposta alla fessura più profonda, sulla quale il tronco si piegava. Raramente, o in particolari situazioni, come abbiamo visto, si rendeva necessario l'uso di corde (*le sóge*), per tirare la pianta nella direzione desiderata.

In un secondo momento si introdusse il segone (*el siegón*). Il suo uso era però sempre preceduto da alcuni colpi di scure che aprivano una profonda fenditura nella direzione di caduta e una minore all'opposto nella quale due boscaioli introducevano il segone tagliando il tronco fino a metà allorché esso dava i primi segni di movimento o, piegandosi lievemente, rendeva difficoltoso il moto della sega; alcuni cunei (*i kòñi*) tenevano allora aperto il taglio che poteva continuare fino a pochi centimetri dalla fenditura opposta allorché, battendo un boscaiolo con energia sui cunei già infissi, la pianta cadeva. I fusti troppo grossi alla base o con rigonfiamenti irregolari (*i nač*; sing. *el nas*) dovevano dapprima essere assottigliati (*sfiankár*), per rendere più agevole e preciso il taglio col segone.

Un piccolo progresso venne compiuto con l'introduzione, ormai nel nostro secolo, del segone americano che ogni quattro denti (*i déñč* o *i bèki*) alternava un dente a coda di rondine (*la špasa*) col compito di togliere la segatura o meglio le striscioline di legno prodotte da questa sega assai redditizia.

Ora tutte le compagnie sono fornite di una motosega con la quale in pochi secondi un solo uomo, purché abile e vigoroso, abbatte qualsiasi tronco. Nel corso dell'inchiesta (1971) ho assistito spesso all'abbattimento con queste macchine e ho osservato particolarmente lo studio prolungato del capo compagnia su come sarebbe caduta la pianta; poi individuata la zona di caduta, osservata anche la forma degli ombrelli dei fusti circostanti, all'operaio incaricato bastano pochi «colpi» di motosega: la pianta s'inclina dapprima lentamente, sembra quasi fermarsi, poi cade con fracasso ficcando una parte dei suoi rami nel terreno.

Nei nostri paesi si annovera fra i lavori più rischiosi proprio quello dell'abbattimento degli alberi, opinione che solo in parte risponde al vero. In realtà occorre molta attenzione poiché nei paraggi lavorano gli altri boscaioli intorno ai tronchi già abbattuti; al grido di *eráuši* di uno dei due che abbattano, lanciato allorché la pianta è prossima a schiantarsi, essi si devono allontanare in fretta. I boscaioli che stanno vicino al ceppo (*la čòka*) non corrono quasi alcun pericolo a meno che un qualche ostacolo impre-

visto non faccia rimbalzare il tronco appena staccato. Più pericolosa si presenta la situazione allorché i rami dell'albero tagliato arrestano la caduta impigliandosi in quelli di altri ancora in piedi. Ciò avviene soprattutto quando i rami dell'uno sono volti verso il basso e verso l'alto quelli dell'altro. Il pericolo sta nel rimuovere questi tronchi in bilico (*nkükár*) il che si effettua di solito con corde. Un incidente mortale di bosco, ben ricordato a Predazzo, accadde nel 1956 proprio in una simile situazione. Data l'asperità del terreno sembrò difficile fissare delle corde per liberare il tronco a strattoni e un boscaiolo preferì arrampicarsi sulla pianta viva, che ne arrestava una tagliata, per reciderne i rami più grossi; purtroppo bastò il suo peso per rovesciare anche l'albero non segato il quale lo schiacciò a terra.

4. La diramazione

In predazzano due verbi coesistono per indicare il lavoro di diramare, a seconda del modo come lo si compie: *kaponár* e *ramár*. Col primo si indica il diramare compiuto dal boscaiolo quando il tronco è ancora in piedi, oppure la diramazione parziale dei rami secchi (*le spine*) o inutili che negli splendidi boschi della Magnifica Comunità viene compiuta fino all'altezza di un uomo. Più raro è il caso che, per impedire particolari rovine e alleggerire il peso di caduta, il boscaiolo si arrampichi fin dove i rami lo reggono (resistentissimi quelli d'abete) e scenda tagliandoli tutti fino a terra.

Col secondo verbo si indica la diramazione del tronco abbattuto (*la piana*). A questo scopo l'operaio usa l'accetta (*el manarín*) e oggi per i rami più grossi anche la motosega, utilissima nell'asportare i rigonfiamenti del tronco là dove escono i rami (*le bòrnie* o *le tête*). Egli poi risparmia quei rami spezzati che, sotto il tronco, si sono conficcati nel terreno tenendolo alto e impedendo che esso scivoli improvvisamente. Se l'albero è grosso, il boscaiolo dirama in piedi sul tronco calzando le grappelle (*le karpèle*) e iniziando dalla parte più grossa (*el kaočím*).

Fino a non molti anni fa, la corteccia (*la škòrsa*) era ricercata soprattutto se veniva tolta in ampi fogli, necessari sia per la copertura delle capanne di ricovero degli stessi boscaioli (*i kazón*) che per formare i grossi rotoli (*i bródoi*) distribuiti dagli enti pubblici, la Comunità di Fiemme soprattutto, in sorte ai privati (*la brüška*) e richiestissimi come combustibile. Per togliere la corteccia in fogli, bisognava staccarla con la linfa ancora umida e la diramazione doveva essere accurata affinché la corteccia stessa non si spezzasse in corrispondenza dei rami. Per la scortecciatura si usavano due strumenti costruiti dai fabbri del paese in fogge non sempre uguali:

- *el škorsaról*. stretto ferro con manico, lungo in tutto mezzo metro, col quale si penetrava tra la scorza e il durame;
- *el taiaról*, non diverso dal primo, possedeva però su una faccia un dente tagliente il quale recideva la corteccia nel senso della circonferenza, ogni metro circa (due volte lo strumento).

Si formavano così dei rotoli di corteccia con il suo libro (*la kamiža*), più sottile quella d'abete, grossa e molto redditizia quella del larice. Anche questi rotoli, come il legname più pregiato, venivano accatastati lungo le principali strade di accesso; per farlo, il boscaiolo si serviva della slitta (*la rížola*) o di una treggia rudimentale (*la štróža*) oppure portava a spalla.

Ai nostri giorni la corteccia è un cascame ben poco ricercato per cui nessuna cura più si mette nel toglierla, il che avviene con l'accetta e in senso longitudinale a lunghe strisce. Per i tronchi sottili e senza rami grossi si usa ancora un nuovo tipo di *škorsaról*, formato da un ferro tagliente a vanga con un lungo manico che evita all'operaio di lavorare curvo a terra.

Ecco l'elenco dei principali prodotti della diramazione, in passato richiestissimi come combustibile:

- i rami grossi (*i rami*), i quali venivano calati a valle strettamente legati in solidi fasci (*le štraie*); la Regola Feudale, dopo l'esbosco, divideva *la frata*, o area del taglio, in tante porzioni (*i škuarsi*) che poi metteva all'asta cosicché erano i privati stessi che raccoglievano e asportavano i rami; gli altri enti affidavano questo lavoro ai boscaioli i quali ripulivano i rami con la roncola (*el rangón*) e li accatastavano accanto alla strada più vicina;
- i rami con le spine (*la daža*) e le pigne (*le piòtole*), che rimanevano sul terreno;
- i pezzi di ramo più vicini al toppe i quali spesso erano tagliati in un secondo tempo (*i grópi*);
- la corteccia (*la škòrsa*).

Se conveniente, si strappava anche la ceppaia che di norma è detta *la čòka*, ma quando conserva anche un pezzo di tronco, che i boscaioli hanno dovuto tagliare in alto per il terreno troppo impervio, prende il nome di *la tauta*.

5. La riduzione in toppe

Tagliare il tronco (*la piana*) in toppe (*le bóre*), nell'operazione di *škavesár*, era anticamente lavoro autunnale di modo che fra l'abbattimento e *la ška-vesada* passava qualche mese. Le intemperie lasciavano spesso i segni, sotto

forma di lunghe fenditure (*le žvénte*) che deprezzavano di molto il valore del fatturato. Anzi, queste fenditure potevano formarsi in due maniere: secondo la venatura longitudinale (*kón véna dréta*) oppure, e allora il danno era molto grave, a spirale (*kón véna a sóga*) di modo che le assi ricavate avevano sui due bordi più di una spaccatura obliqua.

La causa di tale inconveniente stava nel fatto che le conifere, tagliate con la linfa abbondante, rimanevano esposte al sole. Del resto allora si teneva in gran conto la corteccia e, per sfruttarla nel migliore dei modi, non v'erano che i pochi mesi tra maggio e agosto. Bisogna poi rilevare, come apparirà in altri mestieri, che anche i boscaioli avevano la loro campagna e quindi nel pieno dell'estate, specialmente dopo la sagra di S. Giacomo del 25 luglio, quando iniziava la fienagione in montagna, essi abbandonavano chi più chi meno il lavoro nel bosco. Tutto questo spiega come allora, malgrado il danno per il legname, le piante venissero abbattute, diramate e scortecciate, mentre il taglio in topi e il trasporto a valle era lasciato a tempi di maggior calma, in autunno.

Ora invece i pochi boscaioli rimasti completano il lavoro in un luogo prima di passare nell'altro e spesso vi restano finché i carri non abbiano compiuto l'ultimo carico. Anche per la riduzione in topi si usavano in passato gli attrezzi necessari per l'abbattimento, i segoni e le scuri, queste ultime per le piante più sottili, mentre ora si fa con la veloce motosega.

La lunghezza regolare di un topo deve risultare di quattro metri più *le garlande*, più cioè quei centimetri di tronco che sulle teste vengono smussati tutt'intorno, affinché nell'avvallarlo non si slabbri (*žlosár*), e che nella segheria vengono tagliati prima della riduzione in assi. Un tempo queste smussature o corone occupavano una parte del topo maggiore di oggi ed esso quindi complessivamente misurava anche quattro metri e mezzo; si facevano in tre ordini di modo che le teste risultassero quasi a punta rotondeggiante e offrissero la minima resistenza nella loro corsa impetuosa lungo i *tóvi*. Ora invece esse sono molto più brevi perché si è aperto in molti luoghi un vero dedalo di buone strade adatte anche agli autocarri o almeno ai carri e agli slittoni; quindi il danno ai topi è limitato di molto.

I topi delle conifere storte o difettose erano tagliati assai più brevi (*i boriéi*), esattamente della metà anche se oggi la misura è stata lievemente aumentata (2,20 m), per appagare le esigenze dei falegnami che lavorano ai serramenti.

La misurazione lineare dei topi viene fatta con l'aiuto di una pertica di due metri (*la štaža*) sulla quale il misuratore pratica delle piccole tacche ogni dieci topi e una tacca più profonda ogni cento.

Durante la *škavesada*, tocca al capo compagnia valutare la diversa qualità del prodotto che sostanzialmente viene suddiviso e segnato con colpi d'accetta in quattro grosse categorie:

- a) *Le bóre*, di quattro metri, legno sano, diametro non troppo differente da una testa all'altra, pochi rami.
- b) *La šìelta*, comprendente topi sempre di quattro metri, ma in qualche modo difettosi per cui il valore è diminuito del 10%; in questa categoria rientrano: *el kaočím*, cioè il topo di maggiore diametro e che spesso alla base ha un perimetro piuttosto irregolare; *el konašto*, quel topo che per la particolare esposizione al sole e al vento ha avuto una crescita abnorme che ne rende difficile la lavorazione artigianale; *el marč*, quando il marcio, non è eccessivamente sviluppato; i topi colpiti e rovinati da grossi massi. Rientrano nella *šìelta* anche i topi brevi, ma sani e di buon diametro quali possono risultare per la frattura del tronco durante l'abbattimento.
- c) *El vint*, comprendente tutti quei topi che perdono, come ben dice il nome, il 20% del loro valore (il boscaiolo dice: *késta la va kól vint*, «questa va con il venti»); appartengono a questa categoria le *bóre* con eccessiva riduzione di diametro dal basso verso l'alto e con la cima troppo appuntita (*el čimál a baionéta*), quelle troppo ricche di rami (*le bóre peróže*) e quelle che nell'avvallamento hanno subito danni con asportazione di pezzi di durame (*le špélte* o *le žlòse*). In questa categoria infine rientrano i topi di quei tronchi che, ad una certa altezza, si sono divisi in due, quasi due alberi distinti che hanno la corteccia, sui lati che si guardano, fino al midollo (*el migolár*): sono le cosiddette *piante panère*, piatte sulle facce interne. In realtà questa terza classe esiste solo come appendice della prima; è appropriato porla qui proprio per scalare il differente valore del legname. Da qualche decennio invece è nata una nuova categoria, *l imbalago*, comprendente specialmente topi di due metri poco pregiati e altro legname utile nella fabbricazione degli imballi, come i tronchi lunghi, di diametro compreso tra i 14 e i 18 cm.
- d) *La leña*, comprendente quelle parti di tronco che non rientrano nelle prime tre categorie. Qui pongono i piccoli topi marci (*i tašti*). Infatti davanti ad una pianta con una parte di marcio è necessario *ntaštár*, verificare cioè nella direzione della lunghezza fin dove giunga il marcio e dove incominci il legno sano. Delle parti scadenti si fanno topi corti (*žborelár*); il resto, dopo la verifica che sia sano (*arsanár*), è ancora tagliato in topi di quattro metri.

La divisione in classi qualitative appena illustrata non vige che da pochi decenni. In precedenza, si comprendeva nella prima classe tutto il legname

che con i vari difetti non scendesse sotto il 20% di deprezzamento, nella seconda allorché il marcio deprezzava fino al 40%; tutto il resto era *fôk*, cioè legna da ardere.

Terminato il taglio in topi, il capo dei boscaioli si incarica di segnarli con l'accetta mediante segni convenzionali in modo che ne risulti facile la scelta a fondovalle:

- una campana (*la kampana*) per i pezzi migliori, intagliata con tre colpi d'accetta, due ad angolo ed uno in mezzo più basso come un battacchio;
- una foglia (*la fôa*) per la legna, incisione approssimativamente ovoidale o a mandorla;
- due foglie per la *sielta*;
- tre foglie per il legname d'imballo;

questi sono i segni convenzionali per il fatturato della Regola Feudale di Predazzo, riportati qui ad esempio.

Più volte sono state ricordate le compagnie di boscaioli. Infatti un lavoro così pesante richiede la collaborazione di più persone sotto un capo esperto del mestiere e anche abile nel tenere la contabilità del gruppo. Ora le compagnie sono di pochi individui, ma fino a non molto fa ciascuna contava anche una decina di operai che, sul lavoro, formavano una catena con incarichi ben distribuiti.

Due boscaioli abbattevano con la scure o il segone e dovevano essere destri e molto resistenti alla fatica poiché rimanevano curvati a terra per molto tempo; il capo compagnia, assistito da qualche altro, s'incaricava di ridurre i tronchi in topi, lavoro di discreta precisione e buon occhio per evitare tagli che deprezzassero il legname, operazione in più di minor fatica; gli operai principianti o comunque non più agili per l'età s'incaricavano di diramare e scortecciare i tronchi. Infine tutti insieme contribuivano in vario modo all'avvallamento dei topi.

6. Lo sfoltimento dei boschi giovani

Compito del boscaiolo o di queste compagnie non è solo quello di abbattere le piante mature, ma anche quello di curare i boschi giovani (*el novelâm*) perché crescano regolari mediante una sapiente opera di sfoltimento (*el špür-(e)-go*). Già da molti decenni non s'aspetta più che le conifere nascano naturalmente qua e là a casaccio poiché qualsiasi volontà di rimboschimento pianificato dovrebbe essere abbandonata. Ora sfruttando le colture dei vivai (*i vivèri*), cui possono ricorrere anche i privati con spese

modestissime, i guardaboschi assistiti da qualche operaio, un tempo anche donne (*le pečölère*), affondano nel terreno le radici di piantine già cresciute le quali, almeno nei luoghi più favorevoli, non tardano ad attecchire e crescere tutte, tanto che dopo qualche anno formano un intrico tale di rami da soffocare la bassa vegetazione sottostante. Nel medesimo tempo la natura stessa opera una cernita e una parte di queste giovani conifere già sopravanza le altre sfruttando il sole e la pioggia in maggiori quantità.

Quando esse raggiungono i due-tre metri di altezza, entrano in azione i boscaioli per il primo *špürgo*, attenti a non sfoltire (*šcarâr*) troppo affinché la neve non spezzi le cime di quelle rimaste. Essi inoltre tolgono di mezzo le piante già soffocate od ormai perdenti nella lotta per la sopravvivenza. Dopo alcuni anni ancora viene compiuto un secondo sfoltimento e questa volta è più agevole muoversi nell'intrico dei rami. Il terzo e ultimo *špürgo* è compiuto tra le conifere che hanno ormai raggiunto e superato i dieci metri.

Allora s'abbattono le più piccole, le meno vigorose, le storte e si cerca di dar respiro alle migliori badando a che non rimangano in ogni caso troppo fitte.

In questa occasione ci si preoccupa anche di diramare (*kaponâr*) le piante vive privandole fino all'altezza di un uomo dei rami secchi (*le špine*), in modo da agevolare il passaggio dell'uomo nei boschi. Anche in questa operazione vale molto l'abilità; colpi sbagliati procurano danni notevoli al legno: così il boscaiolo sta attento a non intaccare la scorza dalla quale uscirebbe presto la resina (allora le piante *le pianš*, cioè piangono) e la fenditura si accrescerebbe con la pianta; ancora, colpi sbagliati possono far marcire una porzione del durame.

Il frutto del terzo sfoltimento viene spesso portato a spalla e accatastato, a seconda della qualità, in diversi mucchi lungo la strada più vicina. Si tratta di fusti lunghi e sottili distinti dai seguenti nomi:

- *i longari*, veri e propri pennoni, diritti, lunghi, puliti, il miglior prodotto dello sfoltimento;
- *i rémi*, sui 5-6 metri, con diametro non troppo diverso da un capo all'altro (*piante traténte*);
- *le kadéne*, aste utili per le vigne o comunque le grandi palizzate;
- *i kantiéri*, pali per i cantieri edili;
- *le paline*, paletti sottili.

Compiuto lo sfoltimento, per molti anni i boschi rimangono intatti; tra le conifere ritornano lentamente la vegetazione di sottobosco, gli animali selvatici, i cacciatori e, nei mesi estivi, i raccoglitori di funghi.

7. Il trasporto dei tronchi

I boscaioli devono pensare anche al vero e proprio esbosco poiché tutti i contratti prevedono che la consegna del legname avvenga su una strada carrozzabile. Per l'operazione di esbosco essi assoldano i carrettieri il cui contributo è descritto nell'inchiesta loro dedicata. Qui non se ne parla che di sfuggita sottintendendo però che quasi dappertutto la loro presenza è necessaria. Il trasporto dei topi in tutte le sue fasi prende il nome di *la kondóta* e si inizia dal momento in cui i boscaioli radunano i tronchi di una vasta zona in un sol luogo, di solito il punto più basso dell'area disboscata (*la frata*); per questo lavoro essi usano il termine di *desfratár* e per i mucchi parlano di *tasón da bòšk*.

Tutti conoscono l'uso dei *tóvi*, i ripidi canali naturali sui fianchi delle montagne che consentono l'avvallamento dei topi. Ma vi sono montagne che, per i pendii più dolci, non posseggono questi canali e quindi i boscaioli devono costruirli con una parte delle piante abbattute. Tra questi artifici si annovera *la rüčada* o *la riča*, specie di largo imbuto formato da tronchi, per convogliare verso il canale più ripido i topi da più parti. Detta costruzione dà, nella sua parte più stretta (*el čink*) a forma di V o cinque romano, in un canale di solito piuttosto tortuoso, spesso con ponti per l'attraversamento di ruscelli, a forma di culla e tutto rivestito di tronchi che, se umidi o innevati, agevolano di molto la corsa del legname. Quest'ultimo canale prende il nome di *la špianada*, non tanto per la sua pendenza che spesso è ugualmente notevole, quanto piuttosto per il suo compito di convogliare i tronchi alla piazza di carico o a quella presso il più vicino *tóf* superando buche e ostacoli. I tronchi che ne formano la base sono i *fonéti*; ai lati invece si pongono le armature (*le armadiüre* o *le špòne*), molto solide soprattutto sulle curve.

Sulle montagne prive di *tóvi*, distinti dalle piazze di carico e senza strade carrozzabili, furono costruiti in passato dei canali totalmente artificiali con ponti fissi sui torrenti, il fondo di selciato (*el saležá*) e i fianchi di pietre ben levigate (*le plòte*). Erano *le have* di cui a Predazzo si conservano due esempi in Valsorda e in Cece e che altrove sorsero anche in tronchi *kó le tēšte pagade*, non proprio allineati cioè alla perfezione, ma in modo che il successivo avesse la sua testa un po' all'esterno per evitare intoppi e quindi danni. Di norma *le have* avevano in fondo, presso il piazzale di raccolta, un improvviso cambiamento di direzione verso l'alto (*el žbürf*) che rappresentava uno dei punti più pericolosi di tutto il percorso, dal momento che qui i topi frenavano sconquassandosi e capovolgendosi, per rotolare poi verso il basso raccolti subito dai boscaioli.

- Tre dunque sono i modi e i mezzi di avvallare i tronchi senza veicoli:
- *la špianada*, con *la rüžada* e *el čink*;
 - *el tóf*, al quale si possono accostare altri due termini: *el boalín* che è un canale di dimensioni assai minori e *el menadór*, deviazione artificiale dei *tóvi*, per evitare salti di roccia e precipizi; quest'ultimo di solito è una stradetta obliqua, difesa a valle con tronchi, e immette in un *tóf* più praticabile. Si danno anche esempi di *menadóri* in salita ove i tronchi sono trainati per breve tratto con i cavalli.
 - *la kava*.

Di questi canali il più usato attualmente è senz'altro il primo, mentre il terzo è ormai abbandonato quasi dappertutto se si esclude la *kava* di Valsorda, ancora utilizzata nel tronco inferiore.

Il secondo ha dalla sua parte il vantaggio che permette l'avvallamento in qualsiasi stagione e soprattutto d'estate, anche se si aspetta la pioggia che, impregnando i tronchi, li renda più viscidì. Gli altri due condotti invece servono solo d'inverno o di primavera quando ci sia a disposizione la neve. Per *la špianada* basta che i tronchi siano umidi e tali vengono costantemente tenuti con getti di acqua e di neve. Maggiori cure esige invece *la kava* dato anche il suo percorso assai lungo (quella di Valsorda si avvicina ai quattro chilometri). All'inizio del lavoro deve essere ripulita dalla neve sporca (*el činežá*) ammucchiata e poi ricoperta di un sottile strato della medesima, impregnato di poca acqua. L'operazione di *nevegár*, così è definita, va ripetuta spesso in modo che la temperatura rigida produca una crosta ghiacciata (*la isa*).

Ai boscaioli quindi che già hanno raccolto i tronchi per lanciarli a valle, non resta che disporsi lungo quei canali, nei punti di più difficile scorrimento e anche più pericolosi (*le pòste*), per seguire, pronti all'intervento, il veloce avvallamento dei tronchi i quali, se ben umidi e grossi, raggiungono velocità notevolissime e anche temibili; infatti talora volano come fucelli, s'alzano improvvisi, sbattono con forza tremenda contro i ripari e non di rado saltano fuori del condotto.

Allorché tutti gli operai sono al loro posto con l'immancabile *sapín* in mano, si dà il via ai primi tronchi. Il boscaiolo più a valle lancia il lungo grido di *kárega*, invito a lanciare i topi; la *paròla* sale di posta in posta fino alla partenza e poi il bosco rintrona di secchi schianti, boati profondi, mentre i boscaioli s'accostano e velocemente si allontanano dal loro punto di osservazione. Capita spesso che un topo prenda altra strada o rovini un riparo o peggio si metta di traverso nel canale; allora chi controlla quel tratto lancia l'avvertimento di *abaofè*, al quale dall'alto si risponde *šìoi*, e il lavoro si arresta finché tutto non si accomoda. Può anche capitare che, du-

rante il periodo di *abáuf*, chi dà il via ai tronchi se ne lasci sfuggire uno il quale sicuramente colpirebbe i boscaioli intenti a riattivare la via, se non li allontanasse il concitato grido di *flèo*, ripetuto più volte.

Ritornando al lavoro sulla *kava*, aggiungiamo che essa per lo più è suddivisa in due o tre parti (*i tragéti*), separate da grandi spiazzi affinché i tronchi non raggiungano velocità eccessive. Da un tratto all'altro entrano in funzione i cavalli e quindi la discesa dei topi avviene irregolarmente a gruppi (*le koade*, o se piccoli *i koaróti*); particolari convenzioni tra i boscaioli permettono di riconoscere il momento in cui l'avvallamento cessa. Allora i due o più boscaioli che si trovano all'arrivo possono procedere alla formazione dei *tasóni*, le cataste su cui i tronchi sono sovrapposti in ordini sempre più arretrati (*škañelái*), quasi a grandi scalinate. Se il legname da riordinare è moltissimo, i boscaioli all'arrivo invitano i compagni a scendere in loro aiuto, gridando *kala kala*.

Osservazioni personali durante tutto il lavoro mi hanno confermato che queste caratteristiche grida sono piuttosto in disuso e che comunque il boscaiolo lavora in questi momenti con un occhio al toppe e uno verso l'alto, sempre pronto a fuggire.

V'è un ultimo accorgimento, usato soprattutto nelle *spianade*, che i boscaioli mettono in atto in fondo al canale, per convogliare da una parte il meglio del legname e dall'altra quello che essi chiamano *léña*, cioè i topi di piccola lunghezza o che comunque non rientrano nelle prime tre categorie esposte qualche pagina fa.

Chi lascia cadere il legname, avverte che sta arrivando lo scarto con il grido prolungato di *tira l kèn*. È questo una trave che, posta alla fine e in mezzo al canale, si può piegare sull'uno o sull'altro dei bordi dello stesso canale convogliando il legname alla destra o alla sinistra. La trave è fissata in testa in un palo grosso conficcato nel terreno prima dell'inverno (*el kor-melét*).

8. Il riordino dei tronchi sulla piazza di contamento

Terminato l'avvallamento del legname, bisogna liberare il piazzale ordinando i topi a seconda della qualità. I più sottili sono ammucchiati in cataste anche piuttosto alte (*le ase*), gli altri vengono disposti in cataste molto basse (*le žire; nžírár*) perché ne sia facilitato il contamento.

Il compratore allora giunge sul luogo e, con l'aiuto dei guardaboschi, misura con il calibro dendrometrico (*la kanáola*) il diametro del legname;

9. La vita dei boscaioli

La compagnia dei boscaioli lavora quasi sempre a cottimo e negli anni di maggiore abbondanza essa otteneva anche la parte meno pregiata del fatturato. Di norma il loro lavoro si arresta alla fine dell'autunno finché non cade quel tanto di neve che permetta le operazioni di avvallamento. In passato la loro giornata iniziava prestissimo, alle cinque, per concludersi dopo il tramonto; soltanto a mezzogiorno si concedevano due ore di riposo.

Il primo lavoro, all'inizio di ogni disboscamento, era quello di preparare con pali e scorza il rifugio che sarebbe servito loro per molti giorni, escluse le feste, e che avrebbero alla fine smantellato. Questa abitazione (*el kažón*) comprendeva un focolare aperto (*la fògèra*) con le catene da fuoco (*la segósta*), una o due assi per mensola (*el proštèl*) e soprattutto un ampio palco di paletti smezzati (*le apre*) tra i quali si infiggevano rametti di conifera fino a formare un fitto strato morbido come materasso (*el ždramás*); sopra si spargeva della paglia e il giaciglio notturno (*la žaga*) era pronto per tutti che si stendevano uno accanto all'altro, avvolti nei rispettivi mantelli. In un secondo tempo molti boscaioli preferirono portarsi da casa dei pagliericci (*i paión*).

Pochi pali bastavano per erigere una siffatta casetta:

- sei puntelli (*le pónte*), quattro agli angoli e due sui lati maggiori che segnavano la divisione tra il palco e la «cucina»;
- quattro correntini (*le filaróle*) sopra i puntelli;
- un correntino per la cuspide del tetto (*la kólm*), sostenuto da due paletti poggianti sui correntini minori di facciata;
- molti listelli, fissati in diverse direzioni, per sorreggere la corteccia e mantenerla stesa.

Tutte le pareti erano foderate di scorza e sul tetto questa si distendeva in doppio strato, quello sottostante con il libro all'in su per una maggior tenuta dell'acqua.

Non sempre i boscaioli potevano raggiungere il loro rifugio per consumare il pranzo e allora il cuciniere improvvisava un focolare con pochi sassi e appendeva il paiolo ad un palo ficcato nel terreno obliquamente (*la müśa*).

Dovendo essi lavorare molto spesso a temperature rigide ed esposti alle bizzesse atmosferiche d'alta montagna, vestivano sempre panni pesanti: le mani riparate da ruvide manopole (*le maněće*) presto indurite e impermeabilizzate dalla resina, le gambe difese dalla neve mediante le ghette di pezza (*i kausóni*), il corpo avvolto in ampi e neri mantelli (*le mantèle*); e durante i lunghi viaggi d'andata e di ritorno, lo zaino (*la réfa*) sulle spalle.

10. Canti e feste

Un discorso a parte meritano le frasi cantilenate che il più bravo tra di loro continuava a ripetere allorché in due o più tiravano con l'apposito uncino un tronco (*čamár la bôta*). Sono frasi ora brevissime, ora lunghe, anzi allungabili a fantasia, con le quali il «cantore» non solo cercava che i compagni producessero lo sforzo (*el štrüf*) nel medesimo istante, ma anche indicava che cosa avessero a fare con precisione. Prerogativa della lingua usata in queste cantilene è un miscuglio di predazzano, tesiano e italiano con effetti pittoreschi.

Ma eccone alcuni esempi:

- *Oooo vólta*, iterato più volte invita a rotolare il tronco dando lo strattone quando il cantore batte sulla vocale tonica; in predazzano si dovrebbe dire *óta*, cioè volta, gira;
- *Ooo ké la vèńa*, «Che venga!»; ma il predazzano direbbe *vèńe*;
- *Tíreme e lèveme*, i boscaioli devono tirare e alzare un po' il tronco;
- *Vólteme kua*, il predazzano vorrebbe *óteme* e quello antico anche *ka*, per dire: «Voltami in qua».
- *Tíreme n brénta*, il toppe dev'essere accostato e fatto cadere nel canale di avvallamento (con *brénta* nel senso di gora o cavità);
- *Ménela*, invito a girare il tronco finché si posi sulla parte più piatta;
- *Métela arènte a sò nòna ké gé tène kaldo*, «Mettila accanto alla sua nonna che le tenga caldo», per accostare i toppe uno accanto all'altro; anche qui si notino i due tesianismi *arènte* e *kaldo* che in predazzano suonano rispettivamente *aproi* e *káut*;
- *Se vèń el kao, vèń anka la kóa*, invito a ripetere lo sforzo che ha già ottenuto un parziale risultato: «Se viene la testa, viene anche la coda».

La festa dei boscaioli cade il 13 giugno, S. Antonio da Padova, giorno in cui essi in passato scendevano in paese, assistevano alla messa e poi si divertivano. Le loro pratiche religiose non si limitavano certo a questo giorno; ma ogni sera dopo cena il capo faceva recitare il rosario ai suoi compagni, come le madri in paese facevano con i figli.

I boscaioli hanno anche la cappella a Cadino (Molina di Fiemme) ove sono ricordati i nomi di tutti i caduti sul lavoro; qui si riuniscono tutti la seconda domenica di settembre, ricevendo dalla Comunità di Fiemme una specie di diaria.

Ritrovandosi questi lavoratori riuniti in compagnia, lontani da casa, non mancavano a sera momenti di svago e di allegra conversazione. Non pare esistessero loro canti particolari, ma anche fra di loro fu vivo il gusto di canzonare le compagnie rivali, soprattutto se composte da giovani, con distici di felice inventiva e spesso di buona fattura, i celebri *kampéti*. Notissimo fra i boscaioli è rimasto il gran quadro disegnato da uno di loro nel 1921, in cui si burlava la capacità di una nuova compagnia di giovani boscaioli, ritratti in differenti pose lungo un tortuoso canalone, incapaci di guidare o solo arrestare la corsa dei topi, e accompagnato ciascuno da saporosi versi dialettali. Illustrare questi versi, rimati e ritmati con approssimazione, non è facile: raccogliarli è già un'impresa perché il loro ricordo è oggi purtroppo incerto, e farlo in questo luogo avrebbe portato troppo lontano dal tema linguistico.



Vecchia fotografia con grandi cataste di tronchi nei pressi della diga di arresto nella fluitazione, al Cason.



Un abete maestoso tra il novellame.



Taglio di un grosso abete eseguito da un solo boscaiolo con la motosega.



L'abete sta per schiantarsi a terra.



Prima sommaria diramazione della pianta abbattuta.



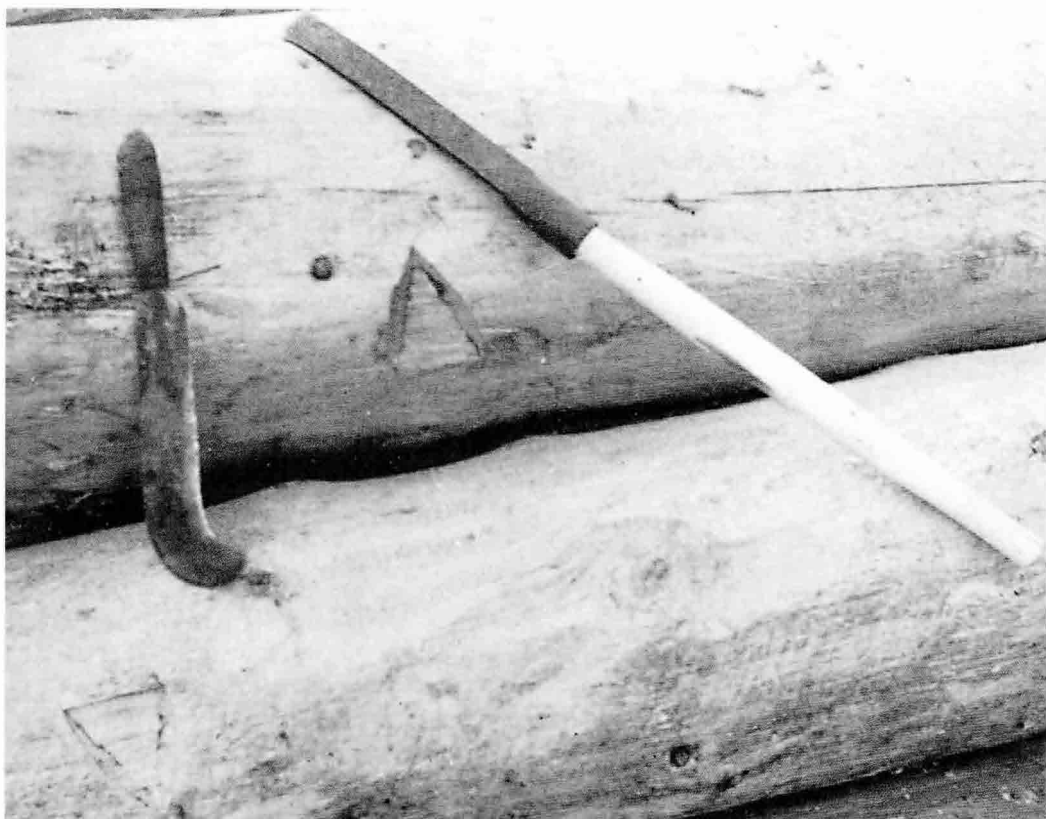
Il taglio del tronco in topi di quattro metri.



Pulitura accurata dei topi.



Boscaiolo intento alla scortecciatura; in primo piano le smussature del tronco, a coronà circolare.



*Due strumenti: la roncola per tagliare rami e la vecchia lama per staccare la corteccia.
Sui topi, le tacche a foglia che ne distinguono la qualità.*



Lavoro di sfoltimento nei boschi giovani.



I rami formano un intrico che è difficile sfondare.



Diramazione difficoltosa nello sfoltimento di bosco giovane.



Il boscaiolo dà inizio all'avvallamento lungo un canale di tronchi bagnati e innevati.



Il canale di tronchi permette di abbassare il legname senza rovinarlo.



Lungo questo canale scendono i topi; i tronchi più grossi fanno da sponda, quelli sottili da fondo.



Mucchio di topi di ogni diametro sulla strada da carri.



Legname pronto per il trasporto dei carrettieri.



Canale artificiale per avvallare i topi, o «cava».



Ponte del canale artificiale.



Pedali nella «cava»; la loro velocità può toccare i 100 km/h.



Rialzo di cemento per facilitare il carico dei topi sul carro.



Accatastamento ordinato a seconda del diametro e della qualità.



Le vecchie scuri del boscaiolo, la più grande per abbattere, la minore per i contamenti.



Gambali, scarponi, ramponi.



La casa dei boscaioli, tutta in legno e corteccia.

Il mestiere del SEGANTINO

1. Introduzione e notizie storiche

Non è facile precisare la data di inizio della lavorazione in loco dei tronchi (*le bóre*). Secondo il Gabrielli ⁽¹⁾, nel 1500 «i mercanti venuti da fuori... comperavano generalmente il legname in piedi ed eseguivano in proprio il taglio e il trasporto. Questo avveniva mediante fluttuazione sul Travignolo e sull'Avisio fino a Lavis». Si deve ammettere però che, se non altro per i bisogni interni edilizi, già nel XVI secolo esistesse qualche segheria, sita lungo le rogge allora sfruttate principalmente dai fabbri e dai mugnai.

I miei informatori si sono mostrati divisi sulla questione; gli uni negano che le segherie 'veneziane' possano risalire a più di cent'anni fa e ciò per varie ragioni: dicono che l'alveo dell'Avisio e del Travignolo ricopriva gran parte dei lati sud e ovest dell'odierno abitato (dove in questo secolo erano disposte quasi tutte le segherie), il che non corrisponde al vero se nel «Libro de voti», già dalle prime pagine (1771), troviamo chiarissime testimonianze di opere per regolare i due torrenti; che poi queste venissero travolte ad ogni grossa *brentana* e che i due torrenti uscissero di quando in quando da detti alvei, non fa meraviglia a chi ricordi come il Travignolo, nel 1966, abbia travolto i poderosi muraglioni eretti da 80 anni ed abbia allagato con gravissimi danni i due terzi pianeggianti della campagna.

Un'altra obiezione riguarda le rogge: si afferma che o non esistevano o erano troppo rudimentali perché vi trovassero sufficiente forza motrice le fucine, i mulini e le segherie. In realtà la carta topografica di Predazzo dell'anno 1900, custodita nell'Archivio Comunale, mostra un reticolo di canali complicato che non è da credersi fattibile negli ultimi decenni del secolo scorso.

⁽¹⁾ O.C., p. 21.

Gli informatori dell'altro partito asseriscono che, a memoria loro e dei parenti più anziani conosciuti, segherie siffatte sono sempre esistite; e ancora che, quando si trattò di rifare in questo secolo alcune di esse, le travi che venivano sostituite erano macerate dalle intemperie e quindi molto antiche.

Da parte nostra dobbiamo abbandonare qualsiasi dubbio dopo la lettura del «Libro de voti» e delle «Amministrazioni»: nel secolo XVIII c'erano senz'altro rogge ben regolate e alcune segherie; altri documenti parlano di segherie già nel 1500. Per queste tuttavia ben poco possiamo dire sul tipo, i meccanismi e la costruzione, mentre quelle del 1700 erano sicuramente 'veneziane'. Si può dimostrarlo con brevi considerazioni e alcuni documenti.

Esiste tuttora il toponimo *Le rôge* (nei documenti antichi dal XVI secolo: Roze, Roje o Roie) indicante una zona a ovest del vecchio abitato, dove il reticolato di questi canali sulla carta appare più complesso. Per le cure che si riservavano ad esse si trascrivono pochi brani tratti dai verbali delle «Regole» (o assemblee) del «Libro de voti» ⁽²⁾.

Regola del 20 aprile 1777:

«Fù proposto circa le Levate cioè una al Ponte del Lavis di Ragione di tutti li edificiij e l'altra di ragione di Mj.^o Andrea Nicolao le qualli sono dirocate dalle innondacioni...» (riguarda le *Levade*, ossia le cascate o sbarramenti in tronchi e sassi che invitavano una parte delle acque del torrente alle rogge).

Regola del 27 ottobre 1782:

«Fù proposto se si debba condurre fuori dalle Roze di quella sabia e giarina che gettano fuori dalle medesime e condurla per la villa per comodare le strade».

Regola del 17 giugno 1792:

«Fù proposto che li Partevesi delle Roze fanno istanza doppo molte antecedenti che sia fatto il Ponte che serve d'Intrata per andare alli Fondi dalle Roze, ma sicome al presente l'acqua della Roze è troppo allargata e però fu risposto

Che l'onoranda Regola faccia avisare il Colmello dalle Roze cioè quello dall'Acqua che tempo tre giorni levi il Banco e tolga via l'acqua, che ciò eseguito, la on.da Regola farà quello che hà dafare per il Ponte, e che sia ristretta la Roza».

⁽²⁾ Come al solito, si trascrive fedelmente conservando gli errori e risolvendo alcune abbreviazioni.

Regola del 23 giugno 1793:

«Fù proposto ed avisato M. Francesco Morandini come cappo o Colmello delle Roze delli edifici nuovi che in tempo otto giorni consecutivi debba restringere talli aquedoti e ridurli a quella misura come appare dalla scrittura...».

A questo punto è opportuna una parentesi su tre termini usati in simili documenti:

— *Partevesi*: sono quei contadini che hanno ricevuto in affitto dalla Regola prati o campi, cioè *le part*;

— *Colmello*: è il sovrintendente di qualche opera muraria o viaria, pagato talora dalla Regola e più spesso da quei privati che traggono sicurezza o utile dalla sua vigilanza;

— *Banco*: saracinesca o cateratta mediante la quale l'acqua può essere tolta dalle rogge e reimpressa nel torrente: ma quest'ultimo termine verrà discusso in seguito.

Riprendiamo il discorso chiedendoci qual era lo scopo di queste rogge, allo scadere del sec. XVIII. Sicuramente esse raccoglievano le acque sporche, rifornivano i lavatoi pubblici, e qualche tratto di esse era adibito a ugual uso, come ricordano tutti coloro che hanno superato la trentina; è altrettanto certo che mulini e fucine vi trovarono la forza necessaria per le rispettive macchine. E le segherie? Sempre nel «Libro de voti» e nelle «Amministrazioni» ⁽³⁾ troviamo quanto serve per dimostrarne l'esistenza e la localizzazione.

A cominciare dal 1774 (i primi verbali del «Libro de voti» sono del 1771), per lo più in febbraio, si rinnova la «locatione della sega» della Regola la quale tocca ad un certo Bortolo della Giacoma, detto più volte «Locatore vechio». Nelle «Amministrazioni» già nel 1766 sta scritto:

Speso p(er) dar al fitalin dela sega p(er) conto di quello che ha segato per la Regola fior. 2.

Due anni dopo:

R(ice)vo da m.ro Bortolamio della iachoma chome lochatore della sega oltre il lavoro e da lui segato per conto d(ell)a on. da Regola oltre il rilaso fatto per eser stata ingiarata di conto fatto f.4 c. 49.

Da altri passi risulta che la sega della Regola si trovava a Molin o, con maggior precisione, al Moro dove c'era anche una fucina; al Moro, lingua

⁽³⁾ Registro delle entrate e delle uscite della Regola di Predazzo; le prime annotazioni sono dell'anno 1766 (A.C.P.).

di terra alla confluenza dell'Avisio col Travignolo, le rogge ritornavano nell'alveo dei rispettivi torrenti.

Quanto al tipo di segheria, non poteva essere diverso da quelle cosiddette veneziane del nostro secolo; basta scorrere l'elenco degli «Spendimenti»:

nel 1766, *Lì 20 No(vem)bre speso per dar à maestro Ant(oni)o Rocha per aver desgiarato li aquadoti dela sega...*;

nel 1769, *Speso per giustare la sega e il Bancho dela medema...*;

nel 1790, *Sp(es)o per fare un paro portadore p(er) la usera e fero p(er) levarla è fero della stanga...»*;

Sp(es)o per fare quatro sporezi p(er) li corli della sega...

E ancora si incontrano spese che riguardano la segheria nel 1791 (*il telar della sega e brege da vani*), nel 1793 (*stafa della sega*), nel 1800 (*la zancha della sega*).

Sono tutte parti del meccanismo, come si vedrà, della segheria veneziana. Per cui nessun dubbio sull'esistenza di una segheria del tipo sul quale hanno lavorato i miei informatori per questo mestiere.

Non si trova invece una risposta precisa alla presenza di segherie private, ma alcune allusioni sembrano rispondere positivamente. Innanzitutto l'edificio sunnominato apparteneva a due padroni, come ben si deduce dal voto del 26 settembre 1790:

«Fù proposto essere la segga della onoranda Regola troppo esposta al fiume Travignolo, ed Avisio se debba essere trasportata più adietro stante che anche Battista della Giacoma altro possessore acconsente».

Due sono le possibili spiegazioni di questa proprietà: la prima indicherebbe che i due possessori potevano lavorare nel medesimo ambiente e quindi a turno e a seconda del rispettivo bisogno; la seconda (che sembra preferibile) mi fa ricordare che un solo edificio spesso comprendeva due o tre seghe idrauliche, le quali, separate da nulla più che una precaria parete d'assi, sfruttavano la medesima roggia con più ruote, come nei mulini.

Indizi sull'esistenza di segherie private contengono queste ultime citazioni:

nelle spese del 1775: *Speso per dar à martin de la sega per far segar legni...*;

in un voto del 21 luglio 1805: «Fù proposto e da mastro Gregorio Morandin e Giacomo Morandin e Martin dell'Anto(oni)o ricercato a questa Regola il permesso di poter erigere sul ben Regolare vicino al Rivo delle Straje una segga offerendosi responsabili verso questa Regola di tutto ciò sarà ragionevole».

Come è facile intuire, nei voti della Regola si parla solo di ciò che la interessa direttamente; sicché il silenzio su altre segherie non ne prova affatto

l'assenza. Del resto la situazione nella prima metà dell'Ottocento è inspiegabile se non si suppone la presenza di almeno una decina di segherie già nella seconda metà del secolo precedente. Infatti in un censimento di «tutte le persone esistenti nel Comune di Predazzo» ⁽⁴⁾ del 1849, si contano ventidue uomini che esercitavano il mestiere di *segato*. Nell'estimo dei fabbricati steso nel 1857 ⁽⁵⁾ le segherie sono una quindicina.

Dagli argomenti suesposti è lecito dedurre che l'attività di cui stiamo trattando sia piuttosto antica, senza dubbio fiorente nel sec. XVIII. Come si vede, ci riferiamo a tempi non molto lontani dal momento che una ricerca anteriore al sec. XVIII è quasi impossibile con i rari documenti che gli archivi predazzani offrono. Tuttavia è mio fermo convincimento che segherie, in numero di una o due, delle quali però è impossibile descrivere il tipo, esistessero già nel 1500 in quanto le esigenze cantieristiche furono sempre notevoli in Predazzo, già nei secoli inesplorati della sua storia, finora solo piena di incerte congetture. L'attività mineraria, anche se non esercitata propriamente nella piana oggi occupata da Predazzo, fu certamente antichissima sulle pendici del monte Mulàt ove questo si continua verso Viezzena e un forno - fonderia, o più d'uno, doveva trovarsi a Zaluna o meglio nella località «al forno de Zaluna» ⁽⁶⁾.

È possibile che il taglio regolare dei tronchi fosse effettuato a mano, sia per queste costruzioni che soprattutto per i *tabiái* che proprio allora a Bellamonte e nella stessa Predazzo sorgevano numerosi? Non si può negarlo del tutto, anche perché quei rustici fienili mostrano tuttora che una buona parte dei tronchi non era squadrata; ma sulla scorta del «Quadernollo della Regola Generale di Cavalese» (ricopiato dal notaio Muratore nel 1624), pare proprio di no. Infatti tra le disposizioni di detto quaderno, al cap. XL di pag. 69, sta scritto:

«È stato ordinato che quelli che haueranno sieghe proprie, o d'altri... siano obblighi à siegare prima alli Vicini di detta Regola che alli Forestieri....». Subito sotto inoltre seguono i prezzi fissati per segare *breghe mercantile, asse, Bregoni, conuentini, Traui*. Ed è certo che quel quaderno ripete, correggendo e aggiungendo, disposizioni più antiche, come afferma il notaio nella sua introduzione.

Segherie dunque in Valle di Fiemme esistevano già nel Cinquecento che coprivano il fabbisogno dei vicini di ciascuna Regola nonché le richieste da

⁽⁴⁾ A.C.P., Atti a. 1900, P/11. Questo prezioso documento viene spesso citato brevemente come «Prospetto».

⁽⁵⁾ A.C.P., Atti a. 1900, P/12.

⁽⁶⁾ Cfr. introduzione al mestiere del fabbro.

parte dei «Forestieri». Si tenga presente ancora che uno dei più antichi cognomi predazzani è quello dei Dellasega; inoltre chi forniva le assi necessarie in gran numero per la costruzione delle gore per le fucine e i mulini, certamente esistenti nella prima metà di detto secolo, come si vedrà nelle introduzioni storiche a quei mestieri? La risposta non può essere che qualche segheria locale. Ogni dubbio infine è caduto quando, scorrendo le pergamene della canonica di Predazzo, ho finalmente trovato sicuri cenni di una o due segherie private sul territorio della Regola. Dette pergamene, catalogate assai malamente e fortunosamente conservate, ci offrono due citazioni che fanno al caso nostro:

a - perg. del 20 maggio 1549: «... ut possit esse via libera ad eundum ad serram...», posta in località *alle roie* («affinché possa rimanere libera la strada per andare alla segheria»);

b - perg. del 18 aprile 1565: «... in loco vocato alle roie a mane rogia vel vadum aque rogie molendini ac serre Simoneti Gabrielis...», «nel luogo chiamato alle roie, a oriente la roggia o il guado dell'acqua della roggia del mulino e della segheria di Simonetto Gabrielis».

Non è chiaro se si tratta sempre della stessa in quanto le due citazioni servivano al notaio solo per stabilire i confini di certe proprietà, ora non rintracciabili proprio per la genericità delle indicazioni. Nella seconda pergamena stupisce invece il fatto che detto Simonetto possedesse un mulino e una segheria quando in molti documenti antichi e soprattutto nel «Libro dei nati», che prende le mosse dal 1590, i Gabrielli appaiono come fabbri; anzi sono gli unici ad avere con una certa costanza dopo il cognome l'indicazione del mestiere.

Dimostrata dunque l'esistenza antica di queste fabbriche, si può volgere l'attenzione alla loro attività nell'Ottocento quando da Predazzo partivano i carri di assi diretti a ora o Egna sulla strada nuova che tanto era costata alla Magnifica Comunità di Fiemme, cosicché si cessò di usare per i tronchi la via fluviale dell'Avisio.

La Grande Guerra diede ancor maggior impulso alle segherie poiché la catena di Lagorài era stata zona di durissimi assalti e tenaci resistenze che avevano devastato le boscaglie; il legname poi era ricercatissimo per la ricostruzione nel Trentino. Il lavoro fu per qualche anno febbrile; sorsero nuove segherie, tanto che, nel ventennio tra le due guerre mondiali, esse raggiunsero il numero di una trentina e così ripartite lungo i due torrenti che confluiscano nella piana di Predazzo:

- lungo il Travignolo, quasi tutte sulla destra idrografica, sedici segherie in dieci edifici;

— lungo l'Avisio e le rogge che ne derivavano, quindici segherie in dodici edifici.

Accanto ad esse, per qualche anno dopo il 1918, sorsero ad opera di commercianti forestieri le sette segherie a vapore (*i gáteri*), le quali furono smantellate totalmente allorché si esaurì il legname abbattuto durante le vicende belliche. Le persone di una certa età ricordano bene i loro camini perennemente fumanti, sui primi prati della campagna.

A questo tipo venne applicato anche il nome di *folgater* (sega multilame). Il motore a vapore era azionato dal combustibile stesso che offriva la lavorazione dei tronchi. Questo tipo di macchina richiedeva molti operai contemporaneamente, però la qualità del prodotto era considerata piuttosto scadente; la manodopera accorreva da Falcade, dal Cadore e dalla bassa Val di Fiemme. Nelle notti buie e tranquille si alzava allargandosi verso Ziano il rosso alone dei camini. Ora di esse nulla rimane se non il nome di *folgater*, applicato alla grande segheria elettrica della Comunità di Fiemme, oggi smantellata.

Certamente allora nessuno pensava che il destino delle segherie private «veneziane» era segnato. Nel 1895 la luce elettrica illuminò le prime strade di Predazzo, ma non si pensò ancora di sfruttarla nelle segherie in quanto le acque scorrevano abbondanti, non così la nuova forza.

Prima, e per allora isolata, a sfruttare questa forza fu la nuova segheria di proprietà di Giuseppe Demartin, eretta nel 1928, lontano dal normale corso delle rogge. Ma l'esperimento rimase isolato ancora per alcuni anni.

Subito dopo la seconda guerra mondiale vennero portate a compimento le due centrali idroelettriche di Caoria e di Predazzo che sfruttavano i bacini artificiali di Panevèggio e di Soraga, per cui a cominciare dal 1947 per il Travignolo e verso gli anni Cinquanta per l'Avisio, le acque presero a scorrere molto irregolarmente con grave danno per le officine che ne ricavano forza motrice. I padroni furono indennizzati dalla SMIRREL che offrì sulle trecentomila lire per i diritti di ciascuna segheria sul Travignolo e quasi il doppio nelle trattative posteriori per le segherie sull'Avisio. La società offriva, a scelta, anche l'elettrificazione gratuita di esse oppure la forza motrice gratis per un certo numero di anni. Molti comunque abbandonarono.

Da ultimo si trovò più conveniente dirottare nelle grandi aziende della Val d'Adige i tronchi interi anziché lavorarli sul luogo. Si può dire così che il ciclo della segheria come bottega artigianale, concludendosi, porti al punto di partenza, ai primordi di questa attività in Predazzo: nella borgata ora si taglia quasi solo il legname che serve ai mobilifici locali e per le necessità cantieristiche dei predazzani.

Le segherie attive, spesso a ritmo ridotto di molto, non raggiungono la decina e tutte fornite di nuovi meccanismi e automatismi. Le vecchie costruzioni sono quasi scomparse per l'incuria dei padroni o per lasciare il posto alle fabbriche di un nuovo artigianato economicamente più conveniente.

Indubbiamente questo capitolo della ricerca è stato il più laborioso sia per la complessità delle informazioni necessarie che per il particolare impegno profuso fin dal principio per illustrare un mestiere di tradizione familiare. L'informatore non poteva essere che mio padre, Michele Boninsegna Volpìn (n. 1908); per correttezza e completezza però contemporaneamente risposero al questionario segantini più anziani che aiutarono a colmare le rare lacune e ai quali va tutta la mia riconoscenza.

Quanto al materiale fotografico, è stato raccolto con notevole difficoltà in Val di Fassa e per lo più a Forno di Moena e a Penia ove funzionano ancora (1971) saltuariamente due segherie «veneziane» ad acqua.

2) *La segheria: forma, nomi, piazzale esterno*

Le forme architettoniche delle segherie costituivano fino a trent'anni fa un elemento caratteristico di paesaggio nella borgata che non può vantare particolari monumenti d'arte e di storia. La loro planimetria mostra un rettangolo molto allungato (una ventina di metri); il tetto dagli spioventi ripidi prende a chiudersi all'altezza di un uomo.

La siéga è il nome di siffatte costruzioni e un tempo, allorché tutte sfruttavano la forza dell'acqua, per le precisazioni in lingua italiana talora si aggiungeva l'attributo di «veneziana». Solo un segantino piuttosto anziano ha saputo darci ragione di questo attributo: secondo costui, i progetti per queste costruzioni vennero anticamente dal Cadore che godeva di acque correnti più placide e regolate. Nelle valli dell'Avisio s'ebbe sempre grande timore per le acque rovinose dei torrenti; e fu questa paura, unita a un fabbisogno ben minore, che impedì il sorgere di segherie in val di Fassa prima del secolo scorso. Altre due denominazioni corrono con minore frequenza sulla bocca dei segantini: *la folgater* e *la brénta*, con il primo termine si suole indicare la segheria con più lame su un unico telaio, con il secondo s'intende il tipo di sega a nastro rotante. Da ultimo ricordo che in alcuni documenti dell'inizio del Novecento si trova il termine *rassica* che risulta invece quasi sconosciuto ai segantini.

Davanti ad ogni segheria si apre uno spiazzo ben livellato (*la piasa de la*

siéga) il quale serve sia per lo scarico dei tronchi (*le bóre*) che per l'accatastamento delle assi (*le brége*), per il deposito delle teste di tronco (*i còki*) e degli sciaveri (*i škòrč* e *i stílóni*) Più precisamente il cortile si divide in due parti, una per le assi e una per i tronchi. Nella prima ciascuna catasta (*la mòta*) di base quadrata, comprende le assi di un unico spessore, da cm 1,5 a cm 10, disposte a breve distanza una dall'altra e in ordini successivi separati da tre o quattro assicelle perpendicolari ad esse che consentono una sufficiente aerazione e facilitano l'essiccazione. L'altezza di una catasta non supera i cinque metri; le assi si dispongono in leggera pendenza ottenuta alla base con coppie di ceppi di diversa altezza. Al sommo ogni catasta viene ricoperta da un tettuccio di assi più leggere, compresse da sassi per evitare la rovina dell'acqua e del vento. Per innalzarla, il segantino si aiuta con un terrazzino posticcio, un'asse sostenuta da due o tre piuoli conficcati negli interstizi degli ordini inferiori.

La seconda porzione del cortile serve allo scarico dei tronchi il cui mucchio ben ordinato prende il nome di *el tasón*. In passato i tronchi vi erano trasportati coi carri e in inverno con gli slittoni; il traino era affidato a robusti cavalli e ai buoi, senz'altro numerosi già nel Settecento se sia per gli uni che per gli altri esisteva un apposito capomontagna (*el kavedolèr*).

I tronchi giungono sul piazzale vistosamente bollati sulle teste con i colori dei vari commercianti: così ad esempio in questo secolo, il nero e il verde distinguevano il legname dei due Bortolotti, il rosso la ditta Giacomuzzi, il turchino la ditta Feltrinelli. Il timbro inciso con l'apposito marchio siglato fu introdotto più tardi e più che per i tronchi viene usato nella bollatura delle assi.

3) *La canalizzazione necessaria per lo sfruttamento dell'acqua in segheria*

Rare furono anche nei secoli passati le segherie che affondavano la ruota idraulica direttamente nella corrente del fiume, sfruttandola con un salto naturale di qualche metro. Sconsigliavano questa posizione le piene improvvise che potevano strappare o interrare la ruota e con la stessa facilità asportare l'intero edificio. Questo quindi doveva sorgere in luogo sufficientemente sicuro e godere di un flusso d'acqua costante e ormai decantato dai detriti.

Ciascuna segheria ad acqua, o più spesso un gruppo di segherie, sfruttava una roggia artificiale che correva parallela al fiume, ma su un letto più elevato. Una opportuna pescaia o chiusa di sassi e tronchi piegava l'acqua a questo canale. La presa dal torrente era di due tipi:

— Nei tratti più tranquilli si approntava obliquamente un argine precario e rudimentale di cavalletti di legno (*i kavalón* o *le káore*) e tavole, assicurati da sassi e ghiaia, contro il quale la corrente si fermava aprendosi in un minuscolo bacino e poi più lentamente piegando verso la roggia che correva press'a poco al medesimo livello dell'alveo (*el gèbo*) del fiume: questo espediente prendeva il nome di *la ròsta*.

— Altrove, su corsi d'acqua più impetuosi e di maggior portata, sorgeva una pescaia fatta a regola d'arte poiché non solo doveva volgere l'acqua alla roggia, ma pure regolarne la violenza e, in occasione di piene (*le bren-tane*), decantarne i detriti maggiori. Questa pescaia (*la levada*) appariva al profano come una cascata artificiale di grossi sassi legati da travi (*el saterón*) che tagliava perpendicolarmente il torrente. L'acqua, prima di cadere, si calmava in una piccola conca e una parte trovava, magari anche per mezzo di una *ròsta*, la sua strada nella roggia. Il resto cadendo continuava la sua corsa nell'alveo normale che, con l'espediente del salto, ora si trovava notevolmente più basso del livello della roggia. L'artificio aveva la sua importante ragion d'essere perché in questo modo il sistema di rogge che attraversava il paese non correva grandi pericoli durante le piene, e anche perché, prima che la roggia (*la róga*) proseguisse con la gora in legno, si poteva ancora toglierne l'acqua mediante *el bank*.

Era questa una fossa quadrata, dalle superfici foderate di assi, entro cui precipitava l'acqua riempiendola e poi continuando nella gora più stretta di legno e sopraelevata (*i vani*). Quando si rendeva necessario togliere l'acqua dalla gora, veniva sollevata l'unica parete non interrata della scatola, quella cioè verso il fiume; in questa maniera l'acqua ritornava nell'alveo. L'alzamento avveniva con una stanga a mo' di leva (*far soalsa*) oppure con un verricello (*el kórle*) e una catena; il lato che si sollevava nei suoi incastri prendeva il nome di *la üsèra* o *el portón*.

Dopo la fossa regolatrice la roggia continuava più pianeggiante su un terrapieno necessario per limitare la lunghezza della gora più fragile e bisognosa di riparazioni. Comunque questi vani avevano sempre la lunghezza di una ventina di metri. Nel caso di più segherie lungo un unico edificio, la gora si divideva in due o tre sezioni distinte per servire le rispettive ruote.

Alcuni termini dialettali, presenti tuttora nella terminologia dei carpentieri, riguardano i sostegni e le parti della gora in legno:

- le travi verticali a sostegno del canale sopraelevato: *i pontièi*;
- le traverse orizzontali, sopra le precedenti: *i bankái*;
- le due rotaie poggianti sulle traverse: *le strade*;

- le traversine sopra *le strade*: *le bankine* sulle quali si inchiodava il fondo (*el fón*);
- i puntelli verticali sui quali si applicavano le assi di sponda (*la spòna*): *i kormeléti*.

Al fine di maggior completezza si deve aggiungere che al posto delle travi verticali si preferivano in tempi più recenti dei muri ogni quattro metri.

Si è anticipato che l'acqua, nella quantità richiesta, fluiva prendendo maggior forza quando il canale artificiale nella terra si restringeva in quello più stretto in legno (*i vani*; *el skartòs*, la strozzatura) che in leggera pendenza correva lungo la facciata posteriore della segheria e di tre o quattro metri più alto della ruota motrice. Nei pressi di questa, il canale si sdoppiava in senso verticale: se la sega era ferma, l'acqua continuava per un canale poco pendente (*el saot*) che la portava sopra e oltre le pale e la rimetteva nella roggia emissaria.

Per l'azionamento invece, con un lungo palo (*la stanga da ge dar akua* oppure *la lèva de l sitol*), regolabile all'interno della segheria, accanto al carrello, il segantino alzava una botola (*la üsèra*) e l'acqua precipitava lungo la ripidissima doccia (*el sitol*) battendo violentemente sulle pale che la sfioravano. Dietro e sotto di esse, quasi radente per comprimere maggiormente il liquido e sfruttarne pienamente la caduta evitando dispersioni, stava un nuovo tratto di canale ricurvo, detto *la künèla*. L'acqua sfruttata doveva infine essere allontanata mediante la gora di scarico, il margone (*el spianic*), per evitare pozze sotto le pale che ne sarebbero rallentate.

4) La ruota della segheria: parti e funzioni

La ruota (*el molinèl*) era assai più piccola di quelle dei mulini; il suo perno o fusto (*el füs*), grosso tronco di circa quattro metri, poggiava all'esterno sul *bankál*, castelletto consistente in un pezzo di trave orizzontale, fermata in un muretto; una incassatura sul centro della trave tratteneva un pezzo di legno molto resistente, di carpine, sul quale ruotava l'anima di ferro (*el véi*) conficcata nel fusto.

Dall'altra parte, sotto il piano della sega, il fusto finiva con un grosso ferro a manovella (*la sankà*) la cui prima parte orizzontale era trattenuta, per impedirne qualsiasi movimento verticale, da due travetti disposti a forbice (*le marangóne*), a loro volta fissati in due tronconi verticali incastrati nel

muro (*le čokare* o *i čokari*). Per impedire il surriscaldamento del ferro, l'acqua di un canaletto (*la sarèla*), che derivava dalla base della doccia, si versava su questo blocco, come anche un'altra sul perno esterno.

La ruota della segheria era piuttosto diversa per forma e misura dalle ruote ad acqua delle altre botteghe, in confronto alle quali aveva un diametro assai minore ad una larghezza maggiore; il suo diametro si aggirava sui 50-70 cm, mentre l'ampiezza variava dai 70-80 cm di quelle disposte lungo il Travignolo, ai 110 cm di quelle lungo le rogge emissarie dell'Avisio. Il divario scaturiva dalla differente forza di corrente: più tranquilla quella dell'Avisio, più impetuosa quella del Travignolo la quale riusciva a muovere la sega anche battendo su una superficie minore.

La ruota era parte integrante del fusto che proprio in questo punto si assottigliava alquanto. Le sue parti principali sono tre, escludendo un complesso di ghiera (*le viére*) esterne ad essa che stringono in una morsa il fusto sottoposto a notevolissime torsioni:

- *le kolarine*;
- *le pale*;
- *le viére* sul perimetro delle prime.

Le kolarine sono dei grossi settori circolari in legno i quali, mediante un incastro (*el sòfen*), si fissano nel fusto in numero che può variare da otto a dodici, ben stretti l'uno contro l'altro sì da formare una ruota piena che si ripete a distanza opportuna (v. sopra).

Tra un settore e l'altro si incastrano le pale di ferro (quindi anch'esse da otto a dodici), molto lunghe, di grosso spessore e di dieci cm di larghezza circa, in modo da lasciare uno spazio libero tra sé e il fusto. Il marangone sa bene infatti che il raggio dello spazio libero deve uguagliare o superare quello della corona delle pale, per il miglior rendimento del complesso.

Le due ruote di *kolarine* sono strette da due grosse ghiera di ferro che trattengono e fissano i due elementi già descritti in modo che il filo esterno delle pale pareggi lo spessore della ghiera.

Nonostante che ogni pezzo venisse stretto e pressato anche con cunei di ogni forma e grandezza dal marangone, la forza dell'acqua lo scompaginava di frequente: e quando esso resisteva, non era raro che si spaccasse di netto qualche pala per la resistenza che i meccanismi interni offrivano al moto della ruota.

Il movimento rotatorio del fusto veniva ampliato da un grosso ferro a manovella (*la sankà* nella quale si distinguono *el kòl grant*, la curvatura accanto al fusto, e *el kòl pičol*, quella accanto all'innesto nel *gambón*); più tardi in alcune segherie alla manovella si sostituì un volano (*el volante*), meno soggetto a rotture. La manovella, entro una impugnatura speciale in ferro

(*la gašpa*) bagnata da un rivoletto, agiva su un palo verticale (*el gambón*) trasformando il moto rotatorio in verticale alternato il quale veniva comunicato direttamente al telaio con la sega (*el telèr, la mèla*). L'impugnatura che stringeva la manovella nel palo verticale conteneva due cuscinetti di legno (*i košín*) tenuti alla distanza opportuna da due puntelli (*le animèle*), perché non fosse rallentato il moto della medesima.

Il palo verticale s'aggrappava alla traversa bassa del telaio (*el brač de l telèr*) con una morsa speciale (*la tenaia*), lubrificata da grasso, che gli permetteva con uno snodo, il cui perno era detto *el mašce*, una piccola oscillazione laterale.

5) Il telaio e le due seghe. L'avanzamento del carrello

Il telaio con la lama compiva così il suo ritmico movimento verticale, trattenuto e scorrente nelle grosse intaccature di due travi erette (*le pòrte*), a loro volta sostenute da altre due orizzontali (*i arženón*), parte integrante del pavimento e della travatura del tetto. Aderenti agli incastri rivestiti di lamine di ferro, i lati verticali del telaio (*le kändéle*) erano trattenuti da quattro assicelle (*i čavaróti*), infisse due per parte sulle porte; nei vari incastri poi in cui si inserivano le travi suddette, il marangone introduceva cunei d'opportuna grossezza con i quali equilibrava e livellava la sega.

Nel telaio era fissata la lama (*la mèla*) con due morse in ferro (*le štafe*), la superiore delle quali permetteva di regolare la tensione di detta lama.

Nel complesso che muoveva la lama si innestavano altri due meccanismi che, sempre sfruttando l'unica ruota idraulica, completavano la parte meccanica della segheria:

a - l'avanzamento del carro;

b - il movimento della lama per il taglio delle teste o corone dei tronchi (*el melòt*).

Esaminiamone il particolare funzionamento.

a - Subito sotto il pavimento della segheria, nella stessa direzione del fusto rotante, qualche metro avanti ai denti della sega, due travetti verticali sostenevano un verricello corto e tozzo (*el füs del kačaról o la menaröla*). Da questo che poteva ruotare soltanto per una piccola porzione di giro, si staccavano due lunghe stanghe: l'una si allungava fino alla base del telaio innestandovisi e quindi compiendo con esso un continuo movimento alternato verticale che il suo perno ripeteva, molto ridotto in senso rotatorio. Nel perno a poca distanza dal primo usciva, lievemente puntato verso

l'alto, un secondo palo (*el kačaról*) che ritrasmetteva il moto del perno stesso.

La sua testa, ricoperta di stracci o di gomma, strofinava, spingendola di poco, su una ruota di legno, metà liscia e metà dentata, la quale sporgeva di qualche centimetro sul piano superiore da una fessura nel pavimento. La ruota (*el rōdín*), girando faceva avvolgere sul suo lungo fusto una grossa catena fermata al capo più lontano del carrello in posizione di partenza.

V'è una ragione per la caratteristica doppia forma della ruota, quasi due ruote accostate d'ugual raggio, ma l'una liscia e l'altra dentata: la stanga che riceveva la spinta e doveva far avanzare il carro, spingeva ritmicamente sulla parte liscia; l'avanzamento quindi non era regolare e una maggior durezza del tronco lo poteva rallentare anche di molto. In più il segantino, premendo con il suo palo (genericamente *el pal de la siéga*) sul bordo dentato poteva limitarne a discrezione ancora la velocità; i denti inoltre servivano allo stesso per qualche piccolo movimento a mano del carro.

Il tipo di ruota sopra descritto era piuttosto recente, come hanno sostenuto i miei informatori. Infatti in due disegni scolastici del 1861 e del 1864, lavori impeccabili usciti dalla Scuola Industriale di Predazzo, appare una ruota dentata in ferro e il palo che la spinge (*el kačaról*) porta in punta un ferro a mo' di becco d'uccello con la punta inferiore (*el skalét*) mobile e pronta a cadere, fermandolo sulla tacca seguente. Questo espediente, allora in uso, produceva un avanzamento a scatti improvvisi per cui la lama con tutto il telaio era sottoposta a brusche strappate.

b - Il secondo movimento prodotto dal telaio era quello della piccola sega per il taglio delle teste dei tronchi.

Il movimento alternato del telaio era seguito da un palo che si poteva facilmente staccare col suo gancio e che riceveva il moto dalla prima stanga, descritta per l'avanzamento del carro, ambedue quindi sotto il pavimento di lavoro. La nuova travetta era infissa all'altro capo in un grosso e breve cilindro di legno (*el füs del melôt*), di direzione perpendicolare al telaio, il quale sorreggeva una trave più corta e grossa che sporgeva di mezzo metro dal pavimento (*l omenét* o *la fôrka* o *la kâora*).

Il movimento parzialmente rotatorio alterno si trasformava in quello alterno orizzontale del braccio (*el gambón* o *el brač*) che, ad una altezza di mezzo metro, sporgeva sul davanti della segheria con la breve lama (*el melôt*).

Lateralmente esso era trattenuto da due grosse assi parallele e verticali; una travicella in mezzo dello spessore del braccio le fissava alla distanza giusta e, sporgendo di poco dal terreno, impediva ai denti della lama di rovinarsi nella terra. In azione essa era appoggiata manualmente sulla testa

del tronco. Quando invece era ferma oppure si muoveva a vuoto, veniva appoggiata su un bastoncino fermato in alcune fossette a diversa altezza de *el kormèl*, questo il nome appunto di tutto il supporto (per altri, *la káora*).

Concludendo la descrizione dei meccanismi posti sotto il pavimento della segheria, va nominata anche *la palòta*, assicella quadrata infissa nel *gambón*, e *el vasèl*, cassa a forma di tronco di cono che copriva la parte superiore del *gambón* principale, ambedue accorgimenti necessari per impedire alla segatura di cadere nella fossa del fusto. Questa cassa poggiava su un pavimento posticcio che schiudeva la buca profonda con il fusto e la manovella.

6) I locali della segheria

Quanto finora è stato esposto, interessa l'esterno dell'edificio e il locale scavato nel terreno per le trasmissioni e per il deposito della segatura. Ma il lavoro del segantino si svolgeva nei tre locali a pianterreno, perfettamente a livello con il cortile. Per la verità, le segherie più antiche erano composte di un solo locale lungo quel tanto da permettere lo scorrimento in tutta la sua lunghezza del carro; poi si aggiunse un vano angusto e ben presto affumicato ad uso di cucina con il focolare aperto (*la fògèra*) e infine, nel nostro secolo, crebbe accanto ad esso uno stanzino (*el štüét*).

Se la prima aggiunta era richiesta per i brevi momenti del pasto e la necessità di un qualche temporaneo tepore nei mesi freddi, lo stanzino divenne necessità nelle segherie più attive, quando la fretta nel taglio dei tronchi impose ai segantini i turni (*le štòlte*). In questo terzo locale appunto il segantino trascorreva alcune ore di riposo durante la notte. Passata la furia degli anni migliori, esso divenne un ripostiglio per gli incartamenti, i conti e gli attrezzi più costosi.

Per concludere, i locali della segheria normale erano:

- *la siéga* vera e propria;
- *el kazèl* (o *kazèlòt*), la cucina;
- *el štüét*, camera di riposo.

7) Il carro o carrello della segheria

Il tronco, fatto rotolare sulle due lunghe rotaie della *boraia*, giungeva sul carro (*el kar*) che l'avrebbe fatto avanzare contro la lama. Esso era lungo sei

metri circa nelle comuni segherie; in poche poteva allungarsi maggiormente per tagliare travi (*le piane*) superiori ai quattro metri. Lo formavano quattro solide travi, tre di base e una di sponda (*la spòna*). Le tre della base erano legate superiormente tra loro da cinque o sei traverse (*le bankine*) sulle quali poggiava veramente il tronco.

Ai due capi, *le tèste*: quella posteriore alla lama (*la tèsta granda*) era massiccia, della medesima altezza della sponda e, vista di fronte, mostrava tre aperture rettangolari che variavano la posizione della stanga la quale doveva premere il tronco contro la sponda del carro. Verticalmente nei tre ripiani s'aveva un bel numero di buchi in tre file nei quali si cacciava un lungo chiodo (*la kaviğa*) che tratteneva dall'esterno la stanga.

La seconda testata (*la tèsta pìcola*) era invece più bassa e talora degradava a viluppo di foglie accartocciate. Davanti ad essa un blocco mobile (*la káora*) con analoghi compiti della prima testa: leggermente incavato, bucherellato sulla faccia superiore. Il chiodo che vi s'infiggeva era ricurvo, per trattenere nella sua ansa la stanga, ed aveva il medesimo nome di quello diritto (*la kaviğa*).

Lungo la sponda salivano, in corrispondenza delle traverse di base, cinque o sei paletti (*le bašte*) che assicuravano da soli uno spessore di dieci centimetri all'asse; talora se ne poteva asportare la metà per assi di particolare grossezza (cm. 15). Per i tagli normali invece i paletti da soli lasciavano uno spessore eccessivo il quale veniva ridotto da altri paletti applicabili ai precedenti mediante dei piuoli (*i modiéi*; sing. *el model*). Ciascuno di essi permetteva una doppia misurazione: applicati con la faccia più ampia lasciavano uno spessore notevole alla tavola che invece diminuiva quando si innestavano con il cavicchio (*la bròka*) posto sulla faccia più stretta.

Ad esempio ecco gli spessori più comuni:

spessore del paletto mobile in cm:	spessore corrispondente della tavola in cm:
8	2
7	3
6	4
5	5
4	6
ecc.	ecc.

Per i mezzi centimetri si aggiungevano dei listelli in legno e, per correzioni minori, liste di ferro (*le fòdre*).

Infine il carrello scorreva su rulli (*i kórli*) robusti e in numero tale da coprire la distanza doppia della lunghezza del carro (una decina o più). Ognuno di questi rulli ruotava con i suoi perni su due mezzi tubi di ferro (*i šporěč*) periodicamente unti con grasso animale. Allo scopo di tenere in carreggiata il carrello v'erano anche due rulli verticali alla base delle *pòrte* (*le korline*).

8) La trasformazione delle segherie nel nostro secolo

Nell'introduzione ai mestieri del legno, si è già accennato alla trasformazione delle segherie quando, come in una parentesi, apparvero le effimere segherie a vapore (*i gáteri*), e allorché soprattutto l'irregolare flusso dei torrenti spinse alcuni proprietari a sostituire la forza idraulica con quella elettrica e altri, i più, ad abbandonare del tutto.

In realtà, già in precedenza si era affacciata la crisi. Infatti sotto il governo austriaco i proprietari di qualsiasi officina che sfruttasse le acque pubbliche non pagavano nulla sui diritti dell'acqua; tra di loro avevano fissato delle priorità e dei turni in caso di magra, riservando la precedenza assoluta all'acquedotto comunale. Durante il ventennio fascista, oltre il graduale aumento dell'abitato, non eccessivo ma costante, piovvero le tasse su questi diritti: sicché la messa a punto delle due dighe a monte di Predazzo trovò i proprietari già disposti all'abbandono.

L'elettrificazione delle fabbriche portò all'eliminazione, mediante interramento, di tutte le condotte di acqua e dell'impianto tradizionale di trasmissione in ogni segheria. I motori elettrici vennero posati sul fondo della fossa precedentemente occupata dal fusto oppure in una buca scavata appositamente dietro la lama, sotto il piano della segatura. Rimase intatta la sega, ora collegata ai motori con alcune grosse cinghie (*le čénte*) e pulegge (*le polěže*) che facevano ruotare un pesante volano al quale si fissava *el gam-bón*.

Sul piano superiore, che tendeva ad allungarsi con l'inclusione delle segherie adiacenti abbandonate, apparve una nuova macchina a motore separato, la sega circolare per squadrare le tavole.

In termini di lavoro la nuova trasformazione eliminava i periodi morti invernali quando l'acqua ribolle per il freddo (*žboír*) e il ghiaccio, incrostando la ruota idraulica, ne impediva il funzionamento, il che avveniva tra novembre e marzo.

Il lavoro era perciò assicurato per tutto l'anno, ma era anche un lavoro più celere, eseguito con maggior precipitazione e fatica.

9) Il lavoro del segantino

Dopo aver osservato l'ambiente e i meccanismi, è interessante seguire il segantino (*el siegát*) nel suo quotidiano lavoro, indicando via via quegli strumenti ch'egli adopera dal momento in cui aiuta i carrettieri a scaricare i tronchi fino a quando dispone con bella precisione le tavole in cataste.

Giunto il carro o lo slittone sul piazzale della segheria, il carrettiere rotola i tronchi a terra e riprende un nuovo viaggio. Secondo il contratto, può succedere che anch'egli rimanga a *ntasonár*, a riordinare cioè sui grossi mucchi i tronchi, in aiuto del segantino che per lo più è solo. È di obbligo invece che rimanga in inverno quando lo spazio è più limitato e bisogna far passare direttamente i tronchi dallo slittone al mucchio; ciò viene fatto con l'aiuto di due piani inclinati semirotondi (*i paradóri* o *le změžole*) che a spezzoni salgono fin sul vertice della catasta.

Il segantino conta i tronchi a lui affidati, che in alcuni casi dovrà misurare poi con il calibro dendrometrico (*la kanáola*), e mediante i prontuari potrà calcolare immediatamente i metri cubi di legname ricevuto, e prende dal carrettiere la bolletta del carico.

Lo aspetta quindi uno dei lavori più faticosi, qualora non lo aiuti il carrettiere: ordinare i tronchi in grandi mucchi (*i tasóni*), posati su lunghe e poderose travi interrate (*i kari*): per le cataste più elevate si costruisce su di un solo lato, a mano a mano che si sale, *la kanžèla*, una particolare disposizione dei tronchi a castelletto, in ordini perpendicolari tra di loro, mediante la quale si impedisce il rotolamento dei tronchi più alti. Quelli poi più esposti alle pressioni che li farebbero rotolar via, vengono legati insieme con le grappe (*le klámere*), i grossi chiodi a doppia punta ripiegata.

L'innalzamento della *kanžèla* viene fatto mediante il paziente e faticoso rotolamento di ciascun tronco, con l'aiuto di qualche piano inclinato. In inverno invece, la neve e la corteccia ghiacciata permettono il traino a mano dal basso verso l'alto, purché il segantino calzi i ramponi (*le karpèle*), fermandoli sopra lo scarpone con cinghie di cuoio (*i bausóti*).

Gli strumenti usati in questa fase, e in tutte le successive in cui è necessario rotolare i tronchi, sono due:

- *el sapín*, zappino o, meglio, uncino da tronchi,
- *el fèr da vòlta* o *el fèr da óta*, grosso uncino azionato con un palo introdotto nell'apposito anello e usato al posto del primo quando il segantino da solo deve rotolare i tronchi più grossi.

Lo scarico dei tronchi non si effettua di solito in direzione esatta della sega, ma un po' a lato; più tardi a seconda del bisogno, l'operaio riporta gli stessi davanti alla segheria sulle due lunghe rotaie (*i kari de la boraia*) che

si avanzano fino a pochi centimetri dal carro. Su questo spazio (*la boraia*, ma spesso il termine indica anche tutti i tronchi ammucchiati) il segantino lavora ogni tronco e calcola, se non lo poté prima, la cubatura.

Prima di proseguire, è doverosa una precisazione sui due termini di *tasón* e *zíra*. Per alcuni essi sono sinonimi e quindi interscambiabili; per altri invece bisogna distinguere così:

- *la zíra*, è l'insieme di quei tronchi, pochi perché bisogna lasciare lo spazio per rigirarli, che rotolano sulla *boraia* e che quindi saranno al più presto segati;
- *el tasón* indica i grandi ammassi di tronchi più lontani che a poco a poco vengono rotolati e disposti parallelamente alla facciata della segheria.

Comunque sia, il segantino si accinge a ripulire la superficie laterale di ciascun tronco già scorzata sommariamente dai boscaioli. Dapprima con la ramazza (*la škóa*) toglie le incrostazioni di ghiaia e terriccio; poi ripassa con l'accetta (*el manarín*) e toglie a scaglie la corteccia; in poco tempo sul terreno si accumulano le schegge (*le stèle*), buon combustibile per le stufe nelle *stüe*.

Il tronco avanza per subire il taglio delle corone da parte del *melòt* sulle due estremità, per lo più crivellate e slabbrate dai sassi nella corsa rovinosa lungo i *tóvi* dei boschi. Durante il taglio delle teste, il tronco è fermato da un grosso uncino fissato esternamente nella trave più vicina della rotaia (*el klòmper*), mentre per rigirarlo il segantino fa uso de *la sopèla*, grossa scaglia lignea con base ricurva che pone su una corta trave di mezzo, parallela alla *boraia* e leggermente più alta, e sulla quale si assesta il tronco che bisogna girare. Asportate le teste (*i čòki*), anticamente fino alla prima guerra mondiale, il segantino si premurava di levigare bene bene le estremità con *el fèr da dói man*, lavoro molto faticoso e piuttosto inutile poiché i carrettieri nel ricaricare le assi trascuravano di non poggiare queste testate sul terreno o nel fango.

Ancora qualche colpo di accetta qua e là e il tronco rotola sul carrello pronto per la riduzione in assi: il suo aggiustamento richiede buon occhio poiché dovrà poggiare bene: un'eventuale gobba dev'essere in alto; la curvatura di certi larici (*el konaštrèl*) va tagliata per prima; e si rendono necessari tanti piccoli accorgimenti per applicare i quali il segantino smuove o rotola di poco il tronco con un semplice palo a punta che usa come una leva (*el pal de la siéga*).

Prima di fissare il tronco, sceglie i *modièi* che per il primo taglio sono piuttosto grossi perché lo sciavero (*el škòrs*) sia di spessore ridotto. Accosta poi il tronco alla sponda del carro e dall'esterno vi preme contro la stanga,

fissandola ai due capi con le *kaviže* che sono state descritte a proposito del carro. Poi, per immobilizzare completamente il tronco, tra questo e la stanga infigge dei cunei (*i kòni*), piuttosto grandi e afferrabili per un po-mello in testa.

Finalmente tutto è pronto per il taglio. Con la lunga stanga il segantino alza la cateratta della gora, l'acqua precipita lungo la doccia sulla ruota, la sega si muove e il carrello prende ad avanzare. Se la compressione sul tronco è eccessiva e la lama fatica ad avanzare, perché il taglio si chiude subito dopo, il segantino lo tiene aperto con una lista di ferro (*la štika*) e un cuneo. Un campanaccio, di quelli che portano al collo le capre, applicato sulla sponda del carro, al momento opportuno viene agitato dal telaio della sega e annuncia che il taglio sta per concludersi. L'operaio accorre, toglie l'acqua e l'asse, stima lo spessore più utile per la prossima, rinserra il resto del tronco e avvia di nuovo.

Talora bisogna tagliare tronchi di piccolo diametro: allora il segantino ne dispone due, uno sopra l'altro, fissandoli alle due teste con i *fèri da parégo*, molto simili a due lame di coltello.

Un taglio (*el tai*) può durare dai quattro agli otto minuti per i normali tronchi di quattro metri. In estate la sega è più lenta perché l'acqua piuttosto tiepida pesa di meno di quella ghiacciata, almeno così ha assicurato un informatore attento a queste differenze. Differenza di durata c'è anche fra il larice e l'abete: con il primo inoltre si deve far scorrere sulla lama un minuscolo rivolo d'acqua perché la segatura non ne impasti i denti.

Le tavole prodotte hanno ancora i bordi ricurvi per cui è necessaria un'ultima squadratura che viene effettuata sovrapponendo le assi di due o tre tronchi in pila sul carro. È questo il lavoro di *parfilár* (o *šparfilár* o *refilár*); la pila è pressata da una rotella (*la rōda da parfilár*), con un sasso per peso, la quale si aggancia in alto sulle *pòrte*. Talora si preferiscono dei pesi fissi per impedire che le assi si alzino sconvolgendosi. Altri in passato usarono un pattino, di scarsa utilità però perché tendeva a spostare all'indietro la prima asse.

Finalmente le tavole, bollate in testa e su una faccia, vengono portate a mano o con un carretto e ordinate sulle cataste, a seconda degli spessori. Il compito di queste particolari cataste è, come abbiamo visto, quello di permettere la stagionatura del legname la quale elimina una certa quantità d'acqua e quindi stabilizza il legno che altrimenti si deformerebbe assai presto. Così precisa l'Enciclopedia Italiana (s.v. «legno», XX, 790): «(la stagionatura naturale) è normale quando riduca l'acqua almeno del 20%. Si esegue accatastando il legname per piani sovrapposti e separati fra loro, per dar modo all'aria di circolare, e mantenendo i piani inclinati o a

squame. Occorre provvedere che il legname sia riparato dalla polvere e dall'acqua».

Per la catasta ho raccolto, oltre al comunissimo *mòta*, un altro termine piuttosto discusso nel suo preciso significato, *el barko*, col quale alcuni identificano appunto *la mòta*, mentre altri indicano il basso castelletto sul quale essa s'appoggia. Per gli spessori minori bisogna aggiungere che si preferiva spesso in passato stagionarli su una catasta a base triangolare (*el kaštelét*) che facilitava un'essiccazione celere, oppure il disporre le assi una accanto all'altra appoggiandole con lo spessore ad un palo orizzontale e sospeso in alto (accatastamento *a fôrka*). Sulla bocca di molti non è raro sentire al posto di *mòta* il termine assai generico di *asa* che più comunemente indicherebbe un mucchio ordinato di legna da ardere.

Il lavoro di accatastamento sopra descritto è definito dai verbi

stikár (l'operazione è la *stikada*),

nkataštrár,

motár,

mpakár e *mbarkár*.

I primi tre sono sinonimi il più preciso dei quali è, per i miei informatori, *stikár*. Il quarto e il quinto verbo hanno un uso più limitato e preciso riferendosi all'accatastamento delle tavole già stagionate, senza interstizi, pronte per la vendita e l'asporto.

Dopo tutte le operazioni sopra descritte, il toppe si trova trasformato nei seguenti prodotti della segheria dove nulla va perduto:

- le assi, *le brége* e *i asòti* (il 70-75% di un tronco); col secondo termine si indicano quelle assi che hanno uno spessore superiore ai 40 mm., ma soprattutto di 50 mm; la loro qualità dipende dalla durezza, dal numero dei rami (*i grópi*), dalla mancanza di parassiti: il bostrico e il tarlo (rispettivamente *el bèkerle* e *el kaól*), che poi si ritrovano nella segatura, relegano le assi all'ultima categoria;
- Le assi di penultimo taglio (*le sotepèl*) che non vengono più squadrate per l'eccessiva curvatura dei loro bordi;
- le schegge, *le stèle*;
- le teste, *i çòki*;
- gli sciaveri, *i škòrč* (il primo e l'ultimo taglio) e *i štilóni* (avanzi della squadratura);
- la segatura, *le siegadüre*.

Tutti gli ultimi cinque prodotti costituirono per molti anni e tuttora costituiscono il combustibile principale della cucina e dell'appartamento dell'operaio e del contadino di Predazzo.

Quanto alla destinazione dei cascami, questi spettavano non al segantino, ma al padrone della segheria; se i proprietari erano più d'uno, il prodotto di scarto veniva prelevato in rate (*la rata*) alternativamente di quindici in quindici giorni da ciascuno di essi.

Spetta infine all'operaio più abile di ogni azienda il compito di limare e alluciar le lame. Gli strumenti a questo scopo sono tre:

- la lima, *la lima*,
- un misurino, *la karpèla*,
- la licciaiuola, *el štradaról*.

La lima serve per rifare il taglio a ciascun dente; il misurino controlla la ripiegatura in fuori di ciascun dente, alternatamente a destra e a sinistra, perché sia giustamente calibrata; e la licciaiuola serve per ripiegare quei denti che l'uso abbia distorto dalla dovuta posizione.

Dopo molto limare i denti si trovano assai arretrati rispetto alla loro posizione iniziale, per cui bisogna arretrare anche il bordo anteriore dei due capi non dentati della lama. L'operazione viene compiuta scavando con la lima un solco e poi piegando e spezzando il ferro con la *kaviğa* diritta del carrello la quale possiede sulla capocchia una scanalatura apposita.

10. Conclusione

Un lavoro dunque, quello del segantino, piuttosto duro, svolto all'aperto o sotto un tetto che, se ripara dalle intemperie, accentua le correnti d'aria. L'orario in uso fino a qualche decennio fa, impegnava l'operaio per dieci ore di fila ed egli consumava il pranzo in fretta e furia *tra n tai e l áoter* (fra un taglio e l'altro). Se aggiungiamo che allora anche il segantino aveva i suoi campi, i suoi prati e la sua stalla, la giornata lavorativa era per lui piuttosto gravosa.

Ad evitare ogni malanno, dal raffreddore all'amputazione o lo schiacciamento di dita e mani, egli si è affidato alla protezione di s. Anna la quale, in più, il 26 luglio di ogni anno gli offriva occasione per bere un bicchiere con gli altri segantini.

Ho domandato a molti di essi, anche di ragguardevole età, se conoscessero proverbi, canti di lavoro, detti o usanze particolari per le relazioni tra di loro e in quelle con i carrettieri: nulla purtroppo, come apparirà anche per gli altri mestieri. Da qualche accenno e dal ritratto fattomi di alcuni vecchi segantini si deduce un certo qual orgoglio per il mestiere praticato e si può cogliere un discreto numero di manie, prima fra tutte quella dell'or-

dine pignolo e quella del sacro rispetto verso i tronchi da tagliare che, per loro, troppo spesso i boscaioli e i carrettieri maltrattavano e rovinavano.

Infine a Predazzo c'è ancora chi ricorda due versi strampalati che sembrano creati per deridere qualche segantino principiante:

*I lógeri i é balèki
e le rímene le fa mazáuk,*

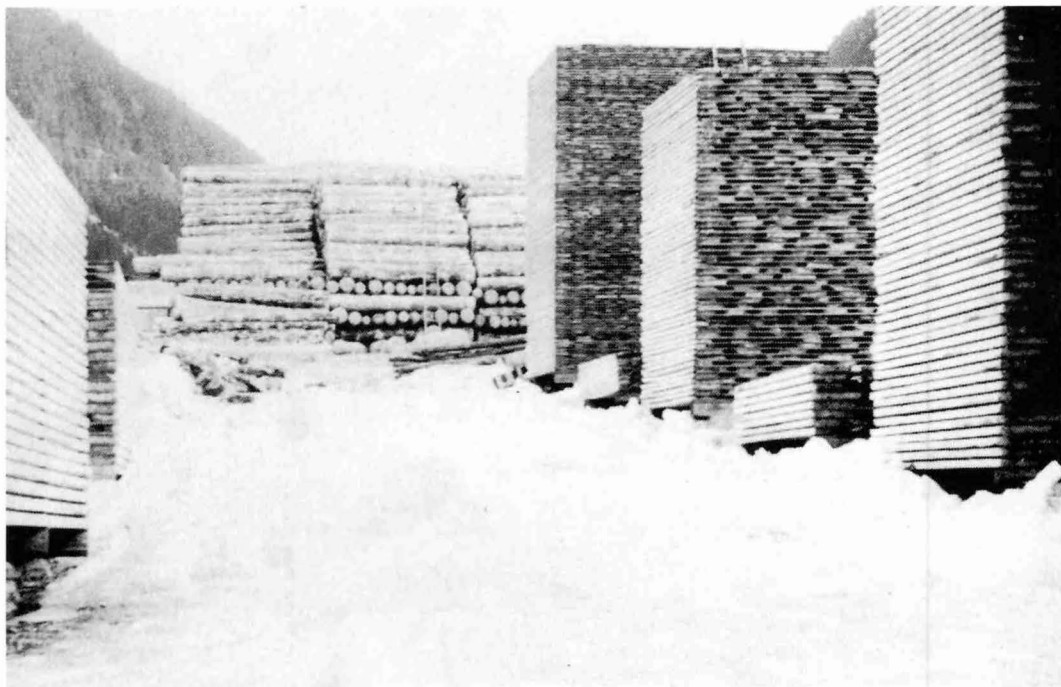
(i rulli del carrello sono sformati, non rotondi, e le cinghie fanno mucchio, si ingarbugliano).

Il detto ha una spiegazione linguistica oltre che ironica. Un informatore di Tesero infatti mi ricordò che l'apprendistato al mestiere veniva praticato spesso sulle segherie della Val d'Ega o ancor più lontano in altre valli atesine. I versi contengono appunto due voci tirolesi adattate al fiamazzo: *lógeri* per rulli (dal ted. Lager) al posto di *kórli* del carrello; *rímene* per cinghie o tiranti di cuoio o di canapa (dal ted. Riemen) sia nell'avanzamento del carrello che al posto di alcune trasmissioni dopo l'elettificazione. Il fatto più strano però è che le intrusioni tirolesi nel vocabolario dei segantini sono rarissime; ciò testimonia ancora una volta sia la forza delle parlate locali in Fiemme che soprattutto l'antichità del mestiere in valle, il quale possedeva da secoli con completezza e precisione tutta la terminologia necessaria ad individuare ogni lavoro e ogni meccanismo ⁽⁷⁾.

(7) La pressione culturale austriaca, anche attraverso le scuole, ha introdotto nelle parlate di Fiemme un centinaio di vocaboli o poco più e tutti linguisticamente inutili, doppioni cioè di parole italiane o dialettali, le quali per un mezzo secolo prima della Grande Guerra rimasero in ombra o comunque apparvero come più «volgari» rispetto alla parola tedesca, pronunciata sempre alla tirolese. Dopo il 1918 bastarono pochissimi anni a ripulire il fiamazzo da queste intrusioni. Ma a dimostrare quanto poté un certo tipo di propaganda scolastica, basterà dire che c'è stata qualche persona che ha fatto l'opera benemerita di raccogliere i tedeschismi: le servivano per dimostrare che il vero e antico fiamazzo era una parlata tedesca!



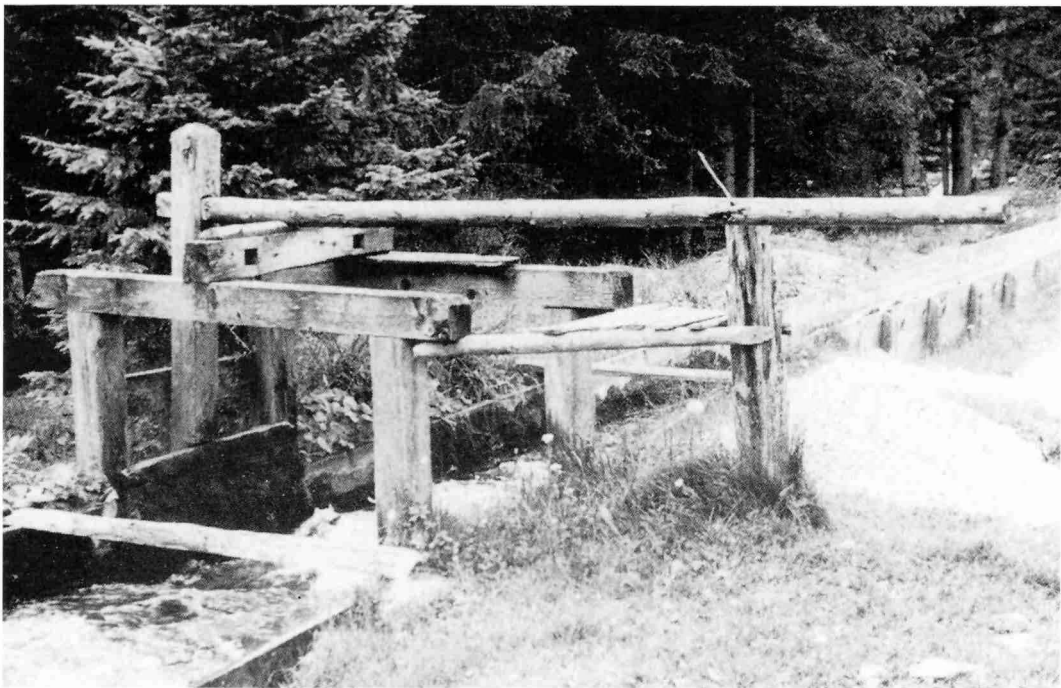
La segheria.



Cataste di topi e di assi nel piazzale della segheria.



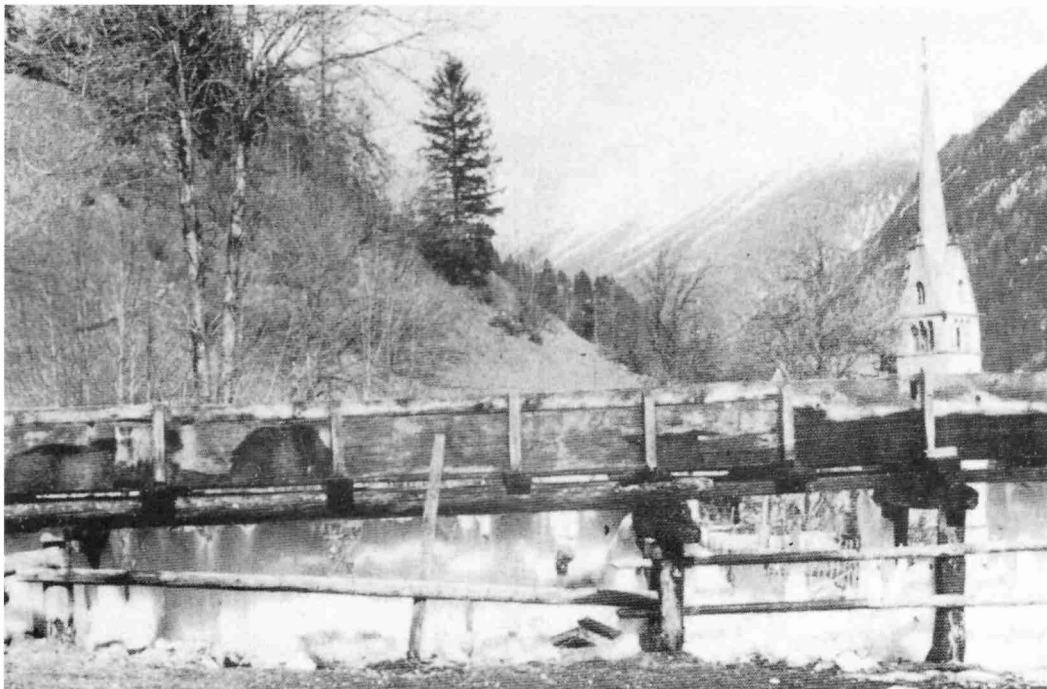
Presa sul torrente per convogliare l'acqua alla roggia.



Fossa e portone per far tornare l'acqua nel torrente prima che imbocchi la gora.



La gora.



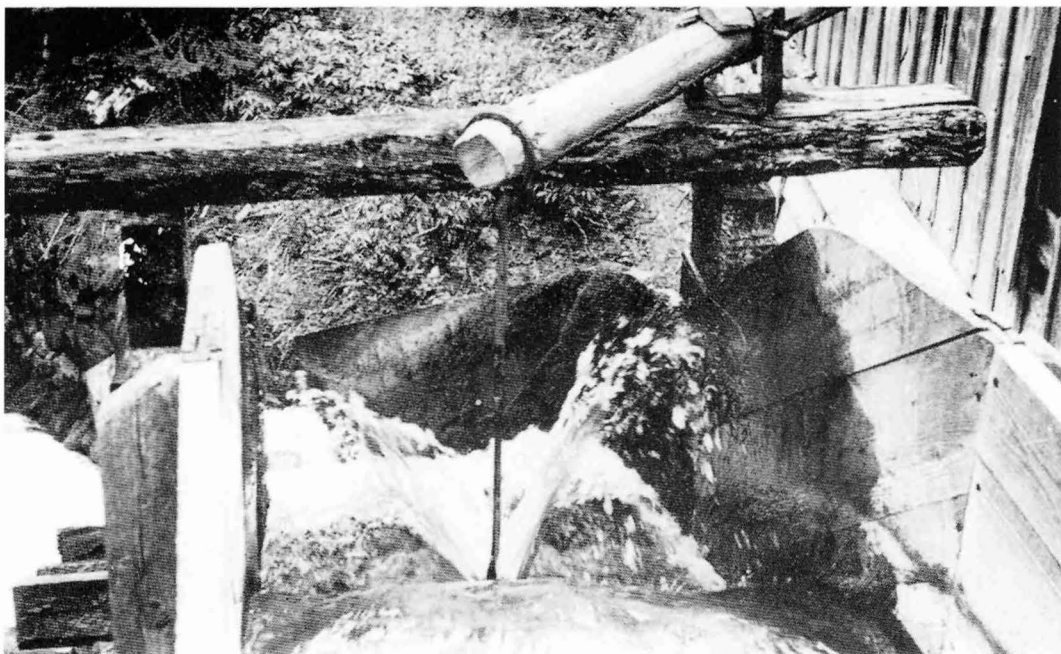
La gora della segheria a Forno.



La gora completa.



La gora: particolari.



Dalla gora alla doccia nel punto dove il palo alza la cateratta che fa cadere l'acqua sulla ruota idraulica.



Il canale che allontana dall'alto l'acqua, a ruota ferma.



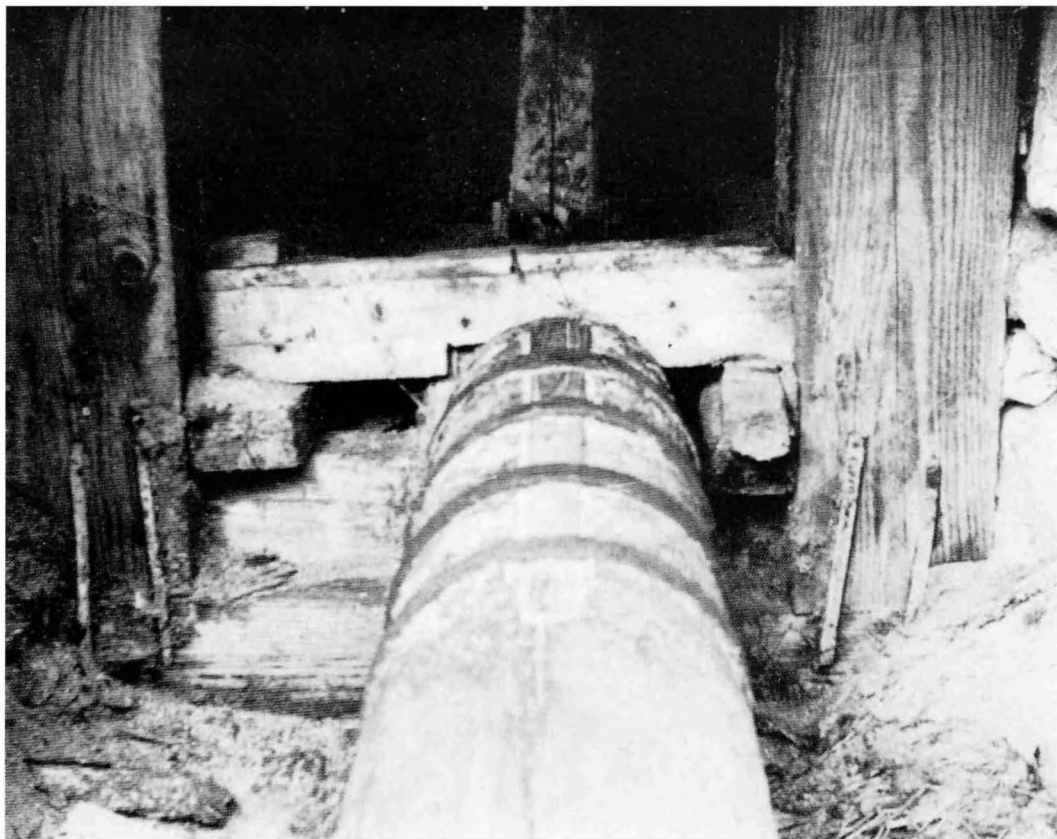
Posizione e funzioni della ruota idraulica, la doccia che la serve, il canale di scarico provvisorio.



Fusto e ruota.



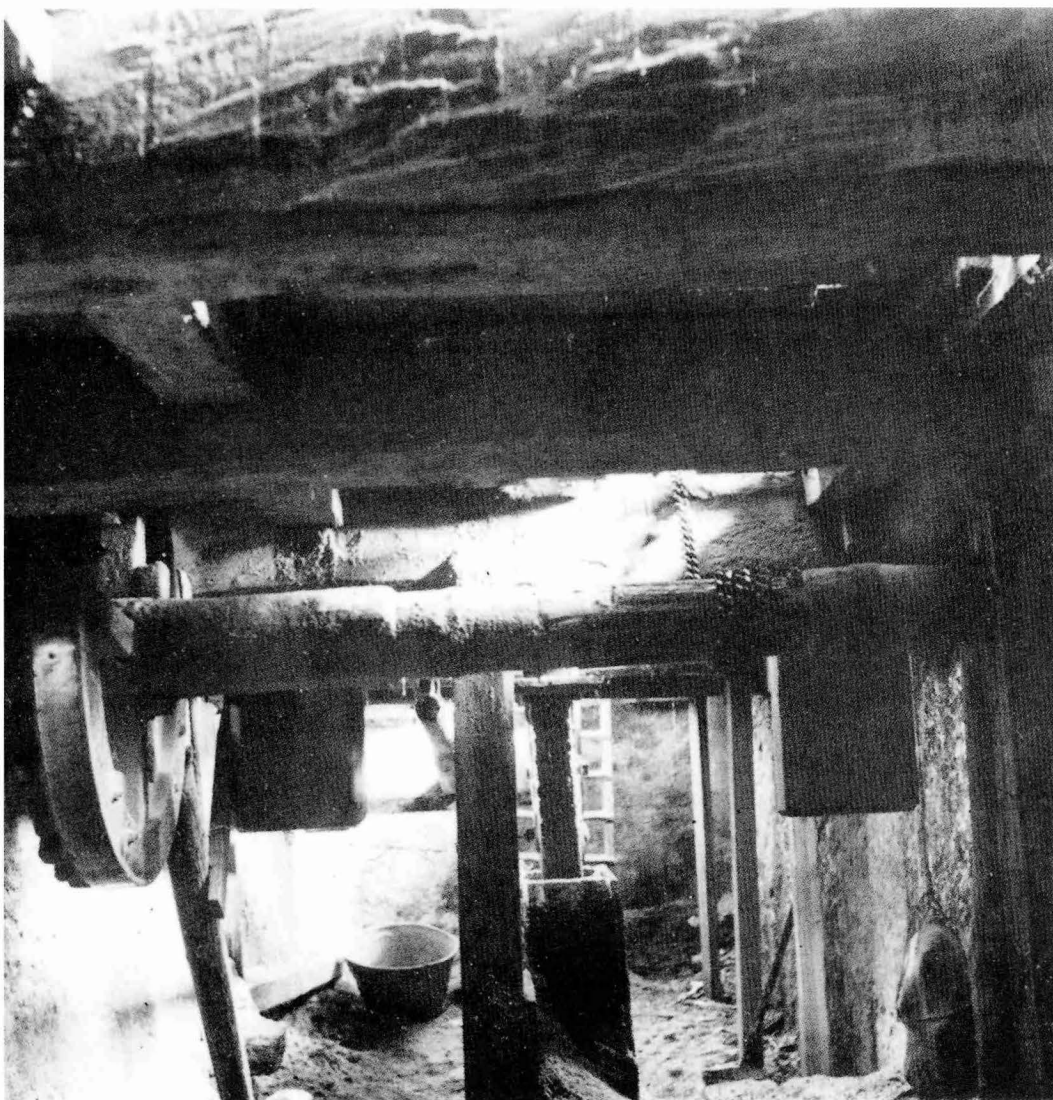
La ruota idraulica della segheria.



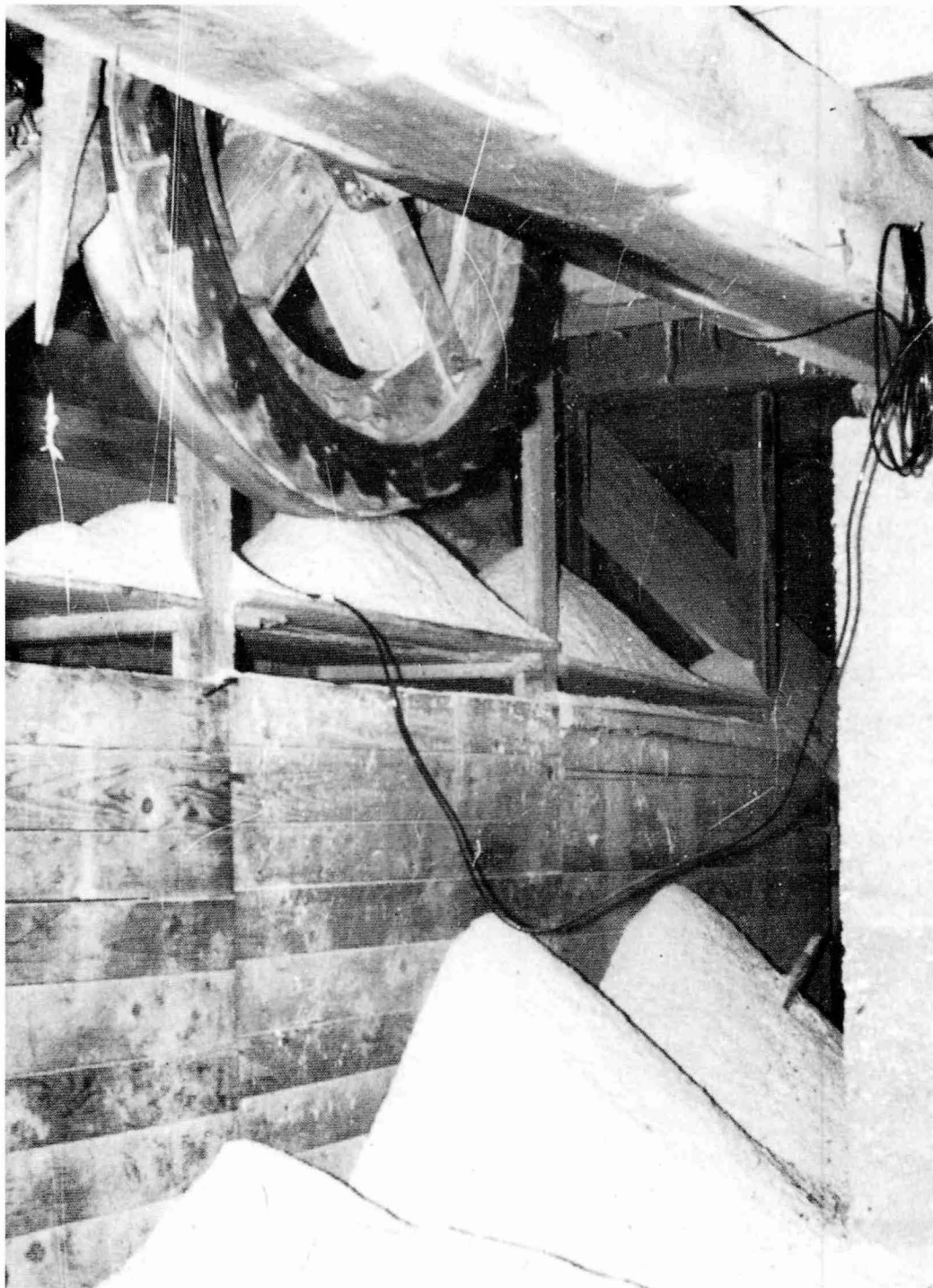
Fusto della ruota idraulica, trave verticale e travatura di fissaggio.



Trave del movimento verticale con il cassone che la tiene libera dalla segatura.



I meccanismi sotto il pavimento della segheria. In primo piano la ruota dentata col fusto che avvolge la catena di avanzamento.



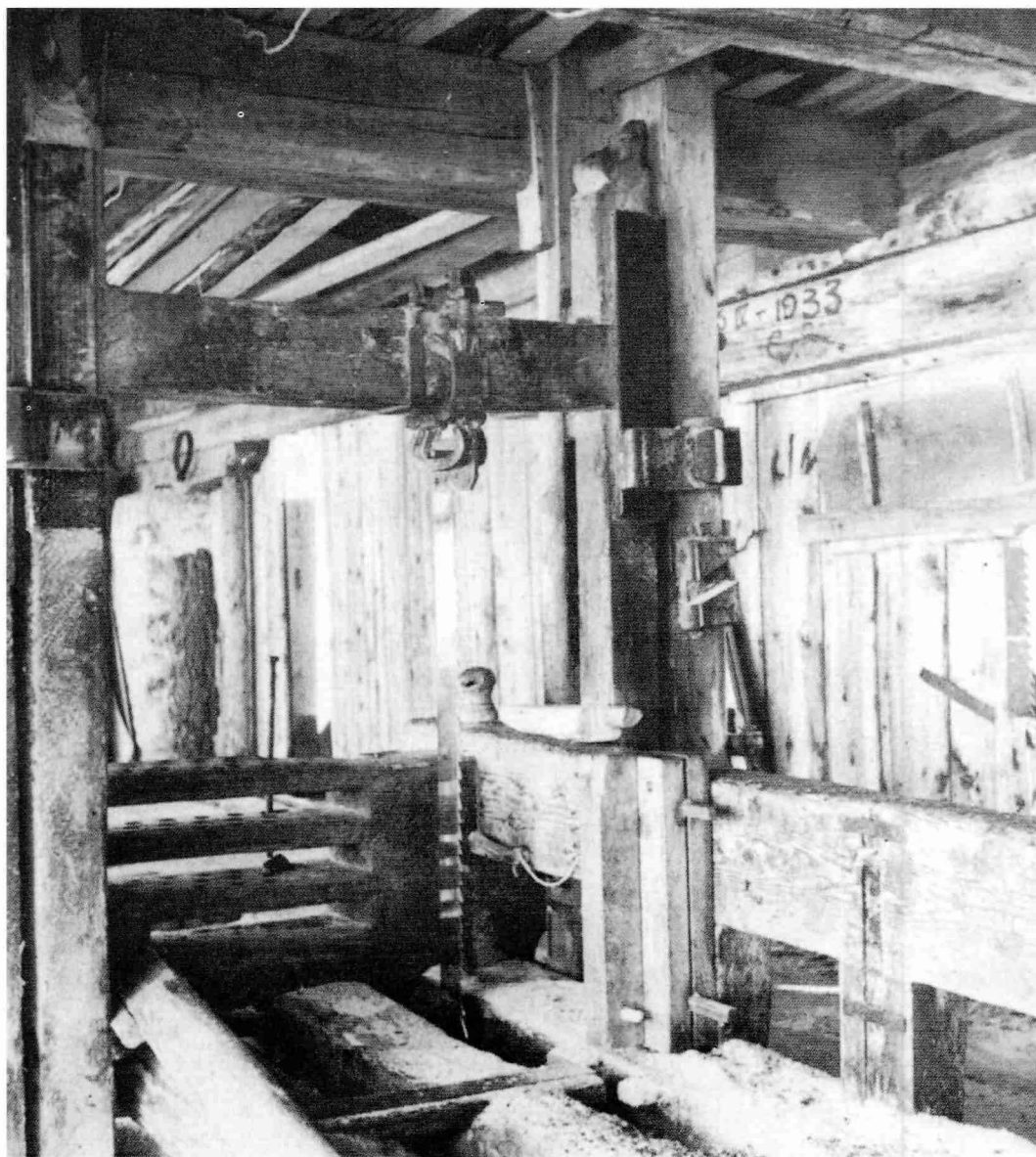
Ruota mezza liscia e mezza dentata che regola l'avanzamento del carrello.



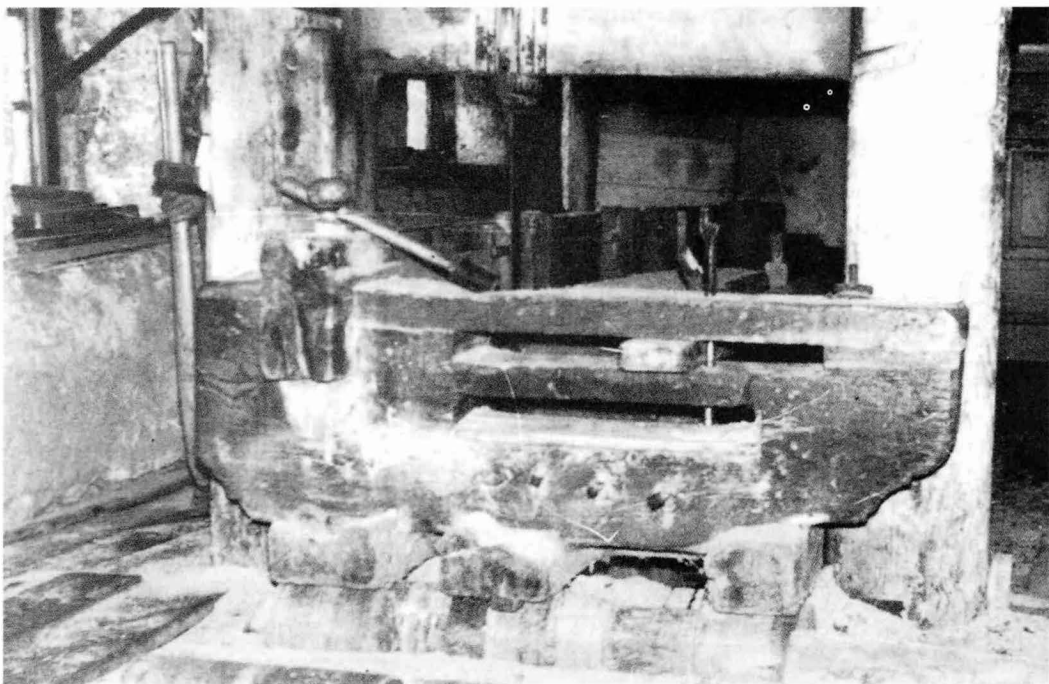
Innesto fra la trave verticale e il braccio del telaio della sega.



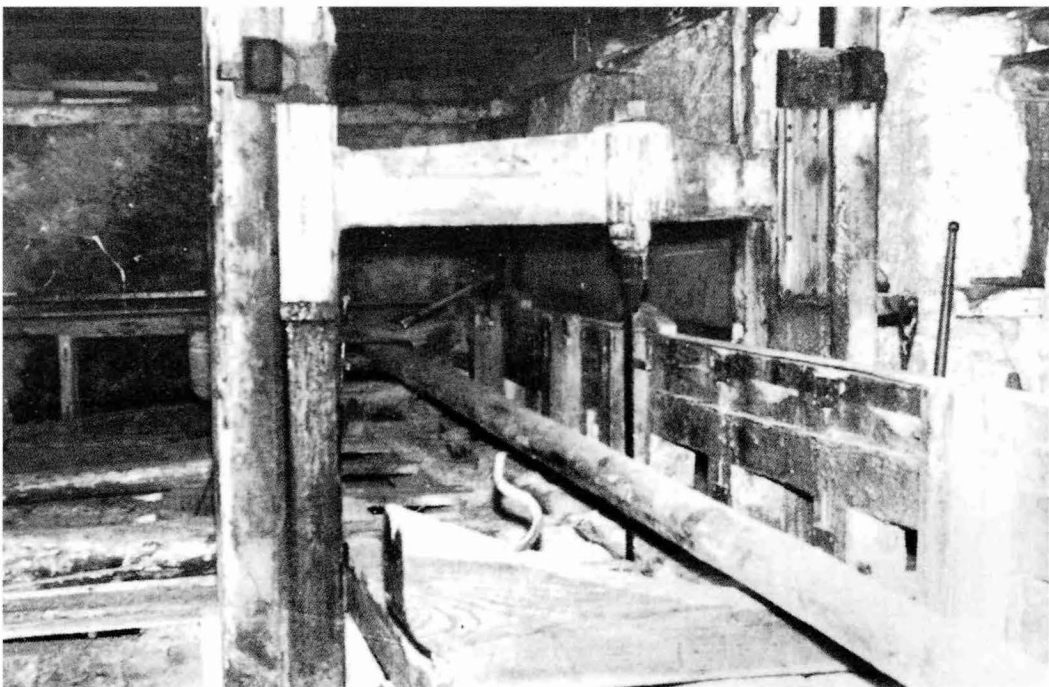
Segheria: l'ambiente di lavoro, il telaio con la sega, il carrello sui rulli.



Particolari della sega e del carrello.



Testa del carrello.



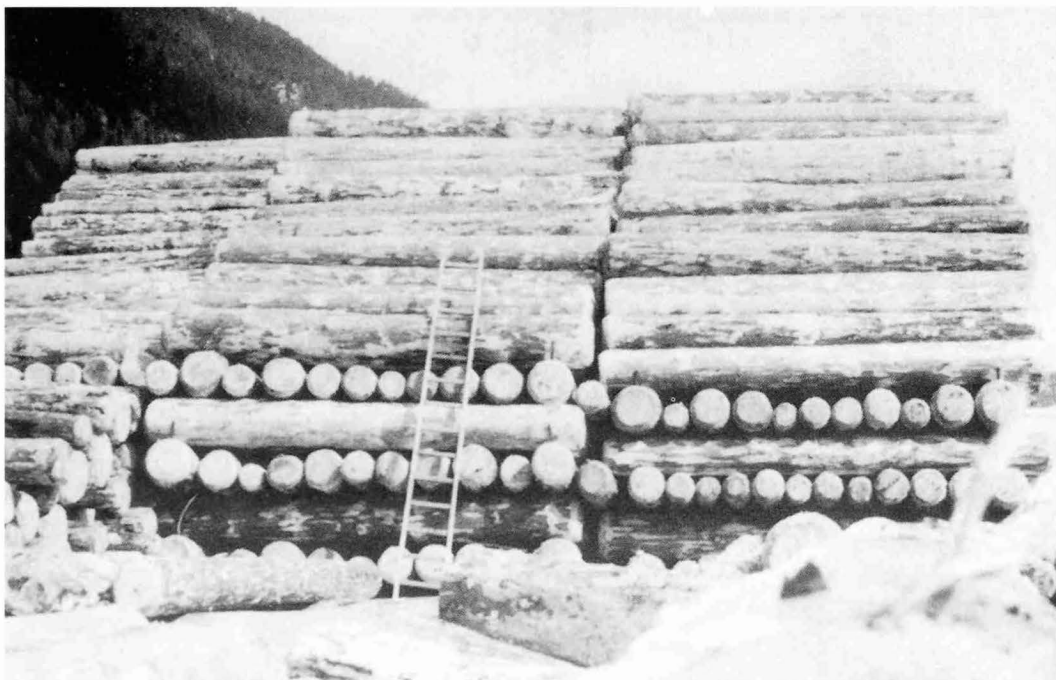
Carrello e stanga per fermare il pedale contro la sponda.



Il pedale è fissato; la sega sta per muoversi.



È incominciato il taglio.



La catasta di topi con la tipica disposizione in ordini perpendicolari.



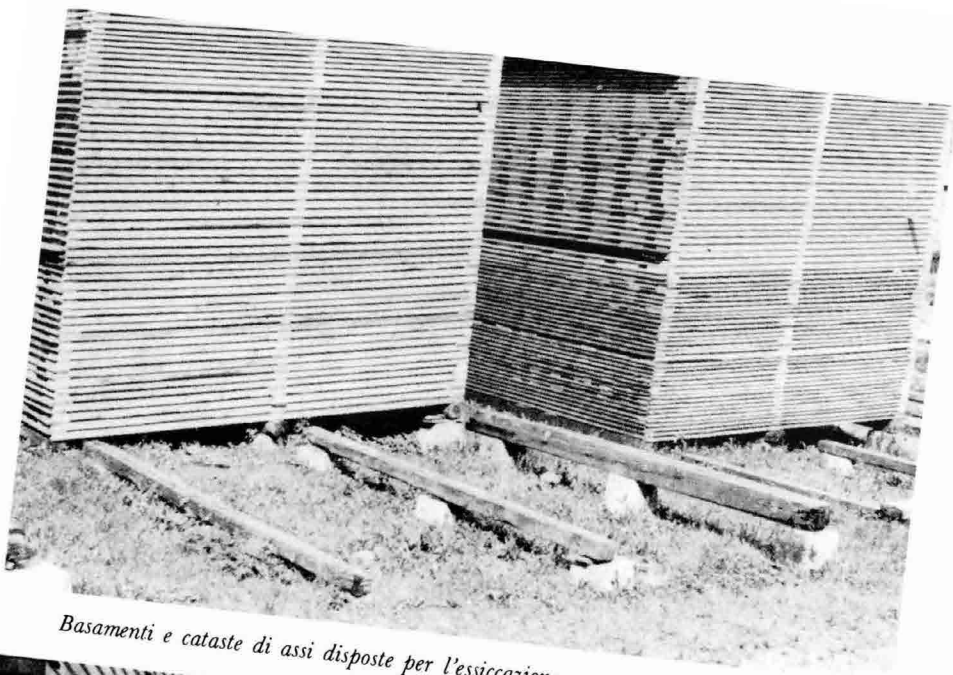
Accostamento dei pedali alla segheria.



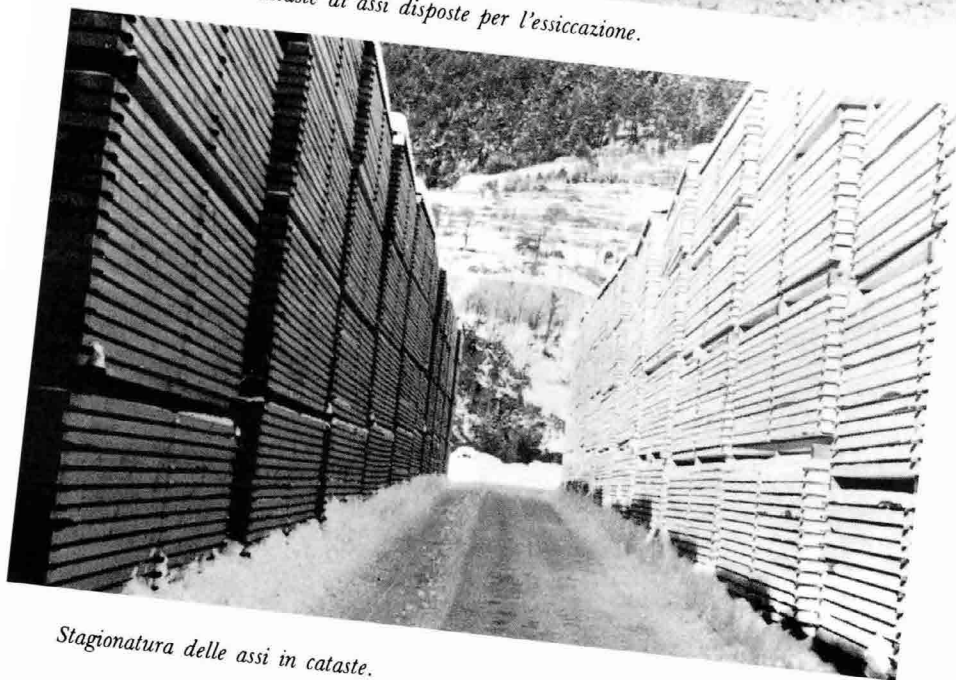
Segantini di quarant'anni fa. Si notino: gli uncini, la piccola asse per girare i pedali, il ferro che blocca il tronco mentre una sega orizzontale ne taglia l'estremità.



Le teste dei pedali o «ciocchi».



Basamenti e catate di assi disposte per l'essiccazione.



Stagionatura delle assi in catate.

Il mestiere del CARRETTIERE

1. Introduzione

Come quasi tutti i mestieri che entrano nell'ambito di questa ricerca, anche quello del carrettiere sta ormai scomparendo per la concorrenza degli autocarri che con agilità riescono a percorrere le strade più impervie.

Resiste appena il carrettiere ancora nel trasporto dei tronchi quando si tratti di piccole quantità e soprattutto in inverno. Ma i grandi viaggi, i trasporti verso la Val d'Adige sono terminati dal 1925, allorché il trenino della Val di Fiemme riuscì finalmente a smaltire da solo tutto il legname tagliato, abbondantissimo in quegli anni.

Oggi sono soltanto pallido ricordo e motivo di racconto leggendario i viaggi a Innsbruck e ancor più lontano per l'acquisto del sale, in tempi in cui l'incombenza era così pericolosa e l'assenza da casa così lunga che il carrettiere faceva testamento prima di partire.

Il mio informatore, Giovanni Gabrielli Nain, di anni cinquantanove al tempo dell'inchiesta, morto poco dopo nel 1972, ricordava ancora con precisione i numerosi carrettieri di una volta, quelli cioè che viaggiavano nei primi tre decenni del nostro secolo, almeno due dozzine di individui raggruppati secondo i soprannomi: Valerati, Avaro, Finco, Lugán, Nain, Póncele, Macia, Galòpa, Zanét, Cemín, Toninati, Cèol, Paolazzi, Pila e qualche altro.

Ognuno aveva qualche bue (*el mans*) o più comunemente una pariglia di cavalli (*la kóbia; i kavái*), e spesso era accompagnato o sostituito dal famigliaio (*el faméi*), spesso anche prestava ai contadini qualche suo cavallo. Ciascuno possedeva un carro, di volta in volta modificabile secondo che trasportasse fieno dalla campagna di Predazzo, letame, ghiaia e sassi, tronchi, assi, fieno di montagna. Molti di loro possedevano anche uno slittone per i trasporti invernali.

I carrettieri attivi tutto l'anno oggi si contano sulle dita di una mano; a ridurne il numero ha contribuito anche il fatto che oggi molti piccoli con-

tadini posseggono un cavallo, mentre una volta dovevano affidarsi alle vacche, inadatte però a certi lavori di maggior fatica e resistenza. Ora più nessuno aggioga le vacche e anche i buoi, numerosi nel secolo scorso, sono stati abbandonati da un bel pezzo.

È stato fatto, poco fa, il nome dell'informatore, Giovanni Gabrielli, che nel 1971 sembrò la persona più adatta allo scopo per quanto in paese vivessero altri due carrettieri più anziani di lui. Lo ho scelto per la vivacità del suo eloquio e per l'antichità del mestiere nella sua famiglia. A otto anni egli accompagnava già il padre nei viaggi più lunghi e governava i cavalli; ha conosciuto bene i carrettieri della Val di Fiemme e di Fassa e ha passato tutta la sua vita tra i cavalli senza mai esercitare altro mestiere che quello del carrettiere (*el karadór*).

È inutile addentrarci in disquisizioni storiche su questo mestiere, del resto quasi impossibili dal momento che molti carrettieri erano anche tra i contadini con numeroso bestiame, e bisogna accontentarsi di elencare alcuni dati che risalgono alla prima metà del secolo scorso.

Dalla mia ricerca nell'Archivio Parrocchiale risulta che i carrettieri erano sei tra il 1804 e il 1824; sette nel 1849, secondo il più volte citato Prospetto dell'Archivio Comunale. Del medesimo archivio si può esaminare «Lo stato del bestiame nel comune di Predazzo nel 1843», dal quale si apprende che allora i cavalli erano trentanove, ventidue i muli, cinque gli asini e ben cinquantasette i buoi; cifre assai elevate e in un certo senso anche inaspettate se le confrontiamo con quelle odierne, ma comunque è evidente che non tutti i quattrocentoquarantaquattro nuclei familiari con bestie nella stalla (ovini e caprini soprattutto) possedevano animali da tiro.

2. I carrettieri «*tražmišéri*»

Tra i carrettieri, quelli che assunsero maggior importanza nella vita economica del paese furono i *tražmišéri*, quelli cioè che con i loro carichi giungevano fino in Val d'Adige avendo per meta per lo più Bolzano, ma talora anche Trento. Le strade erano pessime e strette con numerose salite mozzafiato per i cavalli (*le pontère*); un viaggio a Bolzano durava in media tre giorni con pernottamento dapprima a Laives, poi di ritorno al Tenz sopra Montagna. Qualsiasi prodotto dell'artigianato locale trovava spazio sui loro carri che circolavano con speciali licenze: i manufatti dei fabbri, dei bottai (*i pñteri*), delle falegnamerie, fieno e altri prodotti agricoli. Tutto l'insieme rappresentava il collettame (*el koletame*) che il carrettiere si incaricava di trasportare e consegnare ai diversi indirizzi.

Effettuato lo scarico, i cavalli restavano a riposo per quel tempo che il carrettiere impiegava a fare il giro della città con i biglietti delle ordinazioni, da parte dei privati e delle due o tre botteghe che a lui si legavano, di prodotti di ogni genere, necessari a soddisfare i parchi bisogni dei predazzani. Riprendeva poi il carro e, girando per i negozi già messi sull'avviso, raccoglieva le merci ordinate. Quanto al pagamento, sarebbe passato più tardi nei vari paesi un rappresentante delle diverse ditte a riscuotere (*škodír*).

Il ritorno riservava alla coppia di cavalli le fatiche più improbe tanto che spesso era necessario ricorrere all'aiuto di un terzo cavallo, il trapelo (*el prùdèl*) per superare gli strappi più ripidi.

A Predazzo è rimasta emblematica la figura di Giòchele Pila, Giacomo Giacomelli, che percorse per più di cinque decenni queste strade e seppe combattere la solitudine e l'asprezza del clima con colmi bicchieri di grappa e migliaia di rosari. Fu lui ad ottenere l'incarico di portare a Predazzo le nuove campane dopo la Grande Guerra richiedendo come compenso che alla sua morte si suonasse a distesa la maggiore, cosa che puntualmente avvenne nel 1957.

Alcuni di questi grandi carrettieri alternarono per anni il trasporto di merci varie con quello dei tronchi o più spesso delle tavole fino ad Egna. Anzi, erano proprio queste ultime il prodotto più richiesto e venduto, e sulla interminabile, tortuosa arteria si allungava la fila dei carri di ogni paese con le assi disposte in bell'ordine, a parallelepipedo inclinato all'indietro. Per questi carichi soprattutto si rendeva necessario l'aiuto vicendevole (*prùdelarse*) con l'attacco di un cavallo *de prùdèl*, che i carrettieri si scambiavano finché tutti non superavano l'erta e potevano riprendere la loro marcia in compagnia.

Spesso il trasporto del legname riguardava lunghe travi per le costruzioni navali (*le piane da baštímént*) per le quali il carro doveva essere allungato staccando le due partite di modo che anche il retrotreno fosse girevole. Un uomo di aiuto allora seguiva a piedi per tutto il percorso saltando a destra e a sinistra per manovrare con una corda il retrotreno sulle curve.

3. I carrettieri nei lavori di campagna

Fino a qualche decennio fa ancora, molti contadini che non potevano contare su mucche abili al tiro si valevano della collaborazione dei carrettieri per i principali lavori di campagna, anche perché erano quasi gli unici a possedere tutti gli attrezzi più pesanti necessari. Coll'avanzare della pri-

mavera, bisognava trasportare il letame nei campi e sui prati; nei campi destinati al grano occorreva dissodare la terra (*šparfēnder*) un mese prima della semina, se non vi s'aveva provveduto alla fine dell'autunno, come per la semina della segale. Per l'aratura, il contadino guardava di assoldare più donne d'aiuto (*le ôpre*), per non far attendere troppo il carrettiere e i suoi cavalli.

Ancora in primavera si rivoltavano alcuni prati (*rautenár* o *žgrebenár*), per il qual lavoro il comune metteva a disposizione un aratro più solido, munito anteriormente di un carrettino a due ruote; quei pochi prati che godevano di concime animale (*la graša*) (a quei tempi il letame era scarso e quindi si destinava prima di tutto ai campi e agli orti), dovevano essere ripassati con lo speciale strascino di rami (*l érpek*), per sminuzzare i blocchi di letame (*šparničár*) e affondarlo nel terreno, badando bene di sfruttare giorni piovosi ché altrimenti l'opera diveniva del tutto inutile.

Con il 5 luglio, *la Madòna de lüi*, iniziava in tutta la campagna la fienagione con nuove fatiche per i carrettieri che, oltre a badare ai propri prati, s'affrettavano con magri compensi a caricare il fieno degli altri. Ma forse l'aiuto più consistente ai contadini lo fornivano quei carrettieri che erano chiamati per il trasporto a valle del fieno d'alta montagna coi carri *da paláñč*. Ad essi era affidato il compito di formare sopra le due stanghe il primo letto di fieno (*nkaosár*) sul quale, a piccole braccia e senza l'ausilio di forche, sistemavano tutto il resto; a carico ultimato stringevano, dopo le normali funi, *el nêrf* facendolo correre più volte in senso orizzontale, ma anche girandolo alcune volte perpendicolarmente al pressafieno sopra e sotto (*i žgabi*), fino a «impacchettare» il fieno.

Viaggi del genere erano piuttosto numerosi se, in un'estate, il nostro informatore ne poté compiere settantasei.

4. I carrettieri nel trasporto dei tronchi

S'è già scritto poco fa del trasporto del legname da Predazzo alla Val d'Adige, quindi qui sarà sufficiente illustrare quanto i carrettieri tuttora fanno, in collaborazione con i boscaioli, per l'avvallamento dei tronchi e il loro trasporto nelle segherie o sulle piazze di raccolta alla periferia della borgata.

Nella ricerca sui boscaioli si è visto come i canali naturali (*i tóvi*) e artificiali (*le have* e *le špianade*) non permettano sempre un avvallamento immediato. Occorre in molti luoghi avvicinare i tronchi a quei canali, lavoro eseguito appunto con i cavalli (*žbalansinár*) dai carrettieri i quali trascinano

uno o più tronchi alla volta nel bosco, ove capiti tra le altre piante e su precari sentieri, spesso difesi verso valle da rami obliqui ficcati nel terreno per tenere i tronchi in carreggiata. Per tale lavoro, si usano cavalli robusti e intelligenti dei quali, osservati nella loro fatica, stupisce l'obbedienza e l'adattabilità a qualsiasi terreno. I tronchi vengono legati ad una normale bilancia da carro (*el balansín*) con dei particolari ferri (*i fèri da bóre*) che, conficcati in testa ai tronchi, impediscono un eccessivo attrito contro il terreno. Quando la via è in leggera discesa o i topi sono di piccolo diametro, bastano catene con appositi uncini (*le kadéne da bèk*) fissati sul bordo superiore.

I carrettieri forniscono un secondo contributo ai bōscaiuoli nel *timončelár*, operazione invernale, allorché con i cavalli si trascinano i topi vicino alle *have* o nei pressi del piazzale di contamento. Questi piazzali s'allargano accanto alle strade agibili con carri e recentemente sono forniti, verso monte, di un rialzo di cemento che facilita il rotolamento del legname sul carro. Ma in qualche luogo, e dappertutto una volta, questo rialzo (*la müša* o *la karegadóra*) si forma con tronchi sopra i quali, fino al bordo del carro, vien gettato il piano di scorrimento (*i kari* di due e più topi); così è facile far rotolare sul carro i quattro tronchi del primo strato, accomodarli sul lato più piatto (*el sò*) perché non traballino. In passato poi venivano legati con catene per tirare le quali usavano un paletto o un pezzo di ramo resistente (*el sorgón*); sopra, su un altro piano di topi sottili o tagliati a mezzo (*i paradóri*), rotolano i tre tronchi che completano il carico, a loro volta in passato legati con catene e altri ferri.

Da qualche tempo l'uso delle catene è assai limitato e il carico viene eseguito più velocemente poiché ai lati del carro si fissano paletti di ferro verticali (*i štanti*).

Frutto dell'esbosco sono anche i carichi di rami per i paesani; in fasci ben ordinati, (*i faséti*), essi vengono stretti da catene tirate con due paletti (*le güžèle*).

5. Conclusione

I carrettieri hanno sempre posseduto i più bei cavalli del paese, acquistati nelle grandi fiere della Val d'Adige: erano cavalli *nòriči*, *ongarézi*, *pèrgeri*, tutti adatti alle grosse fatiche ed obbedienti. Fino a quaranta anni fa l'acquisto di uno di questi cavalli esigeva una spesa altissima se confrontata con i prezzi odierni: più di cinquemila lire, prezzo con il quale a Predazzo si poteva comperare un bell'appartamento, cinque volte maggiore di

quanto occorresse per un'ottima mucca; ora la differenza di prezzo tra questi due animali è limitata.

Il cavallo inoltre è bestia piuttosto delicata: se malguidato e strapazzato, gli si rigonfiano le zampe con *le gale* intorno ai ginocchi e ai pasturali; passaggi troppo repentini dal freddo al caldo o sudorazioni non riparate con le apposite coperte lo rendono tubercolico (*bóls*).

Da quanto esposto si spiega come i carrettieri fossero, tra la gente umile, quelli che si vedevano passar in mano la maggior quantità di denaro senza che di loro si potesse affermare che guadagnavano più degli altri. Incidenti agli animali, lunghi giorni fuori di casa, talora una certa abitudine festaiola, e specialmente il cambio periodico di cavalli impedivano loro una vera sicurezza economica.

Mestiere povero quindi, faticosissimo, che non s'arrestava nemmeno nei più crudi giorni d'inverno (*la zima*) e li vedeva camminare dall'alba al tramonto, talora anche di notte all'incerta luce di una lampada a petrolio (*el ferál*). Loro vanto era portare il caratteristico grembiule bianco (*el gramiál*) nei viaggi fuori paese e nei giorni di festa; S. Antonio abate li proteggeva e il 17 gennaio li chiamava alla messa celebrata prestissimo proprio per loro. La conclusione di un lavoro li vedeva riuniti in una festiciola serale con cena e musica (*la sèka*) ove fra un bicchiere e l'altro, tra moccoli e canti, trovavano il tempo di ricordare i lunghi viaggi degli antenati, le avventure di qualche carrettiere imprudente, l'abilità e la forza della propria coppia di cavalli.



Pariglia del carrettiere.



Carrettiere che strascina i pedali attraverso il bosco.



Cavalli a riposo.



Le particolari catene per lo strascino dei pedali.



I tronchi si avvicinano al piazzale di carico nel bosco anche in questa maniera.



Vecchio carrettiere con un poderoso carro da toppi.



Trasporto con lo slittone.



Un treno di pedali agganciati al carico dello slittone.



Un carico sul carro mediante un piano inclinato di due robuste antenne.



Il carico è finito e fermato da grosse catene.



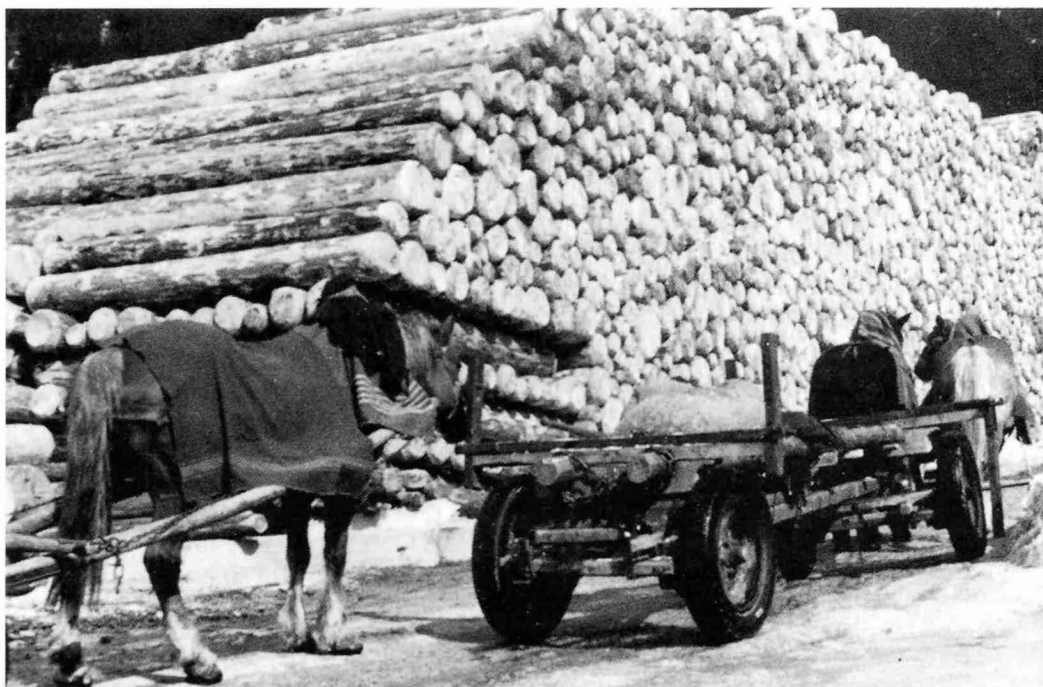
Coda di topi dietro il carro.



Carrettiere sulla strada di bosco.



Il carro da tronchi presso una segheria.



Sul piazzale della segheria in attesa di un nuovo viaggio.

Il mestiere del CARRAIO

1. Introduzione e notizie storiche

Un'economia chiusa, tutta intesa all'agricoltura e allo sfruttamento delle risorse boschive per i bisogni locali, doveva comprendere in sé quegli artigiani specialisti che le fornissero i necessari mezzi di trasporto i quali non avevano tanto da superare lunghe distanze, quanto piuttosto adattarsi a terreni molto accidentati. Questi abili artigiani erano i carradori o carrai (*i rōdèri*) che rifornivano il paese dai manichi delle scuri ai carri più grossi.

Non furono mai molti, ma senz'altro apprezzati se nel 1811 ne appaiono due nell'elenco dei mestieranti che, per esercitare, dovevano ottenere una patente, nel quale sono compresi solo nove tipi di mestieri con trentanove artigiani ⁽¹⁾. Non sappiamo se l'elenco sia da ritenere incompleto, ma probabilmente no, in quanto tutti i mestieri inclusi richiedevano botteghe specializzate; stupisce d'altronde l'assenza di mestieri come il mugnaio, il segantino, il tintore. Forse però i 14 fabbri-ferrai, i 4 fabbri «chiavarini», i 4 fabbri «chiodaroti», i 6 bottai, i 2 «rodari», i 2 marangoni, i 2 calzolai, i 2 conciatori di pelli e il sellaro erano i soli ad essere considerati veri artigiani, mentre gli altri erano piuttosto operai generici, oppure preferirono dichiararsi contadini.

Nel Prospetto del 1849 ⁽²⁾ i carradori sono tre. Non so che dire del numero di diciassette «rodari» attestati per il 1808 in una relazione «fatta dal Regolano Giovanni Guadagnini per ordine del 'Regio Bavarese Giudizio Distrettuale di Cavalese'», che il Gabrielli cita nel suo libretto a p. 110; ma il numero è senz'altro eccessivo a meno che non sia da intendersi come somma di due tipi di mestieri, il falegname o il carpentiere e il carradore.

⁽¹⁾ A.C.P., Atti a. 1900, S/3.

⁽²⁾ A.C.P., Atti a. 1900, P/11.

Le ricerche nell'Archivio Parrocchiale della borgata, per il ventennio 1804-1824, hanno dato il nome di due carradori e di una ventina di persone genericamente 'falegnami', i quali ultimi erano spesso in grado di offrire molti dei prodotti del carradore ad esclusione dei veicoli più complessi.

Al tempo dell'inchiesta (1971) una sola persona esercitava questo mestiere, il mio informatore appunto, di anni settantatré, il quale ricordava sì qualche altra vecchia bottega, ma ben pochi individui viventi che nell'adolescenza avessero appreso il mestiere, quasi subito abbandonato. L'informatore Antonio Guadagnini Galòpa (morto nel 1975 a settantasette anni) aveva appreso il mestiere presso Bolzano nella grande bottega di certo Anton Weiss, Wagner, carraio appunto, ma con certezza tale lavoro ascendeva nella sua famiglia fino al bisnonno. La tradizione familiare e il periodo relativamente breve di apprendistato fuori paese hanno reso le sue risposte esatte, senza incertezze, accompagnate da schizzi chiari e utili indicazioni. Con precisione egli, che conosceva bene la terminologia dialettale tirolese, ha saputo escludere qualsiasi contaminazione tra le due parlate in questo campo, pur sottolineando nello stesso tempo come tutti i giovani che il padre avviava a questo mestiere, si impraticavano in botteghe della Val d'Adige tedesca. Anch'egli dunque, a quattordici anni, lasciò la famiglia per l'apprendistato nella bottega del Weiss che abbandonò allorché venne arruolato per la Grande Guerra.

Fu uno dei primi suoi avvertimenti poi a mettermi in guardia dalla facile confusione tra il mestiere del *rödèr* e quelli del carpentiere, del marangone, del falegname con i quali il primo ha in comune soltanto l'uso di alcuni particolari attrezzi.

* * *

Il materiale usato nella sua bottega proveniva dal paese stesso: molto legname e un po' di ferro. Le qualità di legno conosciute a Predazzo sono state elencate nell'Introduzione, per cui si ripetono solo con il nome italiano i legni più usati dal carraio: betulla, larice, abete rosso, frassino, alcuni legni teneri (*le állore*) e i legni importati di faggio, carpine e quercia. Il ferro proveniva nelle forme opportune dalle numerose fucine predazzane, ottimo ma ineguale tanto che il carradore, nel togliere i cerchioni vecchi dalle ruote, notava come essi fossero del tutto usurati in una parte della circonferenza e in altra parte conservassero ancora i bordi aguzzi e lo spessore intatto.

Altri tipi di materiale non s'usavano poiché possiamo includere fra i legni le ritorte di lantana (*le stròpe de lentán*) che servivano per legare alcune

parti di attrezzi o veicoli agricoli e soprattutto nell'intreccio delle *bène*, i cestoni per il trasporto del letame. Completezza vorrebbe che, qui o in occasione della illustrazione del carro agricolo, ci si occupi anche di questo lavoro e di questi prodotti; purtroppo non è stato possibile farlo in modo esauriente, dato che l'ultimo artigiano del genere, gravemente impedito per ragioni di salute all'inizio dell'inchiesta, è deceduto prima che gli fosse sottoposto il questionario.

2. La bottega del carradore

Occupava generalmente il pianterreno o il seminterrato di una casa d'abitazione e non riceve che il nome generico di *la botéga*. Sopra l'ampia porta d'ingresso spicca l'insegna, una tabella con il nome dell'artigiano e una gran ruota nel mezzo; di essa purtroppo non si trova più alcun esempio da riprodurre. Null'altro caratterizza l'esterno di questo locale se non qualche modesta catasta di assi corte e grosse, un mucchio di tronchi piuttosto sottili, qualche pezzo di carro o qualche attrezzo contadino.

Anche l'interno contiene ben pochi mobili fissi, se si escludono le macchine assai recenti:

- a) il banco da falegname (*el banko*);
- b) il ceppo (*el çòk da šk(u)adrár*);
- c) il trabiccolo (*el kaorón*), il quale però viene usato sempre all'esterno e per lo più resta al riparo sotto un'ala del tetto;
- d) qualche mensola (*le mènsole*).

Osserviamo da vicino i primi tre semplicissimi «mobili».

- a) Il banco da falegname (*el banko*).

Consiste di un robusto piano di legno duro, poggiante su una intelaiatura a quattro gambe, assai solida, che sostiene anche uno o due cassetti per alcuni attrezzi (*la škaosèla*). Il piano porta, dalla parte sinistra, la morsa da banco tutta di legno (*la zmòrsa*) che ha la ganascia fissa costituita dallo stesso bordo anteriore del banco e quella mobile (*el karèl*) spostabile parallelamente alla fissa mediante una vite di legno (*la giüida*) che si avvita nella gamba sinistra del banco. Questa morsa serve a tenere ferme le tavole da piallare sulla costola o da segare trasversalmente.

Dalla parte destra del piano c'è la morsa scorrevole che serve a tenere ferme le tavole da piallare. Sul suo carrello o ganascia mobile (*el karèl*) vi sono dei fori che corrispondono ad altri ricavati sul banco e perfettamente allineati con quelli, nei quali si fissano i cani metallici per tenere fermi i

pezzi in lavorazione. Sono questi *i kariòti*, con una testa quadra o, al suo posto, un dente orizzontale per la lavorazione dei manichi.

Se la tavola è lunga, per sostenerne un'estremità, si usa la capretta o garzone (*el bék* o *la káora*) sul cui ascialone, pezzo fissabile ad altezza opportuna, appoggia l'estremità della tavola da lavorare.

Dalla parete cui si addossa il banco pende una mensola (*la mènesola*) che reca a portata di mano gli arnesi più utili.

b) Il ceppo (*el çòk da šk(u)adrár*)

Ceppo piuttosto basso, non dissimile da quelli che ogni famiglia possiede, o almeno possedeva, per il taglio della legna da ardere. Il carradore vi poggia verticalmente la stanga o il legno da assottigliare e squadrare con la *marangóna* (cfr. gli attrezzi) o l'accetta.

c) Il trabiccolo (*el kaorón*)

È forse lo strumento più caratteristico di questa bottega. Si compone di un ripiano di due o più metri per settanta centimetri, sostenuto da quattro solidi piedini, formato da due travi poderose e appaiate, riunite ad un capo e divergenti all'opposto, cosicché esso ha il perimetro piuttosto di trapezio che di rettangolo. Dove le travi sono ancora aderenti spunta verticalmente una grossa vite (*la giúda*) e la sua madre vite (*la madrèla*), avvitandosi, abbassa un paletto che preme, con l'aiuto di un ciocco, sui bordi della ruota da cerchiare; dall'altra parte del paletto s'appende un grosso contrappeso affinché la pressione sia bilanciata.

Due tavole massicce si avvitano poi ai lati delle travi in posizione centrale presso due tacche esterne. Al centro, sulle travi ormai divaricate, è praticato un largo foro ove si cala il mozzo della ruota allorché la si vuol costringere nel cerchione di ferro.

L'operazione richiede forza e abilità. Dapprima il *rödèr* innesta i raggi nel mozzo (è questa l'operazione detta *nrazár*) il quale vien posto sulla tasca laterale del trabiccolo e fermato dall'asse con vite che abbiamo già descritto. Dopo ciò, le estremità ancor libere dei raggi vengono arrotondate a chiodo di garofano (*el garòfol*) e si bucano i gaverelli che infine sono incastrati nei raggi e fermati con cunei (è l'operazione detta *nkoñár*). La ruota così ottenuta non ha ancora perimetro circolare, ma piuttosto la figura della sezione di un limone, ove risalta l'arco di ciascuno spicchio. Il carradore quindi con le pialle dà l'esatta forma circolare al perimetro esterno della ruota.

Questa è adagiata col mozzo fra le due travi e sopra si cerca di adattarci il cerchione che è di qualcosa più stretto della circonferenza in legno af-

finché l'uso non ne provochi poi l'uscita. Vi sono a questo scopo le cagne (*le giče*), lunghe leve di legno che, al capo più grosso, posseggono un dente di ferro, a zampino e mobile; il carradore le aggancia ad un bordo del cerchione cosicché, con l'aiuto dei garzoni che premono con tutto il loro peso, le cagne stirano il cerchione finché, battuto contemporaneamente con potenti colpi di mazza, esso si fissa sulla ruota.

Quando ciò è avvenuto tutt'intorno, si capovolge la ruota, la si pone ancora adagiata in modo che il torchio (*el tórče*), il paletto abbassato cioè sulla grossa vite, la preme a poco a poco sulla circonferenza, e col battere e stringere la vite i gavelli penetrano perfettamente nel cerchione: la ruota è così pronta.

Altri mobili fissi nella nostra bottega non si trovavano fino a qualche decennio fa. Già nel 1895 Predazzo poté godere della luce elettrica, ma perché questa forza venisse applicata a qualche macchinario sarebbero passati quasi trent'anni. Tra le prime nuove macchine venne il tornio (*el tórno*), in precedenza raro e a pedale; a poco a poco la bottega si riempì di una sega circolare (*la čirkolare*), una sega a nastro (*el bindèlo*), una piallatrice (*la piòna*), respingendo definitivamente all'esterno o nella legnaia i vecchi ceppi e il trabiccolo.

Le nuove macchine tolsero completamente l'autonomia al mestiere di carradore che ormai volgeva verso quello del carpentiere e non è casuale che un figlio dell'informatore sia uno dei più ricercati carpentieri della borgata.

3. Gli attrezzi del carradore

Compaiono in questo capitolo con pochi appunti esplicativi, e raccolti in gruppi, gli strumenti di lavoro del *rödèr*; ad evitare lunghe e aride spiegazioni occorrerebbero troppe fotografie, ma per fortuna la maggior parte di essi rimane nelle piccole falegnamerie tuttora attive e lì si possono trovare facilmente. In generale va premesso che la bottega del carraio appare molto ricca di arnesi, ognuno dei quali nelle misure e nelle forme più disparate.

1) Le pialle

— Il piallone (*la piòna*): tra le pialle è la più grande, formata, come tutte le altre, da un ceppo che sulla faccia inferiore ha una feritoia dalla quale sporge un ferro tagliente a scalpello (*el fèr*), tenuto fermo da una bietta di

legno (*el kòñ.*) Nel piallone e nel pialletto oltre al ferro a scalpello si ha anche il ferro a registro o controferro (*la fòdra*), inserito davanti al primo con i due tagli quasi a contatto e il resto leggermente separato: coll'abbassare o alzare il controferro, l'azione della pialla viene aumentata o diminuita; l'accorgimento inoltre permette un lavoro più pulito ed evita il sollevamento di trucioli troppo grossi (*le sípole*). Essendo il piallone piuttosto lungo, al posto della impugnatura a corno, ne ha una a maniglia, mentre il piallone per pavimenti conserva al capo opposto anche il corno. È questo lo strumento utile per piallare assi poiché la sua lunghezza garantisce un livellamento più preciso.

— Il pialletto (*el skaiaról*): di dimensioni minori della precedente, è la pialla più utile e maneggevole. Un tipo particolare ha base ricurva nel senso della larghezza per le superfici concave.

— Lo sbozzino (*el źgrosaról*): possiede un ferro ricurvo e, come ben dice il suo nome, viene usato per sgrossare il legname che sarà poi levigato con pialle dal filo più delicato.

— La sponderuola (*la šponźiròla*): la sua lama è ampia quanto il piano del ceppo; è usata per ripassare le intaccature delle imposte, delle porte, ecc.

— La pialla centinata convessa o pialletto torto (*la barka*): la sua faccia inferiore è ricurva nel senso della lunghezza, utile per piallare superfici concave.

Un ultimo cenno per lo *skaiaról par fèmine* e lo *skaiaról par mašci*, due tipi di incorsatoio con i quali si ottengono i canali e le intaccature necessarie per calettare sui bordi le tavole. Tra le pialle si colloca anche *el čavatón* o *el štračón*, di forma molto diversa dalle precedenti: consiste infatti in una stretta lama che sporge, regolabile, da una tavoletta tagliata a semicerchio; serve per piallare i canali e le fessure strette.

II) Le seghe

Un secondo gruppo di attrezzi ha per capofila la sega (*la siéga*) per la quale però bisogna segnalare subito l'assenza della terminologia dialettale specifica delle sue parti: così nessuna risposta è stata data per lo staggio o regolo, né per i manichetti e per i piuoli girevoli della lama, né per la fune con la sua nottola. Ma ecco i vari tipi di sega:

— la sega da falegname (*la siéga*);

— il segone (*el siegón*);

— il gattuccio (*el štračaparéi*): lama stretta a punta con l'impugnatura ad uno dei capi, serve per ritagliare o allargare fori e buchi;

— il saracco ordinario e a costola (*el pèten*): ha la lama larga e mozza, quasi rettangolare, con maniglia ad un capo. Serve per intagliare piccole fessure. Il tipo a costola ha la stretta lama fissata nel bordo d'un'assicella un poco modellata a impugnatura.

Dal momento che il suo uso è legato a questi tipi di sega, va posta qui la *škaosèla de spistūra*, tre assi di legno duro, unite a canale, sui lati del quale sono praticati dei tagli obliqui per le commettiture a quartabuono. Passando la lama di una sega in essi, si ottengono tagli nelle assi di 45°, necessari nella costruzione di cornici di ogni tipo.

III) Le scuri

— L'accetta (*el manarín*); quando la lama è lunga e stretta e il manico è lungo da reggersi con due mani, si ha la *manèra* che serviva ai boscaioli, per abbattere le piante prima che la sostituissero con il segone. Un tipo molto simile, anche se più piccolo, è ancora usato dai *guaštadóri*, quei boscaioli che, partecipando al contamento del fatturato, si pongono ai due capi di ogni tronco e lo intaccano lievemente per saggiarne la consistenza e quindi la qualità.

— La *marangóna*: quella del carradore è più piccola che non quella del marangone che la regge a due mani. Il manico è piegato di poco orizzontalmente e il filo della lama leggermente arcuato. Si usa per lo squadramento dei tronchi.

— L'*asón*: ascia usata come uno zappino, ha il taglio diritto o ricurvo (*el gavás*) e serve per scavare le grondaie lignee (*le sarèle*), le fontanelle di tronchi (*i bréñč*), ecc.

IV) I trapani

I trapani più antichi sono le trivelle (*i foradógi*) e, più piccoli, i succhielli (*i trüvelín*), di svariatissime misure e fogge soprattutto nella chiocciola o spirale tagliente. Più tardi si introdussero le menarole (*le menarôle*) girevoli; in predazzano *el trapen* è propriamente la punta di ricambio delle menarole, cioè la saetta, oppure con questo termine si indicano i trapani a vite moderni.

V) Altri attrezzi

Da ultimo trascrivo senz'ordine un gruppo di attrezzi molto o poco usati che ho trovato nella bottega dell'informatore. Se nulla si aggiunge, signi-

fica che egli non seppe dare i termini specifici delle varie parti di ciascuno di essi.

- Lo scalpello (*el škarpèl*).
- La sgorbia (*la žgórbia*), scalpello a taglio ricurvo.
- Il martello (*el martèl*).
- La mazza (*la masa*) e il mazzetto (*el masòt*).
- Il martello del bottaio (*el šparsèl*), un martello piuttosto allungato, dai bordi molto vivi; serve per battere i cerchi delle ruote e delle botti.
- L'incudine (*l anküzén*).
- La morsa di ferro (*la žmòrsa*).
- Il morsetto di ferro (*el morsét*), e quello di legno (*el torčèl*).
- Il sergente (*el štrentór*), una volta in legno, oggi tutti in ferro.
- Il compasso (*el kompás*).
- La mola per arrotare (*la mòla*), nella quale si distingue il ceppo che la sorregge (*el còk*), la manovella per farla girare (*la manèta* o *la sankà*) e il vaso di legno con l'acqua per bagnare la ruota di arenaria (*el štòs*).
- *El kègadéńč*: strumento antico per la produzione dei denti dei rastrelli. Un tubo di ferro lungo un palmo (un pezzo di canna di mitragliatrice, quello da me visto e fotografato), con il bordo superiore limato fino a tagliare, è fissato su un grosso ciocco con piedini, bucato nel mezzo. I piuoli di opportuna misura vengono spinti a colpi di mazzuolo nel tubo ove si sgrossano e si arrotondano cadendo in un recipiente posto sotto il ciocco.
- Il mazzuolo (*la masòkòla*), martello grosso di legno per battere sul manico dello scalpello.
- La squadra (*la škuadra*) che può essere *drèta* o *sòta*, quest'ultima con regolo mobile (squadra zoppa o calandrino).
- La raspa (*la rašpa*).
- La tenaglia (*la tenaia*).
- Il tronchese o tronchetto (*el tronkežín*), tipo di tenaglia per recidere fil di ferro, chiodi, viti, ecc.
- La rasiera (*la špádola*): corta e larga lama con la quale si ripulisce il lavoro, togliendone le scabrosità prodotte dalla raspa o spianando le gobbe lasciate dalla pialla; i suoi bordi hanno il filo arrovesciato per mordere il legno. Poco più grande del palmo della mano, se la fa il carradore stesso con residui di lame di sega.
- Il graffietto (*el rafét*): arnese per segnare sul legno una linea parallela al margine di esso. È composto da due regoli con punta di metallo, scorrevoli in una piccola asse e regolabili.
- Il modano (*la ságoma*): il carradore ha numerosi stampi sottili di le-

gno da seguire con la matita sulle assi o sulle travi, per tracciare superfici curve o perimetri di complicata esecuzione.

— Il cavalletto (*el kavalét*).

4. La produzione del carradore

Se la produzione del *rödèr* copre il fabbisogno di attrezzi di molti mestieri, vi è un prodotto che attira subito l'attenzione sia perché peculiare del nostro artigiano, sia perché di esecuzione complessa. In più esso ha offerto un cospicuo gruppo di termini che molti, anche tra i contadini, ignorano quasi del tutto; questo manufatto è il carro (*el kar*) e da esso inizia l'illustrazione dei veicoli e degli arnesi forniti dal carraio.

1) Il carro

a - Il carro da fieno (*el kar da fén*)

— Le stanghe e il timone.

L'animale da tiro vien posto fra le stanghe (*le stange*), due pali leggermente e naturalmente ricurvi, più stretti verso la testa dove, all'esterno, sono infissi due ferri a grappa (*i ferikoi*) in cui passano i portastanghe del collare. Anche all'altro capo le stanghe vanno restringendosi e sono legate nel complesso detto *el kòrét*, in cui si distinguono:

la stèla, assicella perpendicolare alle stanghe;

le galte (delle stanghe) o cosciali, due travetti che divergono a mo' di forca, accogliendo nel loro angolo i cosciali dello sterzo. Il complesso delle stanghe si attacca al carro con la caviglia (*el traversáin*), sbarra di ferro che perfora le stanghe, i cosciali di queste e quelli dello sterzo, ed è fermata con una madre vite (*el galét*, il galletto, se possiede le due alette, o più genericamente *la madrèla*).

Per la pariglia (*la kóbia*) di cavalli, muli, o buoi, al posto delle stanghe, c'è il timone (*el timón*), unico palo diritto ai lati del quale si dispongono gli animali, trattenuti da catene se cavalli o muli, oppure dal giogo in legno se buoi.

— Lo sterzo o avantreno (*el bròs davánt*).

In esso si distinguono:

le galte (del carro) o cosciali, legate ad angolo acuto;

l asil o sala, barra di ferro applicata sotto lo scannello;

la kasa de l asil o scannello;

el pümačól o *el sès*, travetto posto sopra lo scannello. Tra i due si inca-

strano i cosciali che uscendo all'indietro divergono ampiamente, legati verso la fine da

el tróger, paletto trasversale sul quale poggia la pertica che lega i due treni; il medesimo termine designa anche il paletto che sostiene la manovella della martinicca. In corrispondenza del primo *tróger*, sotto i cosciali, sono fissati due grossi ferri a grappa entro cui scorre il palo della martinicca (*la makaníkola*) il quale accosta o allontana dai cerchi i suoi due guancialetti (*i čòki*), mediante la manovella fissata sul secondo *tróger* anteriore allo scannello. Dove i cosciali dello sterzo sono ancora uniti davanti, sporge un grosso uncino che trattiene l'occhiello (*la ščara*) della bilancia (*el balansín*; *el balansón* è detta la bilancia più grande e robusta che, con altri due bilancini, consente il tiro della coppia).

Infine dallo scannello sporgono i fuselli dell'assale nei quali si innestano e girano le ruote. Vanno citate a conclusione le quattro lamine ripiegate di ferro (*i legami*) che legano in un unico blocco lo scannello e il *pümačól*.

— La ruota (*la ródá*)

Di diametro variabile, essa è ricoperta da un cerchione piuttosto grosso poiché il ferro autoctono riservava, come abbiamo visto, delle sorprese (*el čerčón* o *la lama*). La corona circolare in legno consta di cinque o sei segmenti circolari, i gavelli o quarti (*i gavěi*), in ciascuno dei quali si innestano due raggi (*i raži*). Questi gavelli poi sono legati fra di loro con chiodi di legno o di ferro (*le bróke*). I dieci o dodici raggi si fissano nel mozzo (*el kao*) il quale nel suo interno accoglie la bronzina, cilindro vuoto che riveste internamente la cavità del mozzo (*el šporés*). Quando la ruota è infilata nel fusello della sala, un cappuccio o cappello (*la kapéta*) la trattiene nella sua posizione ed esso a sua volta è fermato dall'acciarino (*el sibi*) chiodo che attraversa anche il fusello, mentre un suo anello (*la ščara*), ripiegandosi sul cappello, evita che gli scossoni lo facciano balzar fuori.

— Il retrotreno (*el bròs daré*)

I *bròč* anteriore e posteriore sono uniti tra di loro mediante una lunga pertica o freccia (*la pèrtega*) che, fissata tra i due cosciali del retrotreno (*le galte*), è invece mobile sullo scannello anteriore; in questo è trattenuta da un lungo maschio (*el tomasói*) verticale il quale le permette di ruotare per un angolo massimo di 45°.

Il retrotreno ripete gli elementi principali dell'avantreno: la pertica si prolunga, oltre l'asse posteriore, di 70 cm e alla fine può sorreggere la manovella della martinicca posteriore. Intorno alla stessa pertica sono fissati con ghiere i cosciali che aiutano a mantenere in equilibrio tutta la parte posteriore. Lo scannello del retrotreno porta un doppio blocco (*el pümačól*) che nelle due scanalature superiori accoglie le stanghe del pianale

del carro. Non sempre invece c'è il *tróger* col compito di sorreggere a due uncini il palo della martinicca posteriore; questa infatti nei piccoli carri di una volta mancava.

— Il pianale e il suo carico.

Sopra il traino che si è descritto nelle sue parti, poggia il piano o pianale (*el skalár*) di diverse fogge ora, ma una volta formato da due pali paralleli sostenenti un intreccio di liste in legno. I due pali sono avvitati davanti, in apposite scanalature, al *pümačól*, metà del quale fa parte integrante del pianale, mentre posteriormente essi poggiano soltanto sul *pümačól* che è tutto fisso sullo scannello (cfr. il retrotreno). Il maschio dunque trattiene, pur permettendo un certo movimento orizzontale, *el pümačól* del piano, *el pümačól* fisso sullo scannello, lo scannello con la sala, la pertica.

Alla completezza del carro per il trasporto del fieno mancano ancora pochi particolari. Sul davanti del piano si applica la curiosa scaletta (*la škarbia*) che con le sue listelle aggancia a tre o quattro altezze diverse il pressafieno (*el presón*), lungo palo al quale è affidato il compito di premere il fieno (*el fén*) o i covoni (*le köf*). Due sono i metodi più comuni a Predazzo per fermarlo posteriormente con le funi (*le füm*): il primo e più usato si serve di due funi una delle quali corta con due grossi uncini (*i rampíí*) ai capi, ed è attorcigliata intorno alle stanghe; la fune più lunga vien fatta scorrere tra questi uncini e i cavicchi (*le bròke*) del pressafieno; il secondo metodo si serve di un verricello (*el kórle*), fissato dietro alle stanghe, intorno al quale è fermata l'unica fune o corda che si tira facendolo ruotare mediante apposite palette.

Il tema delle corde e delle funi per i carri richiede ancora alcune precisazioni conclusive, anche perché il loro uso sta celermente cadendo in favore di leggeri cassoni di legno, posti a sponda del pianale. Oltre alle due funi che abbassano il pressafieno posteriormente, di lato al carico il contadino tira almeno un'altra breve fune (*el fünezél*), se il carro è lungo due, per legare il carico non solo al piano, ma anche alla freccia del traino. Questo tipo di fune, usata anche per i carichi sulle slitte e i carretti, ad un capo ha il randello (*la špòla*) col suo bastoncino o spola (*el reğél*), necessario per fermare la fune dopo che il contadino l'ha stirata a mano o appendendovisi con tutto il peso del corpo e spingendo con le gambe contro il fieno.

Per i carri carichi che scendevano da pendii scoscesi o dalle montagne, una volta era d'obbligo anche un terzo tipo di fune che, a diverse altezze e anche sopra dall'alto in basso, stringeva più volte il perimetro del carico: era una fune non intrecciata (*el nêrf*) le cui liste si attaccavano una nell'altra fino a raggiungere la lunghezza di trenta e più metri.

Il carro da fieno fin qui descritto si è perfezionato in tutte le sue parti

soltanto negli ultimi cent'anni. Prima infatti s'usavano fragili carri (*le karéte*) col pianale a forma di culla o di mangiatoia; molto più piccoli di quelli odierni, erano del tutto privi di martinicca, sostituita da catene che potevano arrestare il moto di una o due ruote. Quando sul fondo ghiacciato questi carri stentavano a mantenersi in carreggiata, si applicavano sotto le ruote dell'avantreno due specie di pattini (*le žlòse*) sui quali il carro scivolava senza sbandare.

b - Il carro per il letame (*el kar da la graša*)

Del tutto uguale al precedente, al posto del pianale, sul traino si posa *la bèna*, cestone di vimini, sostenuto da due stanghe (*le verüge*) con il loro *pümačól* anteriore. *La bèna* (m³ 0,800 circa) è ormai abbandonata e sostituita da un più comodo cassone d'assi alto mezzo metro, lungo e largo quanto il pianale da fieno.

c - Il carro per il fieno d'alta montagna (*el kar da paláñč*)

Un tipo diverso di carro era quello usato nel portare a valle il fieno delle pendici più ripide dei monti (*el kar da paláñč*). I faticosissimi viottoli che salgono fino ai 2000 - 2300 metri delle *pèse*, gli appezzamenti dati in affitto dagli enti pubblici proprietari del Monte Feudo con Vardabe, di Viezzena e di Lusia, rendevano impossibile il traino di un comune carro fin lassù e rischiosa la sua discesa a pieno carico.

Il carrettiere quindi partiva senza il pianale, con un avantreno leggermente modificato in quanto il *pümačól* del piano veniva rimpiazzato da *la viòla*, traversa girevole nel maschio, adatta per sostenere e fermare i *paláñč*, con due corni laterali (*i kòrni*) e la scaletta del pressafieno. Lo sterzo mostrava un'altra novità: al posto della normale pertica, sporgeva da sopra lo scannello, obliqua verso l'alto, *la látola*, ossia un palo non dissimile dalla pertica. In più il carrettiere portava con sé *la sópia*, il cui uso si vedrà fra poco. Il retrotreno (*el mat*), con ruote più piccole del normale, e anch'esso con due corni a lato, veniva abbandonato quando la strada prendeva a salire.

Giunto sulla spianata di carico, il carrettiere trovava il fieno già ammucciato da qualche giorno (*el müğár*, composto di tante *òlme* o *piómbe* che il contadino trascinava lì sue due rami) e anche i due *paláñč*, lunghi pali, robusti e diritti che, fissati sopra l'avantreno, si allungavano fino a toccar terra. Sopra di essi verso la fine, egli poggiava *la sópia*, una traversa che con lunghe viti fissava e teneva i due pali alla dovuta distanza. Così *la látola*, uscendo dallo sterzo poggiava sulla scanalatura superiore di quella traversa, col risultato che i tre pali si incrociavano a metà formando anterior-

mente una cavità a culla e posteriormente una convessità. Con l'aiuto dei contadini (*la rešteladóra* e *i siegadóri*), caricava quindi il fieno minuto e pungente *a doméske*, cioè a piccoli fasci compressi tra il piede e il rastrello. Terminato e legato più volte il carico, il carrettiere scendeva cautamente con *i palánič* che frenavano e nello stesso tempo mantenevano orizzontale il carico. Sulle stradine più ripide, in una delle due antenne si introduceva un grosso ferro (*la žláidera*), quadrangolare e forato nel mezzo che, fregando nella terra, frenava il carico. In assenza della martinicca le ruote dell'avantreno erano bloccate con catene.

Dove egli aveva lasciato il retrotreno, ai lati della strada si ergevano due robusti e semplici castelletti (*i mati*) che, con l'ausilio di un grosso palo per rullo (*el kórle*), permettevano di alzare posteriormente il carico, per sottermettervi e fissarvi il retrotreno.

Erano questi i carri di fieno più grandi che si potessero vedere allora, ben «pettinati», abbelliti di rametti e foglie che sugli angoli lasciavano scorrere più facilmente le funi; e c'erano famiglie che facevano da undici a quindici di questi carri in una quarantina di giorni; il che, considerata l'erba che cresce ai 2000 metri, il clima estivo che non risparmia temporali e perfino nevicate dopo il mese di agosto, è da ritenersi una grossa impresa di abilità e fatica.

Oggi più nessuno si porta così in alto per la fienagione e il pascolo ha incamerato molti di quegli appezzamenti. L'ultimo carro *da palánič* scese nella borgata dal Monte Feudo nel 1967, col fieno di Valbona (m. 1900-2200) del signor Giuseppe Dellagiacomà Nònes. Proprio per i prati di questa montagna vigeva un'antica consuetudine. Di proprietà della Regola feudale, istituzione che risale almeno al XIII secolo ⁽³⁾, venivano dati in affitto per dieci e poi cinque anni (*la rōda*) ai vicini che vincevano l'asta di marzo; la Regola poi si impegnava a fornire ai contadini *i palánič* necessari per ogni carro oppure permetteva che essi li ricavassero dai suoi boschi. La tradizione si smorzò negli ultimi decenni allorché non solo si assottigliarono le file di chi falciava quei pendii, ma la Regola volle che i *palánič* fossero restituiti dopo il trasporto a valle del fieno. Strade migliori e percorribili con automezzi ora raggiungono i prati ancora redditizi; così scomparvero *i mati* e i viottoli con i loro profondi solchi scavati da secoli di traino.

⁽³⁾ G. Morandini, «Il feudo di Vardabio» (cfr. bibliografia).

d - Il carro per il trasporto dei tronchi (*el kar da bóre*)

Un ultimo tipo di carro è quello usato per il trasporto di tronchi il quale, sopra i due treni, porta due grosse stanghe (*le stange da travái*, per alcuni anche *le verüge*), bloccate da due traverse ora in ferro (*i štanti*) in cui si innestano dei paletti verticali dal medesimo nome che arrestano, lateralmente, i tronchi. Il complesso delle stanghe con le traversine forma *el travái da bóre*. Dato il suo uso, questo carro è più grande e robusto degli altri e spesso sulla freccia reca un terzo *pümačól* per mantenere diritte le stanghe di sostegno.

e - Le carrozze

Il mio informatore durante l'apprendistato ebbe spesso modo di lavorare alla costruzione di carrozze; ma a suo ricordo questo manufatto non uscì mai da alcuna bottega predazzana. Delle diverse specie si ricordano solo i nomi:

- il carrozzino con mantice (*el bágerle*),
- l'omnibus (*l ònibüs*),
- la giardiniera (*la ġardiniéra* o *el štélbón*),
- la carrettina (*la kareтина*),
- il landò (*el londò*).

II) Le slitte

Il carradore, unico costruttore di veicoli, provvede anche ai mezzi di trasporto invernali che sono principalmente due:

- lo slittone (*el žlitón*),
- la slitta (*la rižòla*), v. sotto, IV),

il primo per il trasporto dei tronchi, la seconda per quello del fieno dalle baite (*i tabiái* o *i báiti*) e della legna dai mucchi raccolti d'autunno nei boschi. Il più complesso è lo slittone il quale perciò esige uno studio particolare anche se sintetico.

Come il carro, anche lo slittone è composto di due treni snodati; le stanghe però sono dei semplici pali diritti, non rastremati come nel carro, che si agganciano nelle gambette dell'avantreno. Il legno usato per tutte le parti è il larice o la betulla.

Lo slittone ha dunque un avantreno (*la štróža*) e un retrotreno (*el štrožét* o *el žliper*), ciascuno con due pattini laminati (*i žložiri*), sostenuti da tozze e robuste gambette lievemente arcuate (*le gambéte*); queste si incastrano nella traversa orizzontale (*la sópia*) sopra la quale è posta una traversa più lunga (*el travèrs da timončél*) che regge i tronchi. Nei suoi anelli laterali il carret-

tiere infila grossi piuoli di legno o aste di ferro (*i karìoti*), per trattenere lateralmente i tronchi.

L'avantreno possiede pattini molto ricurvi, collegati nella loro parte verticale da una traversa (*la štèla*). In capo ad essi c'è spesso una spranga metallica con la manovella che aziona i freni (v. sotto). Sempre nello sterzo due bastoni (*i bakéti*) orizzontali e fermati nella *sópia* servono a tener alta la bilancia, agganciata con catene fisse nelle gambette.

Come nel carro, anche nello slittone le stanghe lasciano il posto al timone con i suoi cosciali allorché si usa la pariglia. Ad impedire poi che il carico perda l'equilibrio sulle curve, sopra la *sópia* è applicato in piano un ferro di forma pressappoco circolare (*el čérče*) che sostiene la traversa superiore in tutto il suo giro; una volta lo sostituivano due appositi ferri piani (*i karìoti*) col medesimo compito e presenti anche nel carro.

I treni vengono uniti da una stanga (*el timonèl*) che due cosciali legano ai pattini posteriori. Sono da ricordare ancora i freni (*i grifi*), robuste barre di ferro, interne ai pattini dell'avantreno, che, mediante la manovella sopra nominata, s'abbassano fino a sfregare sulla neve o sul ghiaccio; ma l'accorgimento non è molto antico. Una volta bastava gettare di traverso davanti ai pattini anteriori una grossa catena (*el kadenòt*); il medesimo espediente frena ancora i tronchi dell'immancabile coda legata dopo ogni slittone (*la koadà*), formata da più *štrósegi*, cioè da più serie di tronchi appaiati.

A conclusione del discorso su questo veicolo, bisogna aggiungere che esso è di uso piuttosto recente in quanto prima si preferiva fluitare sui torrenti tutto il legname, nei modi descritti a proposito dell'inchiesta sui boscaioli. Inoltre spesso dello slittone viene usato solo l'avantreno dal momento che il trasporto si effettua su strade molto ripide per cui il carico tocca posteriormente il suolo e frena.

III) I finimenti del cavallo

La ricerca sui mezzi di locomozione e la terminologia delle loro parti non sarebbe completa se tralasciassi di descrivere i finimenti (*i fornímènti*) degli animali da tiro. Allo scopo ho intervistato l'ultimo sellaio di Predazzo (*el selèr*) Marino Gabrielli Selèr, persona notissima nella borgata e fuori, specialmente negli ambienti alpinistici, il quale nel 1971 continuava da solo, alla ragguardevole età di settantasette anni, questo tipo di artigianato ormai morente.

Né florido fu il mestiere nemmeno in passato se anche nei primi decenni del secolo scorso bastava un solo sellaio, pur essendo gli animali da tiro in

numero assai maggiore: 39 cavalli, 22 muli, 5 asini e 57 buoi nel 1843 ⁽⁴⁾.

L'argomento poteva trovar posto anche nel breve capitolo dei carrettieri, ma qui organicamente si colloca subito dopo i mezzi di locomozione ed è collegato con i più rozzi e antichi finimenti dei bovini.

1. Il collare (*el komačo*)

È con questo finimento che i cavalli, gli asini e i muli reggono le stanghe del carro e lo tirano. Si compone di

le štèle, due legni ricurvi che formano l'imboccatura del collare e vengono internamente imbottiti con *i košíň*, l'imbottitura del collare, formata di crine (*la gréna*) e di paglia;

i kòrni, i due cornetti divaricati di ottone posti al vertice del collare;

la seradiura, la serratura per chiudere il collare una volta imposto sul collo dell'animale e dopo aver infilato il sottocoda; consta di un cavicchio diametralmente forato che si introduce in un cilindretto e, uscendone, è fermato con una linguetta di cuoio;

le prétsn, due ferri ricurvi ad U in cui si agganciano i guainoni; ciascuno di essi perfora il legno ed è fermato dall'altra parte da

la pénola, chiodo che trapassa i rebbi di quei ferri i quali possono anche assumere una forma ad M coricata, potendosi così variare l'altezza dei guainoni (ciascun ferro viene anche chiamato dai carrettieri *la ème*).

A due anelli di cuoio o più spesso di ferro (*i portačentürín*) sono attaccati i portastanghe (*i čentürín*), due cinghie provviste di fibbie che servono a tener alte le stanghe del carro o simili. Lucenti borchie d'ottone (*le zláidere*) abbelliscono il collare il quale in alto termina appuntito e lievemente piegato in avanti, prominenza sostenuta nell'interno da un legnetto appuntito (*el nas*).

Talora, ma raramente per gli animali da tiro, il collare troppo largo viene ridotto con una seconda imbottitura posticcia (*el láibel*). Un ultimo particolare è dato da un cilindretto laterale di cuoio (*el portaškúria*) per introdurre la frusta (*la škúria*).

2. La briglia (*la bria*)

È la parte del finimento che si mette alla testa del cavallo durante il lavoro e può essere con o senza parocchi (*le očale*), con il morso incorporato (*el brenèl*) oppure no.

⁽⁴⁾ A.C.P., Atti a. 1900, S/11.

3. La testiera (*la kavésa*)

Per quanto in italiano testiera e briglia siano sinonimi, o almeno i due oggetti siano confluiti nella unica briglia-cavezza, il predazzano distingue o, meglio, distingueva tra *la bria* e *la kavésa*. Infatti la prima era portata dal cavallo solo durante il lavoro, la seconda serviva per legarlo al suo posto nella stalla. Ora comune è solo il secondo termine con il quale si vuole indicare una briglia-cavezza senza parocchi e senza morso (v. sotto), la quale viene per lo più tolta nella stalla allorché si lega il cavallo con una corda o catenella (*la rímena*) ed un collare formato da una semplice cinghia (*la kólana*). Le parti della testiera sono:

- il frontino o frontale (*el frontál*) che passa sulla fronte del cavallo;
- la capezzina (*el nažál*), la parte anteriore della museruola;
- il barbazzale (*el barbosál*), termine che in italiano ed anche in predazzano indica la catenella posta sotto la barbozza del cavallo irrequieto; con esso si può indicare anche la parte di museruola che avvolge la barbozza;
- le sguance (*i pòkenstik*), le strisce che corrono dalle orecchie alla bocca sulle guance del cavallo;
- il soggolo (*el sotególa*), quella striscia che passa sotto la gola del cavallo;
- la ciappa (*el štésl*), corta e robusta striscia che unisce il sottogola con la museruola.

Intorno al collare dei cavalli usati per il traino degli slittoni, il carrettiere avvolgeva spesso la sonagliera con sonagli di diverso tintinnio (*le bròñole*).

4. Le redini (*le rédene*)

Dato che nella briglia-cavezza degli animali da tiro non c'è il morso (*el brenèl*), questo è collegato con le redini e si appende mediante delle catenelle agli anelli (*le ščare*) che congiungono le sguance con la museruola. Le redini quindi corrono in altri due anelli fissati in alto sul collare e, quando non vengono usate, sono attorcigliate sul medesimo.

5. I finimenti posteriori (*le gròpe*)

Al collare si agganciano altre strisce di cuoio, l'insieme delle quali prende il nome di *le gròpe* e tra esse si distinguono:

- i guainoni (*i tirantín*), quelle liste di cuoio che uniscono al collare le tirelle;
- la groppiera (*el sotekóa*), che corre lungo la groppa dell'animale sino alla coda e si infila nel posolino o sottocoda appunto;

- la pagnotta (*el soráškéna*), attaccata alla groppiera regge i guainoni e si continua sotto la pancia con
- il sottopancia (*el sotepañča*), stretto all'ampiezza opportuna con una fibbia;
- le tirelle (*i tiradóri*), tratti di catena o di corda che si agganciano ai guainoni, protetti in questo punto da un fodero di cuoio (*la vaína*); le tirelle terminano con due anelli (*le ščare*) entro i quali passano e si arrestano i galletti (*i ferikoi*) della bilancia, a loro volta trattenuti da *le bôge*, ghiere poste ai capi della bilancia;
- la imbraca (*le brage*), finimento dell'animale da tiro, costituito da una lunga striscia di cuoio passante posteriormente alle cosce ed attaccata alla groppiera e alle stanghe;
- la moscaiuola o cintoliera (*la moškaröla*), rete per difendere l'animale dalle mosche.

Questi finimenti subiscono talora delle varianti secondarie; così al posto dei guainoni e del fodero, spesso si trova una striscia più larga e lunga (*el čentón*), alla quale si attaccano tirelle più corte. Inoltre la imbraca può fondersi con la groppiera e allora se ne toglie il sottocoda perché inutile.

6. I finimenti degli altri animali da tiro

Il giogo

Uguali sono anche i finimenti dei muli e degli asini che variano solo nelle misure e nella minor cura dei particolari e dei fronzoli. Per un certo periodo in questo secolo anche alle mucche usate nel tiro venne imposto un collare non dissimile da quello dei cavalli. L'animale era guidato con la cavezza che sostituiva il morso. Il collare della mucca è solo più tozzo, privo dei cornetti in alto ove è anche più largo scendendo a restringersi molto nei pressi della giogaia.

Prima però alle vacche come ai buoi veniva imposto il giogo (*el zóf*); per tirare il carro, era quasi sempre necessaria la coppia appaiata ai lati del timone; essa esercitava la sua forza con la parte alta del collo e non colle spalle e il petto come il cavallo. Delle parti del giogo ricordiamo:

le štèle, le ancole o anelli, quei legni ricurvi che circondano inferiormente il collo dell'animale;

i nèrvi, le giuntoie, funi che sostengono gli anelli legandoli al giogo vero e proprio;

la véta, striscia di pelle o tratto di fune che lega il giogo al timone del carro o dell'aratro. Essa è regolabile spostandola sui piuoli (*i grópi*) del giogo, accorgimento che fa tirare maggiormente uno dei due animali.

Si conosce un altro tipo di giogo usato per una singola mucca o bove prima che anche per essi si introducesse il collare: *el žovèl*, paletto ricurvo sopra il collo con due fori ai lati per sostenere le stanghe e con l'anello sotto la giogaia dell'animale.

Appartiene al complesso del giogo anche il capestro (*la konžóbia*), tratto di fune che si lega alle corna degli animali e si ferma col chiovolo (*la kaožèla*) in un foro del timone. Il contadino guidava la *kóbia* tenendo con una mano questo tratto di fune.

Per completare il tema va nominato anche *el fèlter*, pezza di pura lana stesa da un telaio di stecche, per riparare il collo degli animali dalla pioggia evitando così le escoriazioni e le piaghe.

Piace concludere con un detto riferito a chiunque, smaniando d'ottenere un lavoro perfetto, compie opera meschina e ridicola: «*Par far n sant Antòne, sínsega e sínsega fin ké l é diventá na kaožèla*», (Per fare una statua di S. Antonio, intaglia e intaglia finché ne è diventato un chiovolo).

IV) Altri tipi di veicoli

- Il carretto (*el karét*), non presenta una nomenclatura diversa dal carro;
- il baroccio (*el biròč*);
- la carriuola (*la barèla*);
- la carriuola piana (*el dragáč*), senza sponde per il trasporto di sassi o simili;
- la barella (*la čiviéra*), cassetta tra due piccole stanghe, sollevate a portantina da due persone; di solito vi si trasporta letame o ghiaia;
- la slitta (*la rižòla*); slitta completamente in legno con pattini di carpine; i termini che la riguardano sono tutti anche nello slittone già descritto. Per freno si gettava talora sotto un pattino un cerchio di grosso filo di ferro (*el ròs*) che sfregava nella neve ghiacciata.

Completano il parco dei veicoli invernali ancora due slitte da diporto per i ragazzi, anch'esse tra i prodotti del carradore:

- lo slittino (*la žlita*);
- *la lama*, slittino cortissimo formato da tre piccole assi, due per i pattini, una di piano, sul quale i ragazzi si gettavano proni; questo slittino è ormai del tutto scomparso da qualche decennio.

V) Strumenti di lavoro che il carraio fornisce al contadino

Oltre ai mezzi di locomozione, il carraio forniva numerosi strumenti di lavoro, dei quali qui sotto si dà un elenco senza un ordine preciso e con alcune note per quei pochi che offrono una nomenclatura specifica delle

parti. È forse superfluo aggiungere che ben pochi di questi attrezzi vengono ancora prodotti se si escludono tutti i tipi di manichi.

1. *L érpek*, lo strascino, telaio in legno che si ricopre di spini o di reticolati di ferro. Serve sui prati per *šparničár*, per sminuzzare cioè e affondare nel terreno i blocchi di letame.

2. *La grapa*, è il raro erpice usato nella semina dei campi, telaio di legno a graticola con infissi dei chiodi pure di legno; esso traccia piccoli solchi paralleli entro cui rotola la semente. Il contadino deve poi ripassare e spianare la superficie con il rastrello.

3. *El pióf*, l'aratro. Quello antico è tutto in legno; davanti corre su una ruota retta dal bure (*la pèrtèga*) mediante due cosciali; nella terra affonda il vomere (*el gomiér*), in tempi più vicini non più di legno ma di ferro, sorretto dal dentale (*el dént*), robusto palo orizzontale che poggia nel solco aperto. Le zolle sono divise dal versoio (*le ale*), blocco a doppio orecchio spostabile a destra o a sinistra con una vite. Il contadino reggeva l'aratro per il bastoncino o manecchia della stiva (*el kormèl*), il palo ricurvo e verticale. Questo tipo di aratro è ormai solo un ricordo poiché da molto tempo si usano gli aratri in ferro di produzione artigianale valligiana. E ancor più sfocata è la memoria di aratri con un timone (*el timonèl*) e un carrello anteriore, in uso precisamente nella trasformazione di prati in arativo (operazione detta *rautenár*). Il timone era proprio anche degli aratri più semplici. Taluno infine si ricorda ancora di aratri ove bure e timone erano un tutt'uno, sostenuti dal giogo e non dalla ruota. A Predazzo questo cimelio viene riesumato nella sfilata carnevalesca di *Chi che ara* (Coloro che arano) in cui tra il resto si fa sfoggio di numerosi abiti e attrezzi antichi di tutti i mestieri legati alla terra. L'ultima rappresentazione risale al 1976 e va ricordata se non altro per il puntiglioso rispetto dell'ordine e dei costumi testimoniati in rare fotografie del 1946 e perfino del 1913 e 1926.

4. *La banka da fén*, il trinciaforaggi o falcione, strumento rurale per tagliare il fieno più lungo. È formata da un canale di legno che viene riempito di fieno o di paglia, spinto manualmente verso una pressa (*el karèl*) abbassabile con un pedale; a poco a poco il fieno sporge dal canale e il contadino cala il ferro tagliente (*el fèr*). Il trinciaforaggi è chiamato da molti contadini anche *banka da sôt*, perché vi si tagliava la *paštúra* o *el sôt*, miscela di secondo fieno e paglia, data da mangiare due volte al giorno a mucche e cavalli dopo averla impastata con sale o crusca.

5. Il carradore fornisce i manichi per tutti gli attrezzi, alcuni dei quali sono:

— *la fauč*, falce fienaja il cui manico con le impugnature (*le manéte*) porta il nome di *el falkèr*;

- *la fôrka*, la forca;
- *el sarče*, non precisamente il sarchio la cui marra è fornita di due denti, ma una marra piuttosto grande e usata in tutti i lavori dei campi, dalla semina al raccolto delle patate soprattutto. Un sarchio invece più piccolo (*el sarčòl*) è usato solo negli orti e nel giardinaggio;
- *la čata*, zappetta formata da tre o quattro denti con i quali si muove la terra;
- *el fêr da fén*, la vanga da fieno, ferro per tagliare il fieno in grossi parallelepipedi (*i martiěi*).

Questo ultimo strumento conclude una lista che potrebbe continuare con attrezzi di numerosi artigiani in parte nominati e descritti nei capitoli precedenti e seguenti.

6. *El frèl*, il correggiato, lo strumento rustico per battere il grano, composto dalla gombina, dalla vetta e dal manfano, ma per ciascuna di queste parti non si è ottenuta risposta. Da un contadino sessantenne ho raccolto per il manico o manfano il termine *el freliér*, messo però in dubbio dallo stesso contadino. L'Heilmann (p. 29) per Moena dà un *frelír*.

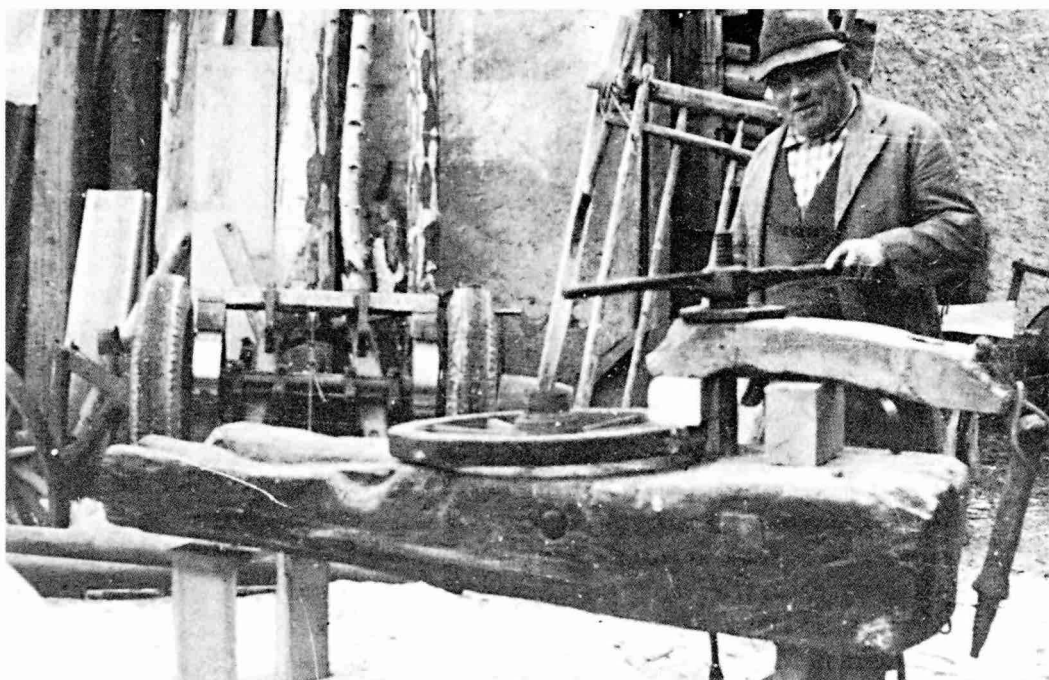
7. *El čampedón*, «la pertica portabile, posata come un giogo sulle spalle di uno o due uomini, con due secchi» (*i kransediěi*), in uso in «tutta l'Italia settentrionale ... con esclusione della Liguria e dell'Istria» (Cortelazzo, Avviamento, p. 249).

8. *El řéstèl*, il rastrello in cui si distinguono il lungo manico (*l ašta*), il pettine (*la petenèra*) con i denti (*i déńč*).

5. Conclusione

Il carradore una volta aveva lavoro tutto l'anno per il gran numero delle richieste, e non solo di contadini, e perché la lavorazione del legno era tutta manuale, richiedente quindi molto tempo. Con questo rimaneva sempre un mestiere povero, con reddito basso come quello dei più.

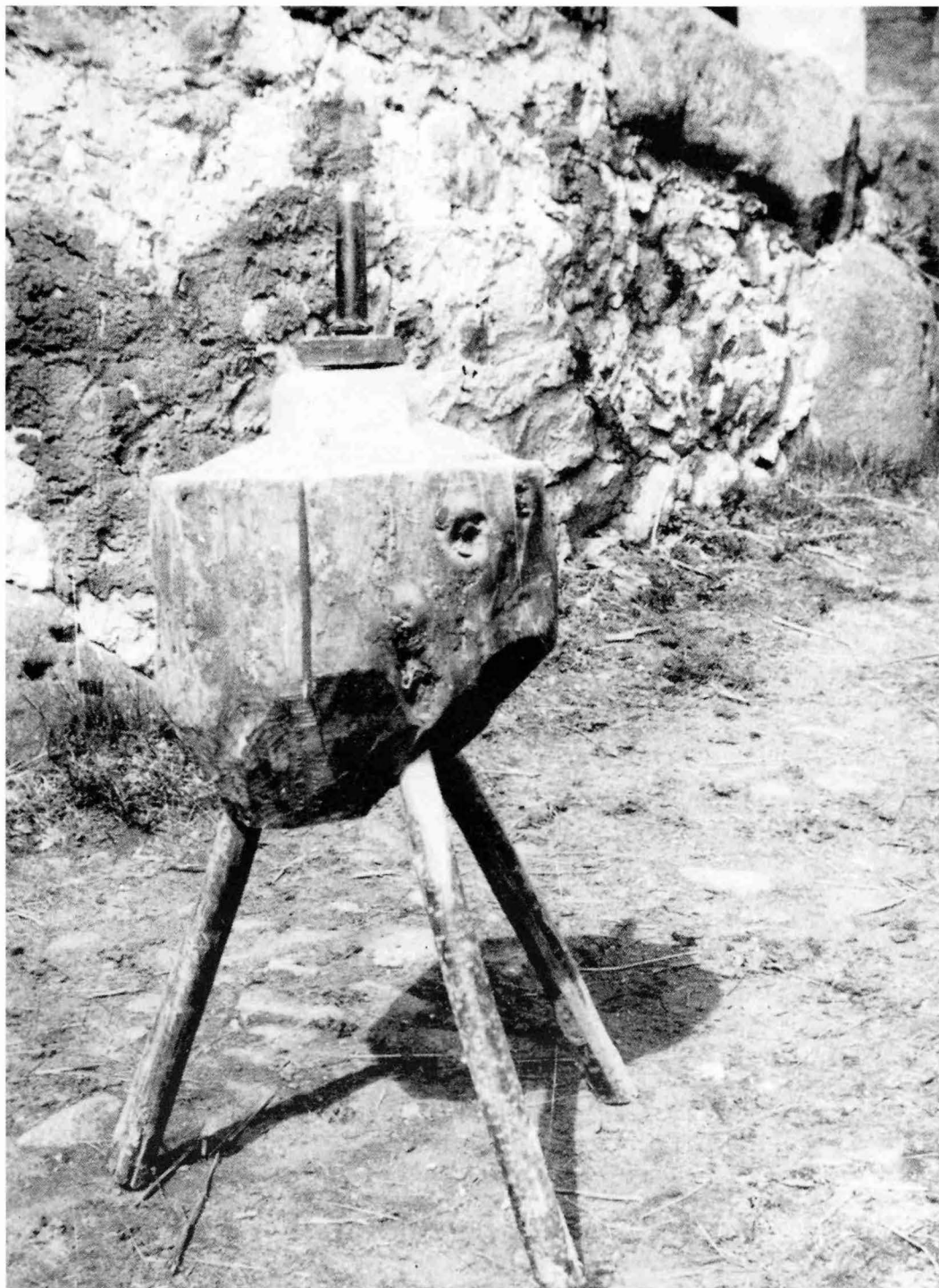
Il suo santo patrono è S. Caterina, il 25 novembre, come per i mugnai, ma non si è mai fatto festa se non nelle botteghe tedesche della Val d'Adige. Della santa protettrice l'informatore conservava gelosamente nella sua bottega una bella stampa con la santa Caterina seduta maestosa accanto ad una gran ruota e a qualche attrezzo.



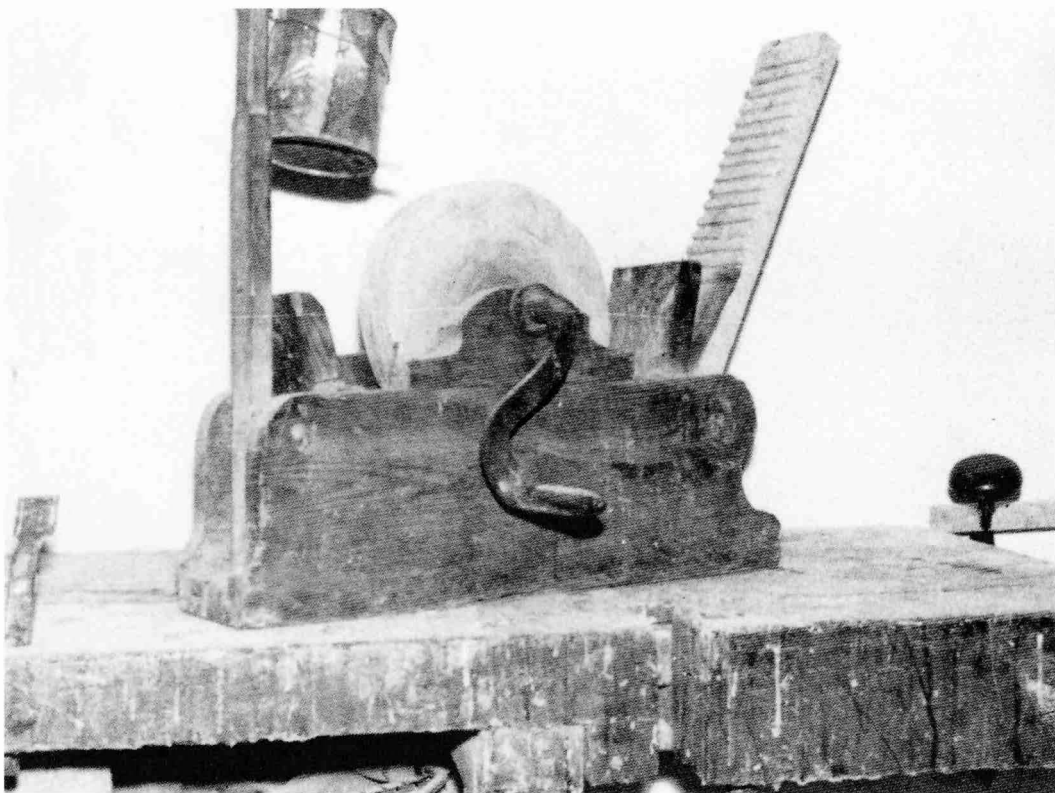
Il carraio accanto al trabiccolo per cerchiare le ruote.



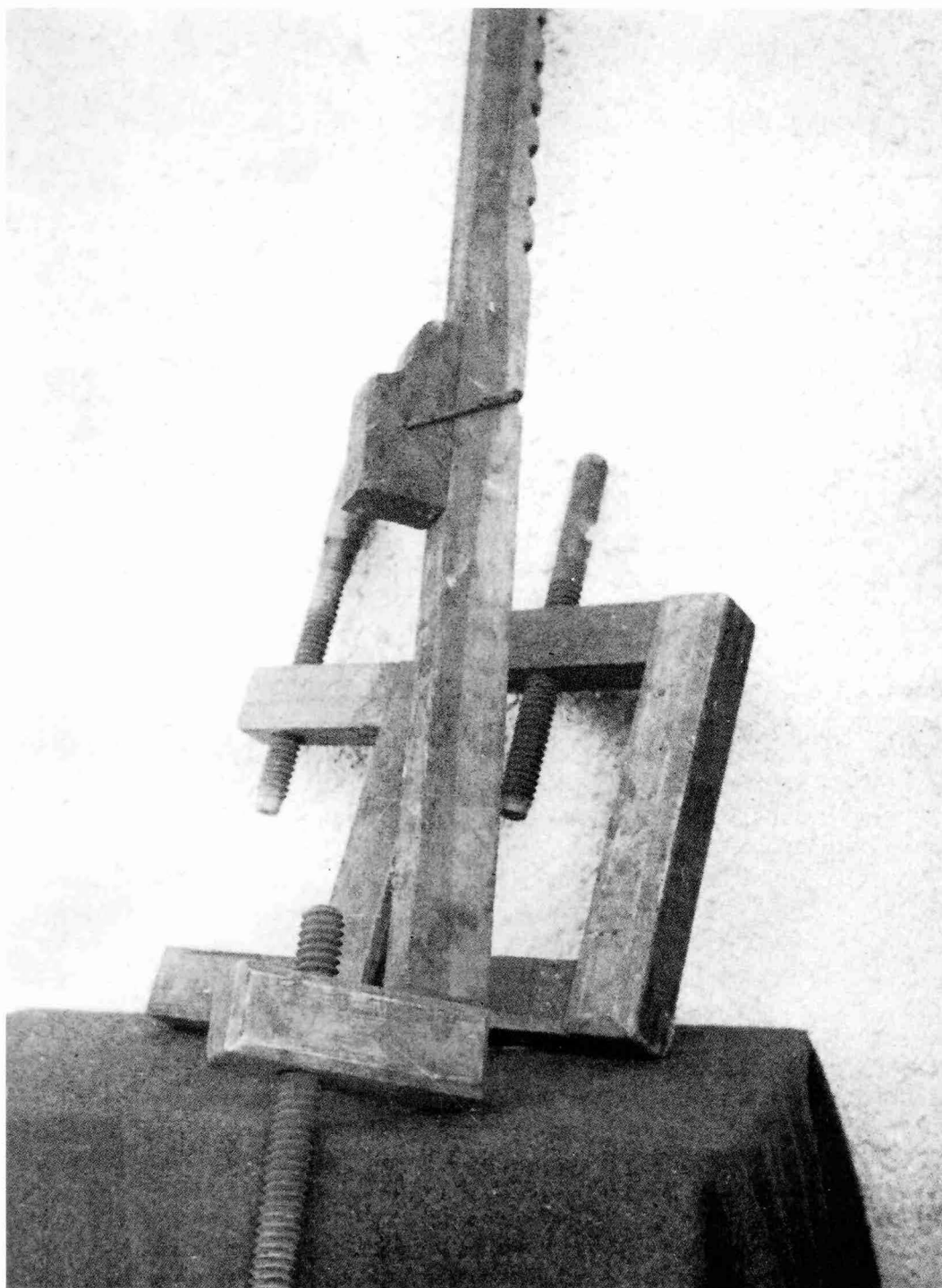
Una grondaia di legno con l'ascia per scavarla.



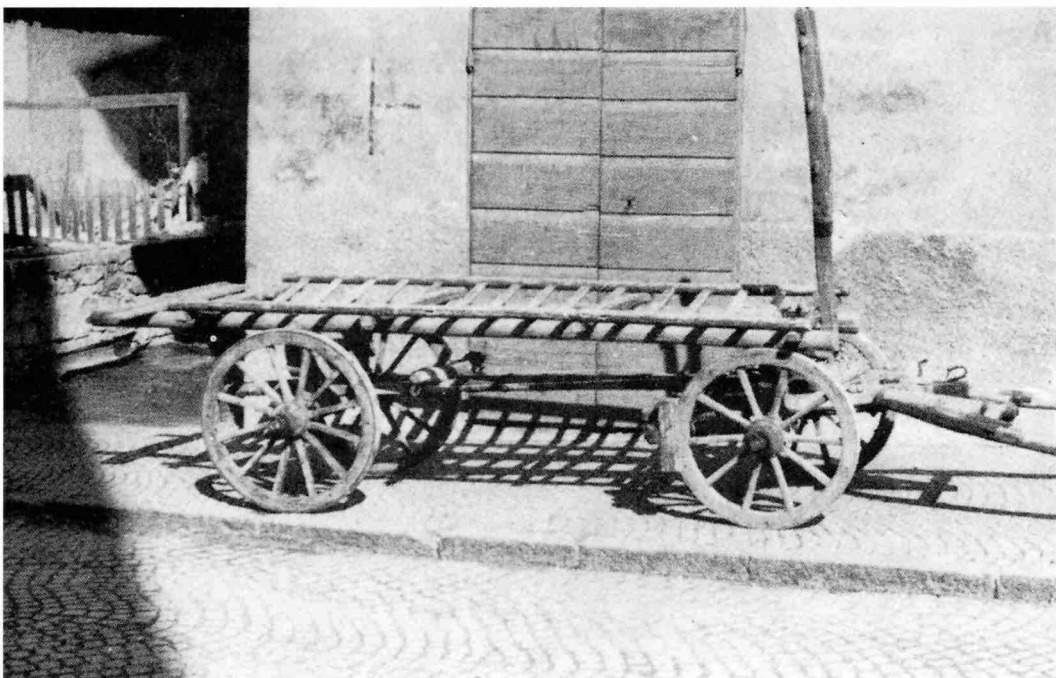
Rustico ciocco per fare i denti da rastrello.



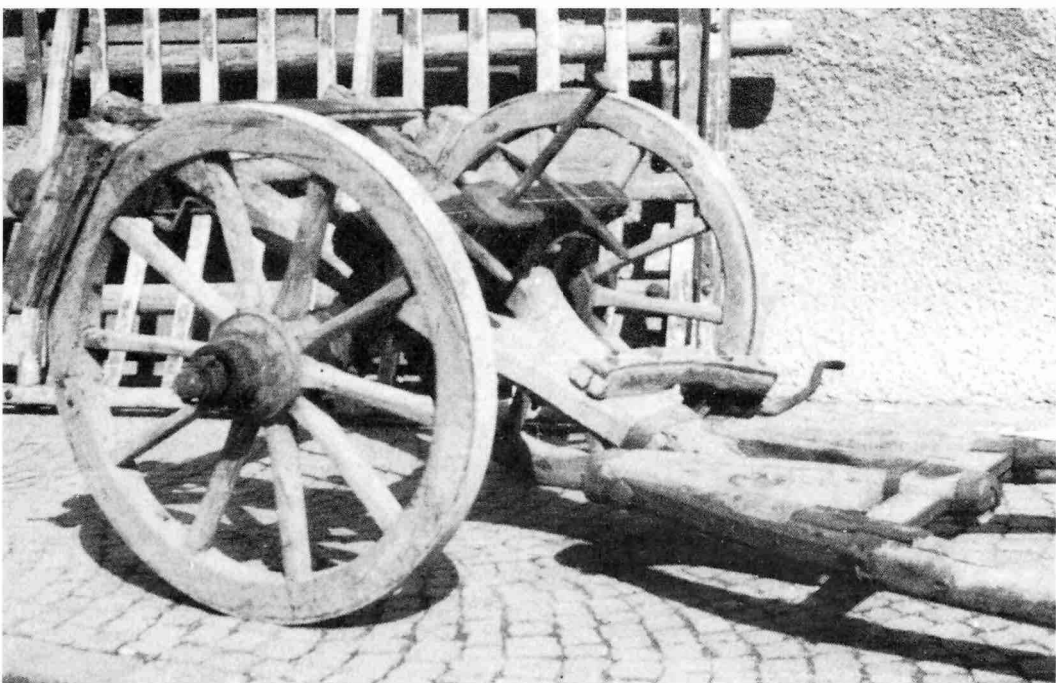
La mola da affilare lame.



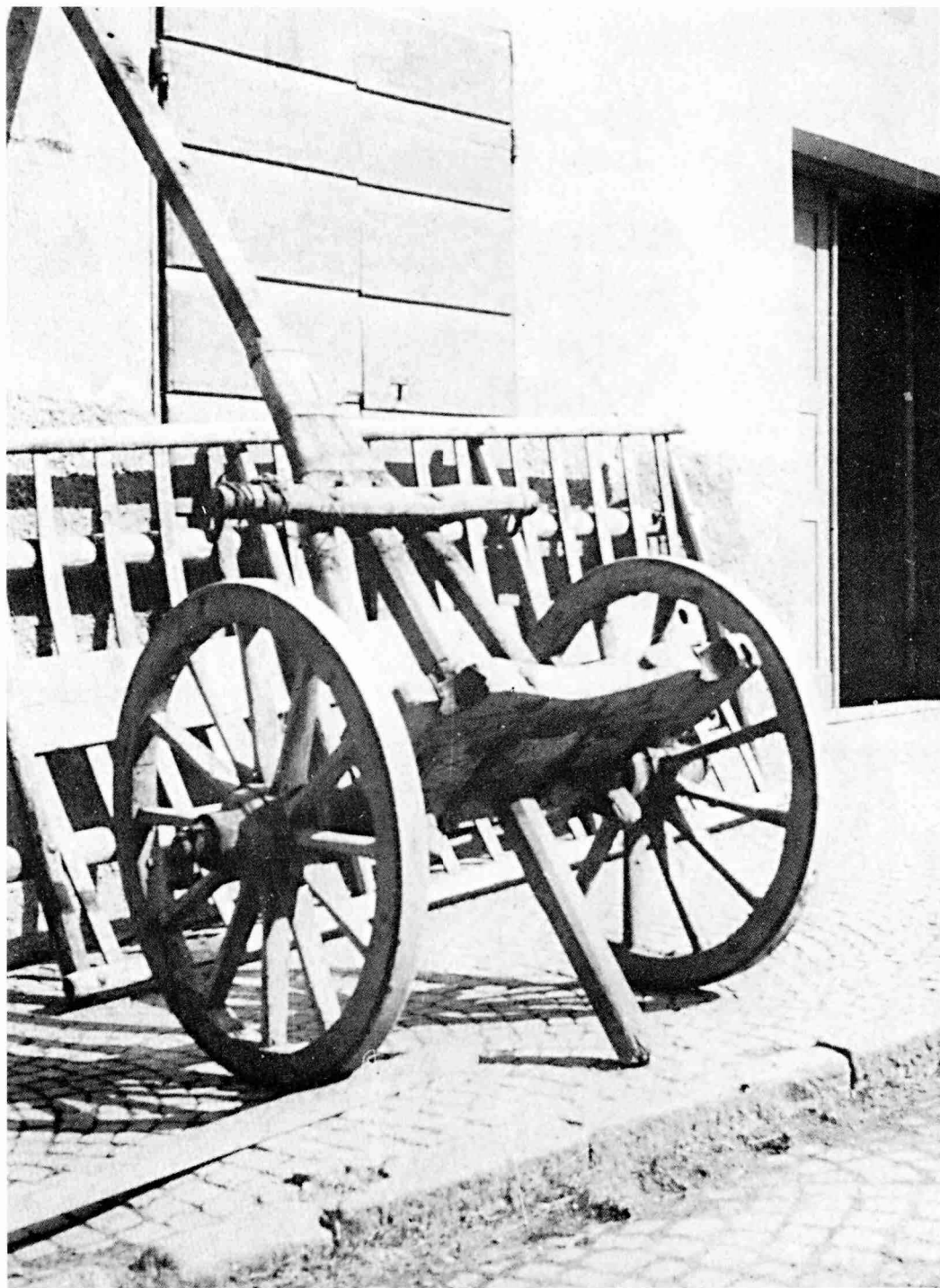
Sergenti e morsetti in legno.



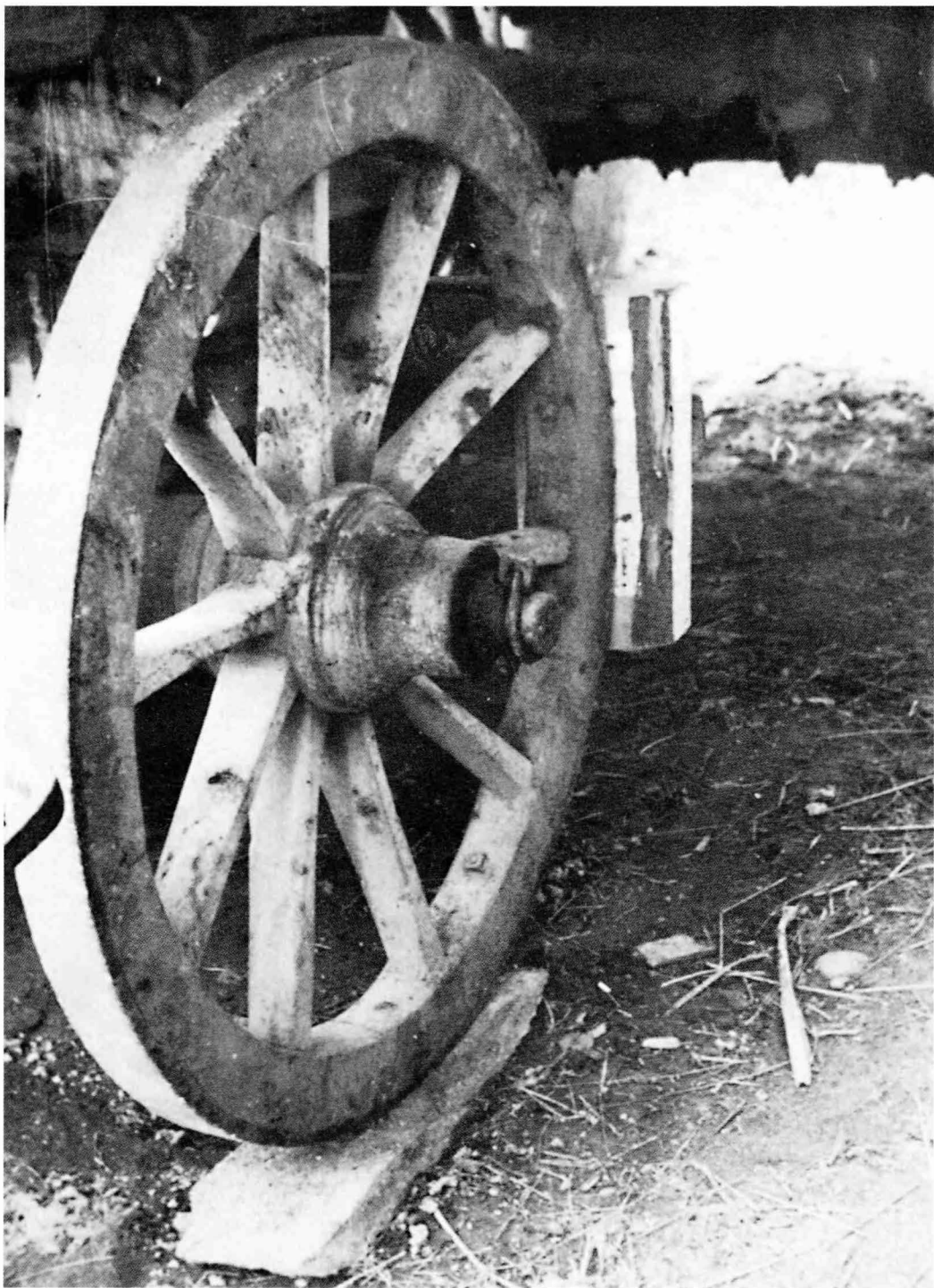
Il carro agricolo.



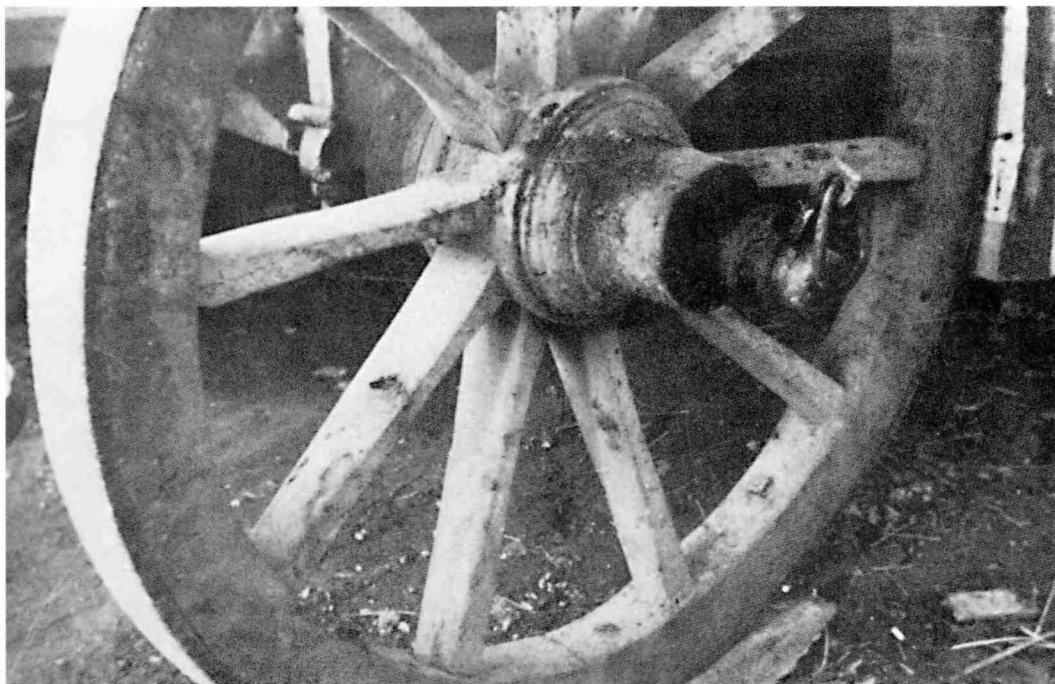
Avantreno o sterzo del carro.



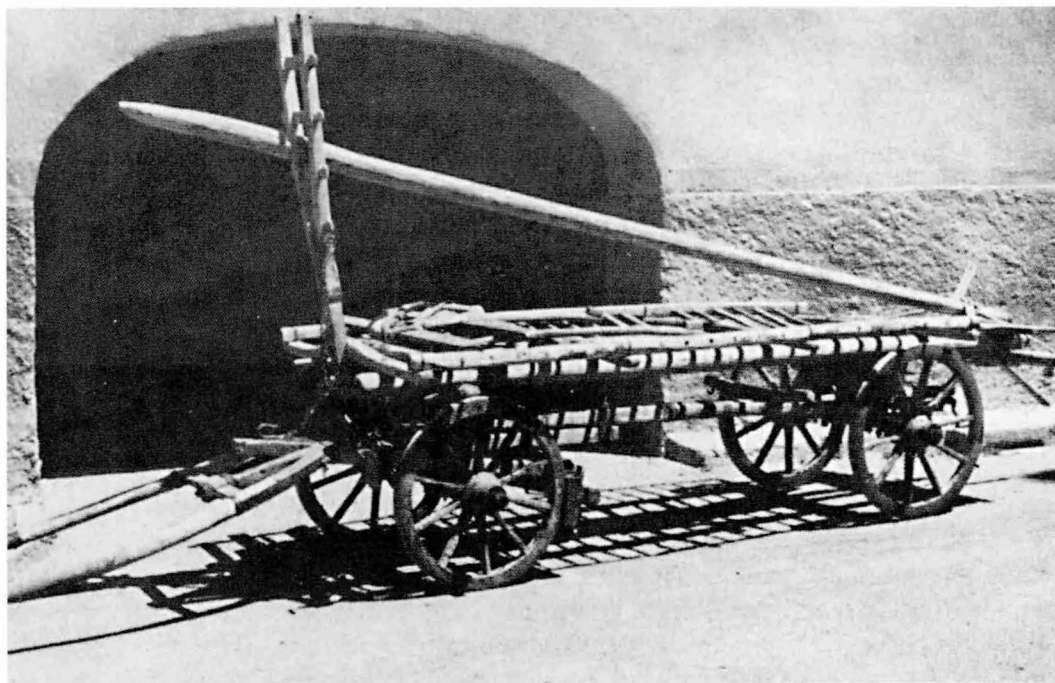
Retrotreno del carro.



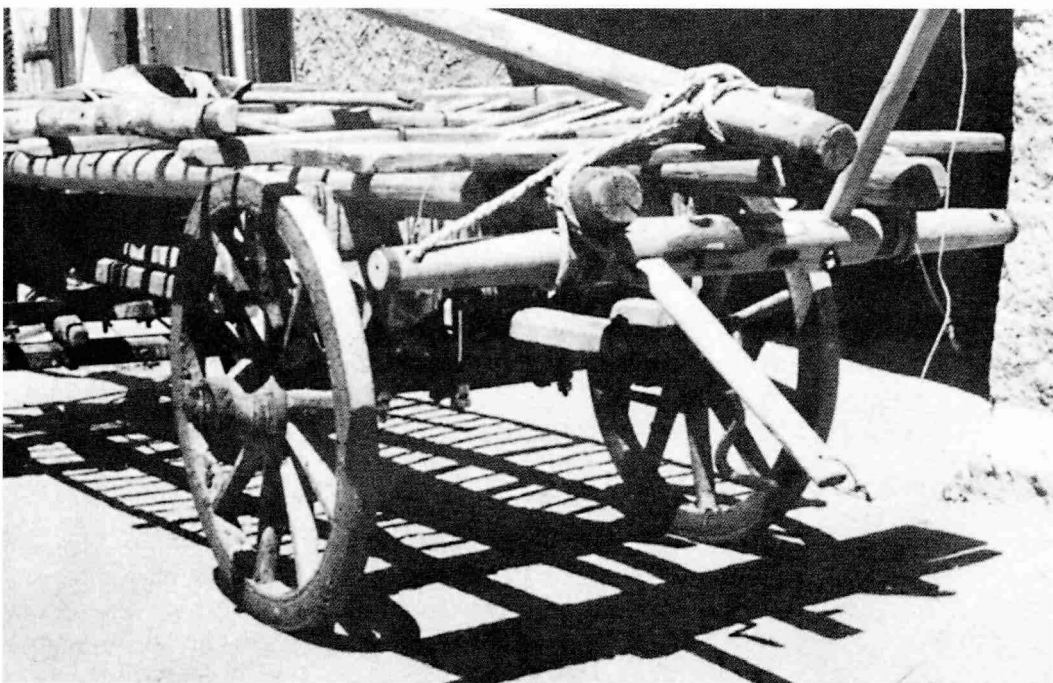
La ruota.



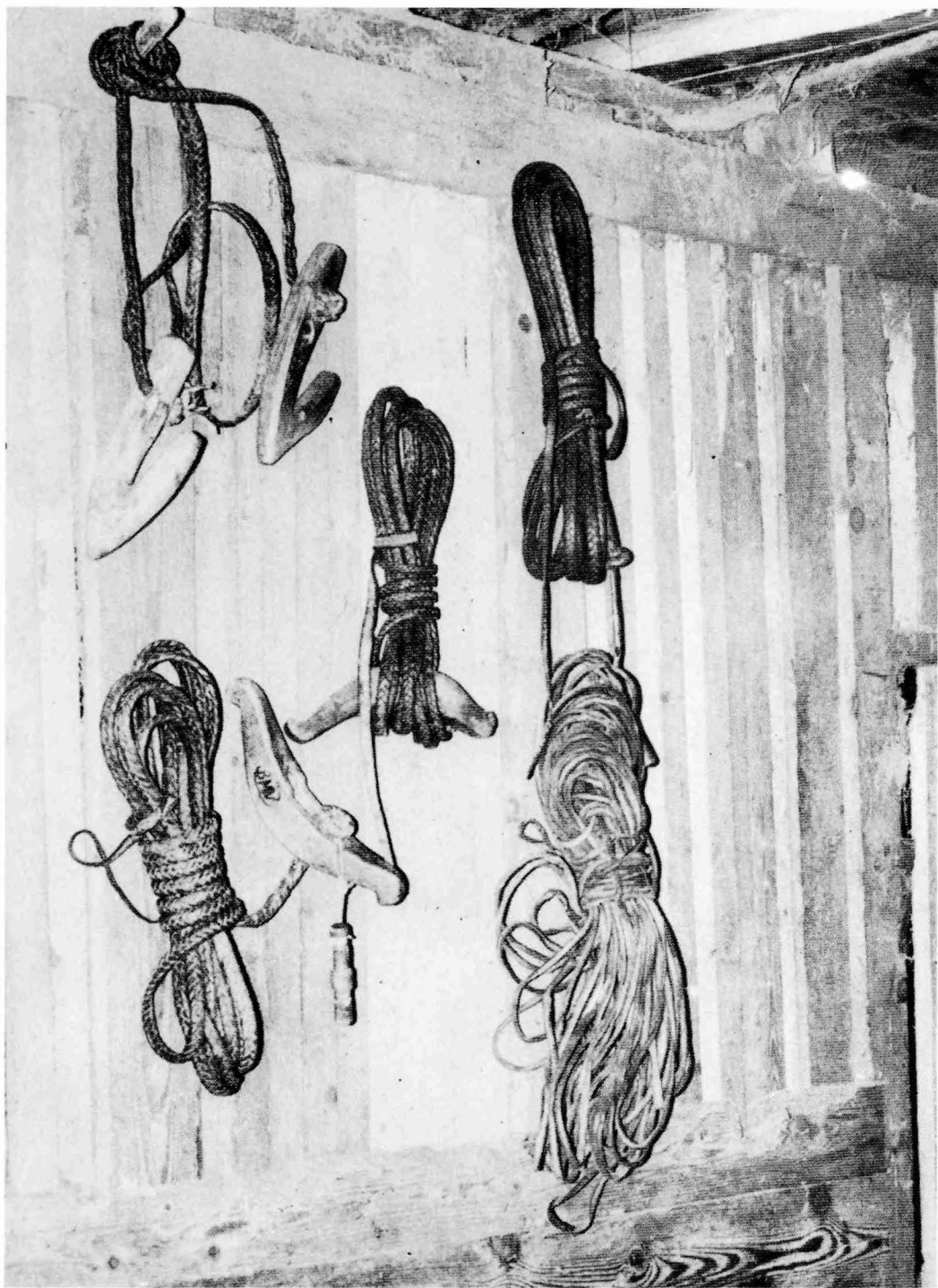
La ruota: il mozzo, il cappuccio e l'acciarino.



Il carro da fieno.



Il carro da fieno: rullo per stirare le funi con le palette.



Le funi del contadino per i carri di fieno.



Vecchio carro a culla tirato dalle vacche.



Vecchio carro.



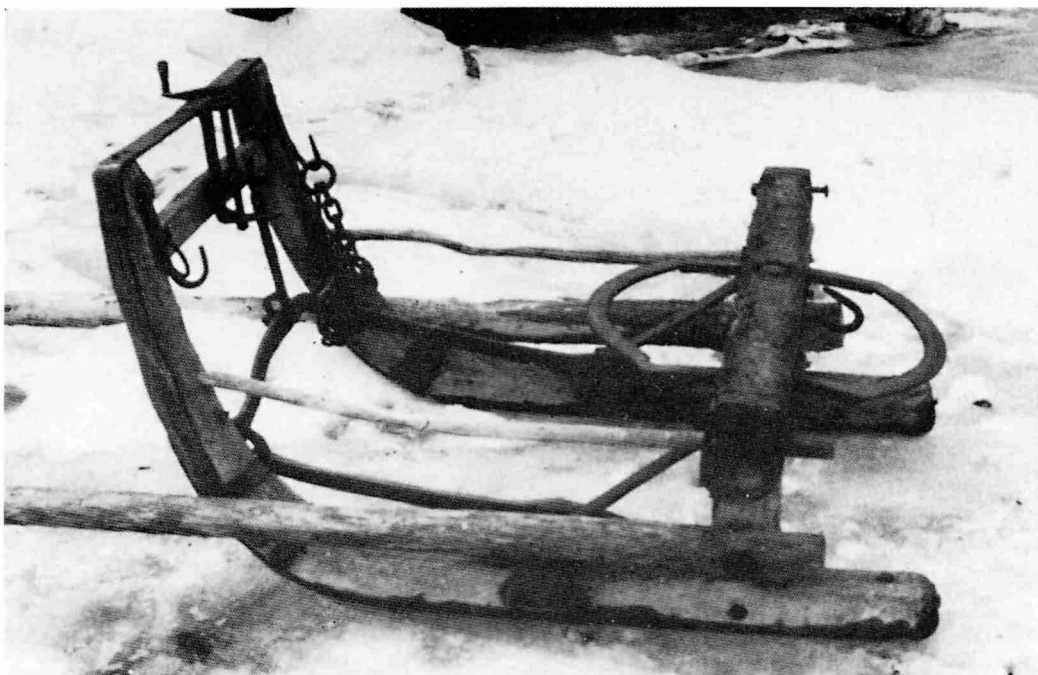
Il carro per il letame con il cestone.



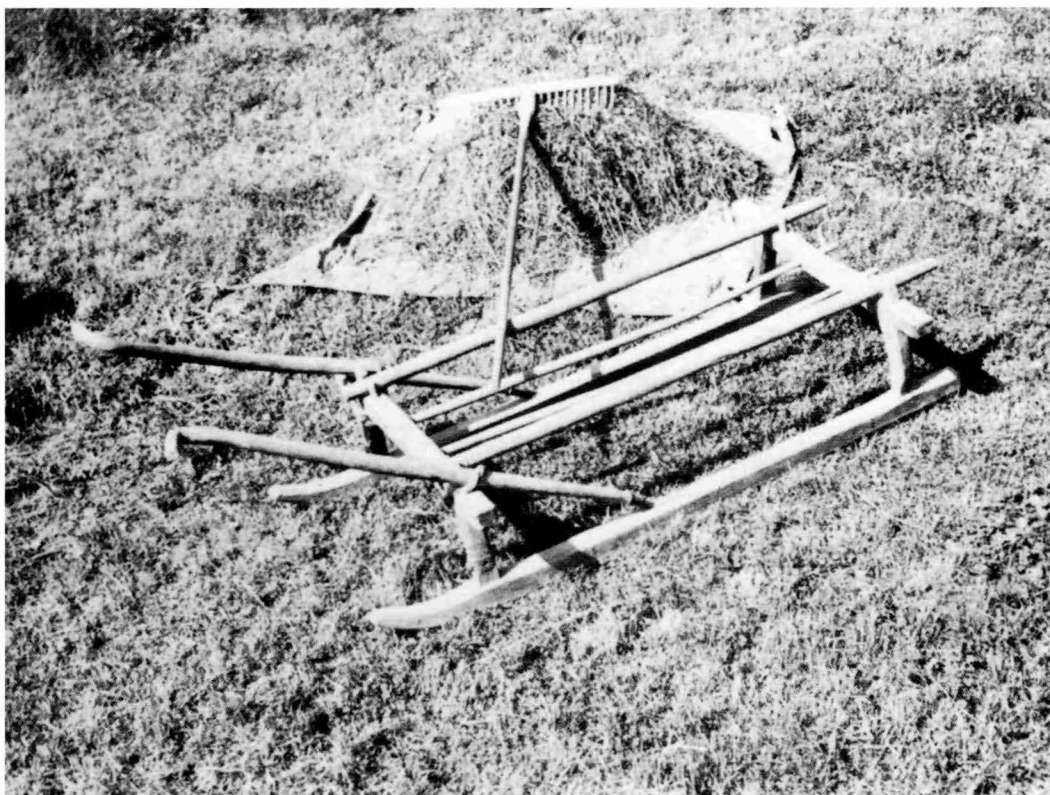
«Chi che ara»: il gruppo delle maschere contadine col carro da letame.



Un carro di fieno in alta montagna con il solo sterzo e due antenne che dietro sfregano sul terreno.



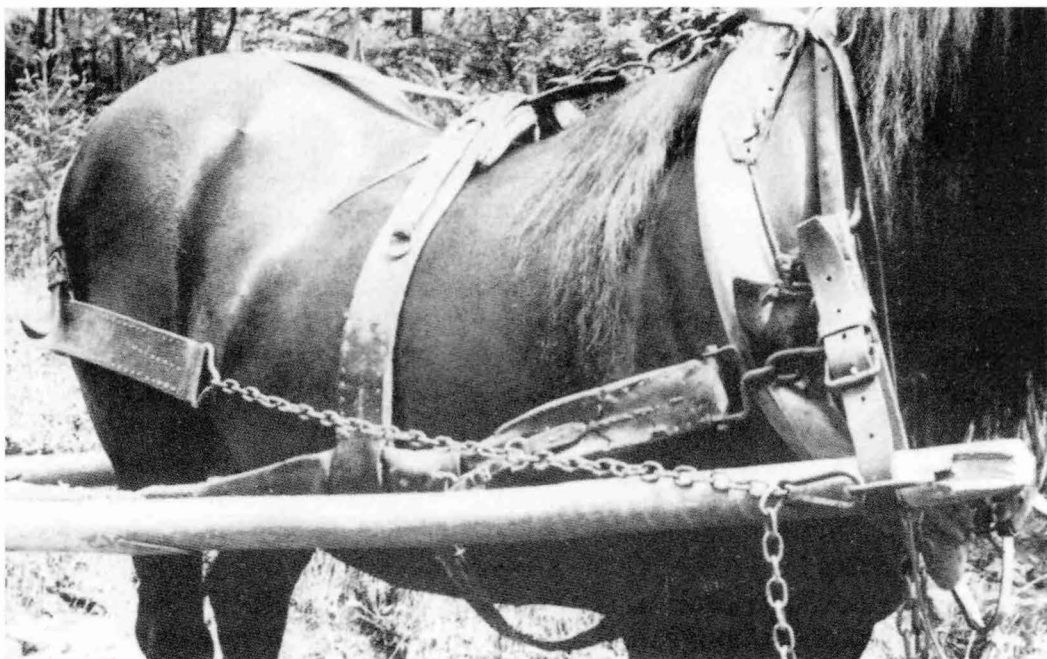
Lo sterzo dello slittone.



La slitta per il trasporto di fieno e legna.



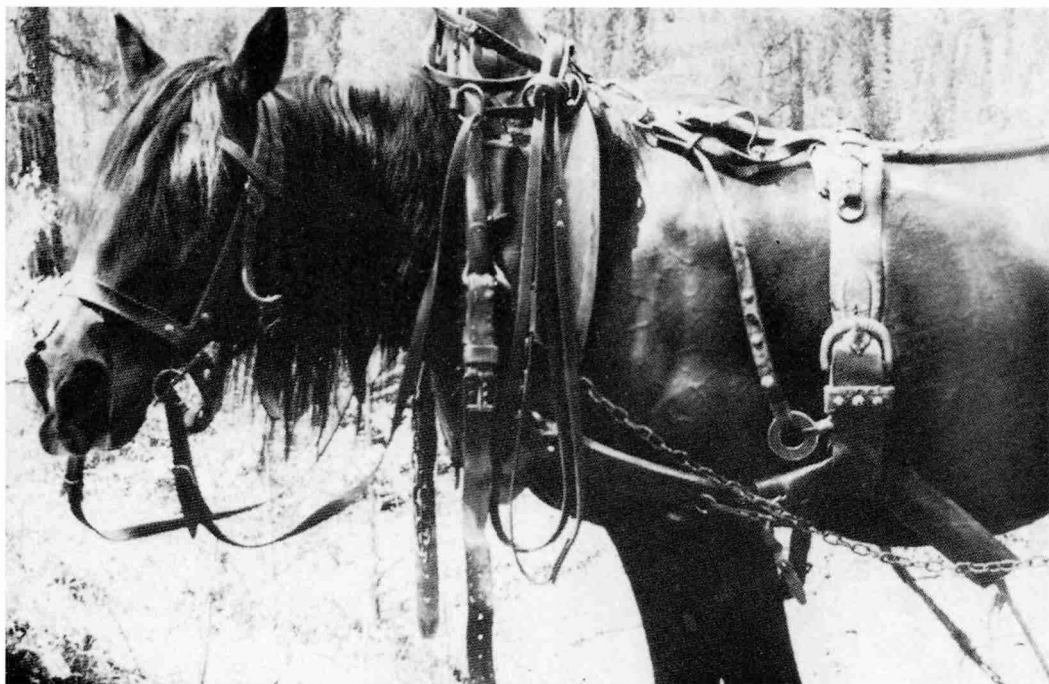
I finimenti completi del cavallo da tiro.



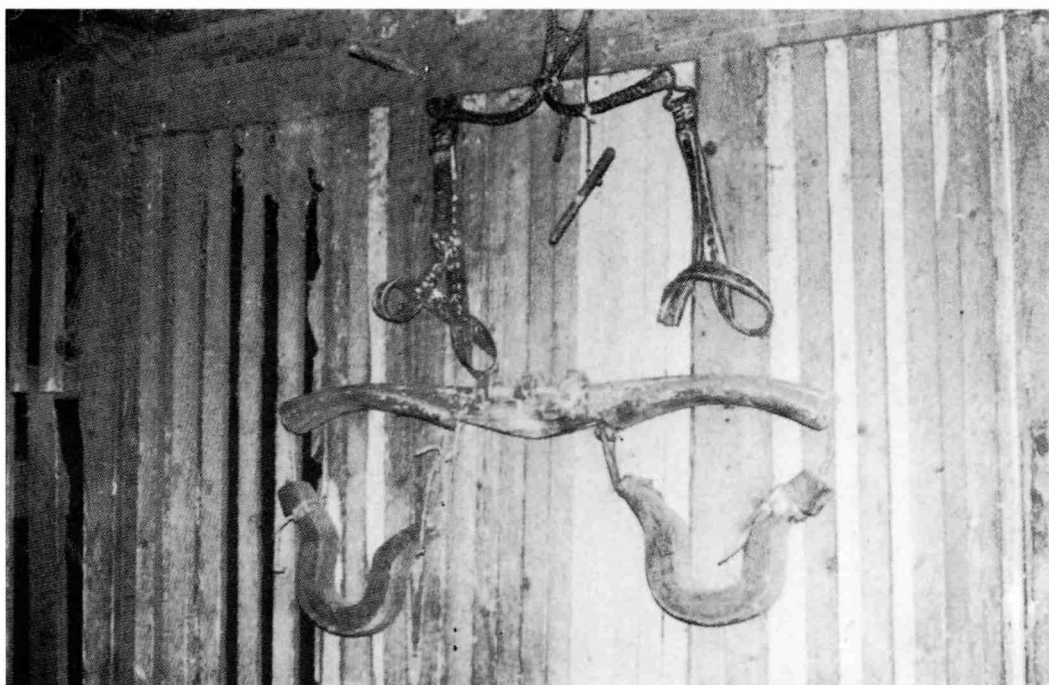
Finimenti del cavallo nelle stanghe.



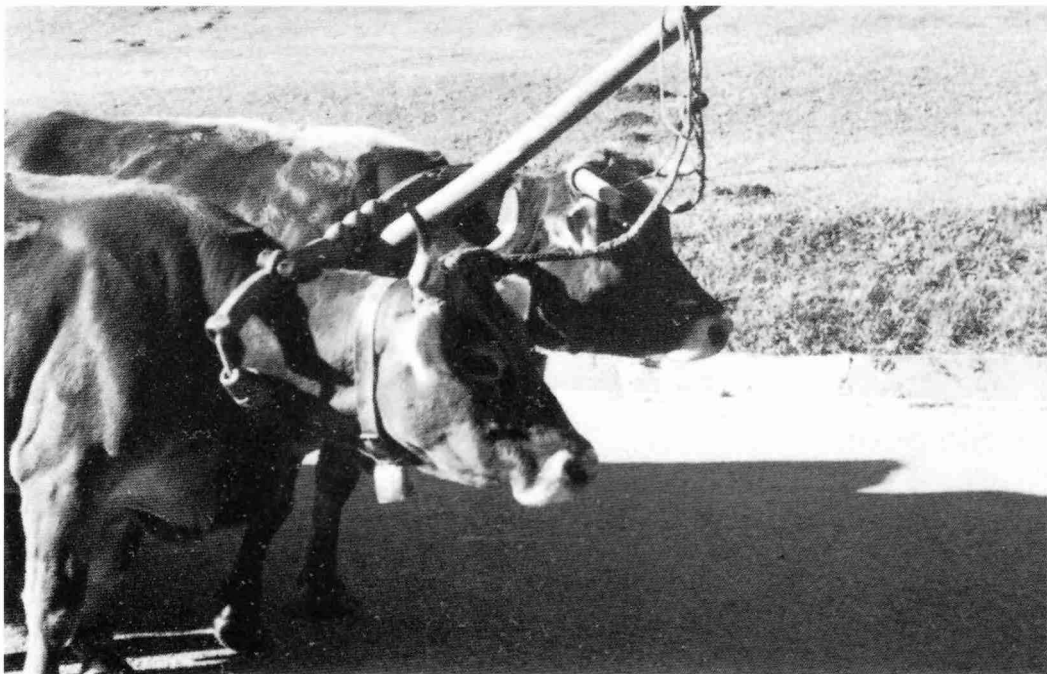
La testiera.



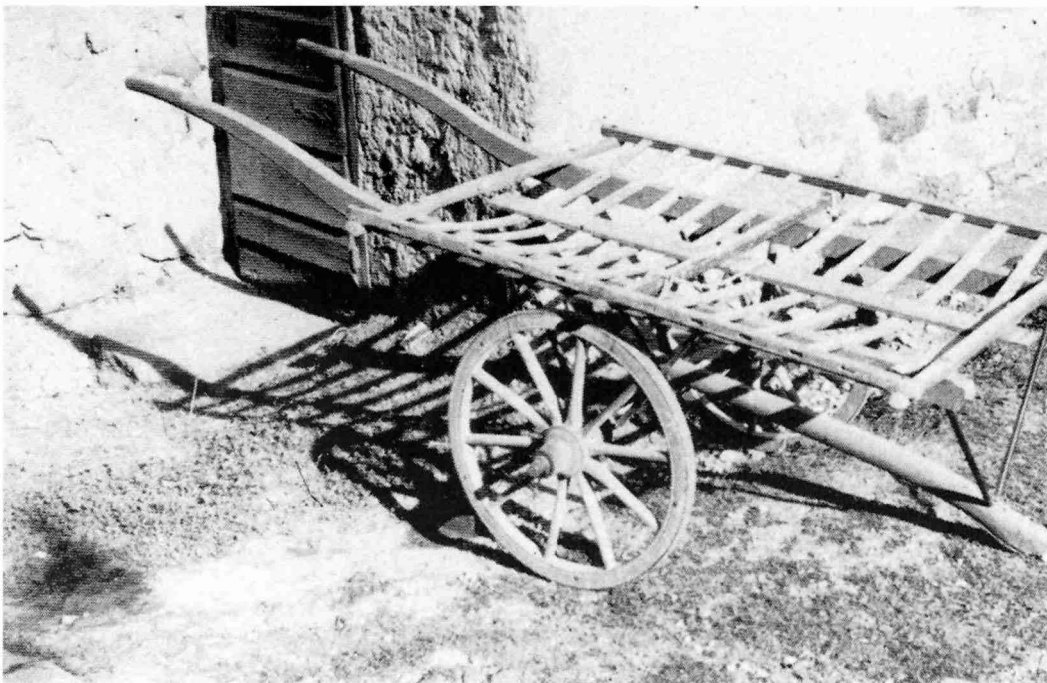
Finimenti anteriori del cavallo da tiro.



I finimenti per il tiro dei bovini: il capestro e il giogo.



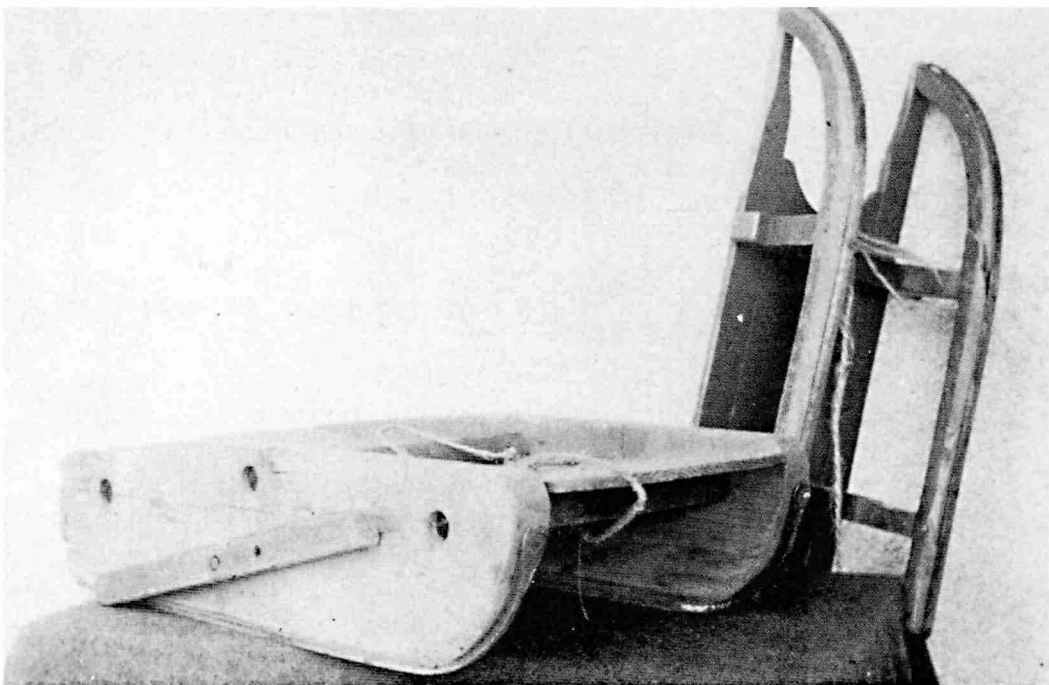
Vacche al giogo.



Il carretto.



La barella per il trasporto del letame.



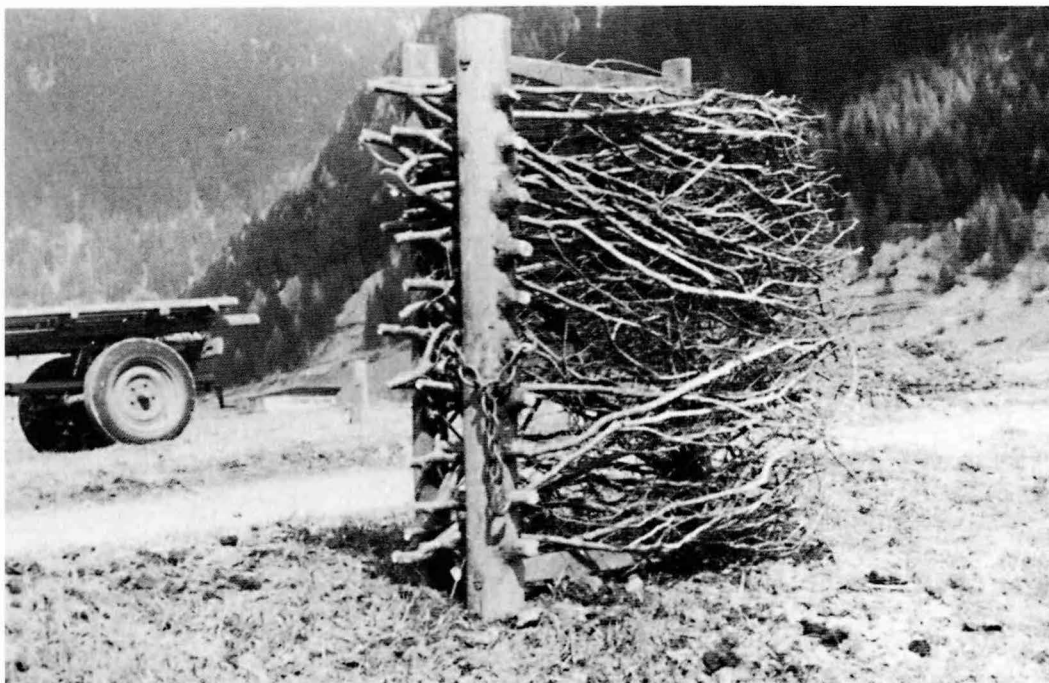
Gli slittini dei ragazzi.



«Chi che ara»: mascherata rurale con sfoggio di antichi arnesi e veicoli.



Con lo speciale strascino il contadino sminuzza il letame sparso sul prato.



Lo strascino per sminuzzare il letame.



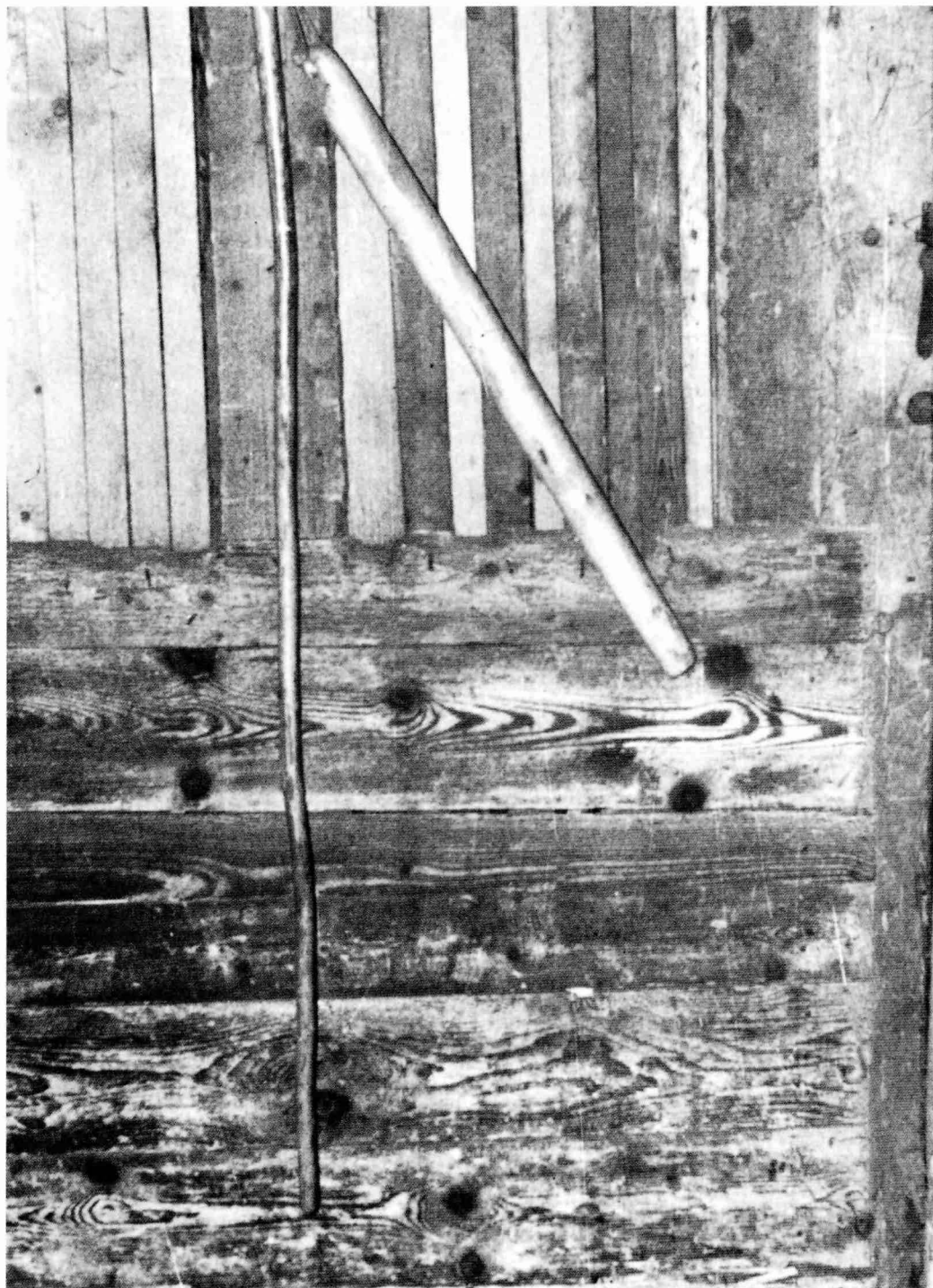
L'erpice.



Aratro.



Il trinciaforaggi e la vanga da fieno.



Il correggiato.

Il mestiere del MUGNAIO

1. Introduzione e notizie storiche

Un rione di Predazzo conserva tuttora vivo il toponimo di *Molín* e nel Catasto 1831 ⁽¹⁾ è annotata qualche particella fondiaria *al Molinèr*, termini dialettali che corrispondono a mulino e mugnaio.

Determinare il numero di questi edifici nel sec. XIX non è facile: il Gabrielli ⁽²⁾ nota otto mulini per il 1808, mentre l'estimo del 1857 ⁽³⁾ appare assai lacunoso quando ne nomina solo due escludendo almeno altri due, posti in località *Fól*, lungo il Rio Gardoné, dei quali ho sfogliato documenti familiari di compravendita del 1846. Nel Prospetto del 1849 ⁽⁴⁾ sono registrate ventisette persone che svolgevano questo lavoro, distribuite in dieci nuclei familiari. Anche l'anagrafe parrocchiale (dal 1804 al 1824) ci offre dati molto simili.

Le notizie raccolte presso le persone più anziane hanno permesso di individuare dieci mulini agli inizi del nostro secolo, di cui cinque sul Rio Gardoné e cinque sulle rogge dell'Avisio.

L'avanzata del progresso nel secondo dopoguerra vide la fine di questi edifici, alcuni dei quali certamente vecchissimi (sec. XVI) ⁽⁵⁾. Quelli sulle rogge dovettero lasciare per la stessa ragione che costringeva i proprietari delle segherie a elettrificarle o abbandonarle; continuarono due mulini sul Rio Gardoné, ma a ritmo decrescente poiché la campagna perdeva ogni stagione un numero sempre maggiore di campi, trasformati in prati.

⁽¹⁾ A.C.P.

⁽²⁾ O.c., pag. 110.

⁽³⁾ A.C.P., Atti a. 1900, P/12.

⁽⁴⁾ A.C.P., Atti a. 1900, P/11.

⁽⁵⁾ Il mulino ad acqua sorse prima delle segherie e delle fucine e quello del mugnaio è il primo mestiere menzionato dai documenti più antichi degli archivi di Predazzo.

Da due o tre decenni nessun mulino gira più ed è difficile non solo trovare informatori accorti e pratici, ma anche i macchinari antichi al loro posto. Fatte le debite ricerche, mi sono affidato a due informatori: Enrico Brigadoi, assai più noto come Rico dal Fól, nato nel 1912, il quale ha lavorato nel mulino degli zii per qualche anno come garzone e ora fa il contadino; e Giovanni Bosin Cica, nato nel 1901, il quale nella sua giovinezza seguì saltuariamente per più di un decennio il padre marangone dei mulini. La loro collaborazione è stata preziosa malgrado l'esiguità del lavoro di entrambi nei mulini; di essi va subito lodato il gusto che coltivano di conoscere tutto quanto si faceva e si diceva una volta, la precisione nell'uso del dialetto e la memoria vivissima intorno a particolari aspetti di questo mestiere; né certo può essere minore la mia gratitudine per la cortesissima disponibilità dimostratami in più occasioni.

2. Il mulino

1) La canalizzazione

In molti particolari questa ricalca quanto si è detto a proposito della canalizzazione delle segherie, per cui sono ripetuti alcuni di quei termini dialettali; ma ci saranno anche delle notevoli differenze puntualmente messe in rilievo.

Presa, pescaia e roggia in terra battuta, arginata da muri a secco, sono necessarie anche ai mulini; come nelle segherie, a metà della roggia, è scavata la fossa quadrata, foderata di assi (*el bank*), con il compito di decantare le acque oppure anche di riportarle immediatamente nel torrente, quando esse non servono per lungo tempo, alzando la cateratta (*la üsèra*) con una leva o un verricello. Nei pressi del mulino in continuazione della roggia, si eleva sul terreno la gora sospesa (*i vanéti*), ad altezza opportuna, per l'azionamento di ruote assai maggiori che non quelle della segheria o della fucina.

Ormai vicino alla prima ruota, la gora si allarga a trapezio isoscele (*el škartòs*) e nello stesso tempo si spiana per offrire l'acqua a due o tre docce diverse, alla medesima forza e nella medesima quantità. Tre piccole cateratte (*le üsère*), rialzabili gradualmente, lasciano cadere l'acqua nelle docce volute; la cateratta più vicina all'edificio lascia precipitare immediatamente l'acqua nella prima doccia (*el sitol*), formata anticamente da un tronco scavato di quattro metri che sul supporto (*el ġók*) può sostenersi da solo mediante le protuberanze che lo stesso ha nella porzione da dove si dipartono le radici, oppure è fissato mediante un grosso chiodo di ferro (*el*

kavič); le altre due danno l'acqua in altre gore le quali, a distanza opportuna dalla prima e tra di loro, precipitano con le rispettive docce. Il mugnaio può dosare la quantità d'acqua che precipita nelle coppe della ruota, oltre che variando l'altezza delle cateratte, spostando anche lateralmente verso l'esterno la doccia con un palo (*el pal de l sitol*) che spinge dall'interno dell'edificio. Nel caso poi che per poco tempo non si adoperi l'acqua, essa vien lasciata cadere nel vuoto da una cateratta laterale che si apre alla fine della gora.

I mulini più comuni erano in Predazzo a due o tre palmenti, macine, e tutto il complesso prendeva il nome di *el defise*, termine applicato talora anche alle segherie e alle fucine.

Altrove, per es. in Val di Fassa dove è stato raccolto quasi tutto il materiale fotografico di questa sezione, la canalizzazione è un po' diversa. Infatti si può vedere nella roggia una prima fossa per decantare o togliere l'acqua e una seconda buca immediatamente prima della brevissima gora. Anche questo secondo *bank*, avendo un lato più basso degli altri, rigetta l'acqua in una roggia che va al torrente quando essa sbatte contro le cateratte chiuse. Le docce, specialmente in tempi recenti, sono costruite con assi a canale di sezione quadrata che però richiedono un complesso più complicato di sostegni.

Infine la parte in legno della canalizzazione e soprattutto le ruote sono in alcuni luoghi riparate dal sole e dalla neve con assi a mo' di tetto e di parete che le nascondono agli occhi dei passanti e le conservano costantemente umide, come è necessario per la stabilità del legno.

II) Le ruote

Nel mulino a tre meccanismi distinti, due ruote (*le röde*) sono uguali perché azionano due macine uguali, la terza è più piccola e aziona la molazza. Il diametro di tutte (almeno tre metri) è inversamente proporzionale alla quantità d'acqua che può essere fornita; così anche per i cassetti (*i kópi*) della ruota descritta subito sotto: poca acqua a disposizione, molti i cassetti e quindi grande il diametro complessivo.

Vista di fianco, la ruota a cassetti appare come una grande corona circolare trattenuta nelle sue varie parti da *le krožere*, quattro grosse assi, appaiate a due a due, e incastrate a croce tra di loro. Questa croce sostiene una circonferenza di altre tre o quattro assi molto grosse e naturalmente ricurve (*i štòrti* o *i sèltri*) sul bordo delle quali si inchiodano le pareti esterne e le pale divisorie interne di ciascun cassetto (*el kóp*). Le pareti formano una corona circolare larga sui quaranta centimetri e la loro circonferenza è racchiusa in due grandi ghiera di ferro.

Il volume di ciascun cassetto supera i venti litri e l'acqua che lo riempie vi rimane per circa un quinto di giro, allorché la rotazione la lascia cadere direttamente nella roggia, poiché nel mulino manca il margone, il canale cioè che l'allontana.

La ruota è fissata sul fusto (*el füs*) con le assi della croce, tenute ferme da robusti cunei (*i kòñi*) che attraversano il fusto a sua volta rinforzato da numerose ghiere. Esso, di cinque e più metri e con un diametro sui trenta centimetri, poggia su due balzuoli (*i bankái*) mediante le caviglie o perni (*i véi*) molto grandi i quali non girano direttamente sul legno (nella segheria girano su un tassello di carpino), ma su una o due pietre resistentissime, nere e lievemente untuose che si trovano, rare, nel greto dell'Avisio o che venivano ricavate dalla Val di S. Nicolò oppure anche nei pressi della Bedovina di Predazzo (*el sas da l fèr o da l òio*), incastonate appunto nelle due travi dei balzuoli, uno dei quali si trova all'interno del mulino.

Le grandi torsioni e resistenze a cui il fusto è sottoposto esigono un legno duro e particolarmente resistente: il marangone infatti lo ricava dalla parte di tronco di larice più vicina alle radici (*el kaočím de lares*).

Ancora sulla ruota a cassette va precisato che ha un rendimento assai maggiore che non la ruota a pale: quasi il 90%. Infatti ogni cassetto sfrutta due forze dell'acqua: quella d'urto contro le pale e in più il peso dell'acqua stessa la quale rimane imprigionata per un quinto di giro, invece che schizzar via subito. Indubbiamente la ruota a pale permette velocità superiori, ma il mulino abbisogna piuttosto di potenza che di un moto rapido.

Non è da credere in ogni caso che la ruota sopra illustrata come la più redditizia sia o sia stata molto comune; è però necessaria dovunque il corso d'acqua non fornisca una portata costantemente abbondante. Nel caso contrario, e anche a Predazzo più comune, la ruota è munita di venti pale incastonate in quattro *stòrti*, sulle quali batte l'acqua della doccia non dall'alto, ma in basso. Perché il getto colpisca forte le pale, come nelle segherie, radente ad esse c'è l'ultimo tratto di doccia ricurvo (*la künèla*).

Quest'ultimo tipo di ruota è quasi il solo usato per il moto della molazza (*el peštín*), alla quale non occorre grande potenza e che quindi è anche minore, con sedici pale fermate in tre *stòrti*.

III) Il fusto

Sono già state descritte la posizione e la funzione del fusto (*el füs*) all'esterno dell'edificio. All'interno esso si allunga per due metri poggiando sull'apposito balzuolo. Molto vicino a questo punto vi è innestato verticalmente il lubecchio (*el šküdo*), ruota di un metro e mezzo di diame-

tro, rinforzata di assi compensate, sul bordo della quale, in corona circolare, fuoriescono denti di dieci centimetri (*i déñč*), tanti di solito quanti un multiplo del numero dei fusi del rocchetto (trentasei o quarantadue denti spingono sei fusi).

IV) Il meccanismo verticale

I denti disposti con grande precisione vanno ordinatamente a girare, incastrandovisi, il rocchetto (*la trütela* o *el možól*), gabbia cilindrica la cui superficie laterale è formata da sei od otto fusi (*le bračöle*), di carpino o di corniolo (*el kornál*). Il rocchetto ha per asse il palo di ferro della macina (*el pal de la mòla*), di sezione quadrata molto più adatta che non la circolare per un arresto immediato e per vincere la resistenza della macinatura; esso però si arrotonda nella porzione che attraversa il fondo della macina.

L'estremità inferiore del palo, appuntita, gira sulla bronzina (*el padelín*), scodelletta d'acciaio piena d'olio con una fossetta nel suo centro in cui gira la punta di acciaio del palo. Essa a sua volta è fermata sul ponte (*el bankál*), trave che serve di sostegno al palo e le cui estremità sono fermate su due grosse spallicciole che si appoggiano al balzuolo del fusto e a un balzuolo accostato al muro.

Una delle due può essere alzata o abbassata per mezzo della temperatoia (*el güidón*), grossa vite di legno azionabile dal piano delle macine (*el pianč*) e artificio necessario per sollevare o abbassare il coperchio della macina onde accrescerne o diminuirne la distanza dal fondo e quindi l'azione di stritolamento.

Il palo attraversa il fondo della macina, racchiuso ma libero di girare nel bossolo, e si incastra con la nottola (*la aša*, ma l'informatore Brigadoi mi diede *la naviğa*) nel coperchio girevole. Il bossolo (*la biúsola*) non è, come altrove, un cilindro di legno o di ferro, alto quanto il fondo della macina nel cui centro viene strettamente incastrato, ma un complesso di tanti cunei di carpino, serrati fra di loro in modo da lasciare il foro necessario per il palo.

Tutto il locale seminterrato che accoglie i fusti, la travatura e i meccanismi, sempre secondo il Brigadoi, prende il nome di *el limano*.

Prima di passare al piano delle macine, bisogna precisare che le trasmissioni non sempre e dappertutto sono come qui si descrivono. Infatti, come apparve dalle ispezioni fotografiche fatte a suo tempo, il rocchetto può essere sostituito da un lubecchio orizzontale, di poco maggiore dell'altro, quando serve per il moto del *peštín*. Un mugnaio della Val di Fassa mi ha fornito le misure dei meccanismi del suo frantoio: fusto m 4, 24 denti nel lubecchio verticale, 28 in quello orizzontale.

V) *Le macine*

Rilievi personali e notizie degli informatori hanno confermato la presenza per lo più di tre macine nei mulini di Fiemme e Fassa: due macine vere e proprie (*le mòle*) e quella specie di frantoio o di molazza che serve per brillare l'orzo (*el peštín*).

a) La macina (*la mòla*)

La macina consta di due grossi e larghi dischi di pietra, uno sovrapposto all'altro, l'inferiore fermo (*el peón*), quello superiore girevole (*la mòla*). Ambedue i dischi sono circondati strettamente da poderose ghiere per evitare che si spacchino.

Il disco fisso o fondo, con uno spessore di 70 cm circa, è leggermente convesso nella faccia superiore e molto scabroso (*grotolós*). La ruvidezza non è naturale, ma viene prodotta con l'apposito martello, nell'operazione di aguzzar la macina (v. sotto).

Il coperchio o disco superiore, dello spessore di una ventina di centimetri, ha nel suo centro un largo foro ostruito in parte dalla nottola, entro cui si introduce il grano che, riducendosi in farina, tende verso la circonferenza dei dischi. Questo bordo è protetto da un cassone di legno di figura cilindrica (*la čádega*) che ricopre anche tutto il coperchio e impedisce alla farina di disperdersi convogliandola verso un apposito canaletto (*la kanaléta*) che dà nello staio (*el štèr*), il recipiente con manico verticale. In altri mulini invece il canaletto convoglia la farina direttamente nel frullone dove viene separata dalla crusca e da quella non ben macinata.

Il frullone in cui si abburatta la farina (*el kasón; būratinár*) contiene nella direzione della sua lunghezza il burattello o tombolo (*la būratina*), cilindro cavo, lungo poco meno del frullone, entro cui gira leggermente inclinato verso la bocchetta di scarico. La sua superficie è formata da tanti scomparti di diversa grandezza foderati di seta di maggiore o minore grossezza oppure di seta alternata con rete metallica; per abburattare il sorgo in passato si usò anche un tombolo unicamente di rete metallica.

Il burattello è aperto ai due capi: per l'anteriore entra la farina che cade dalla tramoggia o direttamente dalla macina, dall'altra esce la crusca che cade fuori del frullone in un'apposita cassa (*el moltrín*). Dai vari scomparti del burattello si deposita sul fondo del frullone la farina a diversi gradi di finezza, corrispondenti alla maggiore o minore compattezza delle trame del velo.

Il burattello si compone delle seguenti parti:

- l'albero (*l álbero*), di sezione quadrata;
- i raggi (*le krožère*) che partono dalle facce dell'albero;

- i quattro regoli longitudinali (*le hòste*) sopra i quali è imbullettato il velo (*el vél*);
- le curiose rotelle che cadendo ogni giro scuotono dal velo la farina (*le masòkole*);
- i cerchietti che stendono il velo nel senso della circonferenza (*i čerčói*).

Il moto del burattello è ottenuto mediante una stella (*la štéla*) che sfrutta i denti del lubecchio più vicino. Questo congegno però è piuttosto recente poiché in antico si usava un buratto di forma rettangolare e molto allungata (*el biát*) che veniva ritmicamente scosso dal moto di uno dei meccanismi del *limano*. Il vecchio buratto altro non era che una striscia di lana intelaiata opportunamente, la quale cerneva solo approssimativamente la farina dalla crusca.

Sopra ogni macina, pendente da una trave verticale e girevole, sta la tramoggia (*la tramòža*), cassa a tronco di cono rovesciato in cui il mugnaio versa il grano che esce a poco a poco, cadendo nella buca del coperchio. La cassetta sul fondo (*el škaoselín*) controlla la quantità di grano che cade e consiste in un'assicella piana con tre sponde, agitata continuamente da uno stecco di legno che poggia sul coperchio della macina e che trasmette le ruvidità di quest'ultimo. Altrove lo stecco affonda nel foro del coperchio e viene scosso dalle protuberanze di un anello metallico.

b) La molazza

La molazza (*el peštín*) si presenta come una grossa pietra circolare e incavata a corona (*el peón*) di modo che rimangono rialzati sia un cerchio al centro che un bordo esterno; il rilievo di quest'ultimo viene completato in altezza da una sponda di legno (*la špòna*). Nella concavità circolare (*la vaška*) ruotano intorno ad un perno (*l álbero*) due mole verticali (*le moléte*) che, a seconda della quantità di grano, possono alzarsi o abbassarsi mediante dei cunei sottoposti al loro asse (*l asíl*) nell'albero.

Sopra e perpendicolarmente all'asse delle due ruote sta un bastone che perfora l'albero e regge due listelli di legno (*le stike*) che pescano nella cavità: uno scorre lungo la circonferenza maggiore respingendo il grano sotto la ruota; l'altro, col medesimo compito, percorre la circonferenza interna.

Questa macchina viene usata solo per brillare (*peštár*) l'orzo e pulire la segale; non è servita da tramoggia poiché il grano vi viene versato tutto in una volta.

In tempi assai antichi fu in uso un tipo diverso di *peštín* che ben spiega anche l'origine di questo nome. L'orzo infatti era pestato in una solida vaschetta di legno da due grossi pestelli (*i pilòti*) verticali e intelaiati in tal ma-

niera che il loro battere fosse alternato. Il movimento era fornito da una ruota idraulica con il fusto munito di palmole (*le pármole*) non dissimile da quello del maglio nelle fucine e il grano veniva rimestato di quando in quando con un bastone.

3. La lavorazione del grano

Allorché il contadino porta i sacchi di grano al mulino, il mugnaio lo pesa e ne valuta anche la qualità dal momento che macinerà grano buono con grano buono e quello scadente separatamente. Più tardi, prima di versarlo nella tramoggia, egli controlla che sia anche ben pulito affinché sassi, chiodi o simili non scendano a rovinare le striature della mola. Capita infatti che, per conservare specialmente il sorgo dalle tarme (*le karpe*), si metta in ogni sacco qualche grosso chiodo di ferro.

Già il contadino, dopo aver battuto il grano sul piano (*la èra*) del fienile (*el tabiá*), lo ha separato dalla paglia (*la paia*) scuotendolo nel vaglio dal fondo di stecche a trama piuttosto larga (*el drai*).

Quasi in ogni fienile poi, di solito in comunione tra due o più padroni, si trova un ventilabro meccanico (*el molín da vént*), un mulinello cioè per mondare il grano (*molínár*) e separarlo dalla pula (*la paia da véntola*). Esso consiste in un cassone ovale ed eretto (*la čádega*) che nell'interno contiene un mulinello a pale (*el molinèl*). Il grano vagliato si versa in una specie di tramoggia fissa (*la tramòža*), con il fondo obliquo e lievemente staccato il quale è agitato ritmicamente da un regolo scosso dalla stella coassiale al mulinello. Questa stella (*la štèla*) può essere una rotella a denti oppure una rotella con tacche laterali; su di esse poggia il regolo che viene stirato più volte ogni giro. Così con un'unica manovella si gira il mulinello e si agita il fondo della tramoggia.

Le continue e brusche scosse fanno rotolare il grano, le pagliuzze e la pula su un piano inclinato di rete metallica ove vengono investiti dalla corrente d'aria provocata dal mulinello. Il grano cade ugualmente, a seconda del peso, in due recipienti che si sottopongono al ventilabro; la pula e le pagliuzze invece, soffiate in alto, finiscono in terra poco discosto.

La pulitura del grano viene perfezionata a mano con l'aiuto di uno staccio a trama minuta (*el kršbie*) che lasci passare solo il grano e trattenga altre pesanti impurità. Ma non basta che esso sia pulito; è necessario che sia anche ben asciutto. Nel caso contrario il mugnaio lo bagna ancora e lo stende su un terrazzino esterno all'edificio (*el špiančë*), al calore del sole. Il medesimo ripiano serve ad asciugare l'orzo lavorato e ripara una mangiatoia (*la kanál*) per gli animali pronti con le some (*le sòme*).

Il mugnaio dunque, sinceratosi che il grano sia mondo e ben secco, lo mette nella tramoggia con gli stai; esce quindi presso la gora e alza le cataratte: l'acqua precipita nelle docce volute e prende a caricare i cassetti o a sbattere sulle pale della ruota; la mola gira e incomincia a macinare (*māzinār*). Un particolare dispositivo con campanello, posto all'interno della tramoggia e coperto di grano, mette in allarme il mugnaio quando il grano sta per mancare in essa affinché egli la carichi di nuovo, fermando momentaneamente la macina.

Dapprima il grano esce soltanto spaccato, subisce cioè la *škartada*, e quindi vien rimesso nella tramoggia e lo spessore tra fondo e coperchio viene ridotto con un piccolo avvitarmento della temperatoia. Solo dopo la seconda macinatura esce la farina (*la farina*), ancora piuttosto grossolana e ineguale, la quale passa nel frullone e viene scelta dal burattello; messa da parte quella buona e scartata la crusca (*le krüške*), molta farina subisce una terza macinatura (*la māzinada*).

Una parte della farina contiene ancora della crusca fine (*le sémole*) e il germe dei grani (*el bütt*); per togliere anche queste impurità, il mugnaio si serve di uno staccio con fondo di seta (*el tamés*).

Di tanto in tanto con l'apposita spazzola (*el žbórs*) raccoglie la farina che il burattello lascia cadere sul fondo e la versa nei soliti *štèri* oppure direttamente nei sacchi servendosi della grande paletta a cucchiaino, la votazza (*la véntola*). Anticamente i sacchi per la farina erano di pelle (*i fòl*); questo particolare però è appena ricordato a Predazzo ove sacchetti del genere, ma assai minori, s'usavano anche per il tabacco o la grappa e prendevano il nome di *el fòl* oppure *la бага*. Qualcuno conosce ancora il significato della frase *tör la pèl a fòl*, che è quello di togliere tutta intera la pelle (di solito al gatto), per farne appunto di questi sacchetti.

Il grano dato in pasto agli animali (*el škartá*) veniva frantumato solo una volta ed era sorgo per i cavalli e segale per i buoi.

Non erano molte le qualità del grano (*el gran*) che si macinavano in Predazzo:

- la segale (*la sigala*), anche nella qualità marzuola (*la marsòla*);
- il frumento (*el formént*) e il grano saraceno (*forméntón*);
- il sorgo (*el sórek*) le cui pannocchie (*le panòče*) in molte annate non giungevano nemmeno a maturazione e quindi dovevano essere seccate sugli appositi poggioli dei rustici (*le sekaròle*);
- l'avena (*la biava*);
- l'orzo (*l òrč*); più spesso che macinato, soltanto brillato.

Gran parte però del grano consumato in Predazzo, già dal sec. XIX non proveniva dai campi della valle, ma da paesi più fertili dove sia la Regola

Generale della borgata che la Regola Feudale comperavano notevoli quantità di grano rivendendolo poi al minuto alla popolazione. Esso veniva custodito nel *fontek* dal *fontegiér* incaricato, e si ha notizia di grano comperato direttamente in pianura padana (a Mantova) e in Ungheria (a Mohács).

Per la brillatura dell'orzo, è già stato anticipato, ci si serve della molazza. Il mugnaio lo mette prima in ammollo in un truogolo (*la móltra*) ove viene bagnato e rimestato più volte. Gettato poi nella molazza, mezzo staio alla volta, è schiacciato e rimescolato dalle ruote, perdendo l'involucro e il germe. L'operazione di brillatura si ripete almeno due volte; ogni volta l'orzo è vagliato (*kribiár*) per separare i chicchi dal resto (*i sizón*) che si getta nella crusca (*i farinöci*).

Ancora nella molazza il mugnaio passa la segale per farle perdere le impurità e acquistare lucentezza. Compiuta l'operazione, la si separa dal pulviscolo facendola passare in uno strumento semplicissimo, ma piuttosto raro, un nettatoio, di cui non ho trovato il nome dialettale e che compie la funzione di un crivello. Si compone di una piccola tramoggia, fissata tra il piano delle macine e il pianterreno, dal fondo della quale si stacca un canale ripido che porta intelaiata su una porzione della base una rete a trama fitta; questa, allorché si scuote il canale con una corda, lascia cadere le impurità mentre il grano corre nello staio posto sotto la bocca del canale.

4. Altri lavori del mugnaio e usanze connesse al suo mestiere

Tocca ancora al mugnaio, quando non arriva il marangone, di aguzzare la macina (*bater*), per rendere più scabre le due facce interne. Deve allora togliere il coperchio e capovolgerlo con un grosso palo introdotto nel suo foro; con molta cautela il disco vien fatto adagiare su un massiccio trabiccolo a barella (*el kavalét*) ed egli con gli appositi martelli a due penne (*i martièi da molín* o *le pigénse*) scava e rifà i fittissimi solchi diritti o ricurvi che dal centro raggiungono la circonferenza e che vengono ripetuti sulla faccia convessa del fondo, ma solo per una corona esterna di venti centimetri (*la mážena*), mentre tutto il resto si batte senza ordine. Alcuni aguzzano la macina in forme ancor più complicate dividendo le superfici del fondo e del coperchio in tanti spicchi, ognuno con i solchi ricurvi in senso opposto, di modo che il grano si stritolì nel loro incrociarsi.

L'operazione delicata e nello stesso tempo faticosa veniva ripetuta dai vecchi mugnai anche una volta al mese quando il mulino girava giorno e notte.

Prima di rimettere il coperchio sopra il fondo, il mugnaio procura di

controllare anche che il palo girevole della macina sia ben centrato. Allo scopo usa una stecca (*la randa*) con un chiodo ad una delle estremità; fermata al centro e fatta ruotare, essa indica con il suo chiodo in che senso eventualmente bisogna equilibrare il palo.

* * *

Anticamente il mugnaio lavorava tutto il giorno, nonché la notte spesso; lo aiutava la moglie e talora qualche garzone (*el faméi*). Quest'ultimo era richiesto soprattutto nei mesi estivi. Infatti dopo la metà di luglio si metteva (*sežlár*) il grano e il contadino aspettava che il mugnaio gli apprestasse la farina per il suo pane, prima di salire in alta montagna per la fienagione che non avveniva mai prima della sagra di S. Giacomo del 25 luglio.

Al riguardo anzi durò molti anni una curiosa abitudine. Il mugnaio non solo s'affrettava a fornire la farina ai contadini, ma spettava a lui e al suo garzone portare con l'asino tutto il necessario (*la méža*), compreso il pane nuovo, per il soggiorno in montagna degli stessi.

Il guadagno del mugnaio non era per nulla elevato e anch'egli doveva aiutarsi con qualche mucca e capra. Il pagamento avveniva in natura: secondo certe tabelle che tenevano conto della quantità e della qualità del grano, egli tratteneva per sé un certo quantitativo di farina (di solito il 2% del prodotto), la molenda (*la moltüra*), che prelevava con l'apposito bozzolo (*la minèla*) e che poi rivendeva per proprio conto. Al mugnaio furbaastro, che tratteneva per sé più del dovuto, era affibbiato il nomignolo di *ražaminèle* perché riempiva fino all'orlo *le minèle* che gli toccavano.

5. Le unità di misura in uso nei mulini.

Per completare l'esposizione su questo mestiere, ecco l'elenco delle unità di misura in uso nei mulini di Predazzo:

- lo staio (*el stèr*), kg 20 circa di grano; recipiente di doghe (*le dóe*) una delle quali era più lunga e fungeva da manico; il grano migliore poi faceva anche kg 22 per staio;
- il mezzo staio (*el mèš stèr*), simile recipiente per 10 kg di grano circa; spesso un medesimo recipiente misurava da una parte lo staio e, capovolto, il mezzo staio;
- il quarto di staio (*el staról*);
- il ventiquattresimo di staio (*la minèla*), poco meno di un kg di grano; recipiente ricavato da un toppo sottile di cirmo il quale, alla rovescia, come certi stai, misurava anche la metà.

APPENDICE: La panificazione antica nelle case

1. Durante i colloqui con gli informatori mugnai, ho ottenuto spesso accenni, spiegazioni e termini che riguardavano l'antica panificazione o comunque l'uso domestico delle farine prodotte nel mulino. Per questo aspetto della antica vita paesana ho preparato un breve questionario che sottoposi ad alcuni vecchi del paese e le cui risposte furono confrontate con l'informatore per il mestiere del carradore, Antonio Guadagnini, ottimo conoscitore di molti aspetti della vita rustica dei tempi passati.

2. Dunque fino a non molti decenni fa, accanto ai fornai (*i pištóri*), alcune famiglie preferivano panificare in proprio. La donna di casa, al calar della sera, doveva preparare e impastare il lievito (*el levá*). Anticamente questo derivato della birra si comperava in grossi pani, ma abbisognava d'essere mescolato con farina nell'operazione del *far i levái*.

A mano il lievito era stritolato e sminuzzato con acqua e farina per aumentarne la quantità attiva e diminuire il consumo di un genere che doveva essere comperato in Val d'Adige. La pasta così ottenuta veniva messa a riposo in un piccolo tino (*la tina* o *el tinèl*), fino a metà del suo volume, e quindi ricoperta con un telo di sacco. Durante la notte questo impasto levava fino all'orlo del recipiente e al mattino il lievito era pronto e si passava alla panificazione vera e propria.

Aggiungendo farina nella quantità richiesta, impastando e intridendo il tutto con acqua e sale, si aveva presto la pasta pronta per le diverse forme di pane. L'impastatura era fatta nelle case in un truogolo di legno (*la mól-tra*) dalle sponde piuttosto alte, mentre la madia (*la maštra*) veniva usata solo nelle panetterie. Un tipo più piccolo di madia (*el panaról*) era usato anche nelle case allorché le donne di famiglia preparavano la pasta per dolci; su questa madia la pasta doveva essere spianata e affinata con lo spianatoio o matterello (*el bródol*), più grosso quello per certe torte e con due pomelli ai capi, sottile e più allungato quello per i galletti fritti (*i gróštoj*).

La forma del pane era sempre molto semplice e rotonda ed esso trovava poi il suo posto su delle assi larghe e ricoperte di tela (*le panère*), accostate su pioli infissi nel muro, ove riposava per qualche tempo dando ancor modo al lievito di compiere la sua azione. Finalmente tutto era pronto per la cottura nel forno.

3. Caratteristici nei rustici di Predazzo erano i forni (*i fómi*) che all'esterno apparivano come cupole dimezzate e che ora sono stati quasi dap-

pertutto malauguratamente abbattuti; la distruzione non può che dispiacere in quanto essi non costituivano un vero impaccio anche dove si volevano rammodernare gli appartamenti.

Ognuno di questi forni aveva la sua bocca di una particolare pietra refrattaria (*el sas moléñ*), ricercata nel greto dei torrenti, e veniva chiusa con una piastra di ferro a cateratta (*la portèla*). Il fuoco vi era acceso sul piano (*la lia*) del medesimo materiale refrattario e vi si conservava per quel tanto che riscaldasse, con notevole consumo di legna, tutto il forno con la volta di mattoni e sassi (*el čelór*). Il fumo usciva da uno sfiatatoio direttamente nella cappa del focolare.

Raggiunta la temperatura voluta, il piano doveva essere ben ripulito, traendone i tizzoni con il tirabrace (*el redabi*) e pulendolo bene con una scopa. Poi con la pala di legno (*la pala*) si infornava.

4. Non si può veramente dire che le specie di pane fatte in casa fossero molte; di queste e delle forme vendute nelle panetterie si ricordano ancora abbastanza bene le seguenti:

— *El pan de sigala*: il pane rotondo e piatto, fatto appunto di farina di segale; se piccolo, era di solito piuttosto tenero; dure e conservabili più a lungo le forme grandi. Questo tipo di pane si prestava particolarmente alla conservazione. Allo scopo infatti si appendeva ad una parete della dispensa una specie di graticola (*el pèñol*) con tanti loculi stretti e allungati entro cui riposava e invecchiava senza alterarsi questo pane. Quando si doveva mangiarlo, di solito rammollito nel caffè d'orzo o nella minestra, esso era tagliato con una lama fissata su di un'asse (*el taiapán*) bordata su tre lati da assicelle.

— *El pan mišto*: il pane fatto con farina di frumento e di segale, con semi (*i karóí*) di finocchio (*el fenòčo*).

— *La pinsòla*: la farina di frumento e di sorgo era impastata con lo scarto della lavorazione del burro (*le školadüre*) e con uva passa.

Con la sola farina di frumento si fanno tuttora:

- *i kròfeni*, le pagnotte;
- *i békeni*, i filoni;
- *le bine*, le picce;
- *le čòpe*, pagnottine a rosetta;
- *i préseni*, pane piuttosto secco e salato, con semi di finocchio, consumato in passato durante le bevute di birra.

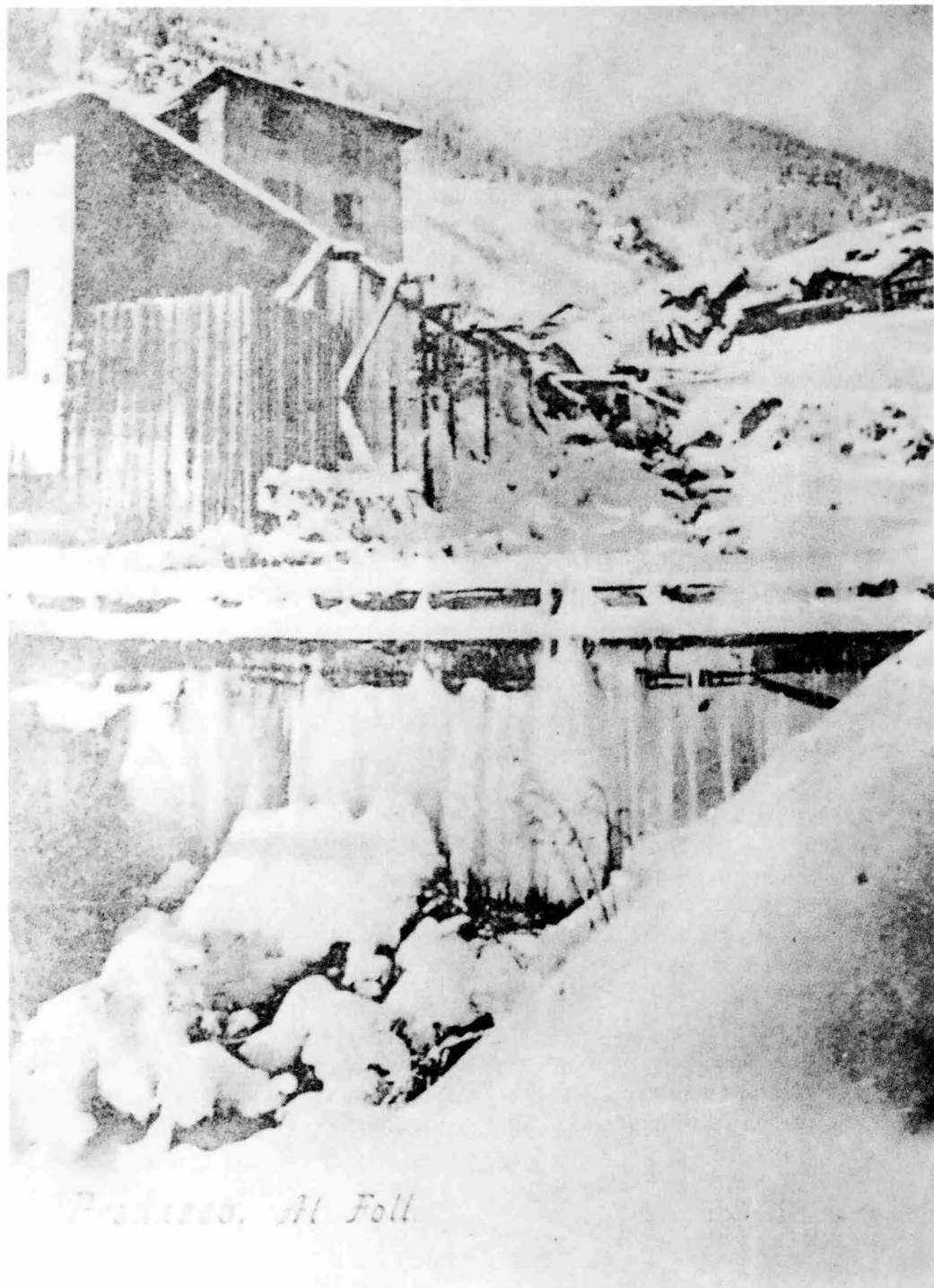
Infine alcuni tipi di pane dolce:

— *El bračól*: focaccia a ciambella che un tempo i padrini a Capodanno regalavano ai figliocci sotto i quattordici anni; questo regalo (*la bombòna*)

ha ora assunto forme più ricche tanto che nessuno si accontenterebbe di così poco.

— *I gifeni*: focaccina a ferro di cavallo o a filoncino.

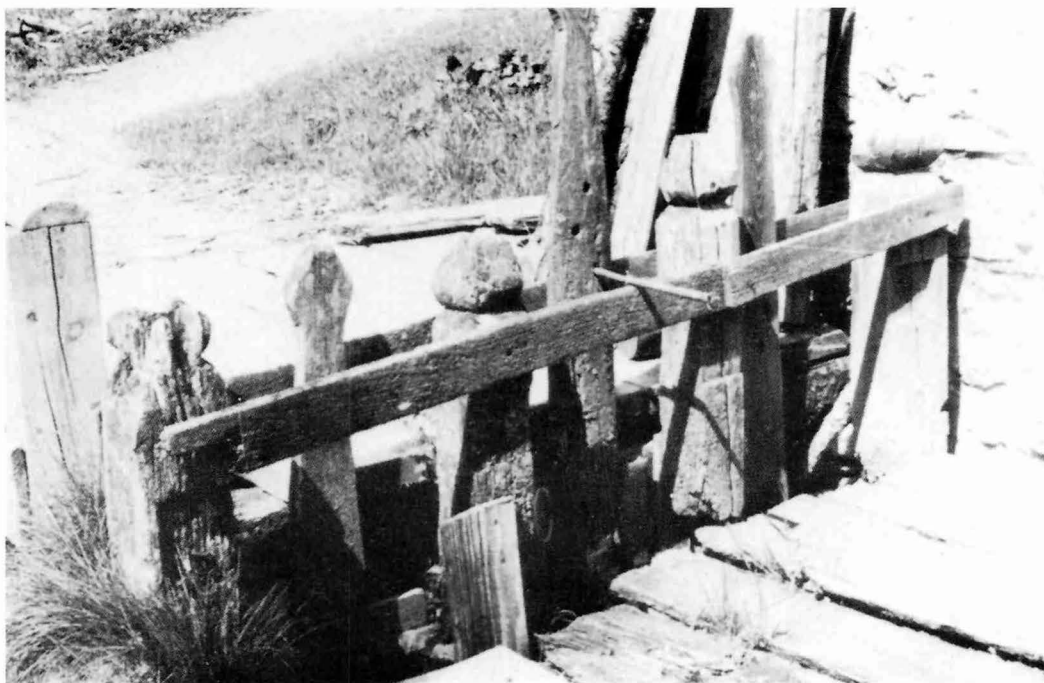
Oggi molte di queste specie di pane sono scomparse, la loro forma è spesso mutata e alcuni di quei nomi sono dimenticati dai giovani. Ma non mancano fra i paesani e i turisti quelli che chiedono ancora le prime due qualità di pane descritte, anche se riconoscono che il gusto è diverso, che insomma esso non è più *kóme na óta*, come una volta.



I mulini del Fol a Predazzo in una cartolina del 1904.



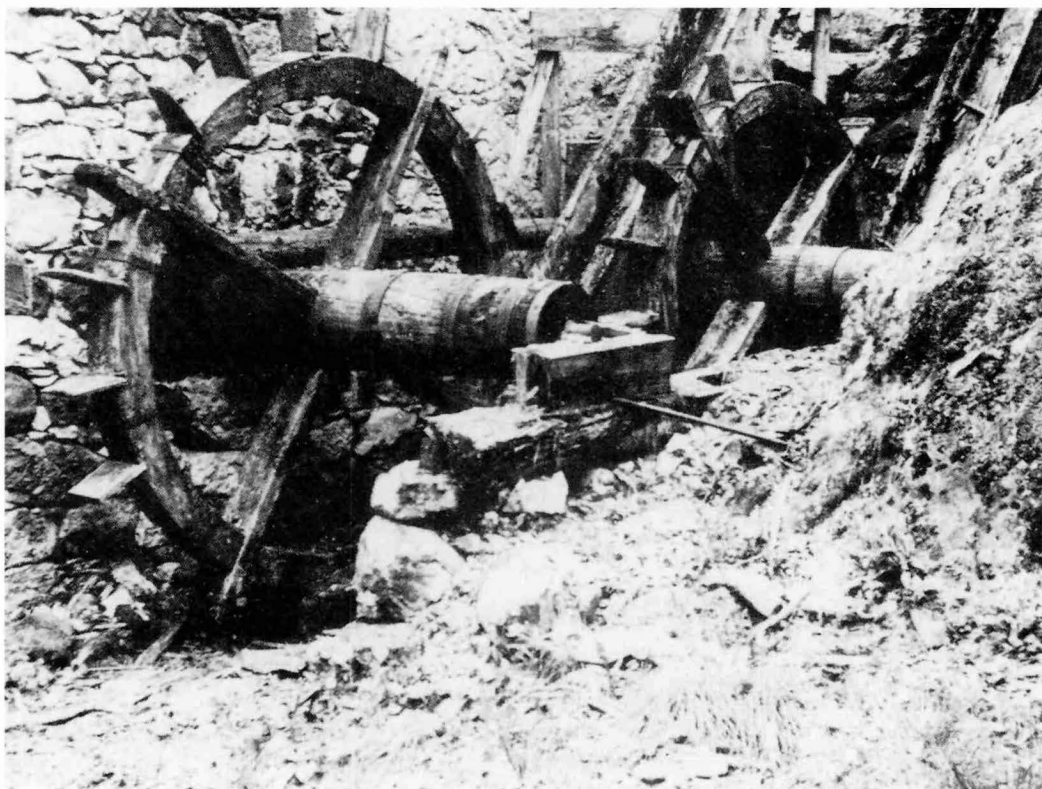
La fossa artificiale con cateratta, tra roggia e gora.



I bastoni delle tre cateratte per il mulino a tre palmenti.



Mulino a due palmenti servito da due docce.



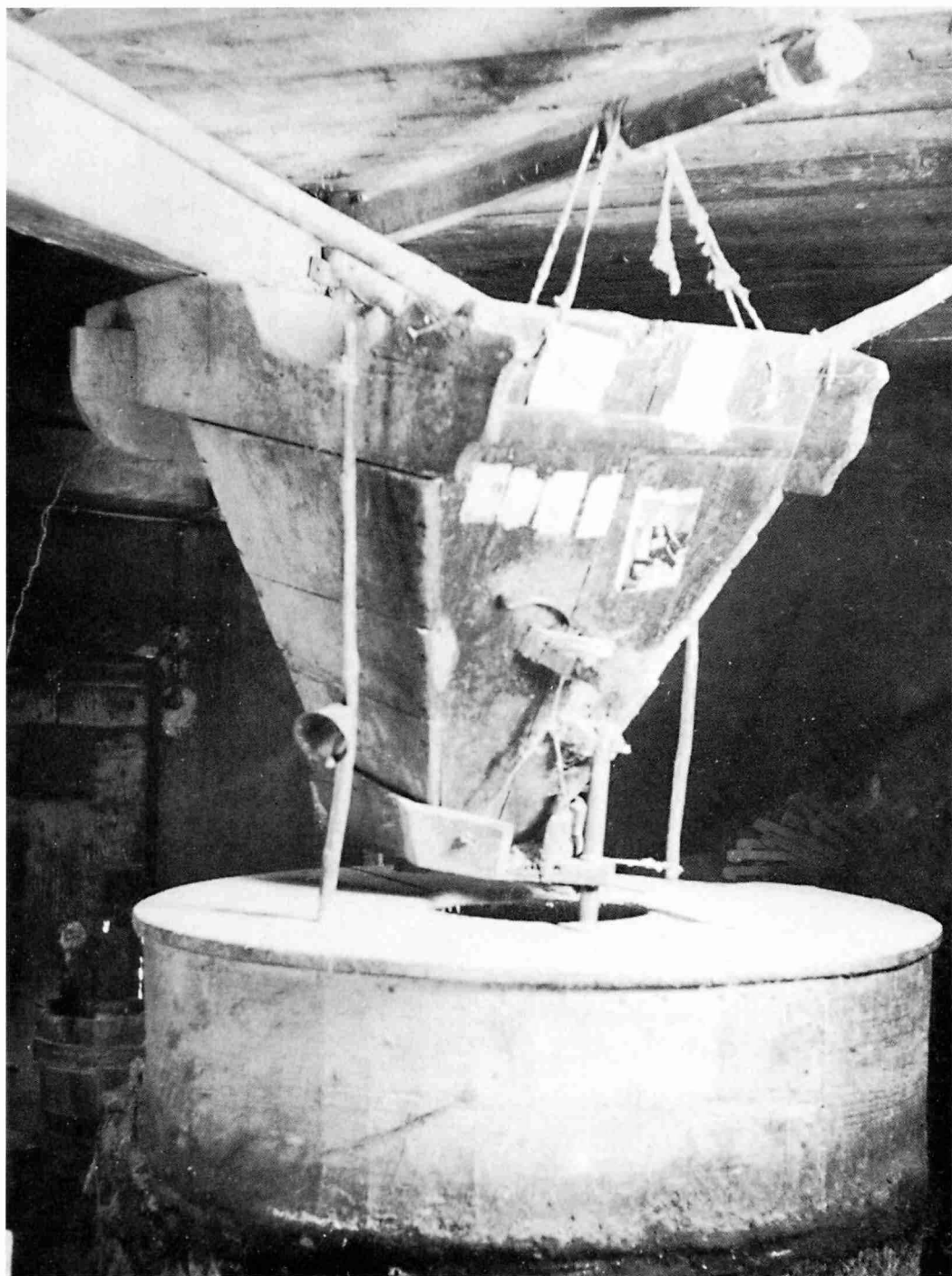
Ruote di mulino.



La ruota a pale.



Meccanismi del mulino: fusto, lubecchio o ruota dentata e rocchetto con i fusi.



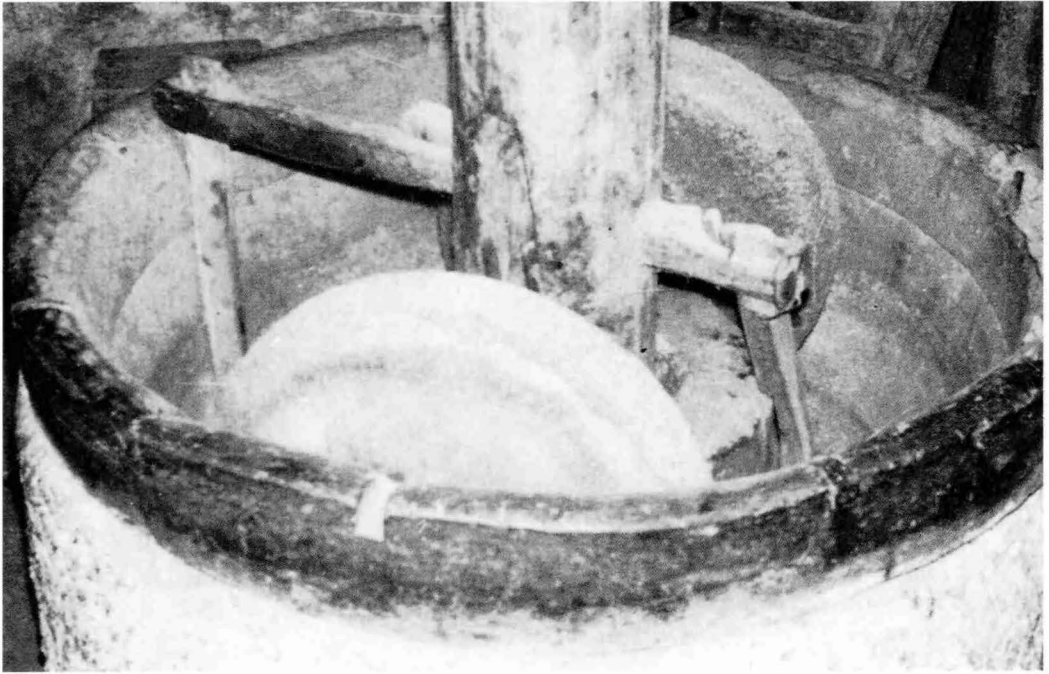
La macina del mulino con la tramoggia.



La tramoggia.



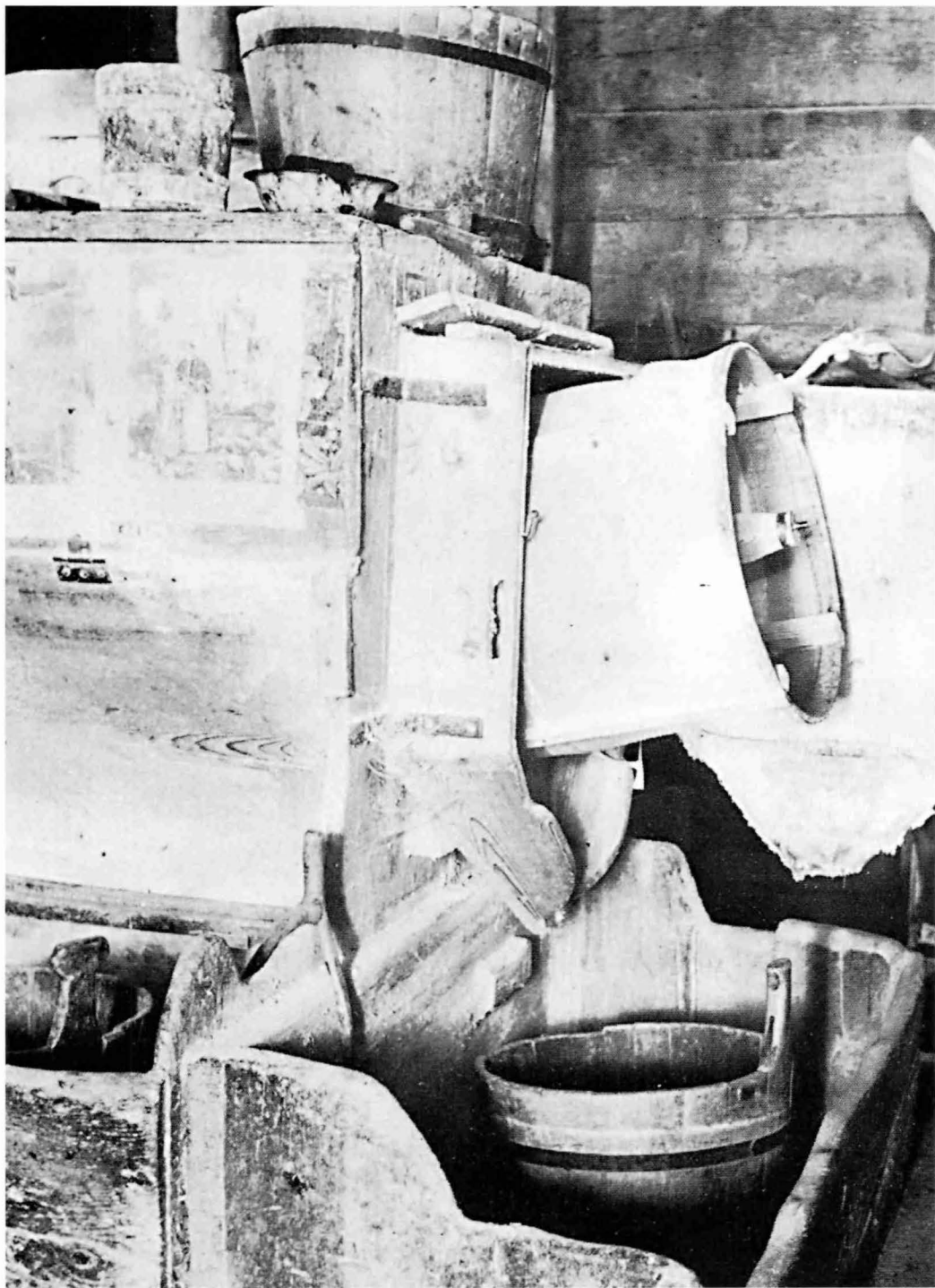
Il fondo della macina e il soprastante coperchio. Vi sono appoggiati i martelli per battere i dischi.



La molazza per la brillatura dell'orzo.



Piano del frullone con gli stai.



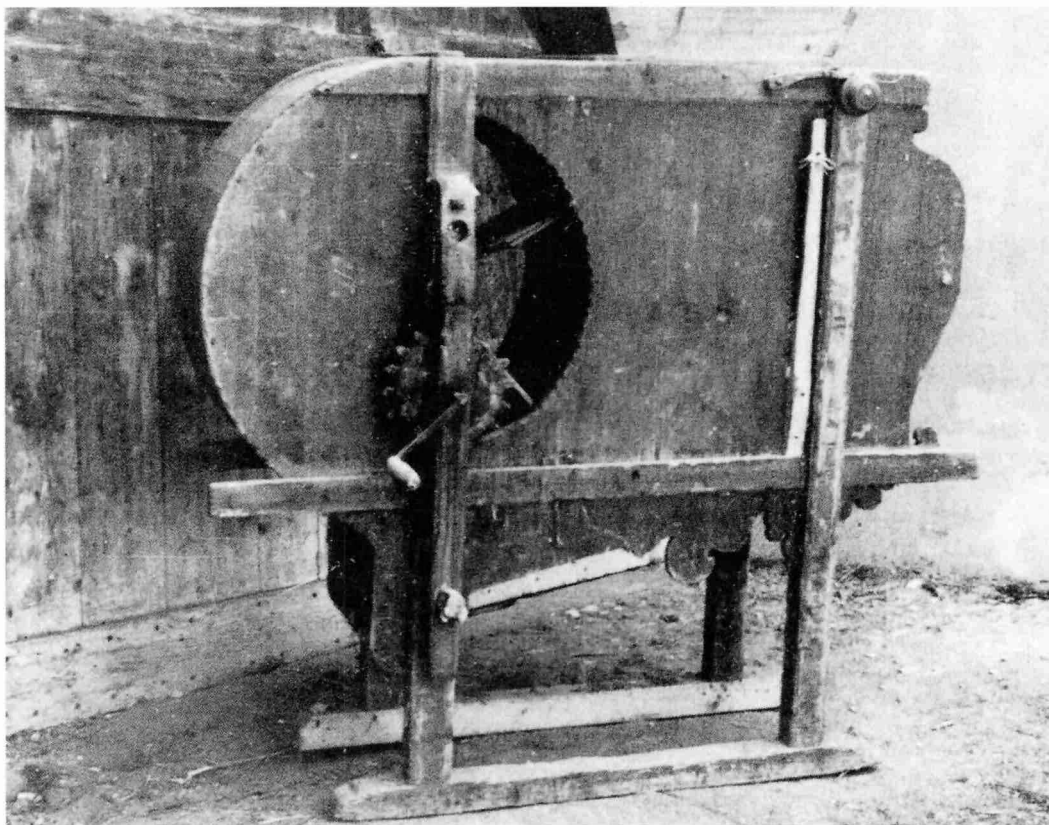
Parte terminale del frullone; dalla bocca sporge il burattello.



Arnesi per stacciare la farina.



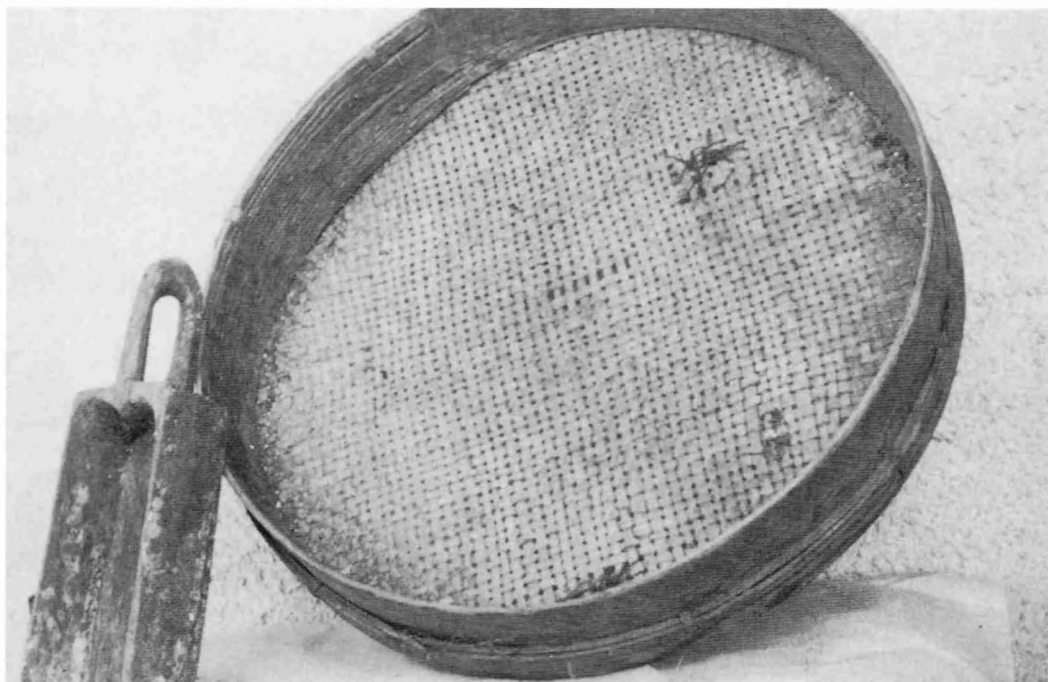
Rustico: sulla faccia meridionale stanno le impalcature per l'essiccazione del grano e della paglia.



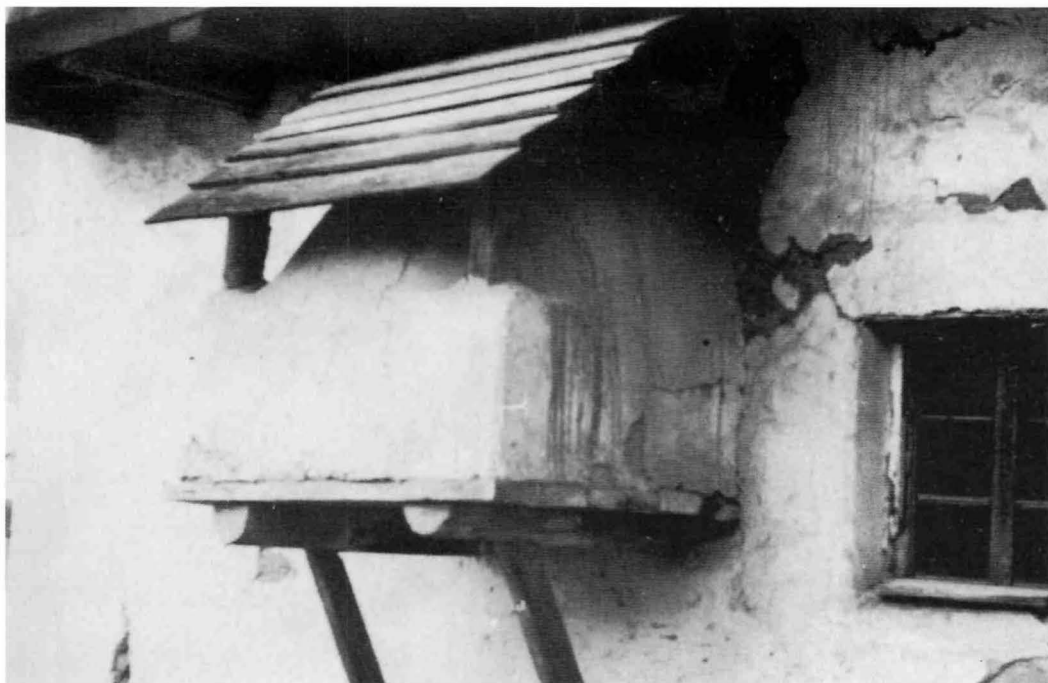
Il ventilabro meccanico.



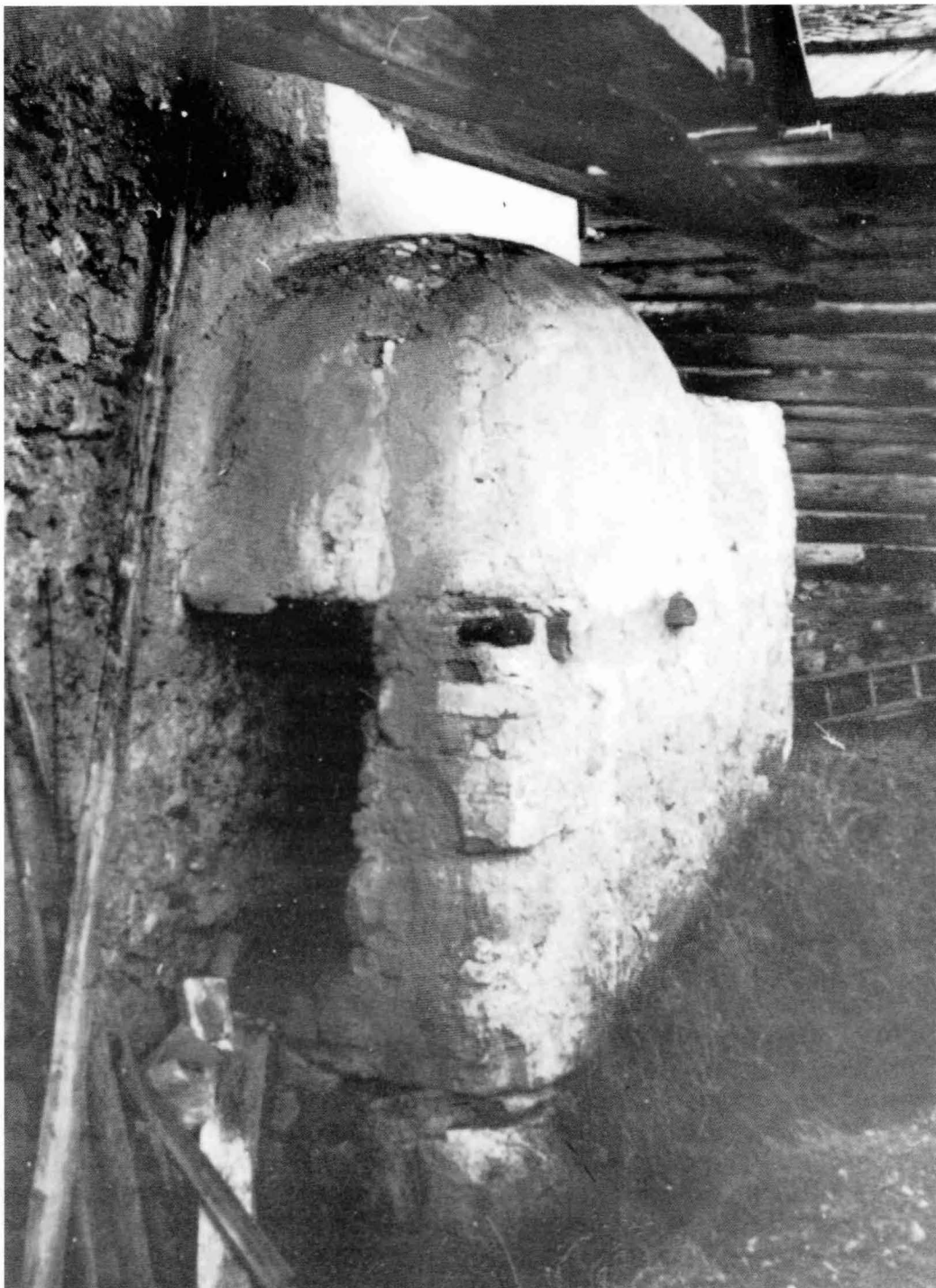
Il ventilabro meccanico: particolare.



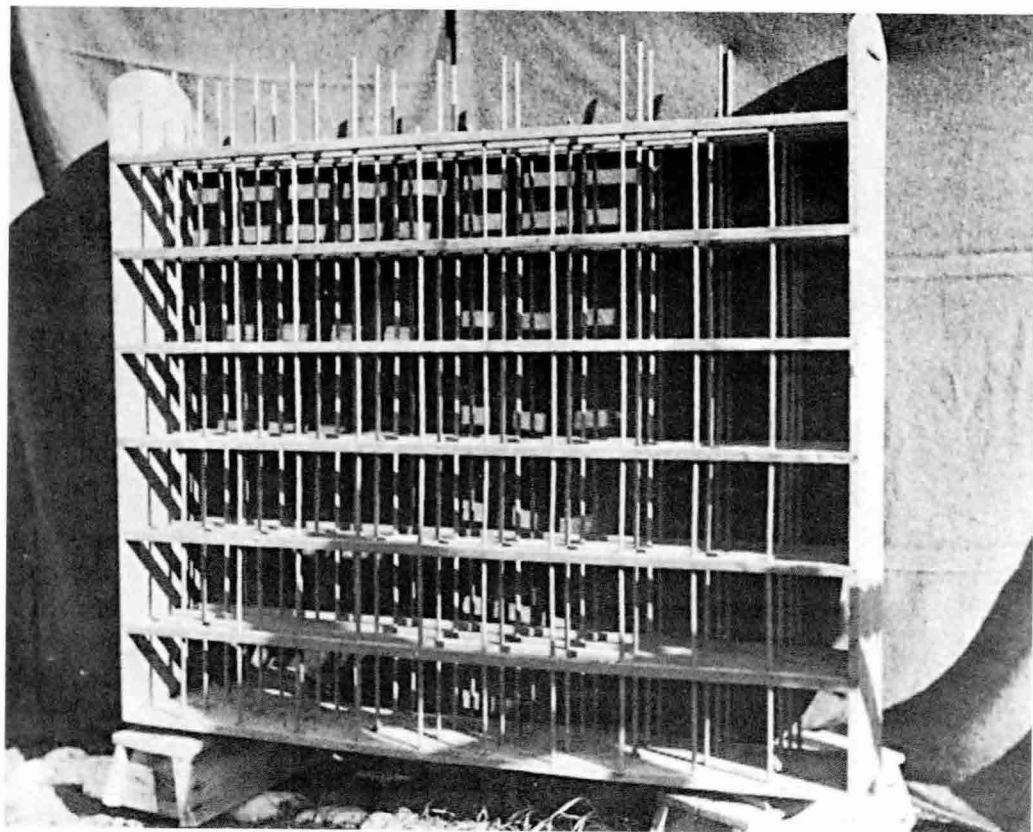
Staccio per mondare il grano e votazza per grani e farine.



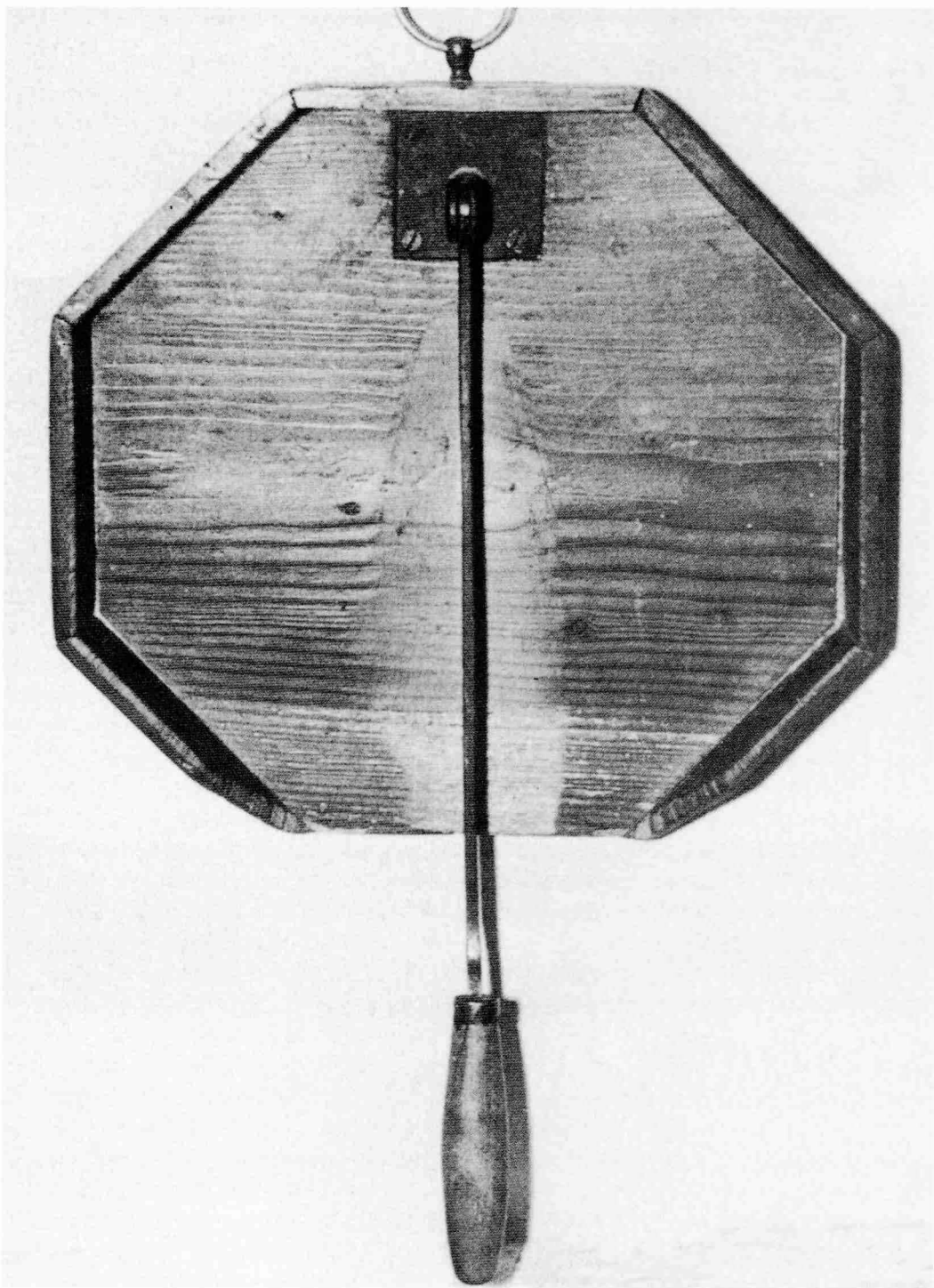
Forno del pane.



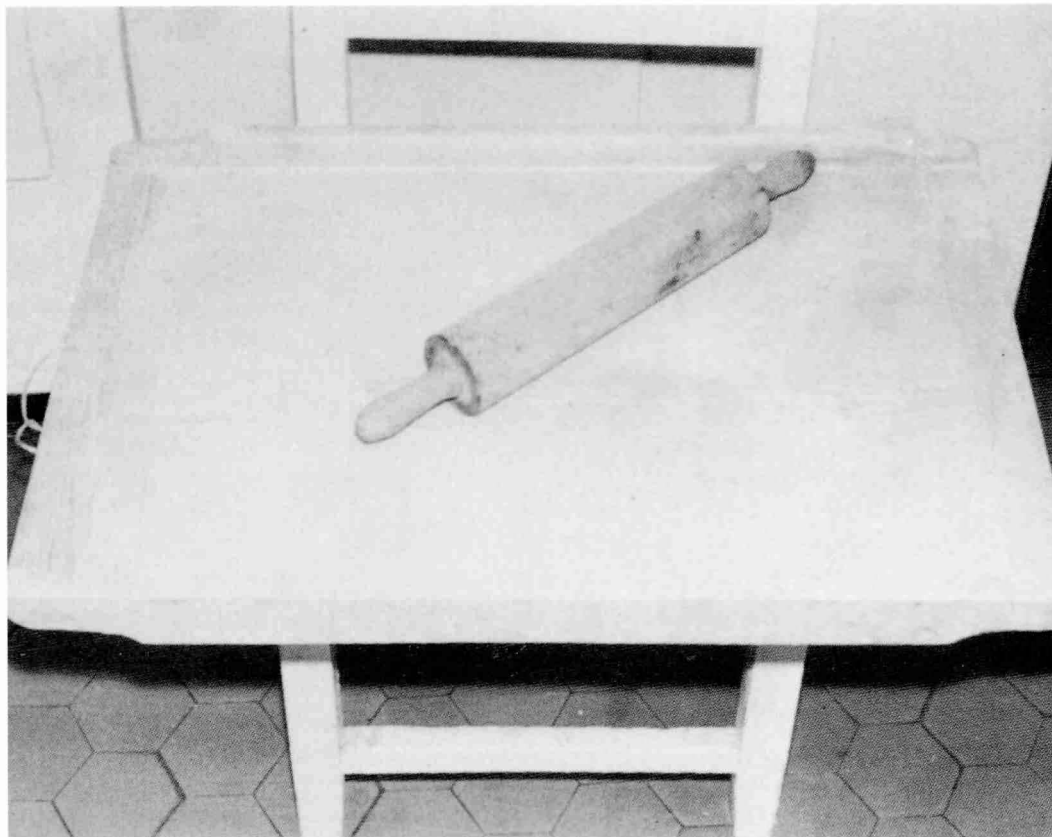
Forno del pane.



Graticola per conservare e seccare il pane di segale.



Asse bordata con lama per tagliare il pane di segale.



Spianatoia e matterello.

Il mestiere del FABBRO

1. Introduzione e notizie storiche

In altre pagine è stato rilevato come i primi secoli della storia di Predazzo siano avvolti nel silenzio, inutilmente rischiarato da congetture di questo o quello storico valligiano, sulla base di documenti interpretabili a piacere. Vedansi, ad esempio, le discussioni sulla vera dislocazione del celebre «ponte della Costa», anticamente il confine tra i principati di Trento e Bressanone, oppure l'identificazione del «pratum magnum quod dicitur Predassis» con Predazzo che il Battisti rifiuta ⁽¹⁾.

Discussioni più ampie attirerebbe il problema dei primi abitanti di Predazzo che da taluno sono identificati nei pastori tesserani o comunque fiammazzi, ma che proprio ricerche dialettali come questa fanno mettere in dubbio.

È tradizione che il primo nucleo di Predazzo si componesse di dodici masi disposti tutti lungo il versante del monte Mulàt nel triangolo di confluenza dei due fiumi Avisio e Travignolo. La tradizione può avere qualcosa di vero anche se il dubbio rimane pesante, specialmente quando si vuole indicare la dislocazione precisa di detti masi.

Quello che importa sottolineare è il fatto che probabilmente Predazzo ebbe la medesima origine di Forno, cioè dallo sfruttamento delle miniere di Mulàt. In mancanza di documenti chiarificatori, si può seguire quanto scrive il dott. Giuseppe Morandini nel suo «Il feudo di Vardabio», p. 8:

«Le due ultime ville sorte in Fiemme sono quelle di Predazzo e di Forno,

⁽¹⁾ C. Battisti, Studi, pg. 3 n. 2: «Così non sappiamo con precisione dove siano i prata que dicuntur Cerrangum, l'apex Limidar alt, il pratum magnum qui dicitur Pradassis e, al di là dell'Avisio, il mons Lucca».

Il testo è riportato più diffusamente e leggermente diverso da don L. Felicetti («Memorie ecclesiastiche», pag. 7).

e la loro origine è non solo contemporanea ma anche concausale. Dal 1200 al 1600, a seguito del vasto sviluppo preso dalla siderurgia lombarda, la coltivazione delle miniere di ferro ebbe nuovo impulso in tutto il Trentino. Dalle valli prealpine della Lombardia, specialmente dalla Val Camonica e dalla Valtellina, a ondate, immigrarono nel Trentino i minatori che si insediarono specialmente nella val di Sole, nella valle del Fersina, sugli Altopiani di Lavarone e di Folgaria, nelle valli del Leno, in val Rendena, in Fiemme, cioè a Predazzo e Forno».

Meno correttamente il Morandini azzarda varie considerazioni sull'influenza di questi minatori nel dialetto del piccolo villaggio. Così scrive ⁽²⁾:

«L'insediamento di numerosi minatori della Val Camonica e della Valtellina a Predazzo (e al Forno) nei secoli che vanno dal 1250 al 1600 è provato, oltre che dal dialetto pieno di vocaboli di indubbia origine bergamasca, da alcuni termini geografici, come Travignolo e Imana, che hanno riscontro nel torrente Travagnolo e nella valle Imagna del Bergamasco, da qualche documento dell'archivio della Regola Feudale, ove esplicitamente si accenna a famiglie oriunde della Valtellina (per esempio le due famiglie Degaudenz, che verso la fine del 1500 si insediarono a Mezzavalle)».

Affermazioni di questo genere sono piuttosto arbitrarie e le prove avanzate non debbono far dire che il predazzano è pieno di vocaboli «di indubbia origine bergamasca». Per sostenerlo occorrerebbe conoscere a fondo le due parlate, come suonano oggi e come erano una volta; bisognerebbe poi conoscere bene il trentino rustico, il veneto alpino e infine i grandi dialetti dell'alta Italia. Si vedrebbe così che molti vocaboli sono comuni anche con altre comunità settentrionali e non solo tra predazzano e bergamasco. Del resto è facile comprendere come si possa giungere a tali affermazioni: partendo dalla constatazione che qualche cognome predazzano è comune anche alla val Camonica, attraverso la fugace scoperta che il predazzano conserva anch'esso la ö e la ü e tronca le vocali finali dei nomi maschili, si tirano conclusioni gratuite.

Quanto poi ai due toponimi citati si può dire almeno che la località Imana, pur vicina a Predazzo, era anticamente «in regulis Tesidi» (nella Regola di Tesero) ⁽³⁾, fuori cioè dalla campagna di Predazzo, e che tal toponimo certamente esisteva prima della stessa Predazzo.

Il Morandini continua:

⁽²⁾ O.c., p. 10.

⁽³⁾ A.P.P., «Liber afflictuum», p. 12.

«I sistemi della lavorazione del ferro erano quelli importati da questa valle, e i prodotti di ordinaria lavorazione a Predazzo erano identici a quelli della val Camonica: padelle di ferro, vanghe, badili, vomeri, cerchi di ruote, tondini e chiodi. Le prime case di Predazzo, costruite fra il 1080 e il 1300 non conoscono l'arco e l'avvolto; ma da quando vi immigrarono i minatori lombardi, si costruirono i sotterranei ad avvolto (detti «le arches»), e si ornarono le case, specialmente dopo il 1500, con eleganti bifore di marmo a pieno sesto o a sesto acuto, che sono di indubbia importazione lombarda...».

È anche questa una delle pagine che meno convincono.

Che cosa si poteva forgiare di diverso con il ferro locale? Dovevano pur essere utensili di un'economia rurale; invece si è dimenticato di aggiungere che questi prodotti coprivano il fabbisogno di gran parte della valle dell'Avvisio e forse anche più. Quanto poi alle considerazioni sulle case, la venuta dei lombardi non segnò affatto un improvviso fiorire di opere murarie con gli accorgimenti, nuovi per il villaggio, dell'arco e dell'avvolto. Più saggiamente bisognerebbe affermare che alcune famiglie di fabbri ferrai ricavarono cospicua ricchezza dalle loro attività e quindi ostentavano la loro superiore posizione economica e sociale anche nelle abitazioni più solide e belle. Gli altri abitanti, i più, continuarono ad abitare in case poverissime «a fundo usque ad j mum muris et lignamino aedificate», come scrive una pergamena del 23 dicembre 1546 ⁽⁴⁾: cioè «edificate con muri e legname dalle fondamenta fino al tetto», anche se «j mum» è il punto più basso e quindi dovrebbe essere un errore per «sumum», il punto più alto.

Molto meglio di queste considerazioni, allo scopo di questo capitolo si rivelano utili le deduzioni elaborate su un documento redatto tra il 1241 e il 1245 ⁽⁵⁾. Detto documento ha per titolo «Hec sunt rationes et ficta que debent dari domino Episcopo in Flemmo» e in esso si elencano i contributi da riscuotersi in valle a favore del vescovo di Trento; a proposito del nostro villaggio scrive: «Item in villa de Costa VII bestie in placito Sancti Martini. Item XXXV equis debent dare ferros. Item debent dare castaldioni unum pastum»; e cioè: «Ugualmente nella villa di Costa devono dare sette pecore nel placito di San Martino; devono fornire i ferri per 35 cavalli; devono dare un pasto al gastaldo»; come a dire che, nel giorno di

⁽⁴⁾ A.P.P.

⁽⁵⁾ Morandini, o.c., pp. 11-15 passim e riportato in appendice al N. 3.

San Martino, gli antichi abitanti di Costa - Predazzo dovevano pagare il pranzo all'emissario o giudice itinerante del vescovo, consegnargli sette pecore e i ferri per trentacinque cavalli.

Il Morandini ne trae le seguenti deduzioni:

«Sono assai rilevanti i contributi dovuti dalle ville di Cavalese, di Tesero e di Moena, mentre sono quasi insignificanti quelli dovuti dalla villa di Costa o di Predazzo; indice del grande sviluppo già raggiunto dalle prime, e di quello minimo raggiunto dalla seconda».

«Il documento del 1241 ha rilevante importanza anche in relazione al lavoro minerario».

«In Fiemme le contribuzioni consistevano in orzo, segala, frumento, avena, formaggio, pezze di panno, fasci di fieno, pecore, poco denaro, ma molti ferri da cavallo. Complessivamente il gastaldione raccoglieva i ferri per centosettantacinque cavalli. E li raccoglieva precisamente a Tesero, a Moena, e a Predazzo (Costa), non altrove. Sappiamo che Tesero estendeva il suo territorio fino ai piedi di Viezzena e del monte Mulât, fino a Zaluna e a Roncaccio, dove esistevano i forni fusori e le fucine per la lavorazione del ferro estratto dalla montagna sovrastante. Moena abbracciava anche il territorio del Forno ... posto sull'altro versante dei Monti Viezzena e Mulât, dove pure si sviluppò l'estrazione del ferro e sorsero le fucine alimentate e azionate dalle acque dell'Avisio. Predazzo sorse più tardi alle pendici del Monte Mulât incuneandosi tra le due località suddette, e divenne il centro della lavorazione del ferro».

Le considerazioni del Morandini vanno pienamente accettate: Predazzo non nacque tanto come dipendenza estiva delle greggi e degli agricoltori di Fiemme, ma piuttosto come stazione di artigiani, vicina alle miniere di ferro. Ciò, per lo studio dialettale, suscita problemi e perplessità notevoli poiché la sua parlata si discosta, e i paesani lo hanno sempre orgogliosamente avvertito, dal taserano come dal moenese. Se però accettassimo l'ipotesi di una massiccia immigrazione lombarda, resterebbe sempre da spiegare con precisione il determinante influsso veneto che il nostro dialetto denuncia ⁽⁶⁾.

* * *

Per i primi secoli di questa attività nulla di utile offrono le pergamene dell'Archivio Parrocchiale. Nel XVI secolo vi sono citati alcuni fabbri tra i

⁽⁶⁾ Per le alterne fortune dell'attività mineraria dei dintorni di Predazzo, si rimanda alle pp. 145-148 di mons. Gabrielli, «Predazzo ieri e oggi», anche perché si discostano un poco dal nostro tema.

quali fa piacere ricordare (perg. del 29 dicembre 1551) un «magister Marinus faber qdam Iacobi boni insegna ville pradatiij», «il maestro fabbro Marino, figlio del fu Giacomo Boninsegna della villa di Predazzo».

Dal «Liber afflictuum» già citato, dei primi decenni del medesimo secolo, si può estrarre un'ultima citazione:

«Simonetus q zaneti et Simonetus q gabrielis dixerunt suo sacramento q(uod) tenetur perpetualiter manutenere unum cereum in dicta ecclesia super Altare S(an)cti Antonij q(uod) ardere et illuminare debeat i(n) celebratione diuinorum officiorum in festis solepnis et ad hoc obligata est una foscina iacente super flume(n) lavisij cum rogis et hedificijs alijs in loco ubi d(icitu)r Alle coste versus mane rogia siue flumen lavisij... (p. 14). Traduzione: «Simonetto del fu Zaneto e Simonetto del fu Gabriele giurarono che c'è l'obbligo di mantenere perpetuamente un cero nella detta chiesa (di Predazzo) sull'altare di Sant'Antonio, che deve ardere e brillare durante la celebrazione dei divini uffici nelle feste solenni e allo scopo è stata obbligata una fucina che giace sul fiume Avisio con le rogge e altri edifici nel luogo detto Alle coste (che ha per confini) verso il mattino la roggia ovvero il fiume Avisio ...».

Il documento ci rende sicuri, unitamente ad altri passi, che la località «alle Coste», ora quasi priva di costruzioni, era allora abitata e adibita soprattutto a quelle botteghe che dovevano sfruttare la forza idraulica. Si può perfino azzardare l'ipotesi che lì, sui fianchi bassi della Pelenzana, fosse sorto il nucleo primitivo di Predazzo, chiamato appunto Costa.

Annotazioni interessanti offre anche il registro dei battezzati. Il libro dei nati della parrocchia di Predazzo prende le mosse dall'anno 1590, quando il numero degli abitanti si aggirava probabilmente sui cinquecento. In esso la lingua usata è il volgare italiano fino al 1614; poi con il curato Giovanni de Luchi da Romallo si passa al latino e vengono a mancare del tutto le indicazioni sul mestiere esercitato sia dai padrini che dai genitori. Non che anche nei primi cinque lustri queste indicazioni siano frequenti e precise: vi si trovano un «segato» di Cavalese domiciliato a Predazzo, qualche «tes-sadro», un «pellizzaro», ma soprattutto fabbri («fabro, fauro, faoro, fero-ro»); la costanza con cui è posto l'appellativo di fabbro fa pensare a una certa supremazia economica e sociale di questa categoria. Tra essi, due sono i cognomi che ricorrono con maggior frequenza: i Gabrielli e i Croce.

Infine in tempi a noi più vicini, nei primi anni del secolo scorso, una cinquantina di individui esercitava in antiche officine e nuove botteghe il mestiere del fabbro con le sue varie specializzazioni. Nel Prospetto del 1849 si contano 26 fabbri ferrai, 23 bullettai e 7 chiavai per un totale di 56 indi-

vidui ⁽⁷⁾. Nella stima delle case del 1857 ⁽⁸⁾ figurano nove fucine, mentre mons. Gabrielli ⁽⁹⁾ dà 11 fucine e 4 botteghe da *sloser* nell'anno 1808.

La complessa ricerca su queste attività ha posto per il ricercatore problemi di ordine e disposizione, per cui si sono riunite in essa parecchie cose che potevano venir trattate isolatamente. Cinque furono le specializzazioni all'interno del mestiere del fabbro:

- il fabbro ferraio (*el fáore*),
- il chiavaio (*el žlóser*),
- il chiodaiolo (*el čodaròt*) e il bullettaio (*el brokéta*),
- il carbonaio (*el karbonèr*).

L'esposizione non seguirà quest'ordine, ma partirà dalla fusione del minerale o del rottame per giungere ad esaminare i prodotti finiti, dai più semplici ai più impegnativi.

2. Gli informatori

Data la complessità della materia non poteva bastare un solo informatore, del resto introvabile se doveva essere persona esperta di ogni particolare sui cinque mestieri. Con grande cortesia si sono prestati Giuseppe Felicetti Marsón di anni 59 (1971) e Battista Guadagnini Pavéla di anni 76 (1971), il primo fabbro di professione e per il passato saltuariamente anche carbonaio, il secondo chiavaio, ma buon conoscitore dell'arte dei chiodaioli e dei bullettai.

Per questi due ultimi mestieri non esiste a Predazzo più nessun vecchio artigiano, pur tuttavia tutte le domande dei questionari hanno ottenuto risposte precise e complete. Per ambientarmi nel vasto campo dei lavori dei fabbri, in modo che fosse possibile approntare un questionario esauriente, mi sono consultato ripetutamente con il signor Tarcisio Guadagnini, figlio del secondo informatore, allora di trent'anni, il quale ha reso più facile la fatica procurandomi preziose informazioni, liste di nomi in disuso riguardanti anche altri mestieri o aspetti dell'antica vita rustica, infine materiale altrimenti introvabile per l'esemplificazione fotografica. Bisogna inoltre aggiungere il contributo fornito da molte persone anziane che in un modo o nell'altro ebbero a che fare con questi mestieri, le quali confermarono le risposte già raccolte.

⁽⁷⁾ A.C.P., Atti a. 1900, P/11.

⁽⁸⁾ Idem, P/12.

⁽⁹⁾ O.c., p. 110.

3. La prima lavorazione del ferro

Ricercando lungo la strada che da Zaluna porta verso la Cima Viezzena, avevo raccolto da ragazzo strane pietre che apparivano, su una o più facce, come fuse, oppure ricoperte da uno strato colloidale di metallo. L'insegnante di geografia riconobbe subito in queste tracce i segni della fusione, ma non seppe dar ragione del fatto che li avessi trovati a tale altezza. In realtà proprio nella valletta che sale ripida tra il monte Mulàt e la Caorina sorsero, qualcuno dice in tempi preistorici, i primi forni per la fusione del materiale ferroso, estratto dalle alte pendici di Mulàt in cunicoli tuttora visibili. Di questi forni rimane qualche traccia e soprattutto un toponimo, pressoché dimenticato, e di cui ho scoperto la più antica citazione nel «*Liber afflictuum*» a p. 26: «al forno de Zaluna».

Certo ora nulla più ricorda l'attività di simili forni, sorti più tardi anche a Boscampo, e nulla si può rivelare sul lessico che li riguarda. Nelle più antiche e grandi officine del paese, a ricordo dei miei informatori si fondevano soltanto rottami di ferro raccolti un po' dappertutto. Qualcuno ha saputo ancora descrivere il crogiolo (*el krožól*), a forma di cono rovesciato, nel quale erano gettati il carbone e la ferraglia, a strati alterni. Con un bastone al momento opportuno si rimuoveva questo miscuglio ottenendo un foro che permetteva al ferro di colare in una buca sottostante, formando un blocco abbastanza pesante e voluminoso, incandescente e ancor molto diseguale (*el masèl*).

Su di esso il fabbro incavava con la mazza due cavità (*le ganaše*) per poterlo afferrare con le grosse tenaglie, batterlo, bollirlo (*boír*) ancora e ribatterlo sul maglio più volte per purificarlo (*püregár*) e renderlo più compatto. Otteneva in questo modo dei lingotti i quali con maglio e mazza erano assottigliati in lamine. Già agli inizi del nostro secolo però si preferì comperare il ferro e le ultime fusioni nella grande fucina dei Croce Mationi risalgono ai primi anni del 1900.

4. La produzione del carbone

L'ingente fonte di calore necessaria per fondere il ferro o anche soltanto portarlo al calor rosso poteva fornirla solo il carbone, prodotto sul luogo fino a una trentina di anni fa. Si trattava evidentemente di carbone vegetale (*el karbón*), cioè il residuo dell'imperfetta combustione del legno, solido e leggero, capace di ardere quasi senza fiamma e fumo: l'uso invece del carbone minerale (*el karbón de sas*) è recente.

Le essenze dei boschi di Predazzo, tutte piuttosto tenere, davano solo

una qualità di carbone, quello dolce, per il quale ogni legno era buono ad esclusione del larice perché carbonizzandosi scoppiettava, ma ottimo soprattutto era l'avellano (*el kòler*).

Per lo più lo stesso fabbro si trasformava periodicamente in carbonaio (*el karbonér*) nei pressi dei boschi sfruttabili o in luoghi ben definiti come a Paneveggio e ultimamente a Predazzo, accanto alla Birreria, al di là dell'Avisio ⁽¹⁰⁾. Il carbonaio chiedeva all'ente possessore del bosco (Comune, Feudo, Demanio, Comunità) il permesso per una *piasa da karbón*, il permesso cioè di sfruttare una data porzione di bosco, di solito posta intorno ad uno spiazzo naturale; ottenutolo, abbateva nel raggio stabilito tutto il legname, tagliandolo piuttosto minutamente e ordinandolo in cataste (*le ase*) a seconda della grossezza e della qualità. Compiuto il disboscamento, al centro del ripiano preparava un basso palco (*i póni*) perché tutta la legna rimanesse sollevata da terra, e proprio in questo punto avrebbe nereggiato a lungo il gran cerchio della carbonaia (*l aǵál* o *la karbonèra*).

Il carbonaio piantava al centro di essa la rocchina (*el bokaról*), scatola cilindrica, costruita in precedenza, alta più di due metri, la cui superficie laterale veniva foderata di paletti come una gabbia e rinserrata in alto con una ghiera. La legna, incominciando dalla più sottile, per arrivare all'esterno con topi corti e grossi (*i sfeséi*), veniva disposta tutt'intorno in piedi, fino a formare con più strati sovrapposti il grande tronco di cono (*el poiát*) che alla base poteva avere un diametro di cinque o sei metri, e in alto uno o poco più.

Eretto con cura il castelletto, il tutto veniva ricoperto accuratamente con rami d'abete (*la daža*), paglia o fieno marcio che costituivano il primo strato della pelliccia (*el sopél*). Infatti la terra, spesso ormai nera per l'uso (*la tèra da karbón*), faceva miglior presa sugli aghi dei rami e quindi maggiore era l'impermeabilità; essa ricopriva con uno spesso strato (trenta cm e più alla base) tutto il cono lasciando libera la bocca superiore. Attraverso questa il carbonaio allora gettava in fondo alla rocchina della legna facilmente infiammabile con molti trucioli (*le sípole*) e poi dava fuoco. Le fiamme s'appiccavano dapprima in alto, ma dovevano essere di quando in quando alimentate con dell'altra legna finché il cilindro era pieno e all'interno ardeva un bel fuoco. Allora l'artigiano poteva chiudere la bocca con nuovi rami e terra.

⁽¹⁰⁾ In realtà almeno durante il sec. XIX, esistettero veri e propri carbonai, come conferma il Prospetto più volte citato (A.C.P., Atti a. 1900, P / 11) il quale ne elenca dodici; la ricerca nell'anagrafe parrocchiale per gli anni 1804-1824 mi diede il nome di quattro individui, tutti Felicetti.

Non erano però finite le preoccupazioni. Ogni otto - dodici ore bisognava rifornire la roccina di nuovo combustibile; togliere quindi il coprchio, riempire il buco, che si faceva sempre più ampio, di nuova legna, richiudere il tutto (*mbokár el poiát*). Le cure e le attenzioni rendevano necessaria anche la vigilanza notturna, tanto che nei pressi sorgeva una casupola di riposo. Il fuoco acceso nella roccina provocava lentamente la carbonizzazione che durava più di due settimane. Se ne controllava la buona riuscita praticando, dall'alto, un anello di sfiatatoi; anelli sempre più bassi verificavano se anche negli strati più grossi la legna carbonizzava.

Dopo alcuni giorni la roccina era ormai consumata lasciando un ampio buco pieno di tizzoni (*i štíč*) che venivano rimestati (*agrár*) con un palo dall'alto e ricoperti di nuova legna. Coll'avanzare della carbonizzazione si verificavano spesso dei cedimenti sulla superficie laterale, segno che malauguratamente il legname bruciava; in quei punti immediatamente il carbonaio toglieva la pelliccia, grattava col palo e rimpiazzava la legna bruciata con della nuova; ricopriva di terra la porzione restaurata e chiudeva tutti gli sfiatatoi più vicini per togliere vigore alle fiamme che avrebbero bruciato e non carbonizzato anche la nuova legna.

Ma la massima attenzione si doveva prestare a che non nascessero improvvise fiammate (*le fôgère*) alla base del mucchio ove il palco permetteva una maggior aerazione; se ciò avveniva, erano sempre pronti altri rami, altra terra e secchi d'acqua con i quali si spegnevano le fiamme; si toglievano le ceneri più vicine (*le čendrade*) e si ricopriva infine tutto cercando di rendere impermeabile questo punto.

Imboccare non era impresa facile nemmeno con le scale e il lavoro conservava una certa quantità di pericolo tanto che proprio un antenato dell'informatore principale perse la vita cadendo nell'interno e di lui si trovarono, a fuoco spento, soltanto le bullette degli zoccoli. La periodica alimentazione del *poiát* produceva all'interno un enorme calore anche perché sul fondo rimaneva sempre un grosso strato di brace (*el bražé*); intorno alla carbonaia potevano lavorare solo le persone sane e robuste che il fumo ben presto anneriva, mentre i gas preservavano dai pidocchi e dagli altri parassiti piuttosto diffusi nella popolazione d'allora.

Cessata l'alimentazione della roccina, per la quale occorre anche cinque o sei metri cubi di legna ben secca, s'aspettava che calasse il fumo del cono, il che avveniva dopo una ventina di giorni dalla accensione. Quindi il carbonaio toglieva lentamente la pelliccia con speciali rastrelli di ferro dai denti lunghissimi, cominciando dall'alto; anzi, più che togliere la terra, il lavoratore cercava di grattarla (*grasedár*) in modo che penetrasse tra il carbone spegnendo eventuali residui di fuoco e soffocando le braci (*le*

brónse). L'operazione era lenta perché a poco a poco si levavano gli strati più esterni di carbone, sempre prestando la massima attenzione ai pericolosi ritorni di fiamma i quali avrebbero distrutto in breve tutto il lavoro. Insidiosi per questo erano specialmente i piccoli topi con il midollo marcio (*le borèle paléne*) il quale, surriscaldato, con estrema facilità prendeva fuoco al primo contatto con l'aria.

Più facile vedere se e dove il fuoco fosse spento, era in autunno, quando, durante la notte, s'aveva una brinata (*la brožada*); ove la brina copriva il mucchio, lì ormai non c'era pericolo di incendio. A togliere il carbone i lavoratori impiegavano anche più di una giornata, ma infine quello più fortunato trovava fra le ceneri e le braci del fondo la ghiera della roccina guadagnandosi per mancia una buona bevuta di birra.

Il carbone a poco a poco era sciorinato (*žlargař a řela*) nello spiazzo ove rimaneva a raffreddarsi per qualche tempo. Il massimo rendimento di una carbonaia, se il fuoco progrediva lentamente e gradatamente, toccava il 50%, come a dire che i mucchi più grandi, di ottanta quintali circa, restituivano una quarantina di quintali di carbone.

Il carbone raffreddato era pronto per la vendita o per essere riposto nel carbonile (*el karbonil*) che ogni fucina possedeva. Il trasporto si faceva con sacchi molto grandi (*le bisake*), termine dialettale che passò anche a soprannome di una vecchia famiglia di carbonai (i Felicetti Bisaca). Il carbonile nelle comuni fucine era costituito da uno stanzino che veniva riempito di carbone attraverso una apertura del tettuccio; a seconda del bisogno, da un portello basso e interno alla fucina si estraeva il combustibile.

Questo carbone veniva usato anche come dentifricio e disinfettante sulle ferite; molti turisti, specialmente stranieri, passando ne chiedevano un pezzo come ricordo. Dopo tutto il lavoro restava sulla carbonaia ancora una certa quantità di carbone minuto (*le braške*) che i carbonai raccoglievano e usavano sul fucinale per avviare il fuoco. Sul posto della carbonaia infine si formava ben presto una crosta dura e resistente (*la lia*).

5. La fucina del fabbro ferraio

Delle fucine molto antiche correva tra gli stessi fabbri il detto *l büs pü pičol l é la pòrta*, «il buco più piccolo è la porta». Poste accanto ad una roggia, necessaria per il movimento del maglio, accoglievano un unico locale, con pavimento in terra battuta di solito più basso del fondo stradale, a cui si accedeva per un portone sormontato dall'insegna: un ferro di cavallo, tenaglie e martelli o più semplicemente un'incudine e un ferro di cavallo.

A Predazzo la grande fucina (*la fožina*) dei fratelli Felicetti Marsón possiede all'esterno il travaglio per il taglio e la cura delle unghie dei bovini.

Nella borgata le fucine più antiche e grandi si trovavano a nord e quindi all'inizio delle rogge e diedero al luogo appunto il toponimo di *Le fožine*. Qualche anno fa nelle fondamenta della suddetta fucina si scoprì un masso che portava scolpita la data 1551. I restauri e i grandi cambiamenti sono tutti di questo secolo.

Anticamente la bottega dei fabbri conteneva uno o due fucinali con le macchine per il vento, un maglio, alcune incudini e una grande mola per affilare gli attrezzi da taglio.

a) Il fucinale (*el fožínál*)

Constava di un grosso muro sul cui piano orizzontale il fabbro arroventava il ferro; sopra di esso per raccogliere il fumo, stava la cappa (*la mapa*). Accanto al fucinale c'era sempre una pila o vasca di pietra (*el bréns*) con dell'acqua per immergervi il ferro rovente a raffreddarlo (*šfredár*) o temperarlo (*temprár*). Questa pila veniva continuamente alimentata da un rivolo tratto dalla roggia affinché l'acqua rimanesse sempre fredda. Di acqua poi ve n'era bisogno in abbondanza poiché nelle grandi fucine il fuoco continuo surriscaldava i muri e le travi della cappa; bisognava quindi bagnare spesso quelle parti, per evitare pericoli di incendio.

Quanto all'aria (*la òra*) per avviare o ravvivare il fuoco, essa poteva essere prodotta in due modi diversi, con la tromba a vento o con il mantice (v. sotto). Ritornando al piano del fucinale, nella buca del carbone ardente, dopo qualche tempo si formava una crosta più o meno grossa di loppa (*la lópa*), cioè un'amalgama di scorie del ferro e del carbone che doveva essere tolto perché il vento potesse soffiare regolarmente.

Le qualità dei metalli che uscivano dalle nostre fucine erano ben poche: ferro (*el fěr*), acciaio (*el čal*) o meglio una specie di acciaio assai scadente (*el čalón*).

Sul piano del fucinale era sempre pronta una scodella di materiale terroso a base di quarzo (*el saodám*), necessario nella bollitura di due ferri da saldare; per evitare infatti che le superfici più esterne dei ferri si fondessero quando l'interno non raggiungeva ancora la temperatura desiderata, si gettava una manciata di questa polvere la quale abbassava la temperatura del ferro più esterno finché anche quello interno non aveva raggiunto quel grado di bollitura che lo rendeva capace di saldarsi perfettamente con l'altro ferro.

Il resto del fucinale serviva di deposito del carbone e della poca legna necessaria per accenderlo. Spesso i pezzi di carbone dovevano essere smiuzzati e per questo il fabbro usava una specie di grosso coltello col taglio smussato (*la peštasa*).

b) La tromba a vento

La tromba a vento sfruttava l'acqua delle rogge e quindi venne costruita, in modo assai primitivo, solo nelle fucine che ne avessero a disposizione in abbondanza. Da una stretta gora, che la derivava dal canale maggiore, l'acqua cadeva in un condotto verticale e di sezione quadrata (*el štivál*) con alcune aperture sui lati; tra la gora e questo condotto un palo o una gratella (*el reštél*) cercavano di arrestare alla meglio la ramaglia, stracci e simili, affinché non cadessero nel bottino o lo riempissero di sporcizia. Cadendo nel condotto verticale, l'acqua trascinava con sé, risucchiandola da certi fori laterali, dell'aria così da spingerla nel bottino (*la bót*); qui sbatteva su una grossa asse rettangolare, sostenuta da un corto toppo (*el sòfen*), sempre di larice come tutto il resto, per la resistenza che questo legno offre all'umidità senza marcire. In altri casi l'acqua cadeva su una lastra di pietra (*la lašta*) adagiata sul fondo della botte la quale comunque era sempre incassata nel terreno.

L'acqua riempiva la base del bottino e gorgogliando usciva da un canaletto a fior di terra; l'aria invece veniva compressa nell'urto verso l'alto e qui trovava uno sfogo nel tubo (*el manegòt o la tómbra*) che la immetteva sul fucinale. Anche il tubo un tempo era di legno e all'interno della fucina una valvola rudimentale regolava la quantità d'aria. Questa invero era piuttosto umida e faceva consumare anche un terzo di più di carbone che non l'aria soffiata col mantice.

c) Il mantice (*el manteš*)

Il mantice delle officine, a soffio perenne, era appeso con due spranghe di ferro al soffitto e un garzone lo azionava tirando in basso un bracciolo di modo che il palco inferiore si schiacciasse, l'aria riempisse quello superiore donde poteva uscire nella canna. Anche questo arnese era prodotto sul luogo e precisamente dal bullettaio più abile ed esperto del paese.

Nelle piccole botteghe dei chiavai e di bullettai fu usato in antico una specie di mantice ad otri, *la fôla*, fatto cioè di due borse di pelle che, schiacciate a terra con il piede, fornivano un soffio debole ma perenne.

d) Il maglio (*el mai*)

Un altro grande meccanismo immancabile in una fucina era il maglio, necessario per battere i masselli di ferro o comunque, anche in tempi moderni, le vergelle. L'uso di questa macchina richiedeva abilità e prontezza affinché i colpi si distribuissero precisi su tutta la superficie da battere (*maselár*). Bisogna anche dire che i colpi del maglio avevano una seconda utilità non indifferente, contribuivano infatti a purificare il ferro staccando le impurità sotto forma di croste (*le skaie*). Inoltre la battitura si alternava a continue bolliture poiché il fabbricare (*sagomár*), dare cioè la forma voluta al pezzo di metallo, richiedeva molto tempo; il lavoro non era solo di maglio, ma anche di mazza (*la masa*) e in questo caso vi si impegnavano due operai battendo ritmicamente sull'incudine.

L'antico maglio si differenziava molto dai magli elettrici delle odierne fucine e consisteva in un grosso e pesante martello di ferro nel cui occhio (*l òčo*) era piantato un lungo e robusto tronco, detto il manico (*el manek*), solidamente ma agilmente imperniato ad un certo punto della sua lunghezza; il pernio divideva il manico in due parti disuguali, la testa e la coda, quest'ultima assai più corta. Questo perno constava di una fascia metallica di dieci centimetri (*la bòga*) intorno al manico la quale lateralmente portava due protuberanze mammellonari che si incassavano nelle cavità (*le žgüse*) di ferri opportunamente fissati su assi (*i albergëti*), incastrate a loro volta sulla faccia interna di due poderosi travetti verticali (*le čokare*).

All'esterno dell'officina correva la gora con la sua doccia, sempre molto ricca d'acqua poiché le fucine avevano la precedenza assoluta sulle altre botteghe. Il rotone o ruota idraulica (*la rōda*) aveva spesso forma diversa dalle ruote idrauliche già descritte nei capitoli precedenti. Le pale si infiggevano direttamente nel fusto o stile (*el füs*) che di norma era assai più grosso di quello delle segherie e dei mulini; dove le pale si infiggevano nel fusto, questo era ingrossato e rafforzato da un poderoso complesso di doghe (*el rōdol; le dōe*), quasi come una fasciatura. Altrove le pale erano fissate su due corone circolari parallele, formate da un certo numero di assi naturalmente piegate (*i sëltri*). Era in ogni caso evidente che l'abbondanza delle acque non costringeva a soluzioni precise o troppo tecniche per quel che riguardava la ruota poiché poco importava che l'acqua schizzasse via subito purché l'urto fosse energetico.

Il fusto, nella sua porzione interna all'officina, aveva dei denti di ferro piantati in diversi punti della sua circonferenza e sempre in numero dispari (almeno tre), le palmole (*le pármole*). Nel girare dell'albero le palmole incontravano successivamente e abbassavano l'estremità della coda del ma-

glio, rinforzata in questo punto da una poderosa lamina metallica. Così il martello si alzava e ricadeva con tutto il suo peso sopra il tasso. A contrappeso e per evitare che gli strappi sconvolgersero il preciso assetto degli ingranaggi, nell'ultima porzione di fusto era introdotta una grossa pietra forata (*el peón*).

Parte integrante del maglio era infine anche il tasso (*el pis*), incudine senza corna sodamente piantata in terra sopra cui batteva il maglio vero e proprio, pesante anche un quintale, nella cui testa era incassato un piccolo tasso (*el pis*) in corrispondenza di quello sottostante.

Il vecchio maglio per la sua posizione rendeva il lavoro piuttosto faticoso poiché i fabbri dovevano star curvi o in ginocchio, data l'esigua altezza del tasso di base.

e) Altri arnesi nella fucina

Ai primi posti vanno descritti due strumenti immancabili in una fucina: la mola e il trapano. Ad essi faranno seguito le incudini, i martelli, le tenaglie, ecc.

— La mola (*la mola*): grosso disco di arenaria (*el sas molén*), girante in senso verticale e imperniato sotto il piano del pavimento, di modo che sopravanzasse solo una sua porzione. Sembra che in antico le mole fossero ricavate nei pressi di Predazzo dove si trovavano anche le cave di *saodám*, cioè in località *Le straie*. Il loro diametro variava da un metro a un metro e mezzo e il loro peso raggiungeva anche i quattordici quintali. Il moto alla mola giungeva dal fusto con uno speciale lubecchio (*el sküdo*) e una roccina (*el možól*); quanto all'acqua per inumidire l'arenaria, essa entrava dalla gora su un'asse con poca sponda. Se infine ricordiamo che uno dei principali compiti del fabbro era quello di rifare le punte (*spisár pónte*) a moltissimi strumenti di ferro, affilare (*filár*) gli arnesi che lo stesso artigiano forniva e aggiustava ai boscaioli, segantini, carpentieri, tagliapietre, ecc., ben comprendiamo come una mola potesse durare non più di mezza annata.

— Il trapano (*el trapen*). Ora è una grossa macchina elettrica, ma fino a non molti decenni fa si usava ancora il trapano a corda (*el trapen a korda*), di cui però non sono riuscito ad ottenere che una descrizione assai vaga senza precise risposdenze di termini dialettali.

— L'incudine (*l anküžen*). Nella fucina erano più di una e molto grandi, fissate su ceppi (*i čòki*) di sasso per rendere più brillanti i colpi, mentre i ceppi di legno smorzano alquanto gli stessi colpi e quindi sono più utili ad altri artigiani, quali i bullettai. Tra le sue parti ricordiamo il piano (*el*

piano), la superficie superiore rettangolare e piatta, il corno (*el hòrn*) conico e la lingua piramidalmente quadra. Se il ceppo era ligneo, l'incudine aveva una coda a fittone da piantarsi in esso; le grandi incudini invece poggiavano sul ceppo di sasso con la coda a nespola o a granchio, cioè con quattro protuberanze le quali entravano in corrispondenti buche del ceppo.

Tra il piano e il corno vi è solitamente un foro tondo o quadro entro cui il fabbro adatta il tagliolo (*el taiadór*), specie di cuneo d'acciaio su cui, a colpi di martello, taglia verghe (*le verzèle*) o simili.

— Il tasso (*el tasèl* oppure *el palét tóndo* o *kuadro*); incudinetta senza corni da piantare in un ceppo o da stringere nella morsa. Serve per battere con cura piccole superfici piane ove necessiti più la precisione che la forza; il tasso a capocchia convessa è usato per ottenere superfici concave (*bombár*).

— Il martello (*el martèl*). Il medesimo nome si dà al suo ferro distinto in bocca (*la bóka*) e penna (*la pénola*); «dar la penna» si dice *špenolár*; la penna a granchio (*el kavačódi*) serve a sconfiggar chiodi; il ferro possiede un occhio (*el manegál*) in cui si pianta il manico (*el manek*). Quest'ultimo può essere fissato con biette (*nkońár*) oppure con piastrelle (*le reğèle*), due sottili lamine di ferro.

— La mazza (*la masa*), grosso martello da maneggiarsi con due mani; con una mano se ne usa invece una specie più leggera (*el masót*). Nel battere i masselli per fabbricarne lamine, gli artigiani si mettevano in coppia battendo ritmicamente in modo che i loro colpi cadessero uno accanto all'altro.

— Le tenaglie (*la tenaia*) composte dalle bocche (*le bóke*), le branche (*i mánegi*) e il pernio (*la bròka*). Nelle ripetute visite alle vecchie fucine ho scorto un'infinità di grosse tenaglie con bocche differenti e tutte molto antiche, spesso perfezionate dai fabbri stessi a seconda dell'uso. Quanto ai loro nomi però mancano o sono del tutto generici, come per la *tenaia da manarín*, particolarmente adatta per afferrare e maneggiare i ferri caldi delle accette e delle scuri.

— Le cesoie (*la trańča*), strumento composto di due lame d'acciaio che si riscontrano con il taglio. Un tipo assai più grande sono le cesoie da banco in cui la lama inferiore è fissa, mentre quella superiore si abbassa con una leva cosicchè, per la vivezza dei due spigoli corrispondenti che combaciano, viene reciso il pezzo.

— La morsa (*la žmòrsa*) e il morsetto da tenersi in mano (*el morsèt*); la vite di questo si serra con il galletto (*el galét*), una madre vite girevole munita di due alette, per volgerla con le dita.

— La trafilatura per le viti (*la madreğüida* o *la madrisa*), strumento il cui foro internamente è incavato a madre vite. Si compone di una specie di morsa a

tenaglie con uno o due manici (nel secondo caso questi sono di direzione opposta), al centro vi è un foro quadro in cui si innestano a coda di rondine due piccoli tasselli nei quali il pane (*le pane*) è incavato usando una prima vite lavorata a mano con lima e scalpello. Infatti il fabbro si costruisce prima questa vite (*el mašče*) che poi fa girare in un dado di ferro; è questo dado poi che, dimezzato, si introduce nel foro della trafila ed ivi è rinserrato. Per ottenere le viti, basta far girare intorno alla bacchetta questa trafila che in parte lima e in parte schiaccia il metallo. La punta della vite viene poi ricavata a mano.

— L'allargatoio (*el ráiber*), bacchetta d'acciaio, piegata ad angolo acuto, di perimetro triangolare o quadrato o poligonale, per allargare buchi già praticati nel metallo.

— Il bulino (*el kirner*), strumento d'acciaio a forma di scalpello per incidere i metalli; ve ne sono con punte di diversa forma che permettono le incisioni a fantasia che si notano su molti strumenti antichi degli artigiani e anche l'incisione delle iniziali del fabbricante.

— Lo stampo (*el manerál*) per l'occhio di strumenti in ferro in cui si voglia introdurre un manico di legno.

L'elenco potrebbe allungarsi con altri strumenti menzionati via via a proposito di altri mestieri oppure semplici variazioni, di forma, non di nome, degli stessi descritti qui sopra.

6. Il maniscalco e la mascalcia

Cavalli, muli e asini, nonché buoi e vacche passavano almeno una volta all'anno, ma gli equini più spesso, dal fabbro maniscalco per la cura delle unghie e la ferratura. Per ferrare gli equini, bastava legarli ad una stanga posta sul davanti della bottega, mentre i bovini venivano rinserrati nel travaglio (*el travái*). Sia nell'un caso che nell'altro ho potuto seguire di persona il lavoro e documentarlo fotograficamente; ora però dei bovini si curano soltanto gli unghioni sotto i quali non vengono più applicate le aposite pianelle (*le čape*).

Quanto al travaglio non si danno termini per le sue parti mentre gli accessori sono le cinghie (*le čénte*), la cavezza (*la kavésa*), le corde (*le sóge*) e qualche altro, tutti termini già analizzati in altri mestieri e d'uso non specifico di questa attività. Qui forse è opportuno nominare la pala (*el redabi*) per pulire il fondo del travaglio dal letame, non dissimile per forma da un tirabraccia, ma assai più grande e in uso anche nelle stalle.

La vacca viene introdotta nel travaglio e la sua testa fissata con il cape-

stro per le corna nel robusto paletto verticale; posteriormente il trabiccolo è chiuso con un paletto scorrevole sul quale si fisseranno una alla volta le zampe posteriori. L'animale poi viene sospeso con due cinghie sotto il ventre in modo che il suo peso non graviti più sulle gambe, ma queste possano venir piegate dal maniscalco.

Gli strumenti che egli adopera sono il coltellaccio (*el fêr da le ómbie*), il rognapiedi (*el piatôî*), speciale lama a sgorbia per il pareggio dell'unghia (*la ómbia*, ma ora anche *la óńga*), tenaglie con bocche taglienti per accorciarne le punte e mozzare le ugnelle (*le óńgêle*), scalpelli e raspe, arnesi tutti, tranne l'ultimo, che il fabbro maniscalco anticamente forgiava da sé in forme variabili da paese a paese.

Per tenere sospesa la zampa anteriore all'indietro, egli lega intorno al pastorale (*el pástoral*) una corda che stira bene su una traversa orizzontale poiché i bovini si mostrano in genere alquanto riottosi e inquieti nel subire questa cura. Maggiori difficoltà incontra nello stirare all'indietro le zampe posteriori e fissarle con la corda sul paletto che chiude il travaglio.

Il lavoro ora non richiede molto tempo e viene praticato quasi solo sulle mucche che salgono all'alpeggio. Oggi sono completamente abbandonate le speciali suole di ferro, le pianelle (*le čape*), applicate un tempo sotto le unghie dei bovini: «Queste suole ripetono la forma degli unghioni e sono munite all'orlo interno della loro estremità anteriore di una lunga barbetta che si ripiega sull'unghione stesso per meglio fissarvela» (E.I., XXVII, 585). Il loro scopo era quello di evitare la rovina dell'unghia sulle strade sassose. Ogni pianella possedeva sei fori per altrettanti chiodi e due ramponi, uno davanti piuttosto aguzzo, uno dietro assai più largo; inoltre era battuta in modo che la metà esterna fosse più grossa dato che in quella parte l'usura era maggiore. Le pianelle ricoprivano tutti quattro i piedi, ma quelle posteriori mancavano della barbetta (*la pénola*) ad evitare che, calciandosi sul ventre, l'animale non si ferisse. Quanto alla fabbricazione di questi ferri, era lo stesso fabbro maniscalco che provvedeva.

Ora si può parlare di vera ferratura soltanto per gli equini e «consiste nel dotare l'orlo periferico distale dello zoccolo di un 'ferro', cioè di un cerchio metallico di regola aperto nella sua parte posteriore ...» (E.I., XXVII, 584) e fissarvelo con gli appositi chiodi.

Questi hanno una «testa a piramide tronca di dimensioni molto precise per potersi adattare con precisione al corrispondente foro piramidale del ferro di cavallo. Il gambo a sezione rettangolare, termina con una punta smussata da un sol lato, allo scopo di deviare il corso del chiodo nella massa cornea dell'unghia e provocare l'uscita lateralmente, permettendone così la ripiegatura all'esterno» (E.I., X, 128).

I ferri da cavallo (*i fèri*) anticamente fatti dagli stessi fabbri e fissati con chiodi prodotti sul luogo, posseggono una sola barbetta anteriore (*la pé-nola*), cioè una sola appendice rivolta verso l'alto, e sempre i ramponi (*i rampóni*). Qui dunque s'è fatta sempre una ferratura da ghiaccio, indispensabile anche sull'asciutto per le strade in salita.

Prima che siano applicati i ferri, anche lo zoccolo del cavallo deve subire un attento pareggio col quale si toglie quel tanto di unghia che cresce tra una ferratura e l'altra. Il maniscalco asporta la porzione di zoccolo (*el sò-kol*) che l'uso ha ammorbidito e slabbrato e poi con il rognapiedi cura la forchetta dello zoccolo (*el fetón*) che è la parte più delicata.

Nei nostri paesi la ferratura avviene sempre a caldo poiché garantisce maggiore stabilità. Il maniscalco infatti arroventa il ferro e lo applica momentaneamente allo zoccolo notando così ove lo stesso abbisogni ancora di qualche colpo di raspa o di coltellaccio. Poi raffredda il ferro e, rinserando lo zoccolo tra le sue ginocchia, lo fissa con gli otto chiodi che passano tra la muraglia (*la skátola*) e la suola. Nel ribattere le punte dei chiodi si serve di un cavalletto di legno, ora un treppiedi di ferro (*el pók*), sul quale appoggia lo zoccolo. Completa infine l'operazione verniciando la muraglia con una patina d'olio bruciato la quale le dona un color nero lucente.

7. Produzione e specializzazioni del fabbro ferraio

A Predazzo, nel corso dei secoli, ogni fucina si era specializzata nella costruzione di particolari attrezzi. Famose sono rimaste le fucine dei Croce Matióni e dei Dellasega Avari che produssero e esportarono in Val d'Adige specialmente *lame e gomiéri*, cioè cerchioni di ruote e vomeri.

A proposito dei primi, *le lame*, erano gli stessi fabbri che li montavano sulle ruote e non i carradori come avverrà più tardi. Caratteristica era anche la loro lavorazione che avveniva sulle sponde dell'Avisio, poco discosto da Predazzo verso Moena, ove si trovavano predisposti dei grossi blocchi di granito scalpellati a tronco di cono. I fabbri vi si recavano con le lamine già saldate a cerchio, ma da precisare nella forma circolare. Accanto a quei sassi alzavano una catasta quadrata di legna cui appiccavano il fuoco e sopra la quale adagiavano le lamine finché raggiungevano il calor rosso. Quindi con i tenaglieri le introducevano nei tronchi di cono battendole vigorosamente con una mazza; riscaldatele ancora, ripetevano l'operazione sul bordo inverso del cerchione; poi le gettavano nelle acque fredde dell'Avisio per la tempra.

Nelle officine summenzionate, e specialmente nelle altre minori, si for-

nivano gli strumenti di ferro ai contadini e in genere a tutti gli operai. Anzi, come abbiamo visto qua e là, gli stessi fabbri cercavano d'inventare qualche nuovo strumento utile in particolari lavori.

Non è il caso di ripetere liste di nomi già affrontati specialmente nella ricerca sui carradori; agli strumenti descritti finora se ne possono aggiungere ben pochi, come ad esempio la roncola (*el rangón*) e l'incudinetta per battere la falce (*la piantèla*), punte per gli scalpellini (*le pónte*) e cunei da pietra (*i poñceti*), leve (*le lève*) e piedi di porco (*i strangolín*), l'argano per sollevare massi (*el kranik*), ecc.

La produzione odierna è assai limitata: i ferri da cavallo si comperano, così anche i principali attrezzi; il fabbro continua a rifar punte e tagli agli strumenti che egli ormai non fabbrica più; un buon introito gli fornisce ancora la ferratura e la cura delle unghie dei bovini. Ma per il resto il fucinale è spesso spento, inattivo il maglio, molti strumenti magari antichissimi si gettano coi ferri vecchi e molti termini connessi con quelli hanno fatto la medesima fine, come ha riconosciuto il mio informatore.

8. Il fabbro chiavaio

a) La bottega

Assai più piccola delle altre fucine, possedeva sempre il fucinale, ma di dimensioni assai ridotte, e soprattutto un lunghissimo banco, carico di strumenti d'ogni genere, dal quale sporgeva una lingua di ferro (*la lénga*), a volte due, necessarie per battere piccoli oggetti come sono appunto i serrami. Non potevano mancare evidentemente le incudini, le mazze, la mola. Assente il maglio.

Gli strumenti del chiavaio (*el zlóser*) sono compresi nell'elenco del fabbro ferraio. Va aggiunta qui solo una caratteristica cassetтина di ferro (*el konkín da le pónte*), per raffreddare le punte dei ramponi da uomo in modo che pescassero nell'acqua solo queste, mentre rimanesse fuori il resto che altrimenti ne sarebbe stato stemprato.

Più a lungo invece bisogna fermarsi sulla produzione del chiavaiolo che comprendeva non solo i serrami in genere, ma anche tutto quanto in ferro serve in una casa (di questo artigiano si diceva che lavorava di lima, distinguendosi in ciò dai fabbri) e forniva talora anche particolari lavori più di lattoniere che di fabbro. A questo proposito lo *zlóser* possedeva uno strumento che mancava invece agli altri fabbri: la bicornia (*la korniöla* o *l an-küžemèla*), specie di leggera incudine con uno stretto piano e lunghissime

cornia che serviva per battere piccole lamine ed ottenere ghiere di poco diametro o simili. Per certi lavori si usava anche la spina (*la špina*), bacchetta cilindrica sulla quale si formavano e si battevano i cannelli di ferro necessari in molti tipi di serrami.

b) I serrami

Tra i serrami il più comune era la toppa (*la seradiūra*) tutta in ferro, per usci, armadi, casse, ecc. Tra le parti della toppa si distinguono:

- il fondo o la piastra (*la piaštra*);
- il coperchio (*la küertina*) parallelo al fondo;
- i congegni e le fernette (*i škóntri*), i primi perpendicolari al fondo e al coperchio, le seconde ripiegate a squadra e parallele ai medesimi;
- la molla (*la sóšta*);
- la feritoia (*el büs del kadenáč*);
- la stanghetta (*el kadenáč*), la spranga quadrangolare che esce fuori dalla toppa quando si muove la chiave;
- la mandata (*la mandada*), lo spazio cioè che il volgere della chiave fa percorrere in una volta alla stanghetta;
- lo scudetto (*la fiaméta*), pezzo di lamina metallica, spesso lavorata col bulino, conficcata sul buco dell'uscio per agevolare l'introduzione della chiave; e anche per ornamento;
- la bocchetta (*el škontrín*), staffa di ferro fissata nel muro che riceve la stanghetta della toppa;
- il saliscendi (*el batedèl*) assente nelle serrature più antiche.

Molto spesso queste toppe possedevano anche in basso il chiavistello, una stanghetta scorrevole (*el štrapasín*) che si immetteva in una seconda staffa; l'accorgimento si rendeva necessario per chiudere la porta dall'interno poiché normalmente il fondo della toppa non permetteva l'uso della chiave da ambedue le parti.

Quanto alle chiavi i vecchi *žlóseri* si sono sbizzarriti nel crearne di tutti i tipi, anche complicatissimi, sempre in cerca della perfetta serratura contro la quale a nulla valessero le chiavi false (*i remandiéi*) dei ladri. La chiave è composta dalle seguenti parti:

- l'anello (*l očét* o *l očò*),
- il fusto (*el manek*) col pallino,
- il congegno (*la palòta*).

Per le chiavi femmina la toppa possiede l'ago (*la špina*) che può essere cilindrico se esso è fermo, oppure a sezione quadrata quand'esso è mobile. Dal chiavaiolo si ottenevano anche i lucchetti, pesanti e grossolani (*i žmarčòsi*).

c) Il cancello e l'inferriata

Ambedue erano tra i prodotti più comuni dei chiavai, ora ritornati assai di moda nelle ville più belle della borgata. L'inferriata (*la fesaiada*) era una volta necessaria per le abitazioni basse con finestrelle facilmente accessibili dai malintenzionati e questi fabbri misero a frutto tutta la loro inventiva per ottenere inferriate solide, in modo che non si potessero divellarne i bastoni, e allo stesso tempo belle. Anche le ringhiere (*le šparángole*) furono per lungo tempo un prodotto specifico di questi artigiani e lo sono tuttora.

Complicati e spesso di bell'aspetto i cancelli (*i kańčéi*), una volta girevoli col loro perno su una fossetta del terreno (*el gardeníl*) e tenuti verticali accanto al muro con una lamina piegata ad occhio (*la lača*) che stringeva il regolo più grosso (*el piantón*). Più tardi i cancelli si fecero girare sui cardini (*i kánkeni*) nei quali si infilavano mediante le bandelle (*le portadóre*). A maggior sicurezza non mancava mai il contrafforte, la stanga che va dal muro al cancello per tenerlo fermo.

d) Altri prodotti del chiavaiolo

All'inizio del nostro secolo i chiavaioli trovarono una notevole fonte di guadagno producendo per la stragrande maggioranza delle famiglie le cucine economiche (*i fogolari* o meglio in antico *i šporèri*), secondo modelli importati dalla Val d'Adige e in sostituzione dei focolari aperti (*le fògère*) di cui si conservano rari esempi in qualche baita con la loro cappa (*la mapa*) e la catena da fuoco (*la segósta*).

Data l'introduzione recente di questo apparecchio, i termini che lo riguardano sono spesso mutuati di sana pianta dall'italiano. Riporto comunque la nomenclatura predazzana di alcune parti del focolare:

- la piastra radiante (*la piastra*) con i cerchi (*i čěrči*),
- il portello (*la portèla*) per l'introduzione del combustibile,
- il cassetto per la cenere (*el čendrín*),
- il forno (*la formažèla*),
- la vaschetta per l'acqua calda (*la vaška*).

I primi esemplari fabbricati a Predazzo avevano sovrapposte queste due ultime parti le quali formavano un rialzo (*el traužèl*), mentre il portello si apriva sulla faccia più stretta.

Accanto alla cucina economica questi fabbri fornivano anche i tubi di lamiera i quali si innestavano e convogliavano il fumo nei vecchi camini incrostati di fuliggine (*la rasa*).

Pochi altri prodotti uscivano dalla bottega dei chiavai: ramaioli (*i*

kasòti), mortai (*i mortái*) con pestelli (*i peštíń*), rozze padelle (*le padèle*), teglie per i dolci (*i tèšti*) e qualche altro utensile da cucina. Spesso nel nostro secolo il chiavaiolo si è trasformato in ramaio o calderai o lattoniere; ormai il suo lavoro specifico, i serrami, è cessato del tutto.

9. Il chiodaiuolo e il bullettaio

Semplicissimo anche l'ambiente di lavoro di questi due mestieri che specialmente nel secolo scorso godettero di buona fortuna. Si trattava di una bottega ricavata a pianterreno di una comune abitazione. All'esterno nulla ne segnalava la presenza, mentre l'interno piuttosto angusto conteneva un fucinale assai piccolo e un banco per i pochi arnesi che il mestiere richiedeva.

Il chiodaiuolo (*el čodaròt*) e il bullettaio (*el brokéta*) avevano in comune tutti gli strumenti di lavoro e oltre a martelli, tenaglie, pinze, piccole incudini e qualche tasso possedevano due altri strumenti loro propri:

- la chiodaia (*la čodèra*) che serviva a fare la capocchia ai chiodi e alle bullette; corta spranghetta di acciaio con una protuberanza a foggia di mezza palla nel cui foro quadro s'introduceva la vergella;
- la stanghetta forata nella direzione della lunghezza (*la prešana*).

Fare un chiodo (*el čót*) o una bulletta (*la bròka*) può sembrare semplice, ma, a detta di tutti i fabbri, era invece opera di precisione e a lungo andare piuttosto noiosa. L'operaio metteva sul fuoco la vergella di ferro (*la veržèla*), rotonda o quadrata a seconda della grandezza del chiodo; con attenzione seguiva l'arrossamento e al momento giusto la afferrava, ne metteva il fusto (*la gamba*) e la punta (*la póna*) sull'incudine e sul tagliolo (*el taiadór*) la segnava con due o tre colpi nel punto in cui l'avrebbe spezzata.

L'incudine del chiodaiuolo era un po' particolare in quanto sul suo piano, presso il buco per il tagliolo, era incassato un tassello coi bordi sempre vivi e limato o cambiato quando si consumava. Battuti la punta e il fusto, questo sempre quadro, l'operaio introduceva la vergella nella chiodaia e torcendola la spezzava. Il resto della vergella veniva rimesso sul fuoco. Celermente poi egli batteva tre o quattro colpi sul fustino che sopravanzava dalla chiodaia e ne ricavava la capocchia (*la tèšta*). Nel frattempo il chiodo s'era raffreddato e, girata dall'artigiano la chiodaia, cadeva in una padella accanto.

Quando la vergella era così corta che il chiodaiuolo non poteva più afferrarla con le mani senza scottarsi, egli la conficcava nella testa di un bastoncino d'acciaio (*la prešana*) che la rinserrava stretta; così era possibile sfruttare quasi totalmente la materia prima.

Il martello di questi due artigiani non aveva penna e la bocca era corta, talora alquanto ripiegata in dentro verso il manico.

Per il passato vi furono bullettai capaci di produrre anche mille pezzi al giorno e la *fožinata* era una delle botteghe più attive con tre fuochi e tre operai continuamente al lavoro. Chiodi e bullette venivano poi smerciati da venditrici ambulanti (*le vendiröle*) che percorrevano a piedi le valli di Fiemme e Fassa.

È forse superfluo aggiungere che le misure dei chiodi erano poco varie, mentre si producevano diversi tipi di bullette con le quali si armavano gli zoccoli (*i sòkoi*) e anche le grosse scarpe da montagna. Anzi, i primi, calzatura usuale per tutti sul lavoro, erano foderati sulla suola di bullette. Chi lavorava su terreni ripidi o sdruciolevoli si faceva applicare sotto anche dei ramponi (*i rampón*) a due punte davanti e tre dietro; sui bordi poi dello zoccolo si applicavano delle lamine di ferro. Piace ricordare, a conclusione, la scena assai abituale in passato dei ragazzi che, usciti dalla chiesa dopo la funzione vespertina, con i loro zoccoli ferrati facevano a gara, lungo i muri o contro qualche sasso, a far sprizzare scintille dalle loro rumorose calzature.

10. Conclusione

Tra le persone più note a Predazzo, fuori della valle e soprattutto da Ora a Merano, erano certamente i fabbri ferrai (in particolar modo i Croce Matióni e i Dellasega Avari) i quali, oltre a soddisfare i bisogni della media e alta valle dell'Avisio, ogni anno caricavano su un carro il loro prodotto, *lame e gomiéri*, per venderlo direttamente ai contadini tedeschi della Val d'Adige.

Nelle loro fucine il maglio batteva quasi tutto l'anno, tanto che il ritmico suono di queste macchine era stato tradotto in una filastrocca che spesso le madri recitavano ai figli piccoli, battendo sul tavolo prima con il gomito e poi con il pugno chiuso a imitazione dei colpi dei magli. In essa si canzonava la rivalità fra le diverse famiglie di fabbri ferrai: il maglio della fucina più grossa, coi suoi colpi più pesanti e lenti, sembrava dire al rivale *debitón - debitón - debitón*,

burlandosi della povertà e dei debiti del vicino il quale però, sempre mediante i colpi del suo maglio, rispondeva rabbiosamente a ritmo più sostenuto

pagerón - pagerón - pagerón.

Pagheremo! Un terzo maglio, assai più piccolo e veloce, interveniva nella contesa:

kón ké - kón ké - kón ké,

chiedendo cioè in qual modo mai quell'altra fucina avrebbe potuto pagare i debiti. La risposta non si faceva attendere:

kón fèri, kón lame,

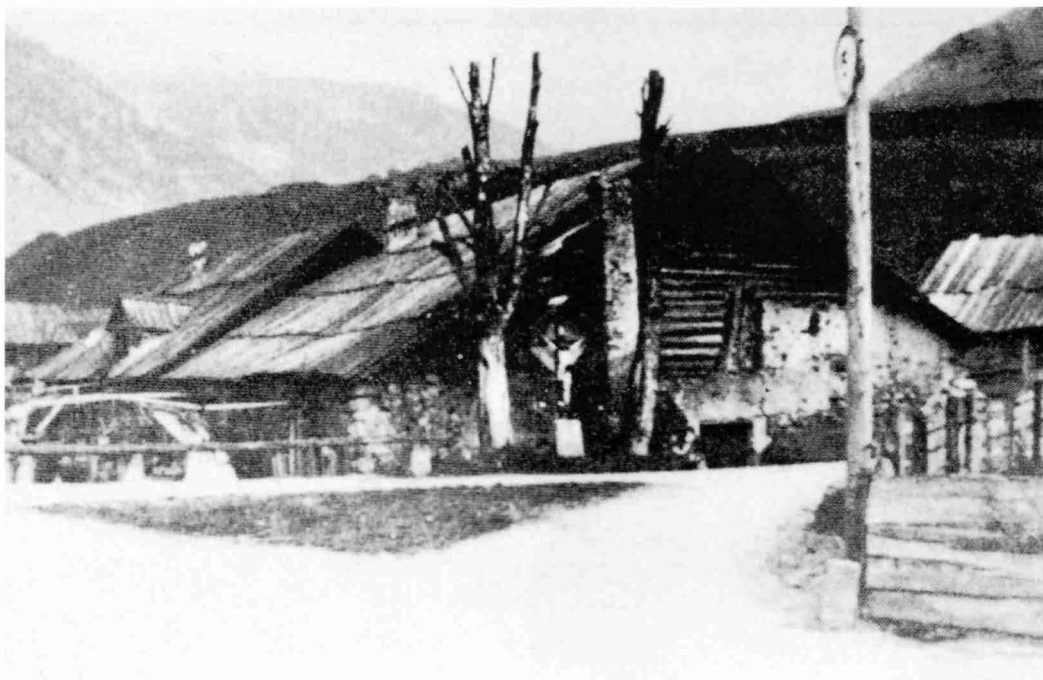
kón piki e badî,

cioè: «Pagheremo con ferri, cerchioni, picconi e badili» (la filastrocca con qualche variante era mimata anche a Tesero).

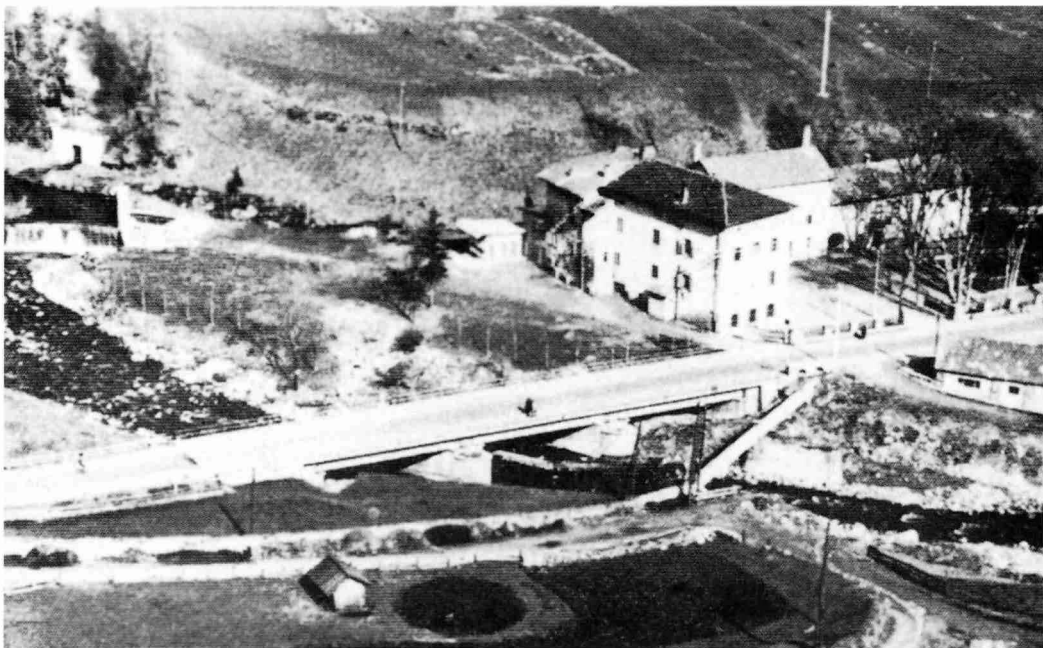
I fabbri rappresentarono fino alla prima guerra mondiale l'artigianato più redditizio della nostra borgata. La loro categoria possedeva un apposito gonfalone e facevano a gara per portarlo nelle processioni, anche se richiedeva un notevole sforzo.

Ora anche questo lavoro sta evolvendosi: da un pezzo sono scomparsi i chiodai e i bullettai; resiste il chiavaio, ma preferisce dedicarsi a inferriate e altre commesse in ferro battuto; altri montano cucine economiche o fanno gli idraulici. Al tempo di questa laboriosa inchiesta (1971) uno solo conservava ancora in parte l'antico mestiere di maniscalco e riparava gli attrezzi degli altri artigiani nella sua fucina larga e annerita.

Purtroppo anche lui è morto (1979), come è avvenuto a molti miei collaboratori, dopo avermi aiutato a gettare un po' di luce sui mestieri antichi e il loro vocabolario specifico.



Vecchia fucina a Predazzo.



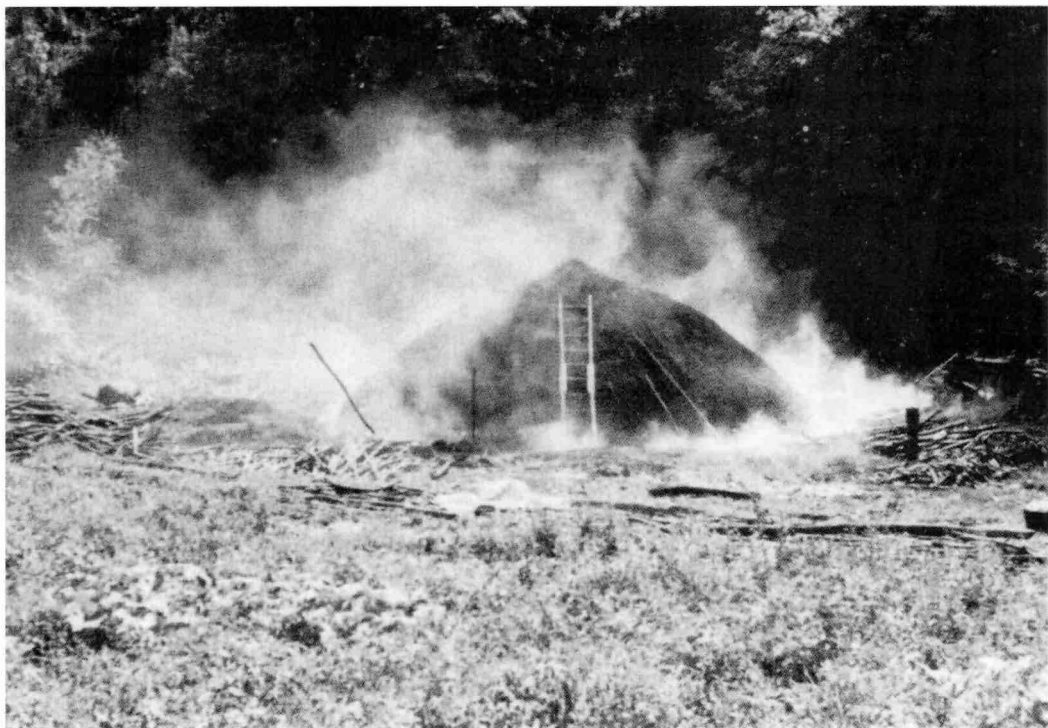
Presso la Birreria a Predazzo, il nero cerchio della carbonaia con la casupola per gli attrezzi e il riposo.



Spazio per la carbonaia.



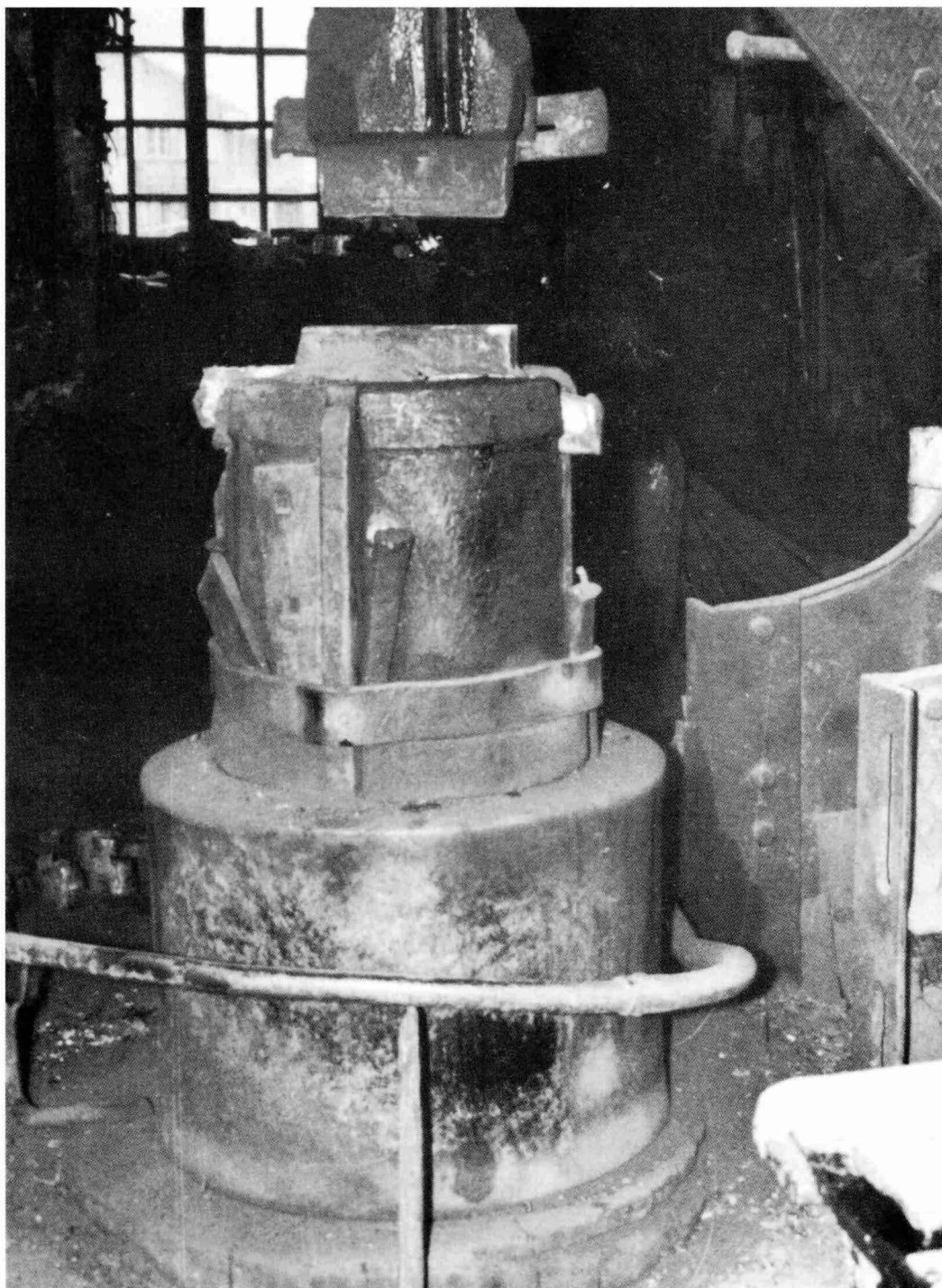
Allestimento di una carbonaia.



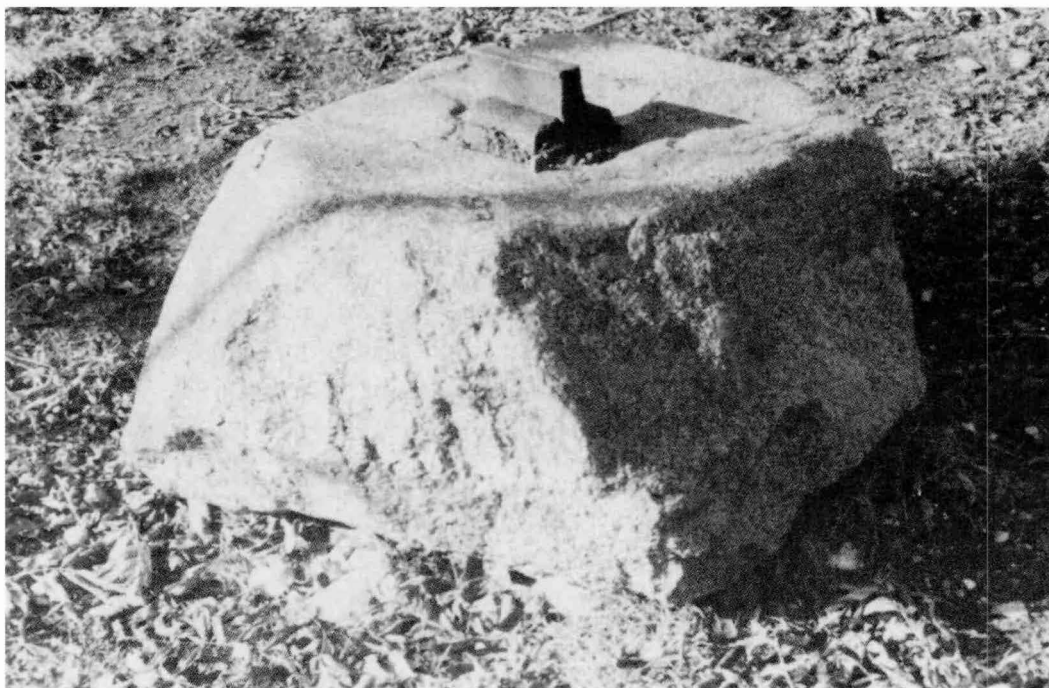
Carbonaia attiva.



Il fabbro accanto al fucinale.



Maglio moderno.



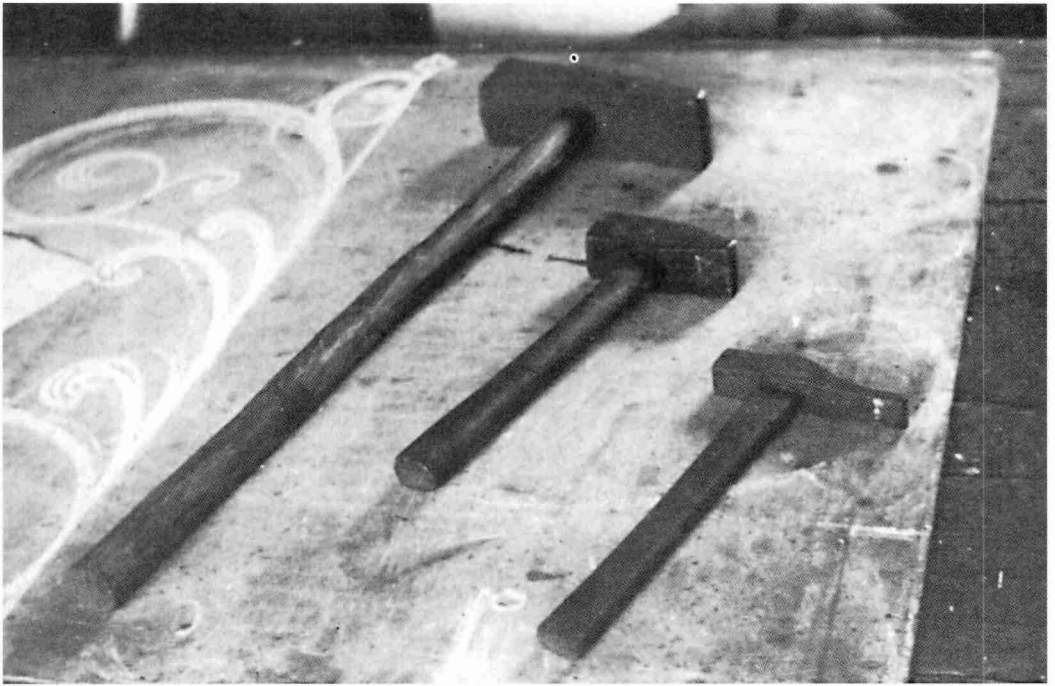
Antico tasso da maglio idraulico.



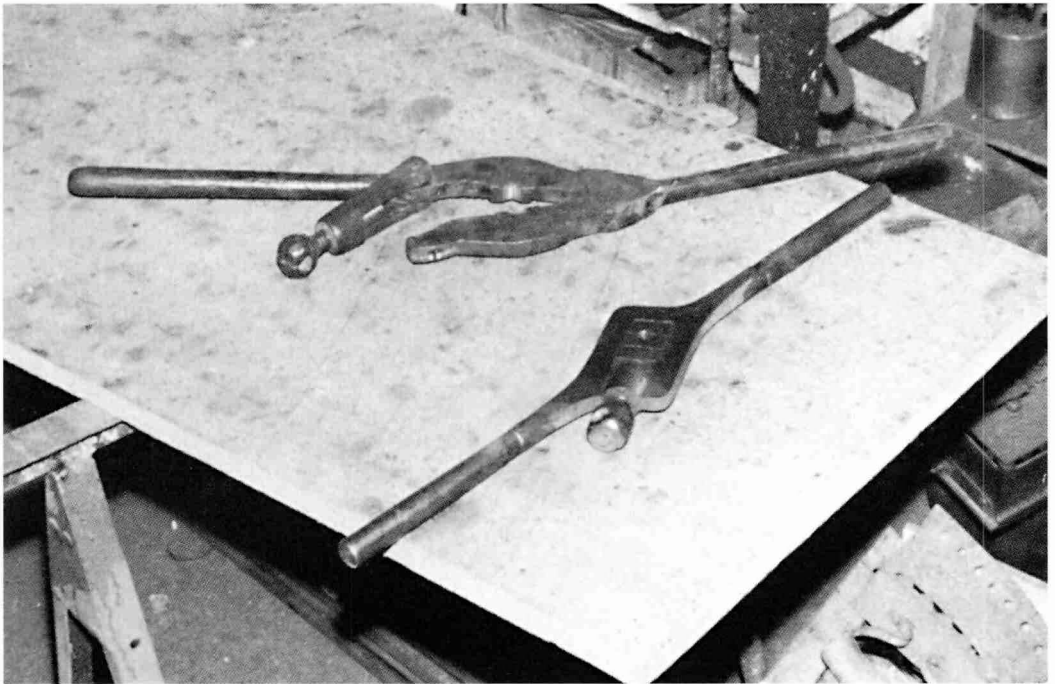
Grande ceppo di pietra per le incudini.



Tasso convesso e tasso piatto.



Mazza, mazzetto e martello.



Trafila per fabbricare viti.



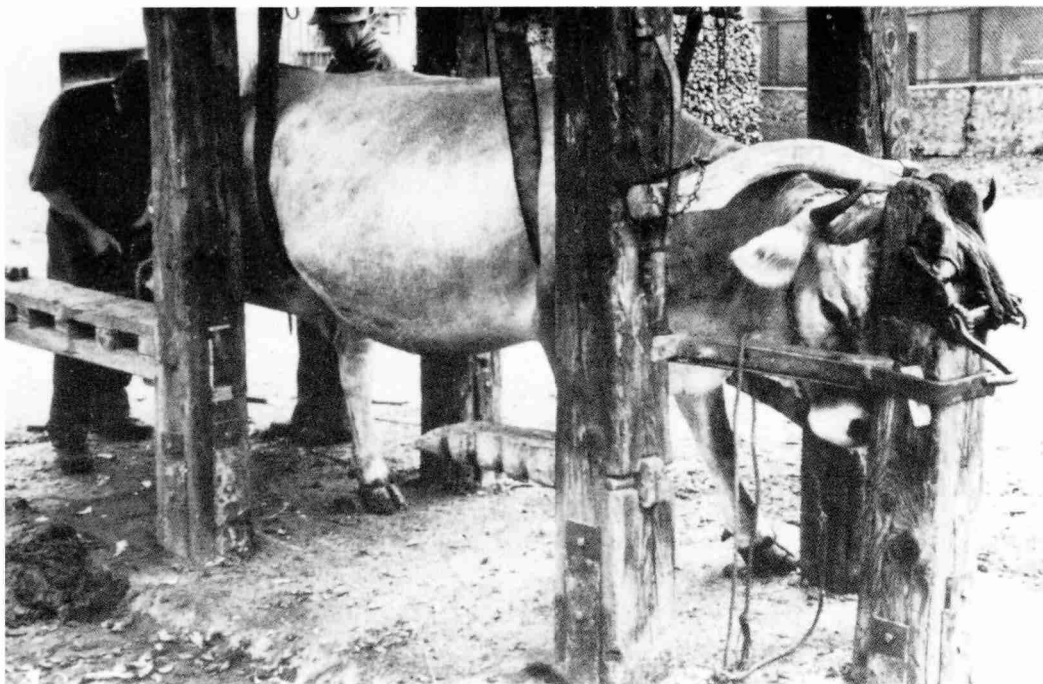
Il maniscalco cura lo zoccolo con il coltellaccio.



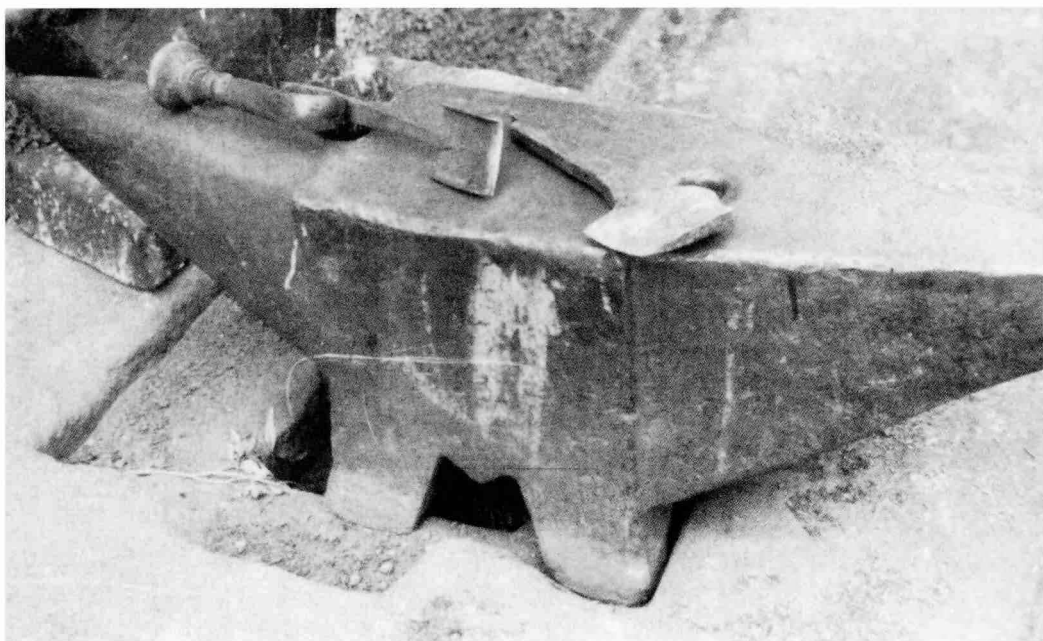
Ferratura.



Travaglio per ferrare i bovini.



Mucca nel travaglio e congegni per fermarle la testa.



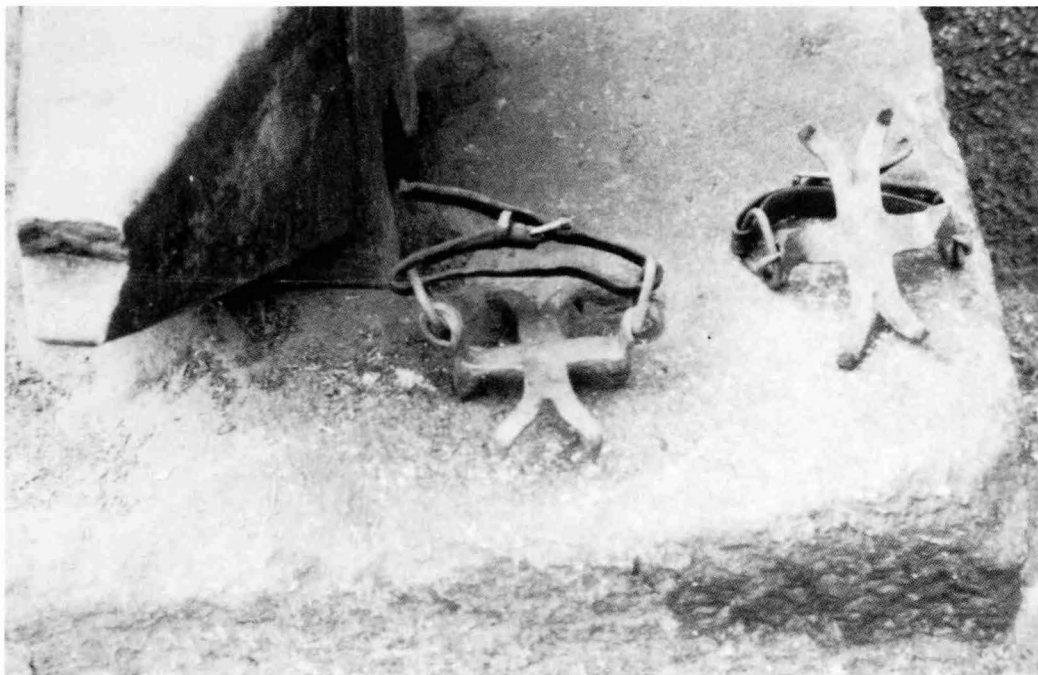
I due ferri principali per la cura dello zoccolo equino: a sinistra il rognapiedi, a destra il coltellaccio.



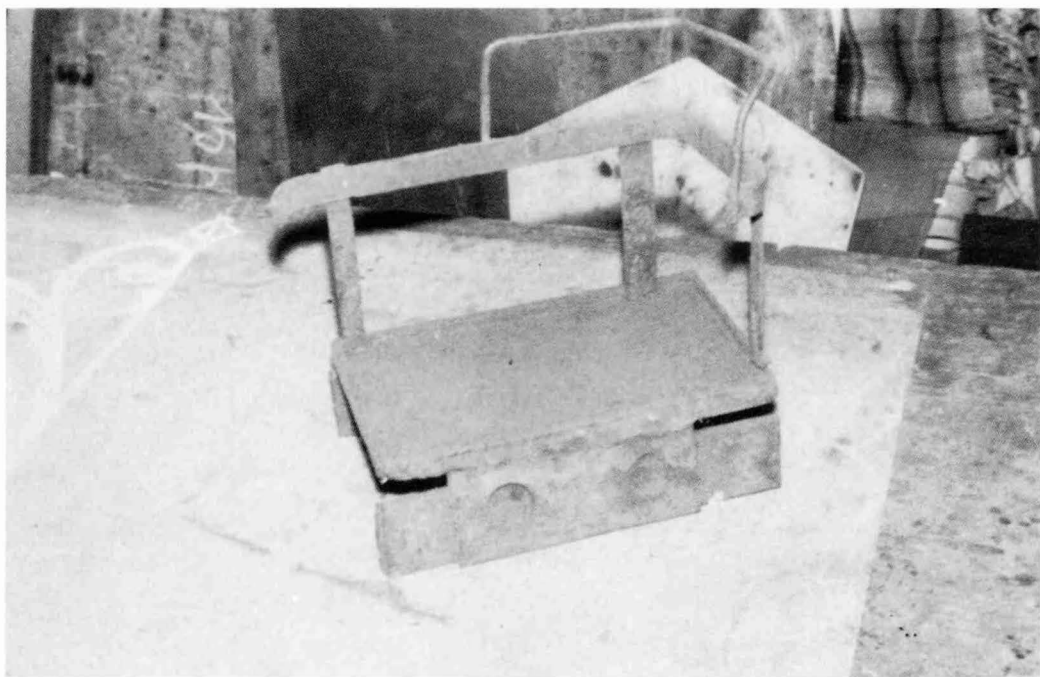
Pianelle per bovini e ferro da cavallo.



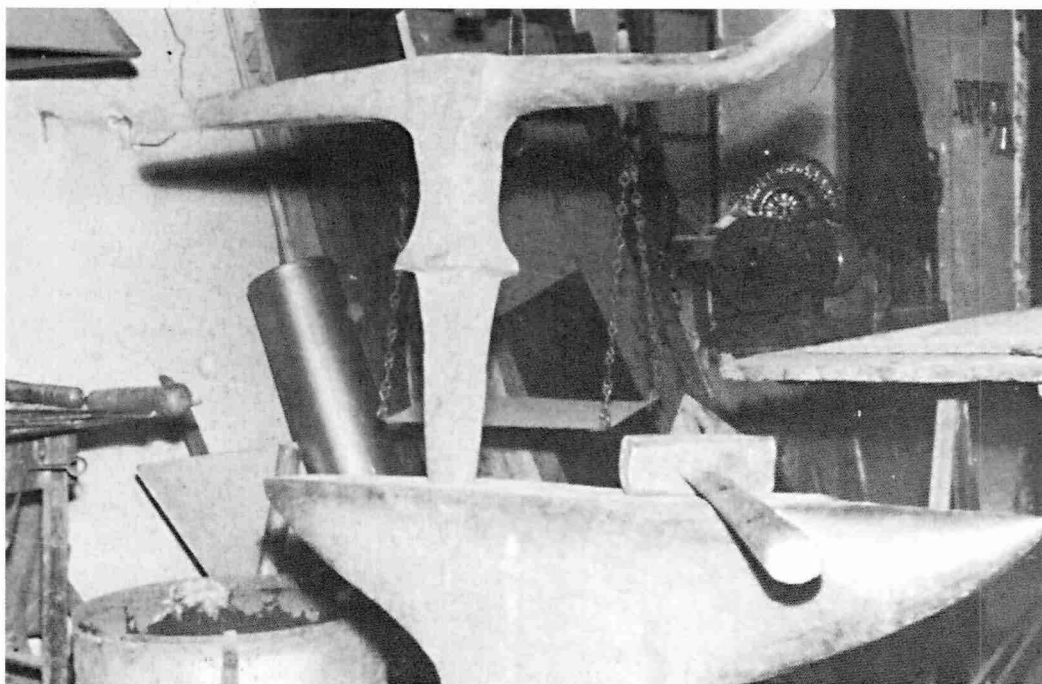
Stampo per modellare l'occhio delle accette.



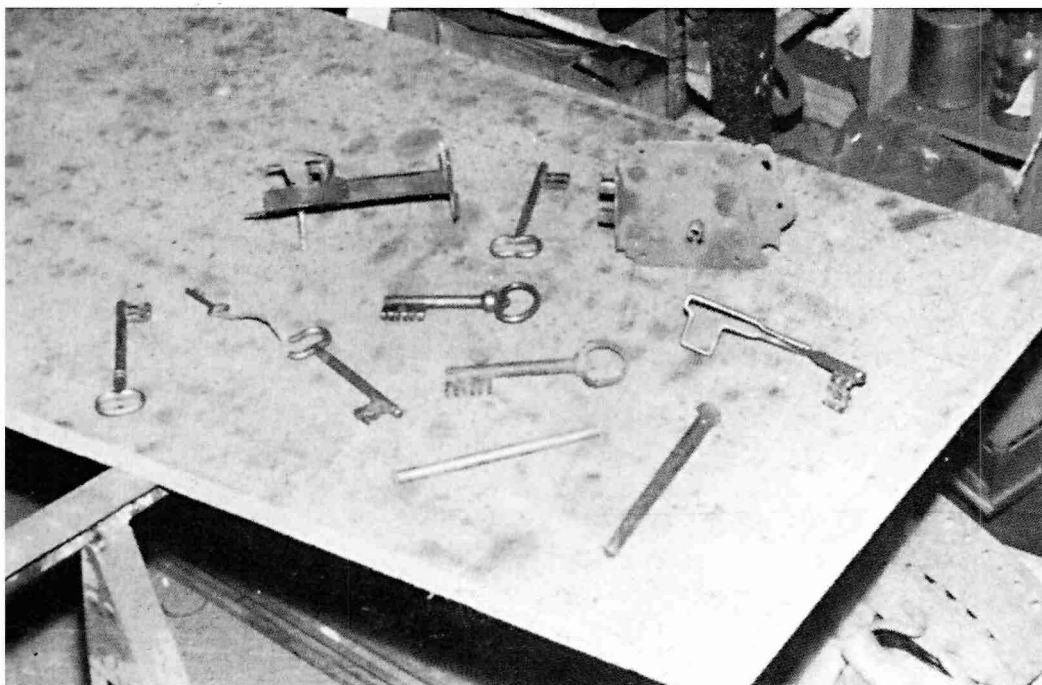
Le grappelle.



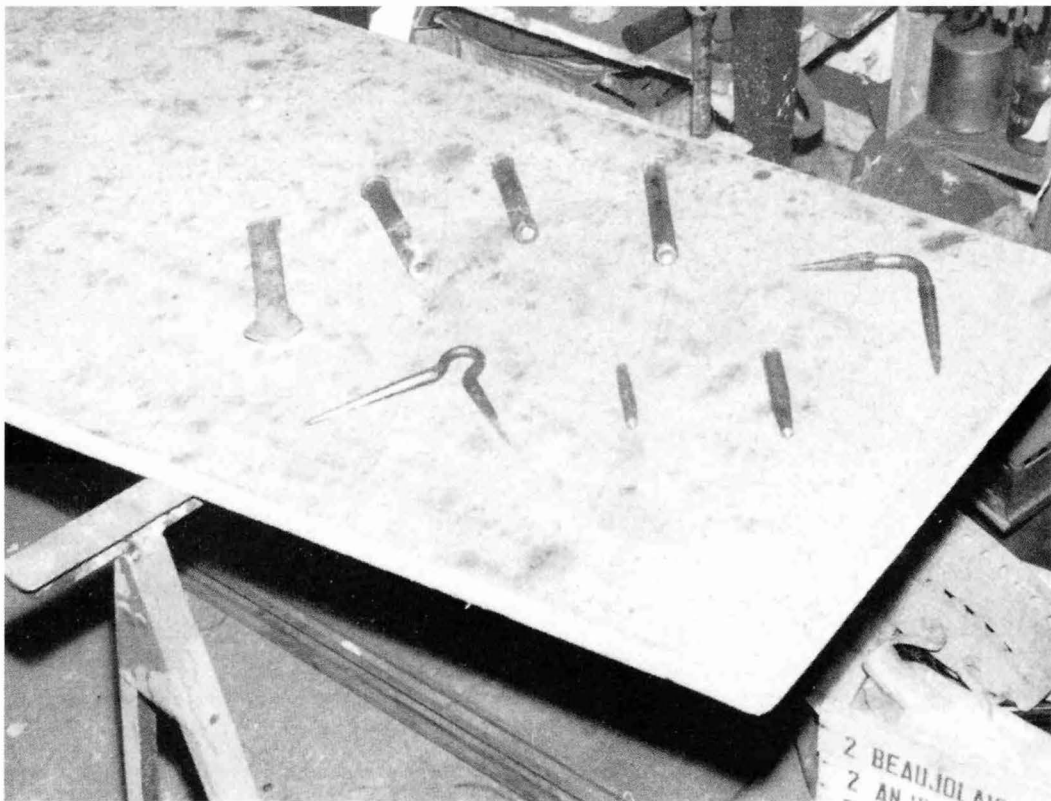
Vaschetta per la tempra delle punte delle grappelle.



Sull'incudine normale è infissa quella dello stagnaio o bicornia.



Prodotti del chiavaiolo: i serrami.



Piccoli strumenti del chiavaiolo.

Glossario

PREMESSA

*Tutte le voci stampate in corsivo nei capitoli dei vari mestieri sono raccolte nel glossario che segue. La parola in grassetto è predazzana, di cui si dice subito la collocazione grammaticale e il suo significato o i diversi significati tecnici. Di ognuna viene spiegata anche l'origine o etimologia che quasi sempre si basa sul fondamentale *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, citato con la sigla REW alla quale segue il numero della voce sullo stesso vocabolario: la parola fondamentale è preceduta dal simbolo < che significa «deriva da». Se non si scrive altrimenti si intende che la base è latina, a meno di qualche omissione involontaria. Accanto all'etimologia compaiono alcune sigle o autori i quali hanno studiato in altri dialetti quella parola o parole simili che aiutano a capirne l'origine e il preciso significato. Le medesime indicazioni sono anche utili a stabilire l'area più o meno vasta in cui compare la parola discussa.*

Alla fine sono elencati i corrispondenti di essa, raccolti in tre punti nella valle dell'Avisio: Pozza di Fassa, Moena e Tesero. Questa è la parte comparativa che meglio di ogni altra permette di discutere sulle differenze di pronuncia, su influssi di dialetti diversi, sulle caratteristiche delle parlate prese in esame. Qualche volta termini uguali compaiono distinti e ciò è dovuto quasi sempre al fatto che durante l'inchiesta tali voci sono state registrate con pronuncia leggermente diversa che, per esigenze di stampa e per il pubblico a cui si rivolge questo libro, non poteva essere notata senza complicare molto le cose. Rimanendo su questa linea, ho adattato al mio sistema anche le voci tratte dal Dizionario Ladino Fassano - Italiano; alcune parole raccolte a Moena si discostano da quelle di L. Heilmann se proprio i miei informatori erano sicurissimi della loro pronuncia e della loro risposta.

A Pozza di Fassa mi sono servito di cinque informatori: il contadino Emilio Gross, il boscaiolo G.B. Pollam, il carradore Giuseppe Pezzei, il fabbro Battista Pollam e il segantino Francesco Cincelli. Per il mestiere del mugnaio ho rivolto la maggior parte delle mie domande a Carlo Pellegrin, mugnaio di Soraga.

A Moena ho raccolto il materiale comparativo con l'aiuto di Giuseppe Somnavilla, mugnaio, di Simone Somnavilla, carrettiere, di Valentino Deville, fabbro, e di Giuseppe Delmarco, segantino.

Infine gli informatori di Tesero sono stati il segantino Achille Longo, il fabbro Pie-

tro Zeni, il contadino e mugnaio Carlo Barbolini. Alcuni riscontri con la vicina Panchià mi sono venuti da Giuseppe Zorzi.

* * * * *

SIGLE usate per distinguere i paesi:

Pr Predazzo

Pz Pozza di Fassa

Mn Moena

Sr Soraga

Ts Tesero

ORDINE ALFABETICO

a	ń
b	o
č	ö
d	p
e	r
f	s
g	ś
ğ	t
i	ü
i (semiconsonante)	u / ü (semiconsonante)
k	v
l	z
m	ž
n	

A

abáuf, *s.m.*, «periodo di attesa nell'avvallamento dei topi»; 'abaoφέ' è il grido prolungato che comanda l'interruzione; secondo Tagliavini, Contributi, 865, la parola è di origine tedesca, dovuta all'importazione dalla Germania dei sistemi di avvallamento: < pass auf.
Pz e Mn abáuf; Ts abáof.

agrár, *vb.*, «grattare con un palo tra i tizzoni della carbonaia»; < * agru, REW 296 ove la medesima forma si cita come giudicariense e trentina; Lardschneider 55; Ricci, 7.
Nei tre punti di comparazione gli informatori non hanno dato un appropriato corrispondente.

aǵál, *s.m.*, «carbonaia (luogo)»; anche 'karbonèra' (< carbōnāria, REW 1675), ma più recente; < areālis, REW 627; Pellegrini, Appunti (II), 41, s.v. 'poiát'; id., Nomi Cord., 20-21, 93.

Pz čarbonaa; Mn čarboníl (v. con diverso significato 'karboníl'); Ts aǵál / karbonara, karbonaǵa.

aizempòner, *s.m.*, «emigrante stagionale in terra tedesca»; < ted. Eisenbahner, Pellegrini, Confine, 70; Prati, I Valsug., 86.

La medesima voce suona in Fassa e Fiemme; a Pz ha ora assunto una sfumatura peggiorativa, quasi «scansafatiche, vagabondo».

ala, *s.f.*, «(al plur.) versoio dell'aratro»; < āla, REW 304.

Pz òutria (< * vōlvitāre, REW 9446; Elwert, 64); Mn alēta; Ts ala.

albergét, *s.m.*, «asse incastrata in ciascuno dei pilastri che sostengono i perni del maglio»; < * haribergo (got.), REW 4045.

Pz e Mn kónek (risposta incerta; v. 'kòń'); Ts albergét.

álbero, *s.m.*, «perno verticale del frantoio»; < arbor, -ōre, REW 606; VEI, 25. La conservazione della vocale finale nel predazzano denuncia un prestito da altro dialetto, almeno in questo specifico significato.
Sr e Mn alber; Ts álbero.

álbora, *s.f.*, «pioppo bianco, e più genericamente alcune latifoglie dal legno tenero»; < albārus, REW 318; VEI, 25.

Pz e Ts álbora; Mn álbera (v. anche Heilmann, 136).

animèla, *s.f.*, «due legnetti verticali nella 'gašpa' del 'gambón' (seghe-ria)»; < anima, REW 475.

Ugual risposta negli altri punti.

anküzemèla, *s.f.*, «incudine del lattoniere, bicornia», v. anche 'korniōla'; per l'etimologia cfr. 'ankūžen'.

Pz ankuženèla; Mn ankuzemèla; Ts ankūženèla.

Quindi a Pr e a Mn appare un tipo lievemente diverso che presuppone 'ankūzem / ankuzem', forme che ora non si odono più.

ankūžen, *s.m.*, «incudine»; < * incūgine, REW 4367, 3; Prati, Et.

- ven., 3; Tagliavini, Liv., 59.
Heilmann, 163 dà per Pr 'anküzem', con -m, che io non ho sentito, ma che un fabbro dietro mia richiesta mi ha confermato.
Pz ankúń; Mn ankúzen/enkúzen (Heilmann, 91); Ts ankúzen.
Per il piano, il corno, la lingua e la coda dell'incudine non ho ricevuto risposte precise in nessun luogo.
- apra**, *s.f.*, al plurale «paletti smezzati che formano la base del giaciglio dei boscaioli nei 'kazón'»; non ne conosco l'etimo.
Pz palét (< pālus, REW 6182); Mn ápera/šteńgòla (v. 'štanga'); Ts apra.
- arbágola**, *s.f.*, «bacca del ginepro»; < bacùla, REW 873, ma mi è oscura la prima parte che potrebbe venire da un pref. 're-' il quale si applica di solito solo ai verbi (Rohlf's III, 1027); oppure il termine si è formato dalla fusione dell'articolo col nome: la bágola, labágola, albágola e infine arbágola. La forma di Predazzo è tale a Trento e dintorni (Pedrotti-Bertoldi, 207).
Pz bòtsola de zenèiver (< *bokya, REW 1191a; e v. 'zenéore'); Mn bágola; Ts bègola.
- armadūra**, *s.f.*, «complesso dei tronchi di difesa nella 'špianada', v. anche 'špòna'»; < armatūra, REW 653.
Pz e Mn armadura: Ts armadūra.
- arsanár**, *vb.*, «verificare dove incominci il legno sano di una pianta, tagliando la porzione marcia in piccoli topi»; < sanāre, REW 7566, con ar-< re-.
Pz setsionár (REW 7767); Mn žbo-relár (v.); Ts arsanár.
- arženón**, *s.m. plur.*, «due grosse travi che sostengono il tetto e il pavimento della segheria e nelle quali è fissato il telaio della sega; nei mulini è un'egual trave a sostegno del piano delle macine»; < arger, REW 277,2.
Pz e Mn arženón; Ts aženóni (< asinus, REW 704, il quale cita un «regg. azner, 'trave maestra'»); forse i maestri marangoni predazzani, un tempo attivissimi in Fassa e perfino nel Livinallongo, hanno contaminato 'aržen' (argine) con 'ažen' (asino) nel significato documentato dal REW. Il Ricci, p. 22, porta un 'asenón' nel significato di «arcale» (trave del tetto).
- asa**, *s.f.*, «catasta ordinata di legna»; < assis, REW 732; Elwert, 98; Stampa, 143: «sarà una forma rifatta per etimologia popolare su 'asse'». Si può proporre di farla derivare anche da tassa, (cfr. 'tasón'). Nel linguaggio comune la voce sta anche per «catasta di assi» (v. 'mòta').
Pz e Ts asa; Mn atsa.
- asìl**, *s.m.*, «assale del carro»; < *axilīs, REW 841, e per la sua diffusione nei dialetti veneti, Prati, Et. ven., 6; Battisti, Valli, 205.
Pz asìl (Heilmann, 194); Mn asìl; Ts asìl.
- asón**, *s.m.*, «ascia del carradore con taglio diritto», v. 'gavás'; < ascia, REW 696.
Pz e Mn aśa; Ts gavás.
- asòt**, *s.m.*, «tavola di spessore superiore ai 40 mm»; < assis, REW 732. Il suffisso -òt ha significato accrescitivo, mentre in egual termine trentino, il significato è diminutivo (cfr. Ricci, 22).
Pz pianiča (< planus, REW 6581), ancor più grossa 'asòt'; Mn asòt; Ts asòt.
- aśa**, *s.f.*, «nottola della mola»; < ascia, REW 696; Elwert, 97. Cfr. anche 'naviğa'.
Pz e Mn aśa; Ts nadiğa (v. 'naviğa').
- aśta**, *s.f.*, «asta del rastrello»; < hāsta,

REW 4072; VEI, 72; Tagliavini, Liv., 63.

Pz, Mn e Ts *ašta*.

avès, *s.m.*, «abete bianco, avezzo»; < *ab(i)ēteus, REW 25; Pedrotti-Bertoldi, 2-4; Tagliavini, Liv., 65; Battisti, Valli, 158; Prati, Et. ven., 7.

Pz *avetsé*; Mn *avèts*; Ts *avètso*; «voci tutte che ripetono un tipo *ab(i)ēteu ... il quale nell'area dolomitica è certamente seriore rispetto ad *ab(i)etinu e fu importato col commercio del legname» (Heilmann, 48).

azer, *s.m.*, «acero»; < acer, -ère, REW 91; Prati, Et. ven., 6; Pedrotti-Bertoldi, 5-6.

Pz *aer*; Mn *azer*; Ts *azer*.

B

baga, *s.f.*, «sacchettino di pelle per il tabacco o, più grande, per i liquidi»; < *baga, REW 880; Prati, Et. ven., 8: «Di origine sconosciuta»; il medesimo la dice voce veneta, lombarda, emiliana e dell'it. antico.

Pz *bórša* (< byrsa, REW 1432); Mn e Ts *baga*.

bágerle, *s.m.*, «carrozzino, piccola carrozza a quattro ruote da un cavallo»; < bágerle (trent.), cfr. VEI, 89, a sua volta dal ted. dial. Wagerle, Wagerl, e questo da Wagen, 'vettura'.

La voce è ben conosciuta in Fassa e Fiemme; a Pz però si diceva più comunemente 'čaredèl' (REW 1721).

bait, *s.m.*, «baita»; < *baita, REW 884; VEI, 91; Prati, Et. ven., 9; Battisti, Studi, 100; id., Valli, 164 e 221, ma la bibliografia su questo termine è molto più vasta.

Pz *tiéža* (< tēgia, REW 8616a; Battisti, Studi, 52; Prati, Et. ven., 188), a

Pz 'bait' indica la cucinetta di muro presso la baita; Mn *bait*; Ts *baito*. Heilmann, 227 n. 899; moen. 'bait' «maschile come nel Fassano ..., nel pred. e in molte altre zone». Heilmann, 217 n. 861: i continuatori del gallico 'tegia' giungono fino a Mn ove però significa 'ballatoio esterno dei fienili'; se la voce è veramente prestito dal trentino, come si sostiene, non comprendo la sua assenza a Pr e a Ts (Heilmann, 110, ivi bibliografia).

bakét, *s.m.*, «bastone»; < baculum, REW 874; ma v. VEI, 85 ove si suppone un primitivo 'bacco', come suona ancora nel genovese.

Pz e Mn *bakét*; Ts *baštón* (< *bastum, REW 982, ma prestito dal trentino oppure italianismo).

balansín, *s.m.*, «bilancia per il tiro»; < *bilancia, REW 1103; Battisti, Valli, 204; Ricci, 29.

Pz *žbalantsín*; Mn *balantsín*; Ts *balansín*.

balansón, *s.m.*, «grossa bilancia per il tiro della pariglia»; cfr. voce precedente.

Pz *žbalantsón*; Mn *balantsón*/balantsína; Ts *balansón*.

banda, *s.f.*, «latta»; VEI, 99: «Ven. 'banda', latta. Dall'alto ted. Band = grappa, lat. basso 'banda = ferrea lamina = (Du Cange)». Prati, Et. ven., 10; Tagliavini, Liv., 70.

Ugual risposta negli altri punti.

bank, *s.m.*, «fossa foderata di tavole e con un lato rialzabile, posta poco prima della gora nella roggia»; < bank, REW 933,2.

Pz *ušáa*; Mn *bank*; Ts *banko*.

Per la voce Fassana si veda 'üsèra', che a Predazzo indica il lato rialzabile, a Pz invece tutta la fossa.

banka da fén, *s.f.*, «trinciaforaggi rustico»; < banka, REW 933.

Pz *bank da štram* / *da fén*; Mn *bank da l fén*; Ts *banka da la meštūra*.

bankál, *s.m.*, «ciascuna delle travi che sostengono le caviglie del fusto nel mulino; ma in genere qualsiasi grosso sostegno orizzontale»; < bank, REW 933,2; Ricci, 30.

Pz bankina in tutte le accezioni; Sr bankina, a sostegno del palo della mola, oppure *gázil*, sotto le caviglie nel mulino (< * *jacîle*, REW 4564 il quale riporta il trent. 'dzazil', sostegno della botte; Prati, Et. ven., 55; la voce è nota anche a Pz, ma si tratta di una trave sotto le 'marangón' nella segheria); Ts bankál, in molte accezioni, oppure *gók*, a sostegno della gora (v.), oppure *tróger*, sostegno del palo della macina (v.); Mn bankál, sotto le caviglie del fusto, bankina negli altri significati.

bankína, *s.f.*, «ciascuno di quei travetti che permettono lo scorrimento dei topi sul carrello della segheria», spesso però non si distingue bene tra 'bankál' e 'bankína', attribuendo a questa significati più propri di quello; < banka, REW 933.

Ugual risposta negli altri punti.

banko, *s.m.*, «banco da falegname»; cfr. 'bank' e Battisti, Valli, 236.

Esso sta ad indicare anche il banco di altri artigiani e si noti la conservazione della vocale finale, per indicare un oggetto che, almeno nel suo aspetto più completo, appare importato.

Pz e Mn bank (da *tíšler*); Ts banko (da *marangón*).

barbe, *s.f. plur.*, «muschio che ricopre i tronchi delle conifere mature»; < barba, REW 944.

Ugual risposta negli altri punti.

barbosál, *s.m.*, «barbazzale; anche la cinghia della testiera sotto la barbozza degli equini»; < barba, REW 944; Tagliavini, Liv., 71-2; Heilmann, 109: «Di provenienza veneta».

Pz barbotsál (risposta incerta); Mn barbotsál; Ts barbisól.

Tutte queste risposte sono incerte per il secondo significato.

barèla, *s.f.*, «carriola»; < bara (long.), REW 1038; Tagliavini, Liv., 72; Battisti, Valli, 229 ove è da rifiutare che 'barèla' ceda in Fiemme il posto a 'čiviéra' poiché si tratta di due oggetti diversi.

Ugual risposta negli altri punti.

barka, *s.f.*, «pialletto torto o pialla centinata convessa»; < barca, REW 952, per una certa somiglianza con la chiglia di una barca.

Pz, Mn e Ts barka (ma le risposte sono molto incerte).

barko, *s.m.*, «catasta di tavole ordinate per l'essiccazione», ma a Pr il termine, del resto poco noto, è considerato sinonimo di 'mòta' (v.); per l'etimologia è da accettare Battisti, Studi, 54 n. 1: «Il trentino 'bark' dato dall'Azzolini nel significato di 'catasta di legna' sarà piuttosto un deverbale da 'barricare' (REW 963)»; v. però anche VEI, barca², 104, nel significato di «quantità di materia ammassata, soprattutto biade, grano, ... rover. barch = catasta (di legne)», congiunto con barca, REW 952.

La medesima voce è nota solo a Ts col preciso significato di 'catasta per l'essiccazione' di contro a 'mòta', 'catasta di assi già stagionate'.

bašta, *s.f.*, «travetto verticale del carrello, sul quale si applica il 'modèl' (segheria)»; < * *bastum*, REW 983; VEI, 112. Si noti che a Pr il basto appunto è detto 'bašta' oltre che 'bašt'. Il termine femminile si presenta come tipo veneto (Boerio, 67).

Ugual risposta negli altri punti.

batedèl, *s.m.*, «saliscendi della serratura».

- ra»; < battuère, REW 996; Ricci, 34.
Pz sutèl (< saltàre, REW 7551); Mn tsutèl, ma io ho raccolto anche 'batedèl'; Ts batidèl.
Per la diversità dei tipi: Tagliavini, Liv., 280; Battisti, Valli, 119 (la forma fassana «s'infiltrò dal Livinalongo (sautèl)», mentre è assente nel bad., marebbano e in Fiemme).
- bater**, *vb.*, «battere; abbattere (pian-te)»; < battuère, REW 996.
Pz bater/reversár, per i boscaioli; REW 7276; altrove come a Predazzo.
- bausól**, *s.m.*, «cinghia per legare le grappelle sopra gli scarponi»; < baltéus, REW 919; Pellegrini, Appunti, 7: «< *balteolu REW 919, balteus (v. anche FEW I, 226)».
Mn gutsól (di ugual etimo, ma con lo strano passaggio da 'b' a 'g'); Ts baltsól.
- bedói**, *s.m.*, «betulla»; < *betullea, REW 1070; Pedrotti-Bertoldi, 56-7: «Tutta la regione è coperta dai riflessi di 'betulla' (REW 1069/1) eccettuate le valli ladine dove è vivo 'bedói, bodói' che rappresenta una base *betullea di larga ragione (REW 1070)»; Tagliavini, Liv., 75; Heilmann, 101.
Pz bedói/bodói; Mn bedói; Ts bedól.
Quindi il tipo ladino non scende sotto Predazzo.
- bék**, *s.m.*, «1) pancone del falegname, 2) capretto o garzone da falegname»; da 'bék', capro, per il quale vedasi REW 1020a (< bek, beg - Schallwort, parola onomatopeica) e la critica del VEI, 119 sulla diversa apertura di 'e'.
Pz 1) bék, 2) čaura; Mn 1) bék, 2) kavalét; Ts 1) béko, 2) káora (< capra, REW 1647).
- bèk**, *s.m.*, «dente della sega»; < beccus, REW 1013; VEI, 119 per la pronuncia di -è-.
Pz dént (v.); Mn dént; Ts dènte.
- béken**, *s.m.*, «filone di pane»; < ted. Wecken; Prati, Et. ven., 14; Battisti, Studi, 210; Heilmann, 175.
Pz béken, ma molti preferiscono o preferivano 'pastèl' (REW 6272); Mn béken/békin; Ts béken.
- bèkerle**, *s.m.*, «bostrico, tarlo che si insedia tra la scorza e il legno»; l'aspetto fonetico denuncia un prestito dal tirolese; questa voce infatti continua il ted. Bechertierchen, secondo il Lorenzi (Diz. Top. Trid., AAA 1932, pp. 45 e 773).
Pz e Ts bèkerlo; Mn bèkerle.
- bèna**, *s.f.*, «cestone di vimini per il trasporto del letame»; < benna, REW 1035; Bertoni, 8; Tagliavini, Liv., 77; Prati, Et. ven., 14.
Pz béna, ma alto fassano bèna; Mn e Ts bèna.
- bina**, *s.f.*, «piccia di pane»; < bīni, REW 1111; Prati, Et. ven., 16: «a due a due; pajo».
Termine presente in tutta Fiemme e Fassa.
- bindèlo**, *s.m.*, «sega a nastro»; < binda, REW 1110; VEI, s.v. benda, 122; DEI, binda², 522. Neologismo.
Pz, Mn e Ts bindèla.
Resta da spiegare l'isolato maschile del predazzano contro il più comune femminile.
- biròč**, *s.m.*, «baroccio»; < *birötium, REW 1114; VEI, 107.
Tale voce appare in tutta Fiemme e Fassa, qui però il veicolo non fu mai molto usato.
- bisaka**, *s.f.*, «sacco molto grande per il trasporto del carbone, della capacità di quattro sacchi normali»; < bisaccium, incontratosi con 'sac', REW 1121; Prati, Et. ven., 17.
Il termine è noto a Pz, Mn (bitsaka) e Ts, ma indicava piuttosto un gran

sacco per il trasporto del fieno e simili.

Si noti poi che a Pz e a Mn '-ka' non ha dato '-ča', segno evidente di prestito che non è stato adattato al sistema delle parlate ladine.

biát, *s.m.*, «buratto rettangolare dei vecchi mulini»; di etimo sconosciuto. L'informatore di Ts riconosce l'oggetto come proprio dei mulini tedeschi; è inaccettabile comunque una connessione con 'Blatt', panno largo, per la riduzione del nesso; 'bl' di norma è mantenuto negli accatti dal tirolese.

Sr biát; a Mn si ricordano particolari sacchetti con questo compito, 'le sakéte' (< saccus, REW 7489); Ts biát.

biava, *s.f.*, «avena, biada»; < *blatu, REW 1160; FEW I, 389; < *blād; Prati, Et. ven., 15; Tagliavini, Liv., 81; Heilmann, 121: «attraverso un ant. italiano settentrionale 'blava' penetrato nell'area ladina dal veneto o trentino col commercio delle granaglie».

Ugual risposta in Fassa e Fiemme; ma a Pz vive accanto ad essa un più antico 'véna' (< avēna, REW 818).

Qui per le giovani generazioni i due tipi sono sinonimi, ma per i vecchi 'biava' = orzo, 'véna' = avena.

bò, *s.m.*, «bue o forse, meglio, toro»; per il primo significato è voce in disuso, sostituita da 'mans' (v.); il secondo significato invece pare confermato dalla locuzione 'ndar kón bò', menare al toro, e dal toponimo presso Paneveggio 'la val de i böi', località riservata un tempo al pascolo dei tori; < bōs, REW 1225; Prati, Et. ven., 18; Tagliavini, Liv., 82. Si noti nel pred. il plur. «böi».

Pz e Mn bò; Ts mandzo.

boalín, *s.m.*, «canale naturale per l'av-

vallamento dei topi, ma più piccolo del 'tóf'; raramente si ode a Pr 'boál'; Battisti, Studi, 40: «Nel Trentino centrale abbiamo 'boál' = canalone di monte = che abbraccia anche varietà periferiche quali il valsug., il fiam., il solandro e l'anaun. ... il vocabolo esclusivamente alpino può connettersi con altri prelatini che si riferiscono alla primitiva industria del legname».

Stampa, 149-50; Tagliavini, Liv., 82; id., Contributi, 27; Prati, Et. ven., 23; Heilmann, 177 per la voce fassana.

Pz toál (v. 'tóf'); Mn toál / boál; Ts boál.

Quindi i due tipi 'tóf' e 'boa' si presentano insieme solo a Pr e Mn.

bòga, *s.f.*, «1) ferri che nella bilancia trattengono i galletti per le tirelle, 2) fascia metallica che fa da perno al manico del maglio»; < *bauga, REW 1004; VEI, 160; Prati, Et. ven., 19; Battisti, Studi, 92.

Pz e Mn bóga; Ts 1) bóga, 2) bòga, ma si tratta di due informatori diversi, per cui la pronuncia -ó- può essere un errore del primo.

boir, *vb.*, «bollire, portare al calor rosso (metalli)»; < bŭllire, REW 1389; Prati, Et. ven., 19.

A Pr si può udire anche 'bóier'.

Pz, Mn e Ts boir.

bóka, *s.f.*, «bocca del martello»; < bŭcca, REW 1357.

Pz e Mn bóča; Ts bóka.

bokaról, *s.m.*, «rocchina della carbonaia»; < bŭcca, REW 1357.

Le voci attinenti al lavoro del carbonaio non sempre trovano precise risposdenze nei tre punti d'inchiesta, poiché i fabbri erano molto pochi a monte di Predazzo.

Pz e Mn bóča; Ts bokaról; ma si tratta di risposte malsicure.

bóls, *agg.*, «bolso, tubercolotico (detto

- di equini)»; < vūlsus, REW 9465; Prati, Et. ven., 21.
Pz bōus; Mn bōits; Ts bólso.
Per la forma di Mn, cfr. Heilmann, 69: «non può muovere da vūlsu».
- bombár**, *vb.*, «render convessa una lastra metallica»; va unito a «bomba», per la sua superficie sferica; 'bomba' a sua volta dal francese «bombe» che ha dato «bomber», render convesso, VEI, 150-51; DEI, bomba¹, I, 555.
Ugual risposta negli altri punti.
- bombòna**, *s.f.*, «regalo di Capodanno del padrino al figlioccio»; senza riflettere verrebbe da collegarlo con l'it. 'bombòn', confetto, dal francese 'bonbon', VEI, 151; DEI, I, 557. Invece la voce è estratta dalla frase augurale: vengo a darvi la mano 'bón bòna', rivolta dai figliocci ai padrini a Capodanno, in cui 'bón bòna' è superlativo di «buono» (< bōnus, REW 1208).
Ugual risposta negli altri punti.
- bóra**, *s.f.*, «pedale, toppo lungo circa quattro metri»; < * bōrra, REW 1224a; Battisti, Studi, 41 (e 63): < * bora, «termine generico di vasto areale alpino e subalpino»; id., Studi, 41 n. 1 per i rapporti con le altre lingue indoeuropee; Tagliavini, Liv., 83.
Pz bóra, ma più antico appare 'lén da sia', mentre 'taa' indica un toppo pregiato;
Mn bóra, ma Heilmann, 102 dà anche 'taa' (< talea, Tagliavini, Liv., 317; Prati, Et. ven., 184); Ts bóra.
- borèl**, *s.m.*, «toppo non superiore ai due metri di lunghezza»; v. prec.
Ugual risposta negli altri punti.
'Borèla' è pedale ancor più corto e sottile (Ts boredèla).
- boraia**, *s.f.*, «spazio dove si accatastano i topi davanti alla segheria»; v. 'bóra'.
- Pz bora; Mn e Ts boraia.
- bòrnia**, *s.f.*, «ingrossamento del tronco nel punto donde si diparte il ramo», è sinonimo di 'téta' (v.); la nostra voce può essere collegata con l'it. antico 'borni', sporgenze rocciose, VEI, 155 (REW 1235). Si può ricordare anche 'borgna', bitorzolo, dei dialetti lombardi. La derivazione è oscura.
Pz e Mn téta; Ts źbòrnia.
- boščér**, *s.m.*, «boscaiolo»; v. 'bòšk'.
- Pz e Mn boškiér; Ts boščér.
- bòšk**, *s.m.*, «bosco»; < busk (franc.), REW 1419b; VEI, 157 ove si annota che il lombardo e il veneto hanno 'o' stretto; Tagliavini, Liv., 83.
Pz e Mn bòšk; Ts bòško.
- bót**, *s.f.*, «(botte); bottino per la produzione del vento nelle fucine»; < bütis, REW 1427.
Pz e Mn bót; Ts bóte.
A Pz meglio 'barizèl' (< bara, REW 1038).
- bòta**, *s.f.*, «colpo, sforzo accompagnato da un grido qualsiasi, necessario quando due o più uomini lavorano su un medesimo peso»; VEI, s.v. bottare, 158, propone la derivazione da «un suono *bott, indicante il colpo»; Prati, Et. ven., 22.
Pz e Mn kólp (< * cōlpus, REW 2034,2); Ts bòta.
- botéga**, *s.f.*, «bottega degli artigiani»; < apōthēca, REW 531; VEI, 158; Tagliavini, Liv., 84.
Pz botèga; Mn e Ts botéga.
- brač**, *s.m.*, «1) braccio della sega per il taglio delle teste dei tronchi, 2) braccio del telaio della lama (segheria)»; < brachium, REW 1256; VEI, 161: «arnese che sporga in forma di braccio».
Pz 1) teštábóre, 2) brač; Mn 1) fal-kón (< falka, REW 3105), 2) brač; Ts 1) teštatriče, 2) braso.
- bračól**, *s.m.*, «focaccina a ciambella o

- ferro di cavallo»; per l'etimologia v. 'brač'.
- Pz bračél; il DLFI, 22 dà 'bračedél'; Mn bračól; Ts bračidél. Le forme di Ts e del DLFI richiamano da vicino l'ital. 'bracciatella', VEI, 161; ma le forme di Pr, Pz e Mn si possono anche accostare a «braciuolo ... 'focaccia cotta sotto la cenere'», VEI, 161, e quindi < brasa (germ.), REW 1276.
- bračōla**, *s.f.*, «fuso o fusello del rocchetto (mulino)»; v. 'brač'.
- Sr e Mn dént (v.); Ts bračōla.
- brage**, *s.f. plur.*, «imbraca degli equini»; < braca (gall.), REW 1252; Battisti, Valli, 147-8; Prati, Et. ven., 23.
- Pz brae; Mn e Ts brage.
- Per la forma moenese, cfr. Heilmann, 206 n. 809: «riprende il tipo trentino della Val di Fiemme; esso non oltrepassa la nostra località; il b. Fass. ha 'brae'».
- braška**, *s.f.*, «brasca, carbone minuto»; < brasa (germ.), REW 1276 il quale cita «mail. braska 'Kohlenbecken'» (braciere); DEI I, 591: < brasa + rusca (scoria).
- Nei tre punti d'inchiesta non ho ottenuto risposte sicure.
- brazé**, *s.m.*, «mucchio di braci in fondo alla carbonaia»; < brasa (germ.), REW 1276; Prati, Et. ven., 24: «brazé ... (valsug.) ... Da un *brasia, tratto dal germ. *brasa 'carbone ardente'».
- Ugual risposta nei tre punti d'inchiesta.
- bréga**, *s.f.*, «asse, tavola»; < brikan (got.), REW 1299; ma vedasi discussione dell'etimo REW e suo parziale rifiuto in Battisti, Studi, 82 con accostamento della nostra forma a voci germaniche; il medesimo però ritorna all'etimo REW in Valli, 135-6; in Prati, Et. ven., 154 la voce è citata come del valsug., bel-
- lun. e trent.; Tagliavini, Liv., 86; Heilmann, 49 n. 169.
- Pz e Mn bréa; Ts bréga.
- brenèl**, *s.m.*, «morso degli equini»; < *rētna + it. briglia, REW 7261; Prati, Et. ven., 24: «brenèlo (valsug.) 'sguancia' ... Etimologia dubbia».
- Pz, Mn e Ts brenèl.
- bréns**, *s.m.*, «1) vasca della fontana, 2) pila di sasso nelle fucine»; < brenta, REW 1285, il medesimo per il trent. 'brenz' propone l'etimo *brentium; < *brentium secondo il Battisti, Studi, 43; Prati, Et. ven., 25.
- Pz 1) féstíl (< *fustile per fustis, REW 3618; Tagliavini, Liv., 133 e Heilmann, 94 n. 370), 2) moál (< *möllia, REW 5649,2?); Mn 1) brénts/féstíl, 2) brénts; Ts 1) brénzo, 2) tinèl/tina (v.).
- brénta**, *s.f.*, «segheria con lama a nastro rotante»; voce moderna che non so come possa collegarsi concettualmente all'etimo brenta, REW 1285. Tra le altre ipotesi si può pensare o a una derivazione dal ted. «brennen», se il nome è stato introdotto con le segherie a vapore, oppure al passaggio a nome comune del nome di una ditta produttrice di simili macchinari. Il termine è conosciuto in val di Fiemme, ma gli esempi di questa macchina erano rari.
- brentana**, *s.f.*, «piena dei torrenti, alluvione»; Prati, Et. ven., 25, s.v. brenta¹: «Dal fiume Brenta, per le sue frequenti piene e inondazioni, come 'fiumana' da 'fiume'»; la voce è diffusa nei dialetti veneti, nel trent. e nel friul.; Boerio, 99; Tagliavini, Liv., 86-7.
- Mn e Ts brentana; nella val di Fassa la voce non è nota e si risponde con 'temporál/temporèl' (< tēmpōralis, REW 8631).

brentèla, *s.f.*, «1) mastello, 2) conca che si allaga per arrestare i tronchi nella fluitazione»; < brenta, REW 1285; Battisti, Studi, 47: «L'areale di *brenta e della variante *brenda ... è spiccatamente alpino»; Prati, Et. ven., 25.

Pz, Mn e Ts 1) brentèla, 2) nessuna risposta per mancanza di esempi.

bria, *s.f.*, «briglia»; < brīdel, RĒW 1313,3; VEI, 169. È sinonimo di 'kavěsa' alla quale rimando anche per i riscontri nei tre punti d'inchiesta, dato che il tipo predazzano non pare noto.

bródol, *s.m.*, «1) spianatoio o matrello, 2) rotolo di corteccia»; < brūts, REW 1347; Prati, Et. ven., 22 propone un *borro 'oggetto rotondo'; Battisti, Valli, 217 parla di «denominazione prelatina» riferendosi alle pigne delle conifere (fass. 'bródoi').

Pz 1) siadás, 2) ròdol (< rōtūlus, REW 7397); Mn 1) matarèl (< mattāris, REW 5402,2), 2) bródol; Ts 1) ġava (< clava, REW 1975), 2) bródol.

bròka, *s.f.*, «chiodo di legno o di ferro; bulletta»; < *brōccus, REW 1319; Prati, Et. ven., 25; VEI, s.v. brocco, 170; Tagliavini, Liv., 87: < brocca, broccus.

Pz e Mn bròča; Ts bròka.

A Pz nel significato di 'bulletta' ho raccolto anche 'kòuda' (REW 1774).

brokéta, *s.m.*, «bullettaio»; cfr. 'bròka'. Il mestiere e il termine erano assenti in Fassa.

Ts e Mn brokéta.

bròkol, *s.m.*, «pigna del cembro»; derivazione oscura, forse < *brōccus, REW 1319; per Battisti, Valli, 217 si tratta invece di una deformazione di 'bródol', ma è ipotesi da scartare anche perché lo stesso scrive

'brókol' e non l'autentico 'bròkol'. Pz bròdol (v. 'bródol' e Battisti, Studi, 43 n. 1 nonché Tagliavini, Liv., 88), ma a Pera è 'bródol'; Mn bródol; Ts kèn de sirno (< canis, REW 1592). Cfr. anche Pedrotti-Bertoldi, 283-4 e 279-80.

brónsa, *s.f.*, «brace»; Prati, Et. ven., 26: «una parola di origine sconosciuta»; Tagliavini, Liv., 89: «La spiegazione migliore è sempre *prunici(a)»; Elwert, 235; Heilmann, 139.

Pz bròntsa; ma alto Fassano bróntsa (DLFI 24); Mn bróntsa; Ts brónsa.

bròñola, *s.f.*, «sonaglio»; < *prūnea, REW 6799, ma l'etimo è piuttosto incerto; d'altro canto ricordo che a Pr la medesima voce significa anche 'bitorzolo', per cui etimologicamente non possiamo staccarla da 'bòrnia' (v.). Seguendo il Prati, Et. ven., 22 si può proporre anche < *borro, oggetto rotondo.

Pz bronzín (< biring (pers.), REW 1113, attraverso il veneto, cfr. Prati, Et. ven., 26); Mn bròñol (se sferico)/bronzín; Ts bròñol.

bròs, *s.m.*, «ciascuna delle due partite del carro»; < *birōtium, REW 1114; Prati, Et. ven., 27 dà la voce per il valsug. e il trent.

Pz e Mn bròts, ma solo la partita anteriore (v. 'mat'); Ts bròso.

brožada, *s.f.*, «brinata»; < 'bròža' = brina; Prati, Et. ven., 26-7: «Difficile l'origine da 'bruzare', sebbene possibile per il significato»; Tagliavini, Liv., 89: «Probabilmente non è estraneo al 'brisia' ...» (< *bris(i)a, FEW I, 531).

Ugual risposta negli altri punti.

brūska, *s.f.*, «quantità di legna che il Comune o la Comunità distribuivano annualmente tra i 'vicini'»; < *būska, REW 1420 ove si dà un

trent. «bruska 'trucioli'»; Tagliavini, Liv., 90: «bruske, legnetti tagliati in modi diversi che si preparano per tirare a sorte ...; < ven. bruske 'bruscaglia ... legname minuto da far fuoco'». Prati, Et. ven., 27.

Nella val di Fassa l'usanza non esisteva.

Mn bruska; Panchià brüška; Ts kolmèl (< * columellus, Prati, Et. ven., 46-7; Tagliavini, Contributi, 57; Pellegrini, Nomi Cordevole, 99).

büratina, *s.f.*, «burattello o buratto dei mulini»; < * būra, REW 1398; VEI, 184: «Di provenienza sconosciuta».

Pz, Sr e Mn buratina; Ts būratina. Sia a Pr che in val di Fassa l'oggetto in questione è recente, introdotto in sostituzione del 'biát' (v.) alla fine del secolo scorso.

büratinár, *vb.*, «abburrattare (la farina)»; cfr. prec.

Pz, Sr e Mn buratinár; Ts būratinár.

bűsola, *s.f.*, «bossolo incastrato nel fondo della mola»; < būxida, REW 6892,2; VEI, 187.

Pz e Sr senza risposta, anche perché gli informatori ricordano un artificio diverso, a croce ('la kròuš, < crūx, REW 2348); Mn bókola (< būccūla, REW 1364); Ts bűsola.

būt, *s.m.*, «germe»; < bōtan (franc.), REW 1228c; Prati, Et. ven., 30 lo lega a 'bottare' e quindi al suono 'bòt' indicante il colpo; Tagliavini, Liv., 91: «Etimologicamente si collega con 'buttare', ma qui verrà dal veneto dove 'butto' = gemma = (Boe. 111) è vivissimo (cfr. FEW I, 462)».

Sr zèrf e DLFI, 114 zérf (< gërmen, REW 3744; Elwert, 40); Mn but; Ts būto.

Č

čádega, *s.f.*, «1) cassa della macina e cerchio dello staccio, 2) fascia di assi nel tavolo»; mi pare di dover legare questa voce al 'zàiga' del Prati, Et. ven., 202, «largo collare di legno, che mettono alle pecore, a volte con fregi» e che lo stesso dice di ragione sconosciuta.

Sr 1) kašón (v.), 2) tsòrga. (< zarg, Schöpf, 825, tirolese; Lardschneider 6427; ted. Zarge).

Mn 1) kuèrkie / katsón (per il primo, < coopèrcūlum, REW 2203), 2) nessuna risposta; Ts 1) e 2) čádega.

čal, *s.m.*, «acciaio»; **čalón**, «acciaio meno pregiato»; < * aciāle, REW 103,2; VEI, 8; per le forme ladine, Tagliavini, Liv., 55; Prati, Et. ven., 7.

Pz ačál; Mn ačál; Ts čal.

Heilmann, 108 n. 426: «A sud di Moena (Forno) ha inizio il tipo trentino con aferesi di a-».

čalár, *vb.*, «accialare»; v. 'čal'.

Pz e Mn ačalár; Ts čalár.

čampedón, *s.m.*, «arcuccio per portare i secchi, bicollo, bilancino»; < zanca (pers.) + cambia, REW 9598 e 1539; Prati, Et. ven., 203 riporta forme bellunesi e friulane e afferma che sono di «origine sconosciuta»; Tagliavini, Liv., 96; id., Comelico, 179: «Io credo... che si tratti di un derivato di 'zampa' REW 9598 con riferimento agli uncini a cui si attaccano i secchi».

Pz čampedón; Mn čampedón; Panchià čampedól; Ts bažilón (< bajūlus, REW 888; Ricci, 36). Quindi la forma trentina raggiunge Tesero.

čao, *s.f.*, «chiave»; < clavis, REW 1981.

Pz kiáf; Mn kiáu; Ts čave.

Parti della chiave: - anello: Pr očét

e così negli altri punti; - fusto: Pr e Mn manek, Pz ašta, Ts mánego; - congegno: Pr palòta, Pz pénola, Mn paléta, Ts pala.

čapa, *s.f.*, «pianella dei bovini, ferri da buoi»; < capulum, REW 1666; Prati, Et. ven., 41; Tagliavini, Comelico, 167 cita l'etimologia dello Schneller e di Mischi, < ted. (n.a.t.) Klappe, «etimo che lascia pensosi per la sua relativa modernità, in confronto dell'estensione della forma nei territori italiani, essendo noto che 'Klappe' è voce recente in tedesco e proveniente dal basso tedesco ... v. anche b. lat. 'claponus', «ferrea sola», Ducange II, 353». Pz kiapa, ma ho sentito anche 'mèla' (REW 4866); Mn kiapa; Ts čapa.

čarežer, *s.m.*, «ciliégio (selvatico)»; < cerēsea, REW 1823, 2; Pedrotti-Bertoldi, 302-03; Heilmann, 27 n. 88.

Pz čarežaa; Mn čarežèa; Ts serežāza
A Cavalese (Heilmann, l.c.) ritorna la forma maschile, come nel predazzano.

čata, *s.f.*, «1) zappetta dentata, 2) zam-pa degli animali»; < zata (ahd), REW 9605 oppure < tatze (mhd), REW 8599; Prati, Et. ven., 204; Tagliavini, Liv., 101 che oltre ai due etimi suesposti afferma che «si potrebbe trattare eventualmente anche di parola preromanza».

Pz 1) rapa (< rapōn, REW 7057?), 2) ama (< *camba, REW 1539); Mn 1) grifa (< grīfan -ahd-, REW 3871,2), čata/amba (questa per i bovini); Ts 1) grīfia, 2) čata.

čavaról, *s.m.*, «assicella che trattiene il telaio della sega (segheria)»; < clavis, REW 1981; Prati, Et. ven., 41: «Da 'chiave'».

Pz čavaról; Mn čavèla; Ts čavaról.

čavatón, *s.m.*, «incorsatoio o ghimbar-da»; < čabata (turco), REW 2448;

VEI, 272; Tagliavini, Liv., 102; Boerio, 808; ma resta da spiegare come 'čavatón' semanticamente si leghi a 'čavata' che nel pred. significa 'scarpa malandata' o a 'čavát' nel senso di villano; bisogna pensare a voce burlesca o gergale?

Pz špatsakaštres (< spatium, REW 8129 + *incastrāre, REW 4344); Mn nessuna risposta; Ts gruntóbel (< ted. Grundhobel).

Il medesimo oggetto è detto a Pr anche 'štračón' (v.).

čelór, *s.m.*, «volta del forno; soffitto di una stanza»; < caelum, REW 1466; Tagliavini, Liv., 105: < *celore da caelum; Pellegrini, Confine, 66.

Sr vólto (REW 387); Mn čilór; Ts vólto/avólto. A Pr 'vólto' ha preso il posto di 'reót', nel significato di 'cantina con soffitto a botte'.

čendrada, *s.f.*, «mucchio di ceneri della carbonaia»; < cinis,-ère, REW 1929.

Pz e Mn čénder; Ts čéner.

čendrin, *s.m.*, «cassetto per la cenere nella cucina economica»; cfr. prec. Pz kriña da la čénder (kri-ña < scrīnium, REW 7746); Mn nessuna risposta; Ts čéneròl.

čénta, *s.f.*, «cinghia»; < cinctum, REW 1921; Prati, Et. ven., 205.

Pz e Mn čénta; Ts čéntūra (REW 1922).

čentürín, *s.m.*, «portastanghe del collare»; < cinctūra, REW 1922.

Pz e Mn čentürín; Ts čentürín.

čérče, *s.m.*, «cerchio o tondo nello sterzo del carro»; < circūlus, REW 1947; Prati, Et. ven., 206. Al plur. «i cerchi della cucina economica», così anche negli altri punti d'inchiesta.

Pz fortāa (Prati, Et. ven., 67; Boerio, 283) o, meno comune, čérkie; Mn čérkie; Ts cfr. 'kavalini' s.v. 'kañòt', poiché il cerchio non fu mai usato.

čerčón, *s.m.*, «cerchione della ruota dei carri» (neologismo); cfr. prec. e soprattutto 'lama' anche per gli altri punti.

Pz e Mn čerkión; Ts čerčón.

čerčól, *s.m.*, «ciascuno dei cerchietti lignei del burattello»; cfr. prec.

Sr e Mn čérkie; Ts čerčól.

čimál, *s.m.*, «cima di una conifera abbattuta»; < cima, REW 2438,2. Cfr. 'tarèl'.

Pz čimál / póna (REW 6847); Mn e Ts čimál.

činezá, *s.m.*, «neve sporca di terriccio»; < * cīnīsia, REW 1930.

Pz nessuna risposta; Mn žapín; Ts činežada.

čink, *s.m.*, «imboccatura della 'špianada' a forma di V o cinque romano»; < cīnque, REW 6964,2.

L'artificio e il termine mi appaiono conosciuti solo a Moena.

čirkolare, *s.f.*, «sega circolare»; per l'etimo di questo neologismo, v. 'čérce', ma si tratta di italianismo, a sua volta formazione dotta.

Ugual risposta negli altri punti.

čiviéra, *s.f.*, «cassetta su due stanghe per il trasporto di letame o ghiaia»; < cibārius, REW 1895; Prati, Et. ven., 204 e VEI, 290; Boerio, 173; Tagliavini, Liv., 106; id., Comelico, 181.

Pz čevía; Mn čivía; Ts čeviéra.

čodaròt, *s.m.*, «chiodaiolo»; cfr. 'čót'.

Negli altri punti non esiste risposta oltre 'brokéta'.

čodèra, *s.f.*, «chiodaia»; cfr. 'čót'.

Pz čodaa; Mn čodèra (se non è errore del mio informatore, si tratta di prestito, poiché l'esito di -aria a Mn è -èa, cfr. Heilmann, 26; in ogni modo tra i tecnicismi da me raccolti a Mn ho osservato una oscillazione tra -èa / -èra); Ts čodèra (anche qui si tratta probabilmente di un accatto dal pred.

poiché a Ts -aria di norma passa a-ara o -ağa).

čòk, *s.m.*, «1) testa del tronco che viene asportata prima che esso sia tagliato in assi, 2) ceppo dell'incudine, 3) cassetta su cui sta la mola per affilare, 4) ceppo del carradore»; la sua etimologia è assai discussa e certo il termine non può essere staccato da 'čòka' (v.); < * clòcca, REW 1995 o piuttosto < söccus, REW 8052; Prati, Et. ven., 209 e VEI, 285 lo dice di «etimo sconosciuto»; Tagliavini, Comelico, 182 lo pone «col-l'it. zocco» e quindi con REW 8052; il medesimo, o.c., 113 ricorda che «Diez, Wb 100, traeva dal ted. Schok».

Pz 1) tešadura (REW 8682), 2) čuk, 3) moál (< 'móa', a sua volta < * möllia, REW 5649,2?), 4) čuk (da škadrár);

Mn 1) čòk, 2) tsats de l ankuzen, 3) čòk de la mòla, 4) čòk da škadrár; Ts 1) 3) 4) čòko, 2) sas de l ankúzen.

Quanto all'alternanza della vocale tonica in queste parole credo utile il seguente specchietto:

- «ubriaco»

čük a Pr e Ts, čuk a Mn,

čòk a Pz e in Fassa;

- «ciocco»

čòk a Pr, Mn e Ts,

čuk a Pz e in Fassa.

čòka, *s.f.*, «ceppaia, ceppo»; cfr. prec.; Prati, Et. ven., 43: «Di origine dubbia»; Tagliavini, Liv., 111: «Da 'Schok' infatti traeva anche il Diez, Wb⁴, 100, l'ital. ciocca e sim. mentre il REW 1995 nega, e riconduce a *clocca forma che, in ogni modo, è insufficiente per spiegare la nostra voce; la quale probabilmente risalirà a Schok e si riconnetterà col gard. čuk 'Baumstrunk'..., anaun. čuek 'pedale d'albero'...; trent. čòka 'ceppa'...». Cfr. il sinonimo 'tauta'.

Pz čuk; Mn e Ts čòka.

čokara, *s.f.*, «trave verticale in cui si incastrano le 'marangóne' (v.)»; cfr. 'čòk' e 'čòka'.

Tale si ripete in tutti i punti d'inchiesta, solo che a Pr ho udito anche la forma maschile 'čokár'. Il suffisso di questa voce denuncia il suo accatto dalla bassa Val di Fiemme, come altre pochissime voci predazzane in cui -aria non dà -èra, ma -ara.

čòpa, *s.f.*, «pagnottina»; < * clōppa, REW 2209,2; Prati, Et. ven., 43; per la voce predazzana però bisogna precisare che non si tratta di una «piccia», ma di pane rotondo sagomato a rosetta.

Ugual risposta negli altri punti.

čót, *s.m.*, «chiodo»; < claus, REW 1984,2; VEI,270: «Da un * claudus (lat. tardo) risultato dall'unione di 'claus'... e 'claudère'»; Prati, Et. ven., 42; Battisti, Valli, 134; Tagliavini, Liv., 56.

Pz, Mn e Ts čòdo, venetismo studiato nella sua estensione dal Battisti (l.c.); il DLFI, p. 3 porta 'agút' (< acūtus, REW 135) che però si limita alla Val di Fassa superiore e (p. 35) 'kiaut', «chiodo per fissare allo zoccolo degli animali i ferri», che a Pz io non ho incontrato.

Heilmann, 75 e n. 288 dà un 'kiaut' anche per Mn sulla bocca dei vecchi.

D

daža, *s.f.*, «rami con le spine delle conifere»; < * dasia (preromano), REW 2481; Tagliavini, Liv., 115; Battisti, Studi, 43; Prati, Et. ven., 186; per una seconda base * daxia, richiesta dalle voci Fassane, Heilmann, 104 n. 410 ed Elwert, 209-10.

Pz daša; Mn dasa; Ts daža.

defise, *s.m.*, «edificio, genericamente per mulino o segheria o fucina»; < aedificium, VEI, 390.

Pz defitse; Mn nessuna risposta; Ts edifitse.

dént, *s.m.*, «1) dentale dell'aratro, 2) dente del rastrello, 3) dente della sega (v. anche 'bèk')»; < dēns, -ēnte, REW 2556.

Pz 1) čéfie (come a dire «scarpaccia»; < scapha (greco), REW 7653); 2) e 3) dént; Mn 1) 2) 3) dént; Ts 1) 2) 3) dēnte.

dešfratár, *vb.*, «raccogliere in fondo alla radura i topi tagliati»; cfr. 'frata'.

Ugual risposta nei tre punti d'inchiesta.

dóa, *s.f.*, «doga»; < * doga, REW 2714,2; FEW III, 14-15: < doga; Prati, Et. ven., 58 la dice di origine dubbia; Tagliavini, Liv., 123.

Pz e Mn dóa; Ts dóga.

doméška, *s.f.*, «quantità di fieno che il contadino preme tra il rastrello e la gamba»; etimologia per me oscura.

Pz nessuna risposta; Mn e Ts doméška.

dragáč, *s.m.*, «carriola senza sponde per il trasporto di sassi o simili»; vista la forma di Pz e Fassa pare ragionevole accettarne il medesimo etimo che avrebbe subito un processo di metatesi: < ahd crattō, Elwert, 110 che si richiama a Schade I, 511, dal quale più direttamente venne 'gratón', «Kasten zum Mist transportieren». Tuttavia tale derivazione è difficile. A Capriana l'arnese è detto «drago» e ne sottolineerebbe la forma insolita (< lat. draco, VEI, 383); altra proposta può essere il lat. tragūla, strascino. Pz gratáč; Mn ždrakáč; Ts dragás / dragáč.

drai, *s.m.*, «grosso staccio per pulire il

grano dalla pula»; < * dragiu, REW 2762a; < dragiu, FEW III, 153; Battisti, Studi, 61-2; Prati, Et. ven., 59; accenna al supposto etimo * deradiare; Tagliavini, Liv., 125. Pz dré; Mn drè; Ts dražo.

E

èra, *s.f.*, «aia»; < arëa, REW 626; Prati, Et. ven., 4; Tagliavini, Liv., 128, con le forme ladine.

Pz aa; Mn èa (cfr. anche Heilmann, 26); Ts aia, ma quest'ultima forma pare uno schietto italianismo per 'ara', come ancora suona a Faver (AIS c. 1468, punto 332).

eráu, «grido di avvertimento tra i boscaioli prima che cada una pianta»; < ted. heraus.

Pz eráu, ma con significato lievemente diverso; Mn e Ts nessuna risposta.

érpek, *s.m.*, «strascino per sminuzzare il letame nei prati»; < kirpex, ice, REW 4141; Prati, Et. ven., 5; Tagliavini, Liv., 128 con le forme ladine.

Pz traie (< tragüla, REW 8839,2); érpes a Ts; Mn érpes.

Per il valore semantico di questa parola si veda 'grapa'.

F

fagèr, *s.m.*, «faggio»; < fagus, REW 3145; Pedrotti - Bertoldi, 163-5; Prati, Et. ven., 61; Tagliavini, Liv., 129; Battisti, Valli, 157.

Medesima risposta negli altri punti.

falkèr, *s.m.*, «asta della falce fienaja»; < * falcarium, REW 3154; FEW III, 379; Tagliavini, Liv., 131: < * falcarius.

Pz e Mn fučár; Ts škağón (< skalja, REW 7971).

faméi, *s.m.*, «1) famiglia, 2) fattorino del falegname»; < familia, REW 3180; Prati, Et. ven., 61; Tagliavini, Liv., 130.

Pz 1) famèi, 2) kavalét (v.); Mn 1) e 2) faméi; Ts 1) faméo, 2) káora.

fáore, *s.m.*, «fabbro»; < faber, REW 3120; Battisti, Valli, 177; Heilmann, 79 n. 305.

Pz e Mn faure; Ts fáoro.

farina, *s.f.*, «farina»; < farīna, REW 3197.

Ugual risposta negli altri punti.

farinòči, *s.m. plur.*, «scarto della brillatura dell'orzo»; cfr. prec. e la voce 'sizón'.

Sr štéfes; Mn e Ts farinòči.

fauč, *s.f.*, «falce fienaja»; < falx, -ce, REW 3175; Tagliavini, Liv., 131: «sul territorio ladino ha ovunque solo il significato di 'falce fienaja' (Senne) e non mai quello di 'falce messoria' (Sichel)».

Pz e Mn fauč; Ts falče.

félter, *s.m.*, «pezza di lana per coprire il giogo e il collo dell'animale durante la pioggia»; < filtir, REW 3305,2; VEI, 421-22.

Pz e Mn félter; Ts féltre / féltro.

fenòčo, *s.m.*, «finocchio (Foeniculum vulgare)»; < fēnucūlum, REW 3246; VEI, 435.

Ugual risposta negli altri punti. Per il seme v. 'karól'.

fèr, *s.m.*, «1) ferro (metallo); 2) ferro da cavallo, 3) lama del trinciaforaggi, 4) ferro della pialla, 5) ferro a falchetto per piegare le piante che si abbattono nella direzione voluta»; < ferrum, REW 3262; VEI, 424. Dappertutto si risponde con 'fèr' nei vari significati, ad esclusione di Pz 1) kortèl da fèn (REW 2381); Ts 5) lańgér (per somiglianza con l'omonimo strumento usato nella fluitazione; v. 'langiér').

Altri attrezzi sono designati con cir-

conlocuzioni aventi per base sempre 'fèr':

- fèr da bóre, «ferro per trascinare i topi mediante la bilancia dei cavalli»; Mn e Ts idem; Pz fikón da bóre (REW 3290);

- fèr da fén, «vanga da fieno»; Mn, Ts e Pz idem;

- fèr da le ómbie, «coltellaccio per la cura dello zoccolo equino»; Pz rašadói (< *rascläre, REW 7072), Mn kortèl da ómbie, Ts fèr da le ónge;

- fèr da dói man, «lama per livellare le teste dei topi»; Pz kortèl da man; per gli altri due punti non sono state ottenute risposte precise;

- fèr da parégo, «ferro a coltello che lega due tronchi uno sopra l'altro»; medesima risposta negli altri tre punti;

- fèr da óta / da vòlta, «spranga in ferro curvata e uncinata, con un anello entro cui si introduce il palo che il segantino porta sempre con sé; permette ad un solo operaio di rotolare anche i pedali più grossi»; Pz outabóre; Mn fèr da óita; Ts fèr da ólta.

feraiada, *s.f.*, «inferriata»; per l'etimo cfr. voce prec. ed inoltre Tagliavini, Liv., 133 (< ven. feriada); Battisti, Valli, 139 (voce dal Trentino o dal Veneto); Heilmann, 91 n. 350.

Pz fereada; Mn enferiada; / freada (Heilmann, 91); Ts feriada.

Curioso il fenomeno di metatesi sulla bocca di certi predazzani che pronunciano 'feradaia'.

ferál, *s.m.*, «lanterna portatile»; < pharos (greco), REW 6463; Prati, Et. ven., 63 che però collega la parola con 'fèro' (ferro) e quindi REW 3262; Tagliavini, Liv., 133; Boerio, 265; Tagliavini, Comelico, 115.

Pz e Ts lanterná (< lanterná, REW 4896); Mn lentèrna.

ferikol, *s.m.*, «1) al plur., piccole grappe nelle stanghe del carro che trattengono le cinghie del collare, 2) galletto della bilancia», (nel primo significato si ode anche 'klòmper', v.); < ferrum, REW 3262.

Pz 1) klámpera (v. 'klámpera'), 2) ferét; Mn 1) maéta (= maglietta < macùla, VEI 608) o kanáula (v.), 2) ferét; Ts 1) e 2) feréto.

fetón, *s.m.*, «forchetta o fettone dello zoccolo equino»; < öffa, REW 6041a; DEI III, 1628: «da 'fétta'».

Pz fetón; Mn fietón; Ts fietón.

filár, *vb.*, «affilare»; piuttosto che < affiläre, REW 260, direttamente < filum, REW 3306; per 'affilare' la falce fienaiá si usa esclusivamente 'güsár', < acütiäre, REW 134.

Pz e Mn filár; Ts molár che però è ben noto anche negli altri punti (< möla, REW 5641).

filaröla, *s.f.*, «correntino orizzontale nelle cassette di scorza dei boscaioli; corrente dei tetti»; < filum, REW 3306; VEI, s.v. fila, 431.

Pz nessuna risposta; Mn e Ts filaröla.

fiaméta, *s.f.*, «scudetto della toppa»; < flamma, REW 3350. VEI, 426, s.v. fiamma'.

Ugual risposta negli altri punti.

flèo, «grido di pericolo dei boscaioli durante il periodo di 'abáu'f' (v.)»; come le altre grida di avvertimento, anche questo dovrebbe essere di origine tedesca, ma non se ne vede la base precisa (Tagliavini, Contributo, 865).

Pz lèo, ma avverte che stanno per arrivare tronchi più grossi; Mn blèo; Ts flèa.

fogolár, *s.m.*, «focolare; cucina economica»; < fòcäris, REW 3398; Prati, Et. ven., 66: «dal lat. tardo 'focüläre'».

Pz e Mn fregolár; Ts fögolár.

föl, *s.m.*, «sacco di pelle per il traspor-

to della farina in montagna»; < föllis, REW 3422,1; Tagliavini, Comelico, 114.

Pz, Sr, Mn e Ts fòl; a Mn ho avuto anche 'baga' (v.), mentre nella bassa Val di Fassa non ho trovato 'baga' del DLFI, 12.

fòla, *s.f.*, «mantice a otri»; < föllis, REW 3422,2; Prati, Et. ven., 66: 'fòla' = mantice da fabbri nelle parlate venete.

Sia il nome che l'oggetto sono conosciuti o, meglio, vagamente ricordati solo a Mn: 'fòla' o, forse, 'fòle' (al plur., dato che i sacchi erano più d'uno).

folgater, *s.f.*, «sega multilame»; < ted. Vollgatter.

Ne esistettero esempi solo in Val di Fiemme.

fón, *s.m.*, «pavimento»; < fündus, REW 3585.

Pz e Ts fôn; Mn fón.

fonét, *s.m.*, «tronchi di fondo nella 'spianada'»; cfr. prec.

Pz fondín; Mn fonét; Ts fonéto.

fontegiér, *s.m.*, «custode del magazzino comunale dei grani»; cfr. 'fóntek'.

Non ho avuto riscontri per le altre località, anche se Mn e Ts possedevano nel secolo scorso il magazzino comunale.

fóntek, *s.m.*, «magazzino dei grani»; < fondak (arabo), REW 3424; VEI, 443.

Pz non esisteva; Mn magazin (di lontana origine araba < mahzen, REW 5240a); Ts magazín, ma si conosceva 'fóntego' per Cavalese.

foradóí, *s.m.*, «trivella da falegname e carradore»; < foräre, REW 3430; Battisti, Valli, 134.

Pz e Mn foradóí; Ts foradór.

fórka, *s.f.*, «forca»; < fürca, REW 3593; VEI, 446.

Pz e Mn fôrca; Ts fôrka.

formént, *s.m.*, «frumento»; < frū-

mèntum, REW 3540; VEI, 460.

Pz formént/forméint; Mn formént; Ts forméto.

formentón, *s.m.*, «gran saraceno»; cfr. prec. e inoltre Prati, Et. ven., 67; VEI, 448.

Medesima risposta negli altri punti, ma in Val di Fassa doveva essere comperato, poiché non maturava.

fórn, *s.m.*, «forno del pane»; < fūrnus, REW 3602; VEI, 449.

Pz e Mn fórn; Ts fóрно.

fornažèla, *s.f.*, «forno della cucina economica»; < fornax, -āce, REW 3451; VEI, 448.

Pz e Mn fornežèla; Ts fornažèla.

fornimént, *s.m.*, «finimento dell'animale da tiro (equini)»; < frōnjan (franc.), REW 3531a; VEI, 449; Boerio, 283; Battisti, Valli, 238;

• Tagliavini, Liv., 141: < ven. fornimento.

Pz e Mn fornimént; Ts forniméto.

fožina, *s.f.*, «fucina, bottega dei fabbri»; < officīna, REW 6045.

Pz e Ts fožina; Mn fozina.

fožinál, *s.m.*, «fucina - fucinale del fabbro»; cfr. prec.

Pz fožinát; Mn fozinál; Ts fožinál.

fōa, *s.f.*, «(foglia); incisione sui topi a forma di foglia per distinguerne le qualità»; < fōlium, REW 3415.

Mn e Ts fōa: a Pz non si facevano simili segni, ma solo una croce per la 'šielta' (v.).

fōdra, *s.f.*, «(fodera); 1) listello di ferro usato nelle segherie per piccole correzioni nello spessore delle tavole, 2) controferro o ferro a registro del piallone»; < * fōdr (long., franc.), REW 3405a; Tagliavini, Liv., 139: «< ven. fodra, Boe. 276».

Pz 1) bandèla (v. 'banda'), 2) fédra; Mn 1) fōdra, 2) tsorafèr; Ts 1) e 2) fōdra.

fōgèra, *s.f.*, «1) focolare aperto, 2) fuoco improvviso alla base della car-

bonaia»; < fôcâris, REW 3398; Prati, Et. ven., 66: «Dal lat. 'fôcus'».

Pz 1) fregolâr; Mn fôgèra o buza da l fôk; Ts 1) fôgolâr avèrto, ma ho sentito anche 'pôga', < pòdium, REW 6627.

In tutti tre i punti manca il corrispondente per il secondo significato.

fök, *s.m.*, «(fuoco); antica categoria di legname comprendente tutto quanto si stimava legna da ardere»; < fôcus, REW 3400.

Pz nessuna risposta; Mn fök; Ts fôgo.

frašen, *s.m.*, «frassino comune»; < fraxinus, REW 3489; Pedrotti - Bertoldi, 168-9.

Pz e Mn frašen; Ts frasen.

frata, *s.f.*, «radura disboscata»; < * fracta, REW 3466; VEI, 455 e Prati, Et. ven., 68 per il medesimo significato nel valsug., cador., rover. e bellun.

Ugual risposta nei tre punti d'inchiesta.

frèl, *s.m.*, «correggiato»; < flagëllum, fragëllum, REW 3347; Prati, Et. ven., 67; Tagliavini, Liv., 143 con bibliografia per la storia dell'oggetto e della parola; Heilmann, 89 e n. 342, 123 e n. 497.

Pz e Mn frèl; Ts fièl.

frelîr, *s.m.*, «manico del correggiato o manfano»; cfr. 'frèl', ma la voce mi è stata data da un contadino in forma dubitativa ed è sconosciuta, a quanto so, a tutti.

Pz non c'è risposta oltre il generico 'manek'; Mn e Sr frelîr, la forma di Soraga l'ho raccolta di persona, mentre quella di Moena mi viene da Heilmann, 29 poiché i miei informatori la negarono; Ts non c'è risposta appropriata ('mánego').

frontâl, *s.m.*, «frontino o frontale della

testiera»; < frontâle, REW 3534; VEI, 459.

Pz, Mn e Ts frontâl.

fûm, *s.f.*, «funi di listelli di cuoio intrecciati»; < fûnis, REW 3589; VEI, 462.

Pz fum, ma quella per legare il pressafieno possiede un uncino di legno e si chiama 'persóa/parsóa' (< prëssôrius, REW 6744); Mn fum e quella descritta qui sopra per Pz, 'pertsóia' (Heilmann, 68, 103); Ts fûm/fûn.

fûnezèl, *s.m.*, «funicella con randello»; cfr. prec.

Pz funezèl; Mn čénta/fum; Ts fûnezèl.

fûs, *s.m.*, «fuso o fusto della ruota idraulica; più genericamente qualsiasi fusto cilindrico»; < fûsus, REW 3620; VEI, 464.

Pz alber (REW 606); Mn futs; Ts fûs.

G

gala, *s.f.*, «galla, rigonfiamento sulle zampe dei cavalli»; < galla, REW 3655; VEI, 469.

Ugual risposta negli altri punti.

galét, *s.m.*, «galletto, madre vite che si volge premendo con le dita su due alette»; < gallus, REW 3664.

Pz pavé/pavél (< papilio, REW 6211); Mn galét; Ts galéto.

galta, *s.f.*, «cosciale dello sterzo e anche del retrotreno nel carro»; < gauta (gall.), REW 3706a; Prati, Et. ven., 81; la voce appare sempre col significato di 'guancia' che ben si adatta al nostro concetto, data la forma ricurva dei due paletti.

Pz galda; per l'alto fass. il DLFI, 23 dà 'brëncës' (< branca, REW 1271); Mn gaida; Ts galta.

gamba, *s.f.*, «fusto del chiodo»; < * cambia, REW 1539.

Pz ama; Mn amba; Ts gamba. Ma sono tutte risposte incerte.

gambéta, *s.f.*, «gambetta nello slittone e nella slitta»; cfr. prec. e VEI, 471-2.

Pz améta; Mn ambéta; Ts gambéta.

gambón, *s.m.*, «trave verticale che trasforma il moto rotatorio del fusto e lo comunica al telaio con la lama (segheria); è anche quel braccio orizzontale che si prolunga nella lama per il taglio delle teste dei top-pi»; cfr. 'gamba'.

Ugual risposta negli altri punti.

ganaša, *s.f.*, «cavità battuta nel massello arroventato per afferrarlo con le tenaglie»; < gnathus, (greco), REW 3812; VEI, 472.

In nessuno dei tre punti ho trovato corrispondenti.

garber, *s.m.*, «conciapelli»; < ted. Gerber, Battisti, Studi, 205; id., Popoli, 62; Pellegrini, Confine, 71. Pz e Mn garber; Ts garbár che maggiormente si accosta alla forma trentina.

gardeníl, *s.m.*, «fossetta ove s'impunta una porta o un cancello che non abbiano cardini nello stipite»; < cardo, -ine, REW 1684.

Sr e Mn čadín; Ts gardelín.

garlanda, *s.f.*, «smussatura a ghirlanda sulle teste dei pedali»; < werōn (franc.), REW 9524.

Pz gerlanda; Mn e Ts garlanda.

garòfol, *s.m.*, «arrotondamento finale di molti manichi»; < caryóphyllum (greco), REW 1727, per la somiglianza tra il fiore e questo pomello; VEI, 475.

Pz pomèl (REW 6645); Mn gròp (v. 'gróp'); Ts garòfol.

gašpa, *s.f.*, «1) giumenta, 2) ferro che impugna nella seghera il 'gambón' sia in basso che in alto, per fermarlo rispettivamente alla manovella e al telaio della lama; quello in alto è detto anche 'tenaia' (v.)»;

< * caspa, Heilmann, 204 che ivi afferma: «la forma predazzana si ricollega al tr. 'gaspa' (Ricci, p. 209) e ricorda il friul. 'giaspis' = racchetta = (Pirone, p. 381) se pure la serie semantica cui appartiene quest'ultima voce è da ricondurre alla stessa base. Né bisogna dimenticare il ted. dial. gäspe 'die beide Hände voll'»; Elwert, 90 riporta il medesimo etimo; Tagliavini, Liv., 100-01 discute tre diverse etimologie: capere, capsia o capsax e Gäspe, per il liv. 'čašpa' che, oltre a 'giumenta', significa anche 'racchetta da neve', per la quale invece il pred. ha 'krašpa'.

Pz 1) e 2) čašpa, e alto fass. čěšpa; Mn 1) e 2) časpa; Ts 1) kōso (< cōssus, REW 2278)/kašpa, 2) gašpa.

gater, *s.m.*, «segheria a vapore con molte lame su un unico telaio»; < ted. Gatter(säge).

La medesima voce è nota solo a Ts.

gavás, *s.m.*, «ascia del carradore con taglio a sgorbia», anche 'žgavás'; < cavāre, REW 1788, per la seconda forma < ěxcavāre, REW 2964.

Pz aša da salae (v. 'asón'); Mn asa/manèa da žgólbja (v. 'manèa'); Ts gavás ove però non si distingue l'ascia con taglio diritto da quella con taglio ricurvo.

gavél, *s.m.*, «ciascuno dei segmenti circolari che formano una ruota, gavello»; < * gabilo- (gall.?), REW 3629.

Pz ġavél/avél; Mn ġavél; Ts gavéo.

gèbo, *s.m.*, «alveo, letto di un torrente»; < cavea, REW 1789; Prati, Et. ven., 74 per la medesima voce in area veneta.

Pz gèbo; il DLFI dà un 'gègo' per Sr che io non ho trovato; Mn e Ts gèbo.

giča, *s.f.*, «grosso palo con piastra pie-

gata a squadra, per costringer la ruota nel cerchione; cagna»; si tratta di una forma deverbale da 'gičár / žgičár' = schiacciare = che però non si ode a Pr; a sua volta 'gičár' è di origine imitativa, DEI V, 3385. Prati, Et. ven., 157 alla voce veneta «schizzare» = schiacciare. Pz kiča; Mn žgiča; Ts giča.

gifen, *s.m.*, «focaccina dolce a ferro di cavallo in antico e ora a filoncino»; < ted. Kipfen, Prati, Et. ven., 41; Schöpf, 316-7.

La voce predazzana sembra isolata nella media e alta valle dell'Avisio dal momento che non ho trovato corrispondenti e nemmeno il tipo di pane è conosciuto nei tre punti della nostra inchiesta; il DLFI, 92 dà un 'gifl' che però non appare nella bassa Val di Fassa.

gomiér, *s.m.*, «vomere»; < * vōmērea, REW 9450; Battisti, Valli, 202; Prati, Et. ven., 81.

Pz gomiér / gumiér; Mn gumiér; Ts gomiér.

gramiál, *s.m.*, «grembiule (bianco quello dei carrettieri)»; < gremium, REW 3861; Prati, Et. ven., 80; Tagliavini, Liv., 151-2; Heilmann, 143.

Pz gramiál, ma l'Heilmann (l.c.) dà per il b. Fass. 'garmiál' e per l'a. Fass. 'gramiél'; Mn gramiál / Heilmann, l.c., garmiál (è da negare che esista l'alternanza anche a Pr); Ts garmiál.

gran, *s.m.*, «grano»; < granum, REW 3846; VEI, 515-6.

Pz e Ts gran; Mn gran.

grapa, *s.f.*, «erpice»; < krappa, REW 4760; Prati, Et. ven., 78.

Pz érpeš (REW 4141); Mn érpeš, per cui questa è l'unica località dove non si distingue tra 'erpice' e 'strascino'; Ts grapa.

grasedár, *vb.* / žgrasedár, «grattare la terra o simili con un rastrello»;

< ted. kratzen, oppure < ahd chrazzōn (Schade I, 511), Fass. gratsèr, Elwert, 110.

Pz gratár; Mn gratár / gratsár; Ts gratár. Ma sono tutti corrispondenti meno precisi.

gráša, *s.f.*, «letame»; < * crassia, REW 2298; Prati, Et. ven., 78.

Pz e Ts gráša; Mn grasa.

gréna, *s.f.*, «crine per le imbottiture»; < crinis, REW 2326; Prati, Et. ven., 51 e VEI, 340.

Pz e Mn kréna; Ts gréna.

grifo, *s.m.*, «freno dello slittone, barra di ferro che graffia il terreno», ma è artificio recente; < grīfan (ahd), REW 3871,2; Tagliavini, Liv., 151; Battisti, Valli, 231.

Pz grifa; Mn grifa / grif; Ts grifo.

gròp, *s.m.*, «1) porzione di ramo vicina al tronco che viene tolta dopo la normale diramazione, 2) tre pioli nel giogo per spostare il giuntoio e distribuire così la fatica fra i due animali a seconda della forza di ciascuno»; < crūppa, REW 2344, ma cfr. discussione sotto REW 4787,2 (kruppa); VEI, 523.

Pz 1) gròp, 2) nessuna risposta; Mn 1) e 2) gròp; Ts 1) gròpo, 2) bròka (v.). Da notare che solo a Pr la tonica è chiusa.

gròpe, *s.f.*, *plur.*, «finimenti posteriori degli equini»; < kruppa (germ.), REW 4787; VEI, 523: «ma non è etimo chiaro»; Lardschneider 1827.

Pz gròpe; Mn gròpe / brage (v'è confusione della parte per il tutto in questo doppiante); Ts kròpe.

gróstol, *s.m.*, «galletto fritto»; < crüstulum, REW 2347; VEI, 343; Prati, Et. ven., 52.

Ugual forma nei tre punti d'inchiesta.

grotolós, *agg.*, «ruvido, scabro»; l'etimo non è molto chiaro, ma si po-

trebbe pensare a un 'corrūptus + ōsu' (Pellegrini).

Pz grotolòus; Mn grotolós; Ts grotolós/gróbio (< *grobulus o < grôbis; Battisti, Valli, 218).

guaštadór, *s.m.*, «boscaiolo che partecipa alla misurazione dei pedali intaccandoli con la scure»; le forme fassane e il suo significato lo fanno accostare a *tastāre, REW 8595, forse con contaminazione di vastāre, REW 9168, che può spiegare il gruppo fonetico iniziale. Pz taštadór; Mn tastadór; Ts guaštadór.

gūida, *s.f.*, «vite»; < vītis, REW 9395; VEI, 1049: «Da 'vite' (pianta), per somiglianza coi suoi 'viticci'»; Prati, Et. ven., 200. Pz, Mn e Ts gūida.

gūidón, *s.m.*, «temperatoia della molla»; cfr. prec.

Sr tòrkie; negli altri punti nessuna risposta.

güzèla, *s.f.*, «(ago); paletto per tirare le catene intorno ai carichi di rami», sin. di 'sorgón' (v.); < *acūcèlla, REW 118; Prati, Et. ven., 82.

Pz štrangolín (REW 8290)/žorgón; Mn tsorgón/riégel (< ted. Riegel, Battisti, Studi, 220); Ts riél (< rēgūla, REW 7177 con la quale si lega il pred. 'reğèl', v.).

A Mn 'güzèle' sono i paletti laterali sul carro per i topi (v. 'štant').

Ġ

ġardiniéra, *s.f.*, «giardiniera, sorta di vettura»; < francese jardinière, VEI, 492.

Medesima risposta negli altri punti.

ġók, *s.m.*, «trave orizzontale che sostiene la gora ogni quattro metri», più volte mi è stato riferito anche come sinonimo di 'bankál'; < *jūgum, REW 4610, ma l'aspetto fonetico di

questa voce è poco chiaro a meno che non si voglia pensare a una sua maggiore vetustà nei confronti di 'žóf' (j > ġ > ž), il quale deriva dalla stessa base.

Pz e Mn bankina (v.); Ts ġók / bankina.

I

imbalago, *s.m.*, «legname da imballo»; < balla (franc., ahd), REW 908; VEI, 95; ma si tratta di un italianismo entrato nel nostro secolo con le prime fabbriche di casse da imballo.

Ugual risposta negli altri punti.

isa, *s.f.*, «sottile crosta ghiacciata nelle 'kave'»; è voce mutuata dal ted., anzi dall'aat con 'i' fase anteriore dell'odierno 'ei' (< Eis, 'ghiaccio'). Pz e Ts nessuna risposta; Mn itsa.

K

kačaról, *s.m.*, «lungo palo che sfruttando il moto alternato del telaio della sega, spinge la ruota dell'avanzamento del carrello (segheria)»; < captiāre, REW 1662.

Pz kačaról; Mn e Ts kačaról.

kadéna, *s.f.*, «1) catena, 2) aste provenienti dallo sfoltimento dei boschi»; < catēna, REW 1764.

Pz e Mn 1) e 2) čadéna; Ts 1) e 2) kadéna.

- kadéna da bèk, «catena speciale per lo strascino dei pedali»; Pz čadéna da bèk; Mn idem; Ts kadéna da bèko.

kadenáč, *s.m.*, «stanghetta della serratura»; cfr. prec.

Pz čadenáč; Mn paitserín; Ts konóštro.

kadenòt, *s.m.*, «catena di anelli grossolani, usata come freno sotto i patti-

ni degli slittoni» (v. anche 'ròs'); cfr. prec.

Pz ròts; Mn čadenón; Ts žláidera (v.).

kala kala, «invito che i boscaioli si danno perché tutti scendano in basso per il riordino dei topi»; < calāre, REW 1487.

Pare un grido limitato ai boscaioli di Predazzo.

kamiža, *s.f.*, «(camicia); libro della pianta», ma è termine poco noto e negato da altri informatori; < camisia, REW 1550; VEI, 206. Non ho trovato riscontri negli altri punti.

kampana, *s.f.*, «(campana); incisione a forma di rozza campana, fatta sui tronchi per segnarne la qualità»; < campāna, REW 1556.

C'è un corrispondente solo a Ts: kampana.

kampét, *s.m.*, «distico burlesco, molto in voga una volta»; non può venire che da 'campus' (REW 1563), ma non ci vedo alcun legame di significato; Ricci, 65: 'campét': strofa, stanza.

Qualcosa di simile dovevano essere le 'parkándole' taserane.

kanál, *s.f.*, «mangiatoia»; < canālis, REW 1568; Battisti, Studi, 78.

Pz čanál; Mn čanál/mañadóra (per i cavalli); Ts préžéve (< praesēpe, REW 6724).

kanaléta, *s.f.*, «canaletto che collega la macina con il frullone»; cfr. prec. Sr kanaléta; Mn non si ricorda il termine preciso; Ts kanaléto.

kanáola, *s.f.*, «1) calibro dendrometrico, 2) collare ligneo delle capre e delle mucche»; < *cannabūla, REW 1600; Prati, Et. ven., 34; Bertoni, 42 per l'areale di questa voce; Tagliavini, Liv., 96 per i riscontri nei dialetti ladini dolomitici.

Pz 1) kanágola, 2) čáneva (< cannapa, REW 1599); Mn 1) ka-

náula, 2) kolár (< collāre, REW 2042)/kanáula; Ts 1) kanáola, 2) kolár, ma il collare per i vitelli è ancora 'kanáola'.

kandéla, *s.f.*, «(candela); lato verticale del telaio nella segheria»; < candēla, REW 1578; VEI, 212. Pz, čandēila; Mn čandéla; Ts kandéla.

kanken, *s.m.*, «cardine con arpione»; < canchālus (greco), REW 1575; Prati, Et. ven., 34.

Pz kanken ('pòles' è l'arpione < pöllex REW 6637; Battisti, Valli, 141 per la sua provenienza veneta o trentina); Mn kanken; Ts kanken.

kantiér, *s.m.*, «trave di sostegno nei tetti; al plur., pali prodotti dallo sfoltimento del bosco e usati nei cantieri edili»; < canthērius, REW 1615; VEI, 217 per la storia dei significati di questa parola.

Pz, Mn e Ts kantiér.

kanžela, *s.f.*, «particolare disposizione dei topi in ordini sovrapposti e tra loro perpendicolari»; < cancelli, REW 1573a.

Pz čaštèl (< castèllum, REW 1745); Mn kastelét; Ts kanžela.

kañčèl, *s.m.*, «cancello»; < cancelli, REW 1573a; VEI, 211-2.

Pz e Mn čaňčèl; Ts kañčèl.

kañòt, *s.m.*, «1) cane metallico del banco da falegname, 2) due ferri nel carro e nello slittone posti sullo sterzo per l'equilibrio del pianale, 3) sbarra verticale di legno o di ferro per trattenere lateralmente il carico degli slittoni»; < canis, REW 1592.

Pz 1) fèr da bank, 2) portadóa, 3) kòrn; Mn 1) fèr da bank, 2) kavalín, 3) gužèla; Ts 1) fèr da banko, 2) kavalín, 3) fritsa.

kao, *s.m.*, «testa, mozzo della ruota»; < capūt, REW 1668; VEI, 221-2.

Pz čaf; Mn čau; Ts kao.

kaočim, *s.m.*, «primo toppo e più

grosso di una pianta»; < calx, -ce, REW 1534; mi pare inaccettabile lo Elwert, 177 che per le forme fassane si richiamà a 'čuk', mentre esse mostrano la normale evoluzione fonetica del mio etimo; del resto si pensi allo stesso termine italiano 'pedale'.

Pz e Mn *čučim*; Ts *kalčiño*.

káora, *s.f.*, «(capra); 1) qualsiasi dispositivo in legno che abbia due corni; trave che spinge il palo della lama per il taglio delle teste dei topi, 2) blocco mobile e bucherellato del carrello nella segheria»; < capra, REW 1647; VEI, 225; Prati, Et. ven., 40.

Pz 1) e 2) *čáura*; Mn 1) *mat* (risposta incerta), 2) *čáura*; Ts 1) e 2) *káo-ra*.

kaorón, *s.m.*, «trabiccio del carradore per cerchiare le ruote dei carri»; cfr. prec.

Pz *čavál* da *rodèr*; Mn *banka* da *ròde*; Ts *banka* da *ròde*.

kaožèla, *s.f.*, «chiovolo che fissa sul timone del carro la fune del capestro»; < cavicella per clavicella (v. *cavīcla*, REW 1979, 2 con suffisso mutato).

Pz *čevila*; Mn *bròča* (v. 'bròka'); Ts *kaüzèla*.

kaól, *s.m.*, «tarlo»; < **cariölus*, REW 1694; Prati, Et. ven., 37; VEI, 969. Pz *vèrm* (< *vèrmis*, REW 9231), ma mi è stato dato anche 'čaa' di cui non intravedo l'etimo; Mn e Ts *kaól*.

kapéta, *s.f.*, «cappuccio che copre la testa della sala nel carro»; < *capūt*, REW 1668.

Pz, Mn e Ts *kapéta*.

kaponár, *vb.*, «diramare le piante ancora in piedi»; Du Cange II, 149-50: 'capulare', caedere, incidere, frangere, radere.

Ugual risposta negli altri punti.

kapús, *s.m.*, «cavolo cappuccio»;

< cappa, REW 1642, ma cfr. VEI, s.v. cavolo, 252, il quale rileva la confusione avvenuta in italiano tra cappuccio e un *cappuccio derivato da 'capo'.

Pz e Mn *kapús*; Ts *kapús*.

kar, *s.m.*, «1) carro da trasporto, 2) carrello della segheria, 3) al plur., rotaia di travi interrate su cui rotolano i tronchi avvicinandosi alla segheria (v. anche 'paradóri')»; < *carrum*, REW 1721 (gall.); VEI, 237.

Pz 1) e 2) *čar*, 3) *paradóres*; Mn idem; Ts 1) e 2) *kar*, 3) *paradóri*.

karadór, *s.m.*, «carrettiere»; v. etimo prec.

Pz *čaradór* / *čarežadór* (< *carricāre*, REW 1719); Mn *čaradór*; Ts *karadór*.

karantán, *s.m. plur.*, «cordecia a squame che indica che una pianta è matura»; probabilmente < 'carantán' (ven.) per la forma a dischetti come le vecchie monete austriache del medesimo nome (Prati, Et. ven., 36).

Nessuna risposta appropriata negli altri punti.

karbón, *s.m.*, «carbone»; < *carbo*, -ōne REW 1674.

Pz e Mn *čarbón*; Ts *karbón* / *karbóm*.

karbonèr, *s.m.*, «carbonaio»; < *carbonārius*, REW 1676.

Pz e Mn non esiste termine specifico ('fāure'); Ts *karbonae* / *karbonár*, ma pare che a Ts non esistessero carbonai di professione.

karbonil, *s.m.*, «carbonile»; cfr. 'karbón'.

Pz e Mn nessuna risposta; Ts *karbonil*.

kárega / **karegatò**, «grido di avvertimento tra i boscaioli perché stanno per essere avvallati i pedali»; < *carricāre*, REW 1719. Alla seconda forma l'accento finale deriva dal

- prolungamento del grido che è un part. pass. italianizzato.
Pz *kárika*; Mn *kárega*; Ts *karga*.
- karèl**, *s.m.*, «ganascia mobile nella morsa da banco del falegname»; cfr. 'kar'.
- Pz e Mn *čar da bank*; Ts *karèl*.
- karét**, *s.m.*, «carretto»; cfr. 'kar'.
- Pz *karét*; Ts *karéto*; Mn *štralğa* (v. 'štraia') che presenta un tipo lessicale del tutto nuovo nella valle dell'Avisio per questo concetto.
- karéta**, *s.f.*, «piccolo carro antico a rastrelliera per il trasporto del fieno; carro carico di fieno e quantità di fieno che si può caricare su un carro»; cfr. 'kar'.
- Ugual risposta negli altri tre punti.
- karetina**, *s.f.*, «carrettina da viaggio»; cfr. 'kar'.
- Mn e Ts *karetina*; a Pz 'karetina' indicava un carro a quattro ruote e con pianale piatto, usato dai rivenditori ambulanti, mentre non si dà risposta al nostro concetto.
- karól**, *s.m.*, «1) seme del cembro (sin. di 'piñól', < *pineus*, REW 6511), 2) seme del finocchio impastato nel pane»; < **carulium*, REW 1726, 2; Prati, Et. ven., 72.
Pz 1) *ničòla* (< **nūceola*, REW 5980; Tagliavini, Liv., 226), 2) *čarél*; Mn 1) *ničòla* (mentre la polpa è detta 'čarók' che mi pare di ugual etimo, ma con suffisso mutato), 2) *čaról*; Ts *kolòa* (v. 'kòler', mentre la polpa è detta 'karğóm', etimologicamente nell'ambito della base **carulium*), 2) *karó*.
- karpa**, *s.f.*, «tarlo del grano (spec. sorgo)»; < *tarmes*, REW 8586 + *carpere* 1711 con il quale il REW spiega il trent. 'tarpa'.
Pz e Mn *čarpa*; Ts *karpa*.
- karpèla**, *s.f.*, «1) grappelle, ferri a 4 o 6 punte che servono per camminare su ghiaccio, 2) misurino per il controllo della ripiegatura di ciascun dente della sega»; < *krappa*, REW 4760; Prati, Et. ven., 156; Battisti, Valli, 231: < trent. *scarpèla*.
Pz 1) e 2) *krapèla*; Mn 1) *karpèla* (se a 4 punte sole, 'čatòla', v. 'čata', o 'ròska', credo da 'ròsk', rospo, Heilmann, 139, a sua volta < **brosku*, REW 1329), 2) *karpèla*; Ts 1) e 2) *karpèla*.
- karpén**, *s.m.*, «carpino»; < *carpinus*, REW 1715; Prati, Et. ven., 37.
Pz e Ts *karpén*; Mn *karpén*.
- kasa de l asil**, *s.f.*, «scannello del carro»; < *capsa*, REW 1658.
Pz *kasa de l asil*; Mn *katsa de l asil*; Ts *kasa de l asil*.
- kasón**, *s.m.*, «frullone in cui si abbu-ratta la farina»; cfr. prec.
Pz e Sr *kasón da molín*; Mn *kasón*, e il piano su cui cade la farina è il 'panaól' (v. 'panaról'); Ts *kasón* e il piano 'panaól'.
- kasòt**, *s.m.*, «ramaiolo»; < *cattia*, REW 2434, 2; Prati, Et. ven., 40; Tagliavini, Liv., 103.
Pz *čats*; Mn *čatsòt / čatsa*, per l'acqua; Ts *kasòt*.
- kaškám**, *s.m.*, «cascame»; < **casicāre*, REW 1739; VEI, 241.
Pz e Mn *kaškám*; Ts *kaškame*.
- kaštañèr**, *s.m.*, «castagno»; 'kaštañèr mat', ippocastano; < *castanea*, REW 1742; Pedrotti - Bertoldi, 72; Prati, Et. ven., 38.
Pz *kaštañé*; Mn *kastañèr*; Ts *kaštañáe*.
- kaštelét**, *s.m.*, «catasta di assi in forma triangolare, usata per le tavole più sottili»; < *castèllum*, REW 1745.
Pz *častèl*; Mn *častèl / častelét*; Ts *kašteléto*.
- kausón**, *s.m. plur.*, «ghette di panno o di cuoio, per riparare le gambe dalla neve»; < *calcea*, REW 1495.
Pz e Mn *čutsón*; Ts *kaltsóni*.
- kava**, *s.f.*, «ripido e stretto canale di pietra per l'avvallamento dei top-pi»; < *cavus*, REW 1796.

- Esempi di questo artificio si ebbero solo nei boschi da Forno a Molina di Fiemme; il nome è noto a Ts e a Mn.
- kavačódi**, *s.m.*, «penna a granchio del martello»; < cavāre, REW 1788 e 'čót' (v.).
Pz, Mn e Ts kavačódi.
- kavál**, *s.m.*, «cavallo»; < cabállus, REW 1440.
Pz e Mn čavál; Ts kavál.
- kavalét**, *s.m.*, «1) cavalletto, 2) trabiccolo su cui si adagia la mola quando si vuole aguzzare»; cfr. prec.
Pz 1) kavalét, 2) pók, raccolto anche a Sr (< ted. Bock); Mn 1) kavalét, 2) pók; Ts 1) kavaléto, 2) káora.
- kavalón**, *s.m.*, «poderoso cavalletto di legno a sostegno delle assi della 'ròsta'»; cfr. 'kavál'. È detto anche 'káora'.
Pz nessuna risposta; Mn e Ts kavalón.
- kavedolèr**, *s.m.*, «capomontagna; persona che si occupa di tutte le questioni organizzative e del buon andamento degli animali condotti all'alpeggio su una data montagna»; < capitulārius, REW 1639 a.
Pz nessuna risposta; Mn čavedolèr; Ts kavedolae.
- kavésa**, *s.f.*, «cavezza, testiera»; < capitium, REW 1637; Prati, Et. ven., 39-40.
Pz e Mn čavétsa; Ts kavésa.
- kavič**, *s.m.*, «cavicchio»; cfr. seguente.
Sr nessuna risposta; Mn brōča; Ts kavičo.
- kaviġa**, *s.f.*, «ognuno dei due grossi chiodi di ferro che arrestano esternamente la stanga del carrello nella segheria»; < caviċla, REW 1979; VEI, 252; Prati, Et. ven., 31.
Ugual risposta negli altri punti.
- kažèl**, *s.m.*, «locale angusto adibito a cucina e ripostiglio in ogni segheria; piccolo ambiente di muro nelle vecchie baite»; < casa, REW 1728; Prati, Et. ven., 38.
Pz bait; Mn čakèl; Ts kažèl.
- kažón**, *s.m.*, «capanna di scorza dei boscaioli»; cfr. 'kažèl' e Prati, Et. ven., 38.
Pz baraka (< * barrum, REW 965); Mn bait; Ts baito.
- kegadéñč**, *s.m.*, «arnese rudimentale per la produzione dei denti del rastrello»; < cacāre, REW 1443 e dēns, - ēnte, REW 2556.
Pz kegadénts; Mn kegadéñč; Ts ke-gadènti.
- kèn**, *s.m.*, «tronco che, allo sbocco dei 'tóvi', devia il legname a seconda della qualità»; < canis, REW 1592; ma si tratta di un prestito dal tesarano che appunto ha 'kèn' = cane, mentre il predazzano ha 'kañ'.
L'accorgimento è noto in qualche modo solo a Mn e a Ts con il medesimo nome.
- kirner**, *s.m.*, «bulino»; la voce è sicuramente tedesca, ma non ne conosco l'origine. La base iniziale potrebbe essere il longob. «gairo», lancia (REW 3638).
Ugual risposta negli altri punti.
- klámera**, *s.f.*, «grappa, fermaglio per legare insieme i topipi»; < ted. Klammer, Battisti, Studi, 220.
Pz klámpera/faméi de fèr, quest'ultimo di qualità migliore; Heilmann, 125 dà per l'alto fass. 'kiámperna'; Mn klámpera; Ts klámera/čòmper.
- klòmper**, *s.m.*, «grosso ferro ad uncino che trattiene i tronchi durante il taglio delle teste; grappa»; < tir. klomper (ted. Klammer), Battisti, Studi, 220 e 208; Tagliavini, Contributi, 54; Heilmann, 125.
Pz, Mn e Ts čòmper.
- koadà**, *s.f.*, «coda di pedali agganciata dopo ogni slittone oppure trascinata direttamente dai cavalli; anche un certo numero di topipi che

avvallano insieme»; < cōda (cauda), REW 1774.
 Pz kōuda; Mn koadā; Ts kóa.
kóbia, *s.f.*, «pariglia di cavalli»; < copūla, REW 2209; Prati, Et. ven., 53 con tutti i riferimenti veneti.
 Pz, Mn e Ts kóbia.
kòl, *s.m.*, «ciascuna delle due piegature della 'sanka' nella segheria», 'kòl grant' è la piega maggiore vicina al fusto, 'kòl piçol' è l'altra; < còllum, REW 2053.
 Pz kòl (gran/pikol); Mn kòl (gran/pikol); Ts kòl (gran/piçol).
kolana, *s.f.*, «collare - cinghia per legare il cavallo a riposo»; < còllum, REW 2053.
 Pz kolár; Mn e Ts kolana.
klarina, *s.f.*, «settore circolare con cui si formano le due ruote piene che trattengono, tra un settore e l'altro, le pale della ruota della segheria»; cfr. prec. e VEI, 299; < collāre, REW 2042.
 Ugual risposta negli altri punti.
kòler, *s.m.*, «nocciolo, avellano»; < * colūrus, REW 2271,2; Pedrotti - Bertoldi, 110-14, ivi l'areale di questa base, ma la seconda zona comprende anche Moena, cfr. Heilmann, 137.
 Pz si conosce il nome 'kòler', non la pianta; ma il DLFI, 147 dà 'nozelèr' che nel nostro punto non pare nemmeno esso noto; Mn kòler; Ts kòlor/koloár (per queste ultime forme, Pedrotti - Bertoldi, 111).
koletame, *s.m.*, «collettame»; < collēcta, REW 2045, ma è un italianismo portato dai carrettieri dalla Val d'Adige.
 Pz nessuna risposta; Mn e Ts koletame.
kòlm, *s.f.*, «correntino sulla cuspide del tetto»; < cùlmen, REW 2376; VEI, 300-01. Si noti che è femmini-

le come nelle parlate di Valsugana e del Comelico (Prati, Et. ven., 46).
 Pz e Mn kòlm; Ts kólme.
komaço, *s.m.*, «collare per il tiro degli equini»; < komat (mhd o slov.), REW 4738; Prati, Et. ven., 47; Battisti, Valli, 188; la forma fiamazza è sotto il diretto influsso veneto o trentino.
 Pz kòmet; Mn e Ts komaço.
kompás, *s.m.*, «compasso»; < compassāre, REW 2095.
 Pz sèst (< sèxtus, REW 7888); Mn tsèst/kompás; Ts kompás.
konaštrèl/konaštro, *s.m.*, «toppo con venatura irregolare per cui ne è difficile il taglio, si forma specialmente nei larici dalla parte rivolta al sole o in direzione dei venti; metaforicamente si dice anche di persona balzana e bizzarra»; Prati, Et. ven., 47 ma con significato diverso ('olivello'); Pellegrini, Appunti, 21 con i significati del pred.: «Probabilmente da 'canistrum, canastron', REW 1594,1,2 (greco).
 Pz kolaštrèl; il DLFI, 47 dà 'konoštrèl'; Mn konastrèl/konastro; Ts konoštrèl.
kondóta, *s.f.*, «complesso delle operazioni per far giungere il legname tagliato sulla piazza di contamento»; < conductum, REW 2128; VEI, 310.
 Ugual risposta negli altri punti.
konkín da le pónte, *s.m.*, «vaschetta di sasso o metallica per temperare le punte delle grappelle»; < còncha, REW 2112; VEI, 308-09.
 L'oggetto è conosciuto in tutti tre i punti, ma ho ottenuto risposta solo a Mn: bañól (< balneolum, REW 915).
konzóbia, *s.f.*, «capestro, tratto di fune che lega le corna dei bovini sottomessi al giogo»; < conjū(n)gula, REW 2151; Tagliavini, Liv., 172; Battisti, Valli, 164 e 204; Heil-

- mann, 133-4 e ivi delimitazione dell'amplessima area e forme diverse.
- Pz e Ts konzóbia; Mn konzóbia.
- kòñ**, *s.m.*, «1) cuneo di legno o di ferro, 2) bietta della pialla»; < cūneus, REW 2396; è pure nota l'antica forma 'kónek', per la quale il Battisti, Valli, 136 dice da 'cunicus' per 'cuneus'; cfr. anche Elwert, 56-7.
- Pz e Mn 1) e 2) kónek; Ts 1) e 2) kóño.
- kóp**, *s.m.*, «cassetto della ruota idraulica ove l'acqua non scorre abbondante»; < cūppa + capūt, REW 2409; Prati, Et. ven., 48.
- Pz e Mn kóp, per quanto questo tipo di ruota sia stato sempre molto raro; Ts kópo.
- kòrda**, *s.f.*, «1) corda (ma in questo significato è neologismo), 2) porzione di tronco che durante il taglio lo regge ancora in piedi»; < chorda, REW 1881.
- Pz e Mn 1) e 2) kòrda, in questi punti è da notare l'assenza di 'sóga' (v.); Ts 1) sóga, 2) kòrda.
- kórle**, *s.m.*, «1) verricello che nel carro è fissato posteriormente sotto le stanghe del pianale, 2) verricello della segheria per alzare la cateratta del 'bank', 3) ciascuno dei rulli su cui corre il carrello della segheria»; < cūrrūlus, REW 2415b; VEI, 322; Prati, Et. ven., 49.
- Pz 1) mangel (< mangānum, REW 5297), 2) e 3) ròdol (< ròtūlus, REW 7397); Mn 1) e 2) mangel; 3) kórle/bóltsen (< ted. Walze); Ts 1), 2) e 3) kórlo.
- korlina**, *s.f.*, «piccolo rullo sulle 'pòrte' nella segheria»; cfr. prec. Uguale risposta negli altri punti.
- kormèl**, *s.m.*, «1) stiva, palo ricurvo per reggere l'aratro, 2) supporto che regge la lama che sega le teste dei pedali»; < cölümèlla, REW 2067; Prati, Et. ven., 49.
- Pz 1) omenét (v.), 2) kolombèla; Mn 1) kormelét, 2) kolombèl; Ts 1) kòrni (v. sotto, le stive erano due come negli aratri moderni), 2) kormèla/káora (v.).
- kòrn**, *s.m.*, «corno di molti arnesi»; < còrnu, REW 2240; VEI, s.v. corno², 323.
- Pz e Mn kòrn; Ts kòrno.
- kornál**, *s.m.*, «corniolo»; < còrnus, REW 2241; Pedrotti - Bertoldi, 107; Prati, Et. ven., 49.
- Uguale risposta negli altri punti.
- kornažèl**, *s.m.*, «corno della bicornia»; < còrnu, REW 2240.
- Pz, Mn e Ts kòrn.
- korniöla**, *s.f.*, «bicornia», sinonimo di 'anküzemèla'; < *còrnèöla, REW 2235a.
- Questo tipo lessicale non compare negli altri punti d'inchiesta.
- kórt**, *s.f.*, «cortile»; < cohors, -orte, REW 2032.
- Pz kórt/kiuzèl (< clausum, REW 1973); Mn kórt; Ts kóрте.
- kośín**, *s.m.*, «1) al plur., imbottitura del collare, 2) cuscinetto nella 'gaśpa' del 'gambón' (segheria)»; < còxa, REW 2292; VEI, 350.
- Pz 1) e 2) kośín; Mn 1) e 2) kośín; Ts 1) kośín, 2) kośínéto.
- kòšta**, *s.f.*, «regolo longitudinale del burattello»; < còsta, REW 2279.
- Sr štèka (v. 'štika'); Mn nessuna risposta; Ts kòšta.
- köf**, *s.f.*, «covone»; < còus, REW 1796,2; VEI, 334.
- Pz mana (< manua, REW 5329 e Prati, Et. ven., 94-5), ma esiste anche 'kéf' ad indicare i covoni più grossi dopo la battitura; Mn köf; Ts köva.
- kòrét**, *s.m.*, «1) insieme di travetti che trattengono in un unico pezzo le stanghe, 2) complesso di simili travetti disposti ad angolo sul davanti

dello sterzo»; < cõr, REW 2217.
Pz 1) čink (< cînque, REW 6964,2),
2) lengezèla (< lingua, REW 5067);
Mn 1) čink, 2) bračòla (v. 'brač'),
ma è conosciuto anche il termine
pred.; Ts 1) ème (per la sua forma a
M), 2) dènte.

kranik, *s.m.*, «argano»; < ted. Kra-
nich, Prati, I Valsug., 86; id., Et.
ven., 130, s.v. «pintre».

Pz e Mn kranik; Ts kranik / mangel
(< mangānum, REW 5297).

kransecl, *s.m.*, «secchio di rame»;
< * calcitrum, REW 1502; Prati,
Et. ven., 51; Battisti, Valli, 183;
Ricci, 62; Heilmann, 118 n. 475.
Pz kantsedrèl; il DLFI dà altre tre
forme: kaltsedrèl (p. 26), kantsedrèl
(p. 28) e katseldrèl o katsedrèl (p.
31); Mn kratsedèl; Ts kalčedrèl.

krešpín, *s.m.*, «crespino»; < a-
crispinum + crispus, REW 113a;
Pedrotti - Bertoldi, 50-55 con forme
fassane a p. 51; Tagliavini, Liv.,
289; Battisti, Valli, 156-7 e 192-3.
Probabilmente l'antico pred. dice-
va 'škarpín, poiché al Fol c'è il to-
ponimo 'Pian de škarpín'.

Pz bežué, ma Heilmann, 142-3, se-
guendo l'Elwert, 103, dà un basso
fass. škrepín e un alto fass. škerpín;
Mn skrepín; Ts krešpín.

kribiár, *vb.*, «vagliare la farina o il gra-
no»; < cribrāre, REW 2322; Ta-
gliavini, Liv., 177: < * criblare per
cribrare.

Pz e Sr kribiár, alto fass. kribièr;
Mn e Ts kribiár.

kribie, *s.m.*, «vaglio per il grano o la
farina»; < criblum, REW 2324,4;
Tagliavini, Liv., 177 ove è detto
«più fino del taméi», mentre nella
nostra zona o non appare differen-
za o mi venne detto il contrario;
Battisti, Valli, 282-3.

Pz e Sr kribie; Ts kribio.

kròfen, *s.m.*, «pagnotta»; < ted. Kra-
pfen, Battisti, Studi, 210.

Pz e Ts kròfen; Mn kròfen.

krožèra, *s.f.*, «grosse assi a croce che
sostengono la circonferenza della
ruota da mulino»; < crūx, -ūce,
REW 2348; Tagliavini, Liv., 179;
Prati, Et. ven., 52.

Sr krožada / kròuš; Mn krožèra /
króš, Ts krožara.

krūška, *s.f.*, «crusca»; < krūška
(germ.), REW 4788; VEI, 344; Bat-
tisti, Valli, 224 la dice trentinismo.
Pz e Sr krušča; Mn idem; Ts
krūška.

künèla, *s.f.*, «canale ricurvo che conti-
nua la doccia del mulino e riveste
nella metà inferiore la ruota, per
evitare dispersioni d'acqua»;
< cūna, REW 2391; VEI, 348.

Pz e Mn kunèla; Ts künèla.

küertina, *s.f.*, «coperchio della serra-
tura»; < coopëre, REW 2205.

Non ho ricevuto riscontri precisi
per gli altri punti.

L

lača, *s.f.*, «lamina metallica che si
chiude a occhio intorno al regolo
del cancello più vicino al muro»;
< laqueus, REW 4909; VEI, 560; o
piuttosto deverbale < laqueāre,
REW 4907.

Medesima risposta negli altri punti.

láibel, *s.m.*, «imbottitura supplemen-
tare per il collare»; < ted. Laib, at-
traverso il tirolese 'laibl'.

Pz nessuna risposta; Mn laibl; Ts
láibel.

lama, *s.f.*, «1) cerchione della ruota, 2)
slittino cortissimo, formato da tre
tavolette, due per i pattini e una
per il piano»; < lamina, REW
4869; Battisti, Valli, 204; il secon-
do significato deriva dal fatto che
lo slittino possedeva due lamine ta-
glianti sotto i pattini.

Pz 1) lama, 2) lama, ma più pro-

- priamente i pattini ferrati; Mn 1) e 2) lama; Ts 1) lama, 2) pitòta (< 'pita', gallina).
- langiér**, *s.m.*, «lunga pertica armata d'uncino per manovrare i topi durante la fluitazione»; < angùlære, REW 464; ma v. invece VEI, 46 che rifiuta l'etimo REW e propone 'ango' (aat); Prati, Et. ven., 3; la discussione più completa dell'etimo e la definizione dell'areale sta in Tagliavini, Liv., 183-4 ove per la 'l-' si propone una sovrapposizione di 'lang': «Probabilmente la voce tedesca è entrata dapprima nei dialetti del Trentino e di là si è irradiata insieme all'esportazione del legname». Pz e Mn langiér; Ts lañgér.
- lares**, *s.m.*, «larice»; < larix, -ice, REW 4916; Pedrotti - Bertoldi, 213-5. Pz larś; Mn lares; Ts lares.
- largá**, *s.m.*, «resina di larice»; < laricātum, REW 4913; Battisti, Popoli, 97; id., Valli, 264-5; Prati, Et. ven., 87; Tagliavini, Liv., 184 per l'areale estesissimo di questa voce; DEI III, 2169. Pz lariá, il DLFI, 8 dà anche per il basso Fass., 'ariá'; Mn larǵá; Ts larǵá.
- lašta**, *s.f.*, «lastra di pietra»; < emplastrum (greco); REW 2863; Lardschneider 2551 rimanda all'italiano 'lastra'. Ugual risposta negli altri punti.
- lat**, *s.m.*, «(latte); linfa delle piante»; < * lacte, REW 4817, 2. Pz e Mn lat; Ts late.
- lato**, *s.m.*, «anello della crescita annuale di una pianta»; < latus, REW 4934. Pz lač (< laucus, REW 4909); Mn e Ts lato.
- látola**, *s.f.*, «freccia o pertica nel carro 'da paláñč'»; < latta (germ. o gall.), REW 4933; Prati, Et. ven., 87; discussione precisa dell'etimo sta in Battisti, Studi, 79, dove i derivati trentini sono detti «tedeschismi d'epoca imprecisabile, ma probabilmente posteriori al periodo longobardico». Pz lata, ma sono due e di forma diversa; Mn látola; Ts soǵòla (< sòlea, REW 8064).
- legám**, *s.m.*, «ciascuna delle lamine di ferro che trattengono in molti punti del carro vari travetti»; < ligāmen, REW 5022. Pz e Mn leám; Ts legadūra (REW 5024).
- lénga**, *s.f.*, «traversina di ferro ad uso d'incudine e fissata sul banco del magnano»; < lingua, REW 5067. Pz lénga; Mn śina (< ted. Schiene, Prati, Et. ven., 167); Ts léngua.
- lentán**, *s.m.*, «lantana»; < * lantāna (gall.), REW 4895a; Prati, Et. ven., 4; Pedrotti - Bertoldi, 432-5, dà pred. 'lentām'. Pz non si ha alcuna risposta; Mn lentán; Ts antana.
- léña**, *s.f.*, «(legna); topi corti e comunque difettosi»; < lignum, REW 5034. Ugual risposta negli altri punti.
- lèva**, *s.f.*, «leva»; < lèvāre, REW 5000; VEI, 579-80; Prati, Et. ven., 88. Ugual risposta negli altri punti.
- levá**, *s.m.*, «lievito»; < lèvāre, REW 5000; Tagliavini, Liv., 188: < levatu(m). Ugual risposta negli altri punti.
- levada**, *s.f.*, «cascata artificiale che agevola la corsa dell'acqua verso l'imboccatura delle rogge»; < lèvāre, REW 5000. Non si hanno risposte pertinenti negli altri punti.
- lia**, *s.f.*, «1) piano del forno del pane in pietra refrattaria, 2) crosta dura di terra che si forma sotto la carbonaia»; < * ligita (gall.), REW 5029; Stampa, 161-2 e 161 n. 1.

Pz 1) *lia*, 2) *sòla* (< * *sola*, REW 8064,3); Mn 1) e 2) *lèa*; Ts 1) e 2) *lèa*.

Per Ts e Mn la parola possiede anche il significato di 'melma'; anche a Pr e a Pz esiste 'lèa' col significato di 'melma', ma la voce è foneticamente ben distinta da 'lia' coi significati suesposti. Se si accetta un'unica base etimologica per tutte queste forme, il doppione 'lia/lèa' si presenta come esempio di prestiti diversi, continuatori di una medesima voce.

lima, *s.f.*, «lima»; < *līma*, REW 5042. Ugual risposta negli altri punti.

limano, *s.m.*, «locale seminterrato che accoglie gli ingranaggi del mulino». La voce che mi è stata data dall'informatore Brigadoi è sconosciuta, a quanto mi consta, a tutti e la avrei rifiutata se a Panchià non avessi trovato 'linamo', voce però che indica il piano delle macine. Per l'aspetto etimologico si potrebbe proporre un '**imānus*' da 'imus' (REW 4327), col significato di «posto nel luogo più basso», che tuttavia è in contrasto con il termine di Panchià.

londò, *s.m.*, «landò»; VEI, 565: «Nome derivato da Landau, città del Palatinato, dove cominciarono a fabbricare codeste carrozze, in ted. Landauer».

Ugual risposta negli altri punti.

longàri, *s.m.*, *plur.* «pennoni, miglior prodotto dello sfoltimento dei boschi giovani»; < *lōngus*, REW 5119.

Ugual risposta negli altri punti.

lópa, *s.f.*, «loppa»; < * *lōba*, REW 5090, ma «come l'it. *loppa* e *lolla* Diez 381 si rapportino a *lova*, rimane da spiegare». DEI III, 2269: «< * *luppa* di origine oscura». Ugual risposta negli altri punti.

M

madrèla, *s.f.*, «madrevite, dado»; < *mater*, REW 5406; Prati, Et. ven., 96.

Ugual risposta negli altri punti.

madrisa, *s.f.*, «trafila per le viti», sin. 'madregüida' che però è più recente; < *matrix*, -*ice*, REW 5422. Pz e Mn *madregüida*; Ts *madregüida* / *filiéra* (italianismo).

mai, *s.m.*, «maglio»; < *mallëus*, REW 5268; Prati, Et. ven., 92; Tagliavini, Liv., 198: «< ven. bell. 'mai', Nazari, 106; oppure direttamente da 'malleum'»; Battisti, Valli, 136. Pz *mai*; Mn *pitokón*, come concordemente mi dicono i miei informatori, per cui la forma data dall'Heilmann, 101 'mai', dovrebbe trattarsi proprio di un prestito veneto (cfr. n. 896); Ts *maĝo*.

makānikola, *s.f.*, «martinica, freno del carro»; è conosciuto anche come sinonimo 'prëms' (< ted. *Bremse*, Battisti, Studi, 217); < *machanica*, Battisti, Valli, 204; Prati, Et. ven., 92: «da 'macchina' e da 'meccanica'».

Ugual risposta negli altri punti.

manarín, *s.m.*, «accetta»; < *man(u)arius*, REW 5332,3. Pz *manarín*; Mn *manarín*; Ts *manarín*.

mandada, *s.f.*, «mandata della topa»; < *mandāre*, REW 5286.

Ugual risposta negli altri punti.

manéça, *s.f.*, «guanto senza dita»; < *manus*, REW 5339; Prati, Et. ven., 95; Tagliavini, Liv., 199: < * *manītia*.

Pz *maniça* / *manéça*; Mn e Ts *manéça*.

manegál, *s.m.*, «occhio degli strumenti in cui si innesti un manico»; < *manicus*, REW 5303a.

Pz e Ts *manarál*; Mn *manerál* (cfr. 'manerál').

manegòt, *s.m.*, «condotto per il vento del bottino (fucina)»; anche 'tómbrà' (REW 8952); < manīca, REW 5300.

Nessuna risposta negli altri punti; a Ts ho avuto 'ozèl' ad indicare la sua porzione finale a ugello (REW 828,2).

manek, *s.m.*, «manico»; < manicus, REW 5303a.

Pz e Mn manek; Ts mánego.

manèra, *s.f.*, «scuri che i boscaioli reggono con due mani»; < man(u)arius, REW 5332,3; Tagliavini, Liv., 119: «forse attraverso il bell. ven. manera».

Pz manaa; Mn manèa; Ts manèra. A Ts dunque si ha ancora una volta -èra al posto di -ara/-ağa.

manerál, *s.m.*, «stampo del fabbro per formare l'occhio agli strumenti»; cfr. prec.

Pz e Ts manarál; Mn manerál.

Nei tre punti d'inchiesta quindi non si distingue, come invece fa il pred., tra l'occhio e lo stampo per formarlo.

manéta, *s.f.*, «1) manovella (v. anche 'sanka'), 2) grucciona della falce fienaja»; < manus, REW 5339.

Pz 1) mántia, 2) manéta; Mn 1) mántia/tsanka, 2) manéta; Ts 1) e 2) manéta.

Per l'etimo delle forme fassane, cfr. Tagliavini, Liv., 200, «< mantica, REW 5327, col senso di 'manicus', inattestato, ma possibile per la presenza nella coscienza dei parlanti di 'mano'... Vive in questo senso esclusivamente nel lad. centrale e orientale». Il pred. 'mántega' è il manico dei recipienti.

mans, *s.m.*, «manzo, bue»; < * mandius, REW 5289; Battisti, Studi, 46; Tagliavini, Liv., 200. Il Battisti parla di provenienza «veneto-illirica».

Pz e Mn mants; Ts mandzo.

mantèla, *s.f.*, «mantello»; < mantellum, REW 5326.

Ugual risposta negli altri punti.

mantés, *s.m.*, «mantice»; < mantica, REW 5327; Tagliavini, Liv., 200: < mantex, mantica.

Pz mantek; Mn mantés; Ts mantes.

mapa, *s.f.*, «cappa del camino della fucina»; < mappa, REW 5342; VEI, 623; Prati, Et. ven., 111; Tagliavini, Liv., 222; Heilmann, 148-9 e ivi bibliografia per questa voce nella nostra zona.

Pz, Mn e Ts mapa.

Il DLFI, 145 pone un 'napa' (antiquato).

marangón, *s.m.*, «carpentiere una volta ricercatissimo per la costruzione e la riparazione dei meccanismi che sfruttavano la forza idraulica»; < mērgus, REW 5528; VEI, 624; Migliorini - Duro, 329; Tagliavini, Liv., 202: < ven. bell. marangon, Nazari, 108; Boerio, 396; Battisti, Valli, 177: «nel dialetto fassano è la continuazione del termine fiamazzo e cembrano».

Pz e Ts marangón; Mn marangón.

marangóna, *s.f.*, «accetta dal taglio molto lungo e leggermente ricurvo, usata un tempo dal carradore e dal carpentiere»; cfr. prec.

Ugual risposta negli altri punti.

A Pz mi è stato descritto un tipo simile: 'paián' (< paganus, Battisti, Valli, 136 e Lardschneider 3554).

marangóne, *s.f. plur.*, «due travi orizzontali che trattengono la manovella del fusto delle ruote idrauliche»; cfr. 'marangón'.

Nei tre punti medesima risposta.

marč, *agg. sost.*, «marcio, detto di top-po»; < marcēre, REW 5345.

Pz e Mn marč; Ts marčo.

marsóla, *s.f.*, «segale marzolina»; < martius, REW 5383; Tagliavini, Liv., 203: «< * martiolu da mar-

tiu(s)... frequente come aggettivo». Pz e Mn martsòla; Ts marsòla.

martèl¹, *s.m.*, «martello»; < martellum, REW 5379; VEI, 632. Uguale risposta negli altri punti.

martèl², *s.m.*, «parallelepipedo di fieno come viene tagliato in inverno per il suo trasporto dalle baite»; non so come si possa legare alla voce e all'etimo precedente a meno di non pensare al ferro del martello come esempio popolare di parallelepipedo.

Penso invece che la nostra voce sia un derivato del prel. *marra che sta alla base di alcune parole venete indicanti il mucchio di fieno (a Pr marüchol); Prati, Et. ven., 98.

Pz nessuna risposta perché diversa era l'usanza; ma il DLFI, 132 dice «martèl: area prativa che si falcia in una mezza giornata»; Mn tatsèl (< tèssèlla, REW 8680); Ts tasèl.

martelâr, *vb.*, «scegliere e segnare le piante da abbattere»; cfr. 'martèl'. Uguale risposta negli altri punti.

masa, *s.f.*, «mazza»; < *mattea, REW 5425; VEI, 638.

Pz e Mn matsa; Ts masa.

Il moen. 'maiók' dato dall'Heilmann, 102, come 'mazza' è tutt'altra cosa: «mazzuolo per battere la lana».

masèl, *s.m.*, «massello»; < massa, REW 5396.

Ts masèl. Negli altri due punti non ho ottenuto risposta; a Pz mi è stato detto in forma dubitativa 'paučn' o 'paušn', legato al tedesco Bausch.

maselâr, *vb.*, «massellare, battere il ferro caldo»; cfr. prec.

Pz e Mn. bater (v.); Ts maselâr.

masòkola, *s.f.*, «1) mazzuolo in legno, 2) rotella interna al burattello che, cadendo, scuote la farina dal velo»; < *mattea, REW 5425.

Pz 1) matsa, 2) nessuna risposta,

nemmeno a Sr (il DLFI, 15 dà un 'batoñčèl'); Mn 1) matsa, 2) martèl; Ts 1) matarèla (< mattàris, REW 5402.2 e Tagliavini, Liv., 202), 2) batidór, ma si tratta di artificio diverso (REW 996).

Da notare che in val di Fassa non si distingue tra la mazza di ferro e il mazzuolo di legno ('matsa').

masòt, *s.m.*, «mazzuolo di ferro o mazzetto»; cfr. 'masa'.

Pz e Mn matsòt; Ts masòto.

mašce, *s.m.*, «1) perno o fulcro della tenaglia che s'aggrappa al 'gambón' (segheria), 2) vite che funziona da stampo per formare la trafila delle viti»; < mascùlus, REW 5392; VEI, 634.

Pz e Ts 1) e 2) maščo; Mn 1) e 2) mašce.

maštèl, *s.m.*, «recipiente molto largo su cui si scuote il burattello per pulirlo dalla farina»; VEI, 635: «Da 'mastós' (greco)»; Prati, Et. ven., 99; Tagliavini, Liv., 205; Boerio, 404.

Pz e Sr tseverón (< zwibar -ahd-, REW 9635a); Mn tséver/moitrèla (v. 'móltra'); Ts val (< vallus, REW 9136). Si tratta però sempre di recipienti piuttosto diversi e riservati spesso ad altri usi.

maštra, *s.f.*, «madia del fornaio»; < mactra (greco), REW 5211; VEI, 638; Prati, Et. ven., 100 la dice «Di ragione sconosciuta».

Pz e Mn nessuna risposta; Ts maštra.

mat, *s.m.*, «retrotreno nei carri 'da paláñč'»; < mat (pers.), REW 5401; Elwert, 229: «'mat', partita posteriore del carro, del paio posteriore di ruote (< trent. 'mat' = pazzo =, Ricci, 262); lo spostamento di significato è facile da comprendere come 'senza l'essenziale parte anteriore', 'senza testa'... Fiam. bròs daré».

- Pz mat; Mn mat; Ts mato/bròso. Mentre in Val di Fassa 'mat' indica il retrotreno di qualsiasi carro, in Fiemme questo termine è riservato a quel pezzo che i carrettieri lasciavano nei pressi del paese prima di salire in montagna e poi sottoponevano al carico nel ritorno, per il viaggio sulle strade pianeggianti.
- mati**, *s.m. plur.*, «due castelletti sul bordo della strada di montagna che servono, con l'aiuto di un palo, a sollevare il carro 'da palánc' per sottoporvi il retrotreno»; cfr. prec. Pz paradóres; Mn mač/muša (ma la risposta è incerta); Ts müša (v. questa voce).
- mautrèla**, *s.f.*, «truogolo per vari usi, ma specialmente per la pagliata dei bovini»; < mülctra, REW 5727. Pz škiusèla (v. 'škaosèla'); Mn moitrèla; Ts škalso da sôt (< calx, -ce, REW 1534).
- mážena**, *s.f.*, «corona circolare della macina che veniva periodicamente battuta con i martelli»; deverbale da 'machinäre', REW 5206. Sr nessuna risposta; Mn e Ts mážena.
- mažinár**, *vb.*, «macinare»; < machinäre, REW 5206; VEI, 603. Pz e Sr mažénár; Mn mazenár; Ts mažénár.
- mbarkár**, *vb.*, «impaccare le assi nel magazzino»; cfr. 'barko' a cui è da aggiungere VEI, 104: «'abbarcare', ammassare grano, legne o altro...». La voce ritorna solo a Ts. Per il resto, cfr. 'štikár'.
- mbokár**, *vb.*, «imboccare»; < *imbüccäre, REW 4285. Pz e Mn mbočár; Ts mbokár.
- mèla**, *s.f.*, «lama della sega nella segheria»; < lamèlla, REW 4866; Prati, Et. ven., 102; VEI, 642; DEI IV, 2415; Tagliavini, Contributi, 67; Boerio, 408; Heilmann, 112-3. Ugual risposta negli altri punti.
- melòt**, *s.m.*, «lama del congegno per il taglio delle estremità dei topipi»; cfr. prec. Pz grats (< ted. Kratze)/ (melòt); Mn e Ts melòt.
- mémber**, *s.m.*, «durame della pianta»; < mēmbrum, REW 5488. Pz mémber/mèmber; Mn lémber (per dissimilazione); Ts mèmbro.
- menadór**, *s.m.*, «canale o strada artificiale per il passaggio da un 'tóf all'altro»; < minäre, REW 5585; Prati, Et. ven., 102; Tagliavini, Liv. 208, ma con significato leggermente diverso. A Pz il termine è conosciuto, ma l'artificio non è usato; la medesima cosa vale per Ts e Mn ('menadór').
- menaròla**, *s.f.*, «1) menaruola, 2) tozzo fusto tra i meccanismi per l'avanzamento del carrello nella segheria»; < minäre, REW 5585. Pz 1) e 2) menaróla; Mn e Ts 1) e 2) menaròla.
- mènsola**, *s.f.*, «mensola», neologismo per 'proštèl' (v.); < mē(n)sùla, REW 5501; VEI, 644. Pz škafa (< skafa, REW 7965); Mn koronèla (< cōrōna, REW 2245); Ts mēnzola.
- méza**, *s.f.*, «tutto il necessario per il soggiorno prolungato sulle baite di montagna»; < mē(n)sa, REW 5497; Pellegrini, Appunti (II), 33; id., Confine, 65. Pz masaría (< massa, REW 5396), 'méza' sta ad indicare invece 'disordine, confusione'; Mn méza; Ts méza, per i boscaioli, 'fagòto' invece per la fienagione (< *facèllum, REW 3127a e 9703; ma cfr. VEI, 407-08).
- mežüge**, *s.f. plur.*, «bacche del crespino»; Pedrotti - Bertoldi, 50 e sgg.: «Si ha l'impressione che il nome dell'albero 'crespinus' si sia sovrapposto a uno strato di nomi arcaici per il frutto, senza aver avuto

- la forza né di assimilarli né di seppellirli interamente. A questo substrato appartengono probabilmente i nomi fiammazzi e fassani 'bezüghe' e 'mezüghe' che presentano quell'alternarsi di b- e di m- che è nei nomi grigionesi 'bezeina - mezeina'..., riflessi di basi galliche. Sono voci isolate... il punto di partenza non potrà essere né il gallico * bellùcea (REW 1390...) né il germ. * blettian (REW 1168)». Pz bezúe; Mn bezúe; Ts bezúi.
- migolár**, *s.m.*, «midollo di una pianta»; < medùlla, REW 5463; Prati, Et. ven., 102. Pz e Ts migóla; Mn migól.
- mílite**, *s.m.*, «guardia forestale»; < mīles, REW 5568, ma cfr. VEI, 654. È termine introdotto nel pred. durante il periodo fascista e ha fatto concorrenza al più corretto e indigeno 'saotèr', continuatore del lat. saltuārius, guardaboschi. Trova corrispondenti uguali a Mn e Ts, non a Pz dove si usa l'italiano 'guardia forestale'.
- minèla**, *s.f.*, «secchiello di legno usato come misura; 1 kg circa di farina»; < hemīna (greco), REW 4105; Pellegrini, Appunti, (II), 33. Sr e Pz minèla; Mn e Ts minèla.
- modèl**, *s.m.*, «paletto da applicarsi sul carrello della segheria per un determinato spessore delle tavole»; < * modēllus, REW 9698; VEI, 661: «misura o modello variante secondo i mestieri». Ugual risposta negli altri punti.
- mòla**, *s.f.*, «macina e coperchio della macina»; < mōla, REW 5641; Prati, Et. ven., 106. Pz, Mn e Ts mòla. Il DLFI, 120 dà un 'lafer', macina superiore girevole del mulino, che non ho trovato né a Sr né a Pz.
- molén**, *agg.*, «(sas molén) pietra refrattaria e facilmente riducibile in polvere»; < mōllis, REW 5649, ove si porta un comasco 'moleñ', molle; più correttamente è da accostare a 'mòla', REW 5641, per il fatto che queste pietre servivano come mole per affilare. Pz e Mn molén; Ts moléno.
- moléta**, *s.f.*, «ciascuna delle due ruote della molazza»; cfr. 'mòla'. Pz, Mn e Ts mòle (plur.).
- molín**, *s.m.*, «mulino»; < * mōlīnum, REW 5644; VEI, 677. Ugual risposta negli altri punti.
- molín da vént**, *s.m.*, «ventilabro meccanico»; REW 5644 e 9212 (vēntus). Pz molín da vént; Mn molín a vént; Ts molín da vènto.
- molínár**, *vb.*, «separare il grano dalla pula con il ventilabro meccanico»; < * mōlīnum, REW 5644. Sr e Mn molínár; Ts molínár/pürgár (< pürgāre REW 6859).
- molinèl**, *s.m.*, «1) ruota idraulica delle segherie, 2) mulinello del ventilabro meccanico»; cfr. prec. Nel primo significato un informatore mi ha dato anche 'ašpol' (< hasped - nhd-, REW 4071). Pz e Ts molinèl; Mn e Penia rò (maschile di 'ròda', ruota, Elwert, 167).
- molinèr**, *s.m.*, «mugnaio»; < * mōlīnārius, REW 5643. Sr moliné; Mn molinèr; Ts molinae.
- móltra**, *s.f.*, «truogolo, cassa»; < mūlctra, REW 5727; Prati, Et. ven., 109; Tagliavini, Liv., 218. Sr mòutra; Mn móitra; Ts móltra. Ma per lo più indica il cassone dove si pela il maiale.
- moltrín**, *s.m.*, «cassa davanti al frullo nella quale cade la crusca»; cfr. prec. Altrove non si dà risposta appropriata.

moltūra, *s.f.*, «molenda, prezzo che si paga al mugnaio per la macinatura»; < * mōlitūra, REW 5645.
Sr motura; Mn motura; Ts moltūra.

morsét, *s.m.*, «morsetto di ferro»; < * mōrsa, REW 5689; VEI, 671.
Pz e Mn morsét; Ts morséto.

mortál, *s.m.*, «mortaio»; < mōrtārium, REW 5693; Tagliavini, Liv., 217; Ricci, 277: mortal.
Ugual risposta negli altri tre punti.

moškarōla, *s.f.*, «moscaiola»; < mūsca, REW 5766.
Pz nessuna risposta; Mn e Ts moškarōla.

mōta, *s.f.*, «catasta di assi; per certuni il termine indica precisamente la catasta di assi già stagionate»; < motta, REW 5702; Prati, Et. ven., 108 per la voce nei dialetti veneti. Cfr. anche 'asa'.
Ugual risposta negli altri punti. Da notare che il segantino usa 'mōta' e non 'asa'.

motár, *vb.*, «accatastare assi»; cfr. 'mōta' e il sinonimo 'štikár'.
Mn e Ts motár; Pz koňčár via brée (< * cōmptiäre, REW 2107).

možól, *s.m.*, «rocchetto del mulino»; < mōdiölus, REW 5628; Prati, Et. ven., 105. Secondo il mio informatore esso si distingue da 'trütèla' (v.) perché tutto di un pezzo, ricavato da un corto toppo di carpino.
Sr e Mn trütèla; Ts možól. I due tipi lessicali si incontrano e coesistono a Predazzo.

mpakár, *vb.*, «accatastare assi già stagionate», v. 'mbarkár', 'motár' e 'štikár'; «da pacco, retroderivato da 'pacchetto'», DEI IV, 2714 e 2713; Migliorini-Duro, 388: «probabilmente < oland. pack». Ugual risposta negli altri punti.

mūgár, *s.m.*, «mucchio di fieno di montagna pronto per essere carica-

to»; < mütülus, REW 5797.
Pz mèida (< mēta, REW 5548); Mn piōma (v. 'piōmba'); Ts marèl (< * marra, REW 5369 e Prati, Et. ven., 98 con bibliografia)/piōmba. Alla disparità di tipi lessicali corrisponde nei vari luoghi una certa diversità nella forma e nella grandezza di questi mucchi.

mūša, *s.f.*, «1) rialzo di pedali per facilitare il carico dei tronchi sul carro, 2) paletto ficcato obliquamente nel terreno cui si appende il paiolo»; nel primo significato si ode anche il sinonimo 'karegadóra' (< carricäre, REW 1719); < * mūsčella, REW 5767; < ill. * mughso, Battisti, Studi, 46; Tagliavini, Liv., 221; Prati, Et. ven., 110; Heilmann, 94 n. 369: «ripete... il ven. musso (Boerio, p. 434)». Pz 1) čaradói, ma la voce è negata da altri, 2) nessuna risposta; Mn 1) karegadóra/čaradóa, 2) muša; Ts 1) kargadóga, 2) mūša.

mūšče, *s.m.*, «muschio»; < * mūsčülus, REW 5771; VEI, 678-9.
Pz e Mn mūschie; Ts mūščo.

N

nas, *s.m.*, «(naso); 1) prominenza acuminata del collare equino, 2) radici grosse alla base della pianta»; < nasus, REW 5842; VEI, 682: «parte a punta di diversi arnesi». Pz 1) e 2) nas; Mn 1) e 2) nats; Ts 1) e 2) nas, per il secondo significato meglio znaži (plur.).

naviġa, *s.f.*, «nottola del palo della macina»; v. 'aša'; questo termine mi viene dall'informatore Brigadói, ma è negato dagli altri; < navicūla, REW 5860a, ma v. Prati, Et. ven., 111.
Sr aša; Mn aša; Ts nadiġa

(< anaticula, REW 440,3 e Prati, Et. ven., 111).

Non so se le forme pred. e tesser. siano veramente indipendenti o si debba dubitare, almeno per il suo aspetto fonetico, della forma pred.

nažál, *s.m.*, «capezzina della testiera»; < nasus, REW 5842.

Pz senza risposta; Mn e Ts **nažál**.

nèrf, *s.m.*, «1) fune molto lunga di liste di cuoio non intrecciate, 2) (al plur.) funicelle che sostengono le ancole del giogo»; < nērvus, REW 5898; Prati, Et. ven., 112.

Pz 1) **kòrda** (< chorda, REW 1881),

2) **funezèl** (< fūnis, REW 3589); Mn

1) **nèrf**, 2) **funezèl**; TS 1) e 2) **nèrvo**.

nevegár, *vb.*, «gettar neve nella 'kava' e impregnarla di acqua perché agghiacci»; < nivāre, REW 5930b; o piuttosto dal trent. 'nevegár', tenendo presente però che il pred. per 'nevicare' usa 'fiokár'.

Pz trar ite **něif/baňár** (< balneāre, REW 913), ma manca un esatto corrispondente; Mn **neveár**; Ts **nevegár**.

nkaosár, *vb.*, «disporre il primo strato di fieno sui carri 'da paláňč'»; < *calceāre, REW 1497.

Pz **ordír** (< ordīre, REW 6093); Mn **tsentár** (< sēdēre, REW 7780); Ts **nkaltsár**.

nkataštrár, *vb.*, «accatastare assi»; cfr. 'mpakár' e 'štikár'; < catasta, REW 1762; per esempi con inserimento di -r-, VEI, 247.

Questo verbo non appare negli altri punti.

nkükarse, *vb.*, «arrestarsi, fermarsi (detto di un albero che, cadendo, si appoggia ad altri)»; Prati, Et. ven., 53: «di derivazione non chiara» e con «riscontri nei gerghi».

Pz **nkükarse**; Mn **nkükartse**; Ts **nkükarse**.

nogara, *s.f.*, «noce»; < *nūcaria,

REW 5978; Pedrotti-Bertoldi, 203-05; Prati, Et. ven., 113. L'esito -ara per -èra dimostra che la voce è un accatto risalito lungo l'Avisio e non adattato al sistema locale.

Pz **nogaa**; Mn e Ts **nogara**.

novelám, *s.m.*, «bosco di giovani conifere»; < nōvēllus, REW 5967; VEI, 694: «novellame 'piante novelle'». Pz e Mn **novelám**; Ts **novelame**.

nožèla, *s.f.*, «nocciuola dell'avellano»; < nūcèlla, REW 5979; Pedrotti-Bertoldi, 112-3; Prati, Et. ven., 113.

Pz **nožèla**; Mn **ničòla** (< *nūceola, REW 5980); Ts **kolòla** (< *cnova - gall., REW 1998b e Pedrotti-Bertoldi, l.c.).

nražár, *vb.*, «fissare i raggi nel mozzo della ruota»; < radius, REW 6999. Pz **bater ite i fuš** (v. 'ražo'); Mn **žmačár zu** (< smacken -mnd-, REW 8036a); Ts **nražár**.

nrebelír, *vb.*, «ribadire (chiodi)»; Pellegrini, Appunti (II), 42: «rebelí 'ribattere la punta sporgente di un chiodo', Lardschneider 4438, con etim. rebullire da bulla 'testa di chiodo' (v. Ernout - Meillet, 116). ... non si può separare dal francese river (REW 7328); < ripa, REW 7328».

Pz **derebelír**; Mn **rebelír**; Ts **rebolír**.

ntasonár, *vb.*, «ordinare i topi in 'tasón'»; cfr. 'tasón'.

Pz e Ts **ntasonár**; Mn **ntatsonár**.

ntaštár, *vb.*, «saggiare il legno di un pedale»; < *tastāre, REW 8595 (da tangere 8558 + gustare 3926).

Pz, Mn e Ts **taštár**.

ntovalár, *vb.*, «lanciare i tronchi lungo i 'tóvi' e simili canali»; cfr. 'tóf'.

Pz **toalár**; Mn **ntoalár**; Ts **ntoár**.

nžírár, *vb.*, «accatastare i topi in 'žire'»; cfr. 'žira'.

Pz, Mn e Ts **nžírár**.

O

očale, *s.f. plur.*, «parocchi»; < *ōcūlus*, REW 6038 o forse, meglio, deverbale di 'očalár' (sogguardare).

Pz *veiare* (< * *oculares*, Elwert, 76); Mn e Ts *očale*.

òčo, *s.m.*, «(occhio); occhio di vari strumenti»; < *ōcūlus*, REW 6038. L'aspetto fonetico della voce predazzana denuncia il prestito dal trent. o dal ven.; infatti i vecchi ricordano tuttora l'antica forma 'öge'.

Pz *éie* che non viene mai applicato al nostro concetto; la medesima cosa si deve ripetere del moen. 'ólge' e del tesser. 'òčo'. V. *manegál*. Solo a Predazzo quindi appare il doppiame 'òčo / *manegál*' per questo significato.

oládega, *s.f.*, «spolvero che nei mulini copre ogni cosa»; < *vōlātīcus*, REW 9432; Prati, Et. ven., 114.

Sr *pólver* (< *pūlvis*, REW 6842); Mn e Ts *oládega*.

òlma, *s.f.*, «grossa palla di fieno trascinata lungo i pendii su dei rami»; Prati, Et. ven., 198: «Dal bavar. ... Walm 'mucchio di fieno'»; Tagliavini, Contributi, 239; Pellegrini, Confine, 72.

Dal 'Liber afflictuum et proventibus' (1552, A.P.P.) p. 25 retro: «que pecia terre facit unam ulmam feni».

Pz *śtrótsega* (v. 'śtrósek'); Mn *òlma / piòma* (v. 'piómba'); Ts *òlma*.

ómbia, *s.f.*, «unghia, unghione degli animali»; < *ūngŭla*, REW 9071; Tagliavini, Liv., 231.

Predazzo s'accorda col moen., fasano e livinallense; ma ai nostri giorni bisogna già parlare di doppiame 'ómbia / *ónġa*' con il secondo che sta lentamente prendendo il sopravvento, mentre il primo resi-

ste bene solo riferito agli animali; la seconda forma «da Predazzo in giù concorda col trentino e quindi con gli svolgimenti alto italiani» (Heilmann, 133).

Pz e Mn *ómbia*; Ts *ónġa*.

omenét, *s.m.*, «travetto verticale per il movimento della lama per segare le teste dei topi», sin. di 'káora'; < *homo*, -ine, REW 4170.

Pz *matón* (forse è da legare a 'mat' trentino, Ricci, 262, per il suo moto convulso); Mn nessuna risposta; Ts *káora*.

onèr, *s.m.*, «ontano nero, alno»; < *alnus*, REW 376; Pedrotti-Bertoldi, 16-19: «Le valli di tipo dialettale veneto si rivelano per tali per la preferenza da esse data alla derivazione in -arius ... propria di solito soltanto degli alberi fruttiferi ... I derivati in -arius sono comuni alla Valsugana, alla val di Tesino e si spingono in una stretta zona della valle di Fiemme (onèr) ... Il derivato in -etum con valore collettivo è proprio della valle di Fassa (onè, unè)»; ma Heilmann 27 n. 88 rifiuta quest'ultima derivazione; Battisti, Valli, 196 sgg; Prati, Et. ven., 114.

Pz *uné*; Mn *onè*; Ts *onae*.

ònibūs, *s.m.*, «omnibus»; VEI, 700: «Omnibus venne dal franc. 'omnibus' (a. 1828): dal lat. 'omnibus', per tutti».

Pz e Mn non è conosciuto né il veicolo né il termine; Ts *ònibūs*.

ónġela, *s.f.*, «ugnella dei bovini»; < *ūngŭla*, REW 9071.

Pz *paštorel*; Mn e Ts *ónġela*.

òpra, *s.f.*, «persona, spec. donna, assoldata per il lavoro dei campi»; < *ōpera*, REW 6070; VEI, 702.

Pz *uraa* (< *operaria*, operarius REW 6072); Mn *urèa*; Ts *òpra*.

òra, *s.f.*, «aria prodotta dalla tromba a vento nelle fucine»; < *aura*, REW

788; VEI, 703; Prati, Et. ven., 115. Pz *vént* (< *vēntus*, REW 9212); Mn e Ts *aria* (REW 240, ma è schietto italianismo e le risposte sono incerte).

òrc, *s.m.*, «orzo»; < *hördeum*, REW 4179; VEI, 707; Heilmann, 61 n. 229: «Tra le forme non indigene si noti 'òrc', orzo, (che è irregolare in tutta l'area dolomitica, Elwert, p. 96)».

Pz e Mn *òrc*; Ts *òrzo*; ma per Pz cfr. 'biava'.

P

padèla, *s.f.*, «padella»; < *patèlla*, REW 6286; VEI, 713.

Pz *fana* (< ted. *Pfanne*; cfr. Tagliavini, Liv., 130; REW 6199); Mn e Ts *padèla*.

padelín, *s.m.*, «bronzina su cui ruota il palo della mola»; cfr. prec. e in più Battisti, Valli, 137 sulla diffusione dei tipi 'fana' e 'padèla'.

Sr *fanùc*; l'Elwert, 171 dà 'fanuča', «unteres Lager der Achse des Mühlrades zu fana» («cuscinetto inferiore dell'asse della ruota da mulino, < fana»); Mn *padelín* e così a Ts dove però la prima risposta fu 'búšola'.

paia, (per i vecchi, 'pağa'), *s.f.*, «paglia»; < *palea*, REW 6161; VEI, 716.

Sr *paia*; Mn *paia*; Ts *pağa*.

paia de vèntola, «pula che si libera col ventilabro meccanico»; cfr. 'vèntola' che però una volta doveva essere anche un vaglio da scuotere manualmente.

Sr e Mn *bula* (DEI IV, 3142: *deverbale* da 'pulire'); Ts *pağa de vèntola*.

paión, *s.m.*, «pagliericcio»; < *palea*, REW 6161.

Pz *paión*. ma la voce sembra riser-

vata unicamente al pagliericcio dei boscaioli; Mn *paión*; Ts *pağón*.

pal de la siéga, *s.m.*, «palo del segantino; lungo più di un metro, possiede un'estremità squadrata a lama che lo rende simile ad una leva»; < *pālus*, REW 6182.

Pz, Mn e Ts *pal* (da la sia, da la tsia, de la siéga).

pal de la trütèla, «palo della macina»; cfr. prec. e 'trütèla'.

Pz e Sr *pal de la mola*; Mn *pal de la trütèla*; Ts *pal de l možól*.

pala¹, *s.f.*, «1) pala della ruota idraulica, 2) strumento simile al badile, ma tutto il legno, 3) pala del fornatio»; < *pāla*, REW 6154; VEI, 717. Uguali le risposte negli altri punti.

pala², *s.f.*, «ferro della scure»; voce poco comune, poiché per lo più si usa 'fèr' e così si risponde anche negli altri punti.

palankada, *s.f.*, «ponte gettato sopra rivi o strette valli, per permettere lo strascino dei pedali»; cfr. prec. Opere di questo tipo erano approntate solo nella valle del Travi-gnolo.

palánc, *s.m. plur.*, «due lunghi pali, poggianti sopra lo sterzo e dall'altra parte per terra, che sorreggono il carico di fieno sulle stradine di montagna»; < **palanca*, REW 6455, 2; Prati, Et. ven., 117; VEI, 718.

Pz e Mn *palánc*; Ts *palañci*.

palaštra, *s.f.*, «cosciale dello sterzo», sin. di 'galta'; < *pālus*, REW 6182 con suffisso piuttosto raro (Rohlf's III, 1127).

Voce quasi sconosciuta e senza riscontri nel resto della valle (v. 'galta').

palén, *agg.*, «marcio, detto del midollo del legno»; il suo aspetto fonetico fa pensare a un **palīneus* (*palus* + *īneus*), ma molto perplesso mi lascia il particolare significato, che

- sembra legarsi a 'molén' (v.).
 Pz palén; Mn palén; Ts paléno.
- palét**, *s.m.*, «tasso o incudine senza corni»; < pālus, REW 6182; v. il sin. 'tasèl'.
 Pz štamp (< stampôn, REW 8224);
 Mn e Ts nessuna risposta sicura.
- palina**, *s.f.*, «paletto sottile, frutto dello sfoltimento dei boschi giovani»; < pālus, REW 6182.
 Ugual risposta negli altri punti.
- palòta**, *s.f.*, «assicella quadrata che impedisce alla segatura di cadere nel buco del 'vasél' (segheria)»; < pāla, REW 6154.
 Ho raccolto un corrispondente solo a Ts: kapèl (< cappèllus, REW 1645).
- pan**, *s.m.*, «pane»; < panis, REW 6198; VEI, 724.
 Pz e Ts pan, Mn pan.
- pana**, *s.f.*, «pane della vite»; «spirale del maschio d'una vite; metafora presa dal filoncino di pane¹», DEI, IV, 2745.
 Ugual risposta negli altri punti.
- panaròl**, *s.m.*, «spianatoio»; cfr. 'pan', e Prati, Et. ven., 118.
 Pz panarél; Sr panaél; Mn e Ts panaòl.
- panèr**, *agg.*, «detto di tronco appiattito, proprio della porzione interna di due piante cresciute sul medesimo ceppo»; quindi 'pianta panèra' probabilmente per la faccia piatta come l'asse del pane, cfr. voce seguente.
 Pz paná; Mn panèr; Ts panèro.
- panèra**, *s.f.*, «asse ricoperta di tela sulla quale riposa il pane appena impastato e sagomato»; cfr. 'pan' e Prati, Et. ven., 118: «Derivati di 'pan' ..., meglio che dal lat. 'panarium', corbello» (REW 6187).
 Pz panaa; Mn panèa; Ts panağa.
- panòča**, *s.f.*, «pannocchia»; < panùcula, REW 6209; VEI, 726; Battisti, Valli, 155: voce veneta.
- Sr e Mn panòča; Ts śpiga (< spīca, REW 8145).
- parada**, *s.f.*, «1) crescita di una pianta, 2) avvallamento dei pedali, 3) blocco del legname nella fluitazione»; < parāre, REW 6229.
 Nei tre punti d'inchiesta si risponde ugualmente per i primi due significati; il terzo non ebbe esempi fuori di Predazzo.
- paradór**, *s.m.*, «toppo sottile dimezzato e usato come piano inclinato»; < parāre, REW 6229.
 Ugual risposta negli altri tre punti.
- parár**, *vb.*, «1) crescere di una pianta, 2) avvallare i topi»; < parāre, REW 6229.
 Ugual risposta negli altri punti.
- parfilár**, *vb.*, «squadrare assi»; < filum, REW 3306.
 Pz, Mn e Ts rispondono ugualmente; ma in Fassa una volta questa squadratura non veniva fatta.
- pármola**, *s.f.*, «palmola del fusto del maglio e dell'antico 'peśtín'» < palma, REW 6170; VEI, 720.
 Pz čalín (cfr. 'čal', ma si noti l'afresi che non c'è in altre forme dalla medesima base in Fassa); Mn dént; Ts pala/dènte.
- paròla**, *s.f.*, «ogni grido di avvertimento che si lanciano i boscaioli da lontano»; < parabòla, REW 6221, ma si tratta di un italianismo.
 Pz non c'è corrispondente; Mn e Ts paròla.
- paštorál**, *s.m.*, «pasturale»; < *pastōria, REW 6280; Tagliavini, Liv., 239.
 Pz non si ha risposta; Mn pastorín; Ts paštoril.
- pěč**, *s.m.*, «abete rosso o piceo o abeto»; < pīcea, REW 6479,2; VEI, 759; Pedrotti-Bertoldi, 1-2; Prati, Et. ven., 127.
 Pz pěč/pečél; Mn pěč; Ts pěčo.
- pečölèra**, *s.f.*, «operaia avventizia, assunta per piantare nelle apposite

buche le piccole conifere»; cfr. 'pěč'.

Pz nessuna risposta, ma esisteva l'abitudine di servirsi di operaie per questo lavoro; Mn pečolèra / pečolèa; Ts. pečèra.

pèñol, *s.m.*, «graticola appoggiata ad una parete per la conservazione del pane di segale»; < pëndulus, REW 6388; VEI, 750.

Pz pèñol; il DLFI, 161 dà in questo significato 'penól' e 'čančèl' (38); Mn pèñol; Ts pèñol dove però questo oggetto non sembra molto conosciuto nemmeno dalle persone più anziane.

pénola¹, *s.f.*, «1) bietta nel collare del cavallo che ferma le 'prétsn', 2) penna del martello»; < pinnŭla, REW 6515a; Prati, Et. ven., 125.

Pz 1) nessuna risposta, 2) péna (< pinna, REW 6514,2); Mn 1) ferét, 2) pénola; Ts 1) e 2) pénola.

pénola², «barbetta dei ferri da cavallo»; v. prec.

Pz pala (v.); Mn e Ts pénola.

peón, *s.m.*, «1) fondo della macina, 2) pietra forata e innestata nel fusto del maglio per tenerlo fermo»; < pes, pède, REW 6439.

Pz 1) čuk (v. 'čòk'), 2) nessuna risposta; il DLFI, 78 dà 'fanuča' per il fondo del 'peštín' che è incavato; Mn 1) peón / čòk, 2) nessuna risposta; Ts 1) e 2) peón.

perós, *agg.*, «(pianta) con molti rami»; < pilōsus, REW 6505.

Pz čarežá (< carricāre, REW 1719); Mn perós / škodif; Ts perós.

pèrtega, *s.f.*, «freccia del carro che lega le due partite; simile è quella che sostiene la ruota nell'aratro»; < pèrtica, REW 6432.

Pz pèrtia; Mn pèrtia; Ts látola (v.).

pèsa, *s.f.*, «appezzamento di prato in alta montagna, per lo più messo all'asta tra i contadini, di proprietà

di enti pubblici»; < *pèttia (gall.), REW 6450.

Pz pètsa; Mn pètsa; Ts pèsa, ma quelli messi all'asta dal Comune, 'bolatini' (VEI, 149 alla voce 'bol-la¹').

peštár, *vb.*, «brillare l'orzo nella molazza»; < pištāre, REW 6536.

Sr pilonár / peštár; Mn pestár; Ts peštár / pilonár (la segale). I dialetti veneti hanno 'pilonár' nel significato di pigiare, Prati, Et. ven., 129.

peštasa, *s.f.*, «ferro a forma di coltello per battere e spezzare il carbone, usato dai fabbri»; < pištāre, REW 6536; Tagliavini, Liv., 246: < bell. pestassa.

L'unica risposta l'ho avuta, e in forma dubitativa, a Mn: 'pešta-dóia'.

peštín, *s.m.*, «1) frantoio per i grani o molazza, 2) pestello»; < pištāre, REW 6536 (non sappiamo se anche sotto l'influsso di 'pistrinus', luogo dove veniva macinato il grano); Elwert, 180 n. 573: «la parola è entrata con le suppellettili moderne. Nel mulino di Alba io vidi ancora il pestino indigeno e vecchio per l'orzo».

Ugual risposta negli altri punti.

pèten, *s.m.*, «saracco»; < pècten, REW 6328.

Pz pétén; Mn pèten / filéta (< filum, REW 3306); Ts pèten.

petenèra, *s.f.*, «pettine del rastrello»; cfr. prec.

Pz petenaa; Mn petenèa; Ts petenağa.

pigénsa, *s.f.*, «martello da scalpello, usato anche per battere la mola del mulino»; < *pikkare, REW 6495, ma la presenza della gutturale sonora si oppone a questo accostamento. Meglio allora pensare a un derivato del lat. «pīcus», picchio (VEI, 763), in pred. 'pigōs'.

Pz, Sr, Mn e Ts pigénsa.

pik, *s.m.*, «piccone»; < *pīkkare, REW 6495; VEI, 764; Prati, Et. ven., 128.
Ugual risposta negli altri punti.

pikár, *vb.*, «pendere (detto di pianta)»; < *pīkkare, REW 6495, VEI, 764. È sinonimo di 'trar'.
Pz e Mn trar; Ts trar/pikár.

pilòt, *s.m.*, «grosso pestello meccanico che, in antico, batteva l'orzo»; < pīla, REW 6497; Tagliavini, Liv., 249.
Sr pīla; Mn senza risposta; Ts pīla.

pin, *s.m.*, «pino»; < pīnus, REW 6519; Pedrotti-Bertoldi, 282-4.
Ugual risposta negli altri punti.

pīnsòla, *s.f.*, «pane di farina di frumento e di sorgo, impastata con lo scarto del burro e con uva passa»; < pīts-, REW 6545; Prati, Et. ven., 131: focaccia «in certi luoghi in forma di punta».
Pz e Mn pīntsa; Ts pīnsa.

pinter, *s.m.*, «bottaio»; Prati, Et. ven., 130: «Dal ted. Fassbinder 'bottaio', con mozzatura di Fass-»; Battisti, Studi, 209; Tagliavini, Liv., 251; Heilmann, 231 n. 918.
Ugual risposta negli altri punti.

pīs, *s.m.*, «sorta di tasso che sta sotto il maglio e anche sulla sua bocca»; < pīts-, REW 6545.
Pz bōča; Mn matsēla; Ts tasēl (v.).

pīstór, *s.m.*, «fornaio»; < pīstor, -ōris, REW 6539; Prati, Et. ven., 133; Battisti, Valli, 133.
Pz pék (< ted. Bäcker); Mn pék/pīstór; Ts pīstór. Nella Val di Fiemme 'pék' appare ora soltanto come soprannome di famiglia.

piana, *s.f.*, «1) ogni trave grossa e lunga, ben squadrata, 2) tronco intero abbattuto e diramato»; < planus, REW 6581.
Pz 1) traf (< trabs, trabe, REW 8823), 2) piana; Mn 1) e 2) piana; Ts 1) e 2) piana.

pianič, *s.m.*, «ripiano delle macine nel

mulino»; < planus, REW 6581.
Sr pōnt de le mòle; Mn pianič; a Panchià linamo (v. 'limano'); Ts nessuna risposta.

piantēla, *s.f.*, «incudinetta per battere la falce»; < planta, REW 6575; Battisti, Valli, 202; Heilmann, 163 n. 667.
Ugual risposta negli altri punti.

piantón, *s.m.*, «regolo esterno e principale del cancello»; < *planto, ōne, REW 6579, ma potrebbe derivare anche direttamente da 'planta'.
Pz nessuna risposta; Mn piantón; Ts piantón.

piasa da karbón, *s.f.*, «zona boschiva che il carbonaio chiedeva di poter sfruttare»; cfr. prec.
Non c'è risposta negli altri punti.

piasa de la siēga, *s.f.*, «piazzele antistante alla segheria»; < platēa, REW 6583.
Pz piasa da la sia; Mn piatsa de la tsia; Ts piasa de la siēga.

piastra, *s.f.*, «1) piastra o fondo della serratura, 2) piastra di ghisa della cucina economica»; < emplastrum, REW 2863 (greco).
Pz, Mn e Ts 1) e 2) piastra.

piatói, *s.m.*, «rognapiedi»; < plattus, (greco), REW 6586.
Pz piatói; Mn piatói; Ts doladór (< dōlāre, REW 2718 oppure < dōlatōria, REW 2719).

piómba, *s.f.*, «mucchio di fieno da trascinare su rami lungo un pendio erboso»; < *plomba (con plumbu REW 6615), Heilmann, 151; id., 151-2 e nn. 623, 624.
Pz mèida (< mēta, REW 5548), ma ben maggiore; Mn pióma; Ts piómba. Cfr. precisazione alla voce 'müğár'.

piòna, *s.f.*, «1) piallone, 2) pialla meccanica»; < plana, REW 6567; Battisti, Valli, 178; Heilmann, 21: «Non direttamente da 'plana', ma

prestito trentino che risale la vallata dell'Avisio»; Tagliavini, Liv., 252; id., Comelico, 154.

Pz 1) piòna/èga (per piallare i pavimenti; < mat vuoge, Battisti, Popoli, 63; id., Studi, 221 e Valli, 134), 2) piòna; Mn e Ts piòna (per 1 e 2).

pióp, *s.m.*, «pioppo»; < pōpulus, REW 6655; Pedrotti-Bertoldi, 296. Pz piópo/álbora (v.); Mn álbera; Ts álbera, con evidente confusione tra 'Populus alba' e 'Populus nigra', quest'ultimo assai più raro nella nostra valle.

piòtola, *s.f.*, «pigna delle conifere ad esclusione di quella del cembro, per la quale v. 'bròkol'»; Pedrotti-Bertoldi, 283-4; «Nella pigna la fantasia popolare qui da noi come altrove, vide l'immagine di vari animali, in particolar modo domestici, quali la gallina ... 'pita' pure voce di richiamo della gallina, REW 6474». Tagliavini, Liv., 251 dove il liv. 'piòtola' è unito a 'pita', gallina.

La voce pred. e Fass. si presenta però con un tipo lievemente diverso che mi pare importato, se è esatto l'accostamento di 'piòtola' al trevis. 'piòto', tacchino, cfr. Prati, Et. ven., 132.

Pz piòtola; il DLFI, 167 dà per l'alto Fass. 'piòtol'; Mn pitòta, sempre nell'ambito di quanto detto da Pedrotti-Bertoldi, l.c.; Ts kèn (< canis, REW 1592) con un nuovo tipo che vale anche per la pigna del cembro.

piòf, *s.m.*, «aratro»; < plovum, REW 6609; Prati, Et. ven., 132; Battisti, Studi, 91; Heilmann, 143 n. 580: «A Predazzo comincia l'area di 'plovu'».

Pz e Mn kería (< quadrīga, REW 6918,2); Ts piöo.

plòta, *s.f.*, «lastra di pietra»;

< * plautus, REW 6589; Bertoni, 43: «Altro vocabolo specificatamente settentrionale»; Prati, Et. ven., 134.

Ugual risposta negli altri punti.

poiát, *s.m.*, «mucchio della carbonaia»; < pōdium, REW 6627,2; Prati, Et. ven., 134; Pellegrini, Appunti (II), 41: < podium REW 6627, 2 + suff. attu; Battisti, Valli, 272 per l'areale alpino di questa parola.

Pz čarbonáa (< carbōnāria, REW 1675); Mn poiát/čarbonèa; Ts pòga, póa/karbonara, ma la seconda voce sembra un accatto recente.

pók, *s.m.*, «cavalletto o treppiedi usato nella ferratura degli equini»; < ted. Bock, becco.

Ugual risposta negli altri tre punti.

pòkenstik, *s.m.*, «sguancia della testiera»; < ted. Backenstück.

Non ho ottenuto risposta in nessuno dei tre punti di confronto.

poléga, *s.f.*, «puleggia»; < polidion (greco), REW 6635.

Pz puléga; Mn e Ts poléga.

pónt, *s.m.*, «ponte; (al plur.) palco della carbonaia»; < pons, pònte, REW 6649.

Pz pónt, pónč; Mn idem; Ts pònte, non c'è risposta per il secondo in quanto la carbonaia poggiava su un basamento di sassi.

pónta, *s.f.*, «1) punta, 2) puntello»; < pūntum, REW 6847.

Uguali risposte negli altri punti.

pontèl, *s.m.*, «puntello di sostegno della gora»; cfr. 'pónt'.

Ho ottenuto risposta solo a Pz: pila (< pila, REW 6497).

pontèra, *s.f.*, «strada in ripida ma breve ascesa»; il REW ne discute sotto due lemmi: pons 6649 e pūntum 6847; ma migliore la spiegazione che dà di questa voce il Prati, Et. ven., 107, partendo dalle forme venete con m-: «Da 'montar(e)' ... In

- ‘pontara’ c’è forse dissimilazione, se non richiamo di ‘ponte’ per ragione di suono, sebbene le salite siano spesso vicine a ponti ...». Quindi < *möntäre, REW 5668. Pz pontaa; Mn pontèa; Ts pontara.
- poñcét**, *s.m.*, «cuneo di ferro per spaccare pietre»; < pũctum, REW 6847 e quindi, dato il fenomeno -ct->-č-, dovrebbe trattarsi di prestito lombardo (Rohlf I, 258 e 272 dove appare ‘ponča’ < puncta). Pz e Mn poñcét; Ts poñcétu.
- põrta**, *s.f.*, «al plur., due travi verticali nell’intaccatura delle quali scorre il telaio con la lama nella segheria»; < põrta, REW 6671. Pz, Mn e Ts põrta.
- portačentürin**, *s.m.*, «anello che fissa al collare il portastanghe»; < põrtäre, REW 6672 e cĩntũra, REW 1922. Pz e Mn portačentürin; Ts portačentürin.
- portadóra**, *s.f.*, «bandella del cardine»; < portator, -õris, REW 6674. Pz portadóra; Mn portadória (Heilmann, 88 e 103)/ portadóra; Ts portadóra.
- portaškũria**, *s.m.*, «portafrusta, cannello di cuoio nel collare»; < põrtäre, REW 6672 e ‘škũria’ (v.). Pz nessuna risposta; Mn portaskũria; Ts portaškũria.
- portèla**, *s.f.*, «1) chiusino del forno, 2) portello della cucina economica»; cfr. ‘põrta’ e VEI, 789. Ugual risposta negli altri punti.
- portón**, *s.m.*, «cateratta nel ‘bank’», cfr. ‘ũsèra’. Pz e Sr portón; Mn ušèra (ma dovrebbe suonare ‘ušèa’); Ts ušara. Le due forme ‘portón’ e ‘ušèra’ coesistono solo a Pr nel medesimo significato.
- põšta**, *s.f.*, «posto di controllo lungo i canali di avvallamento; di qui, anche il boscaiolo che vigila in questi punti»; < põnère, REW 6647. Ugual risposta negli altri punti.
- présen**, *s.m.*, «pane secco e salato, con semi di finocchio»; < ted. Brezel; Battisti, Studi, 220. Pz nessuna risposta; Mn prètсен; Ts présen.
- presón**, *s.m.*, «pressafieno o pressoio, ‘pertica orizzontale che pressa il fieno sul carro’ (Heilmann, 67-8)»; < prëssäre, REW 6741; per la voce Fassana, v. bibl. in Heilmann, 142. Pz persói/parsói (< prëssõrius, REW 6744); Mn pertsói; Ts presón.
- presàna**, *s.f.*, «cannuccia del chiodaio- lo e del bullettaiu». Dal momento che questi artigiani fiorirono solo a Predazzo, non ho trovato riscontri negli altri punti.
- prëtsn**, *s.f.*, «ferro ricurvo a U in cui si aggancia il guainone dei finimenti», il medesimo ferro a forma di M è detto ‘ème’; Lardschneider 4035: «ein eisernes Stück (in Form einer verkehrten 3) am Kummel» (un pezzo di ferro nel collare a forma di 3 rovesciato), per l’etimologia rimanda a Schöpf, 58: «brêtzen, m., dim. brêtzl, die Brezel». Si risponde solo a Mn: kanáula (v.)/ème.
- proštèl**, *s.m.*, «asse su due supporti, mensola»; etimologia proposta: < ted. Brot + Stelle, posto per il pane. Sr koronèla (< cõrõna, REW 2245), il ‘proštèl’ è qui una specie di armadio rustico; Mn e Ts proštèl.
- prüdèl**, *s.m.*, «trapelo, pertichino, cavallo d’aiuto»; < protèlum, REW 6790a; VEI, 1001; Prati, Et. ven., 137: «con -èlo in luogo di -elo». Sr prodèl; il DLFI, 174 dà ‘prudèl’; Mn prodèl; Ts prüdèl.
- prüdèlar**, *vb.*, «attaccare il trapelo»; v. prec. Sr e Mn prodelár; Ts prüdelár.
- pũmacõl**, *s.m.*, «travetto che accoglie

in due cavità le stanghe del pianale nel carro; anteriormente esso è avvitato a queste stanghe; per taluno è sinonimo di 'sès' (< sēssus, REW 7882; Prati, Et. ven., 163), mentre altri con questo ultimo termine indicano il travetto che sta sopra lo scannello»; < plūmacium, REW 6611.

Pz piumāč (distinto da 'sēst' che gli sta sotto, < sēxtus, REW 7888); Mn tsēst; Ts sēs.

püregār, *vb.*, «purificare il ferraccio»; < pürgāre, REW 6859.

Pz nessuna risposta; Mn puregār; Ts pürgār.

R

rača, *s.f.*, «difetto del ferro che si slabbra a scaglie, ma anche scaglia di legno che si stacca nei pressi di un nodo»; forse dal verbo * radiculare, levare, v. VEI, 809 e Prati, Et. ven., 140.

Pz nessuna risposta; Mn e Ts rača.

rafēt, *s.m.*, «graffietto»; < raffōn (ahd), REW 7005; VEI, 512.

Pz e Mn rafēt; Ts raféto.

ráiber, *s.m.*, «allargatoio»; < ted. Reiber; Schöpf, 545.

Pz špinòt (< spīna, REW 8150), 'ráiber' è invece l'arpione a vite; Mn e Ts ráiber.

raís, *s.f.*, «radice»; < radix, -íce, REW 7000; VEI, 809.

Pz rèiś (per la quale v. Elwert, 35, Heilmann, 24 e n. 73); Mn raís; Ts raís.

ram, *s.m.*, «ramo»; < ramus, REW 7035; VEI, 813.

Pz e Mn ram; Ts ramo.

ramár, *vb.*, «diramare», talora si sente anche 'šramár'; cfr. 'ram'.

Pz, Mn e Ts ramár; Heilmann, 91: «A. fass. dramèr (Elwert, 58) < * dēramāre (REW 2578)».

rampín, *s.m.*, «uncino di legno ai capi di una corta fune»; < rampa, REW 7032.

Pz leńčín, ma è unico in una fune più lunga (< uncīnus, REW 9055); Mn rampín, anche qui unico nella 'pertsóia'; Ts rampín.

rampón, *s.m.*, «rampone del ferro da cavallo e degli zoccoli di legno»; < rampa, REW 7032.

Pz rampón; Mn rampón; Ts grifo (v.).

randa, *s.f.*, «stecca con la quale il mugnaio controlla che il palo della macina sia ben centrato»; < randa, REW 7042 (germ.); VEI, 814-5: «strumento che serve per disegnare un cerchio da ruote o da botti».

Sr ġóva (< * globa, REW 3790; Bertoni, 10; Prati, Et. ven., 75; Battisti, Valli, 225-6: < kluba); Mn e Ts randa. In forma dubitativa ho ricevuto anche per Predazzo 'ġóa'.

rangón, *s.m.*, «roncola per spaccare la legna in cucina o per tagliare arbusti»; < rank (franc., long.), REW 7044, o meglio < rúnco, -ōne, REW 7446 con -u- protonica passata ad -a-.

Pz podarél (< pütāre, REW 6869); Mn rongón (REW 7446 e Heilmann, 93); Ts rangón, un tipo minore prende nome di 'pödaróla'.

rasa, *s.f.*, «fuliggine»; deverbale < * rasicāre, REW 7074; Elwert, 234 lo dice trentinismo e cita lo Schneller, Volksmaa. 129.

Pz fulím / ratsa; Mn ratsa; Ts rasa.

raśpa, *s.f.*, «raspa»; < * raspōn, REW 7077; VEI, 816.

Ugual risposta negli altri punti.

rata, *s.f.*, «rata; prodotto di scarto di una segheria che spettava alternativamente, ogni quindici giorni, ai vari proprietari»; DEI V, 3211: «Occorre partire dalla formula '(pro) rata (parte)'. Cfr. pure il lat. 'ratum facere', convalidare».

- Abitudine inesistente in Fassa. Ts rata.
- rautenár**, *vb.*, «rendere coltivabile un fondo sassoso dissodandolo o ripulendolo con piccone e badile; impropriamente, anche trasformare un prato in campo»; < radère, REW 6987 + gratar 4764.
Pz rutenár; Mn e Ts rautár.
- raža**, *s.f.*, «resina»; < *rasia, REW 7073; Prati, Et. ven., 141.
Pz raša; Mn raza; Ts raža.
- ražo**, *s.m.*, «raggio della ruota»; < radius, REW 6999; Prati, Et. ven., 142.
Pz fus (< fūsus, REW 3620; Tagliavini, Liv., 144); Mn ražo (ma al plur. ho sentito 'raži'); Ts ražo.
- rebater**, *vb.*, «ribattere (chiodi)»; < battuère, REW 996.
Ugual risposta negli altri punti.
- redabi**, *s.m.*, «tirabrace»; ma ho ricevuto anche 'rödabi'; < rütabulum, REW 7472; Prati, Et. ven., 139; Heilmann, 93 e n. 364.
Pz rábie; Heilmann, 93 dà «a. fass. 'rodabie'»; Mn rábie; Ts redabio.
- rédene**, *s.f. plur.*, «redini»; < *rětina, REW 7261; VEI, 820.
Pz rédene/rédini (italianismo 'cente'); Mn e Ts rédene.
- réfa**, *s.f.*, «zaino»; < reff (nhd), REW 7153; Heilmann, 171: «< ted. Reffe», «usato qui, come in Fiemme, nel senso di 'sacco da montagna' con un lieve spostamento semantico rispetto alle altre valli». Tagliavini, Liv., 261-2; Pellegrini, Confine, 72.
Pz prosák / rusák (< ted. Brotsack e Rücksack), il primo usato solo per portare il pane; Mn réfa, mentre il suo contenuto è detto 'protsáit'; Ts réfa.
- regèl**, *s.m.*, «spola del randello nella fune»; < *reg(u)lellu per rëgùla REW 7177; ma per la forma fassana l'Elwert, 245: «'rièl' s.m. 'Holz-
- flock zum 'špél', um das Heuseil festzumachen (tir. riel mit der gleichen Bedeutung, Schöpf 554)». A me pare invece che nemmeno la forma fassana debba essere staccata dalla base 'rëgùla'.
- Pz e Mn riél; Ts kaüzèla (v. 'kaožèla').
- regèle**, *s.f. plur.*, «piastrelle per fissare il manico del martello»; < auricula, REW 793.
Pz e Mn nessuna risposta; Ts regèle.
- rèla**, *s.f.*, «fascia d'erba sparsa ad essiccare»; < arëa, REW 626; Prati, Et. ven., 4 per il pad. 'arèla'.
Pz e Mn rèla; Ts leada, mentre 'rèla' vale «zona prativa tra gli alberi».
- remandèl**, *s.m.*, «grimaldello»; < Garibaldi, (nome proprio) REW 3688; VEI, 521-2: «Dal n. pr. Grimaldo»; Prati, Et. ven., 143.
Pz kiáf da bèk; Mn e Ts remandèl.
- rémo**, *s.m.*, «(remo); al plur., lunghe stanghe, frutto dello sfoltimento dei boschi giovani»; < rëmus, REW 7204, ma pare un neologismo.
Pz nessuna risposta; Mn e Ts rémo.
- reştèl**, *s.m.*, «rastrello, 2) gratella per arrestare i rifiuti nella 'gora'; < rastëllus, REW 7078; VEI, 817; Prati, Et. ven., 144; Tagliavini, Liv., 264.
Pz 1) e 2) reştél; Mn e Ts come a Predazzo.
- reşteladóra**, *s.f.*, «donna che durante la fienagione assiste i falciatori e lavora soprattutto di rastrello»; cfr. prec.
Ugual risposta negli altri punti.
- rímena**, *s.f.*, «tratto di pelle o catenella per legare il cavallo a riposo»; < ted. Riemen, Battisti, Studi, 211.
Pz nessuna risposta; Mn rímina; Ts rímena.
- rizòla**, *s.f.*, «slitta per il trasporto di

fieno o legna»; Elwert, 173: < mhd rise, per il termine Fassano 'rìzola', da mettere accanto a 'rìzena' che ho sentito qualche volta in Fiemme per indicare il canale di avvallamento, ma proviene dall'Agordino. L'etimologia non convince del tutto come mostrano l'accento spostato e anche la voce moenese: sembra quasi che vi sia stata una contaminazione tra due basi: rise + slodia, REW 4996. Sulla seconda voce c'è una lunga bibliografia: Heilmann, 109; Stampa, 127-8: «Il tipo 'sklodia' (sleudia, leudia)... comprende un'area assai vasta che si estende dalla Francia al Friuli»; Tagliavini, Liv., 193; id., Contributi, 60; Pellegrini, Confine, 64. Pz štrožét; Mn ledzòla; Ts žlita, anticamente 'rìzola'; Panchià žlìzòla, alla cui formazione ha contribuito anche žlita.

ròdol, *s.m.*, «complesso di doghe che rafforzano il fusto ove si innestano le pale della ruota idraulica»; < rōtulus, REW 7397.

Altrove non si ricorda l'accorgimento e quindi il termine.

ròga, *s.f.*, «roggia»; < arrūgia, REW 678; Battisti, Studi, 58; Prati, Et. ven., 148.

Pz e Sr róia; Mn rōia; Ts rōsta (v., lo slittamento di significato da «pescacia» a «gora, roggia» è presente anche in dialetti veneti; Prati, Et. ven., 147).

ròs, *s.m.*, «cerchietto di fil di ferro, che, gettato sotto un pattino, frena la corsa alla slitta»; < * rōteus, REW 7390; Prati, Et. ven., 148; Tagliavini, Liv., 269-70 che discute altre etimologie, rifiutandole.

Pz ròts; Mn žláidera (ma la risposta è incerta); Ts žláidera (v.).

ròsta, *s.f.*, «sbarramento di sassi e tavole in un torrente per convogliarne le acque alla roggia»; < * rosta

(long.) REW 7385; VEI, 844; Prati, Et. ven., 147. Il Battisti, Studi, 93-4 propone piuttosto «rōsta < rōštār». Pz kavalón (plur., v.); Penia čavalón; Mn rōšte (plur.); Ts štrapačón (< strappan, (got.) REW 8290 b).

róver, *s.m.*, «querchia, rovere»; < rōbur, - ōre, REW 7354; Pedrotti - Bertoldi, 316-18.

Ugual risposta negli altri punti.

rōda, *s.f.*, «1) ruota del carro, 2) ruota del mulino»; < rōta, REW 7387; cfr. 'molinèl'.

Pz, Mn e Ts rōda per ambedue i significati.

rōdèr, *s.m.*, «carradore, carraio»; cfr. et. prec. e Prati, Et. ven., 146.

Pz e Mn rodèr; Ts rodæ.

rōdín, *s.m.*, «ruota con un lungo fusto sul quale si avvolge la catena che tira il carrello della segheria; la medesima ha una parte liscia e una dentata»; v. 'rōda'.

Pz rodín / škalét quello più antico tutto in ferro (v.); Mn rodín / škalét; Ts rodín.

rüčada o **rüča** o **riča**, *s.f.*, «disposizione di tronchi ad imbuto per l'avvio dei topi nell'avvallamento»; < * rotulāre, REW 7396; Prati, Et. ven., 148: «Il valsug. ruciār, 'sdruciolare, franare', da * roc'lare per rotulāre». Anche a Predazzo lo scivolare dei tronchi è detto 'rüčár'.

In nessuno dei punti d'inchiesta ho trovato corrispondenti, anzi spesso non è noto nemmeno l'artificio.

S

ságoma, *s.f.*, «modano, stampo di legno del carradore»; < sacōma, REW 7491; VEI, 855.

Pz ságoma; Mn nessuna risposta; Ts ságoma.

sagomár, *vb.*, «dare la forma voluta ad un pezzo di ferro»; cfr. prec.

Pz e Ts sagomár; Mn sagomár.

saléča, *s.f.*, «salice, *Salix alba*», mentre 'sales' è piuttosto il salcio caprino (Pedrotti-Bertoldi, 350); < saliceus, REW 7533; Pedrotti-Bertoldi, 348-9; Battisti, Valli, 194; Heilmann, 108 n. 427.

Pz e Sr saléča; Mn tsaléča; Ts saléča.

salezá, *s.m.*, «selciato»; < silex, -ice, REW 7911; Prati, Et. ven., 162.

Pz e Ts salezá; Mn tsalezá.

sanka, *s.f.*, «grosso ferro a manovella che amplia il moto circolare del fusto comunicandolo alla trave verticale che aziona il telaio della segheria»; < zanca, REW 9598; VEI, 274; Prati, Et. ven., 203.

Pz čenča; Mn tsanka; Ts sank.

saodám, *s.m.*, «fondente, materiale terroso che regola la fusione del metallo; ridotto in polvere serviva anche per lavare i pavimenti»; < sòlidus, REW 8069; Elwert, 79: «zu it. soda + - amen»; l'origine poi di «soda» potrebbe risalire all'arabo attraverso il lat. medievale. Pz sudám; Mn tsudám; Ts parola sconosciuta. Scende fino a Ziano.

saot, *s.m.*, «tratto di gora, non molto pendente, che porta l'acqua sopra la ruota idraulica quand'essa non batte sulle pale»; < saltus, REW 7554.

Pz sitón; Mn tsitèla (ma la risposta è dubbia); Ts sitèla (questi termini non si possono staccare da 'sitól', v.).

sapín, *s.m.*, «uncino per tronchi; strumento di ferro lungo una spanna e appuntito sull'estremità lievemente ricurva, con un occhio dall'altra in cui si serra un lungo manico; usato da tutti coloro che lavorano sui tronchi»; < zapp- (illir.), REW 9599; VEI, 1060; Tagliavini, Co-

melico, 164 e 180: «uncino (per trascinar legna), < zappa REW 7591» (che non compare più nel REW³).

Pz e Mn tsapín; Ts sapín.

sarče, *s.m.*, «marra, zappetto»; < sarcūlum, REW 7602; VEI, 864; Battisti, Valli, 201-02.

Pz sárkie; Mn tsárkie; Ts sarčo.

A Predazzo il sarchio per il giardinaggio è 'sarčòl'.

sarèla, *s.f.*, «grondaia»; ho sentito anche 'salèra' in questo significato, ma secondo altri quest'ultima significa il canale per dare il sale alle pecore in montagna; < * sala + -aria, Heilmann, 26; Tagliavini, Liv., 276: «Questa voce ... abbraccia una zona abbastanza estesa del territorio ladino e alto italiano, ... sarebbe giustificato riconnettere tutte queste voci alla vasta famiglia di 'salio' REW 7450 ...; ma può essere verosimile ricostruire, come fa il Battisti, un preromanzo *sala (v. Battisti, La voce prelatina 'sala' e le sue possibili sopravvivenze, Firenze, 1933, estr. da Studi Etruschi VII).» Elwert, 206-7: «una parola preistorica-alpina o mediterranea, certamente ligure ...».

Pz salaa; Mn tsalèa; Ts kanál (< canālis, REW 1568).

sas da l fèr, **sas da l òio**, *s.m.*, «pietra nera e untuosa posta sotto le caviglie delle ruote idrauliche»; < saxum, REW 7631.

Sr sas da fèr; Mn tsats da l fèr; Ts sas da l òio.

saterón, *s.m.*, «trama di tronchi, riempita di sassi e posta ad arginare i fiumi e a render solide le cascate»; < tätze (mhd), REW 8599; VEI, 1060; Prati, Et. ven., 204; ma si tratta sicuramente di un prestito veneto.

Non si hanno riscontri negli altri

- punti, se non l'italianismo «briglia».
- segósta**, *s.f.*, «catena da fuoco»; REW 1906 < cîcônia, che però riconosce la nostra parola «inintelligibile nella seconda parte». Elwert, 218 cita Ricci 408 e Schneller Volksmaa. 181; Lardschneider 4633 per l'etimo rimanda allo Schneller: «pensa a 'succutere', pp. secusta ...».
- Pz e Ts segósta; Mn tsegósta.
- sêka**, *s.f.*, «festicciola organizzata alla fine di un lavoro»; per il significato si lega al 'ganzèga' del Prati, Et. ven., 72: «Di origine sconosciuta». Battisti, Studi, 216: < ted. tir. zechen, mangiare in brigata, gozzovigliare.
- La medesima voce suona solo a Mn: tsêka.
- sekarôla**, *s.f.*, «poggiuolo della casa rustica per seccare le pannocchie»; < siccâre, REW 7894.
- Sr nessuna risposta; Mn palañčil (< *palanca, REW 6455, 2; Heilmann, 217 n. 861), ma l'uso era diverso; Ts pèrgola (< pèrgûla, REW 6413).
- selèr**, *s.m.*, «sellaio»; < sellarius, REW 7796; Battisti, Valli, 177, «voce trentina».
- Pz selèr; Mn tselèr; Ts selae.
- sêlter**, *s.m.*, «ciascuna delle assi ricurve che formano la circonferenza delle ruote da mulino»; < ted. Zelter.
- Pz štòrt (v.); Mn tsêlter; Ts sêltro.
- sémola**, *s.f.*, «semola»; < simîla, REW 7806; VEI, 899.
- Pz sémola; Sr krušca; Mn sémola; Ts sémole (plur.).
- seradûra**, *s.f.*, «1) serratura, toppa, 2) serratura del collare degli equini»; < *sèrrâre, REW 7867.
- Pz 1) e 2) seradura; Mn 1) e 2) tseradura; Ts 1) e 2) seradûra.
- sežlár**, *vb.*, «mietere»; < sicîlis, REW 7900; Prati, Et. ven., 207; Tagliavini, Liv., 284.
- Sr sežlár; Mn tsežlár; Ts sežlár.
- sibi**, *s.m.*, «acciarino della ruota»; < súbûla, REW 8403; Prati, Et. ven., 161 ove si rifiuta l'incontro col ted. Schieber per spiegare la -i-tonica; Battisti, Valli, 201 con le numerose forme del Trentino.
- Pz pašét (legato a 'paxillus' REW 6318, ma con cambio di suffisso; Tagliavini, Liv., 237; Battisti, l.c., e Popoli, 105); Mn tsîbie; Ts sîbio.
- sigala**, *s.f.*, «segale»; < sêcâle, REW 7763, 1.
- Sr siala; Mn tsiala; Ts segala.
- sípola**, *s.f.*, «truciolo»; < zipla, Stampa, 183-4; Lardschneider 6398; Battisti, Valli, 134: < ted. zipfel; Schöpf, 829; Battisti, Studi, 197.
- Pz sédola; Mn tsípola; Ts sípola.
- sirom**, *s.m.*, «pino cembro»; < *gîmbëru, REW 3764a; Battisti, Studi, 42: < *zimru o meglio attraverso il tedesco Zirme; Heilmann, 218 e ivi discussione degli etimi e negazione sia di un prel. *zirmu (Elwert, 210) che del tir. bav. zirm (Schöpf, Hubschmid), con la proposta di *cirmu; Prati, Et. ven., 209; Pedrotti-Bertoldi, 279-80: 'gimru', «base comune alle Alpi orientali ed ai Carpazi».
- Pz tsirm; Mn tsirm; Ts sirmo.
- sitol**, *s.m.*, «doccia che fa precipitare l'acqua sulle pale della ruota idraulica»; < sagitta, REW 7508.
- Pz e Sr sitol; Mn tsitón/tsitol; Ts sitón.
- sizón**, *s.m. plur.*, «reste dell'orzo brillato; la farina più scarta»; Tagliavini, Liv., 346: «Forse in rapporto col tir. 'zaas-n'».
- Sr e Mn tsizón; Ts bûgatóni.
- siéga**, *s.f.*, «1) sega, 2) segheria»; < *sêca, REW 7762a; Tagliavini, Liv., 286 per le forme venete, che rimanda pure a REW 7764, 3.

Pz 1) e 2) sia; Mn 1) e 2) tsia; Ts 1) e 2) siéga.
siegdór, *s.m.*, «falciatore»; < sēcāre, REW 7764, 3; Battisti, Valli, 206.
 Pz seadór; Mn tsiadór; Ts siegdór.
siegát, *s.m.*, «segantino»; cfr. 'siéga'.
 Pz segát; Mn tsiegát; Ts segato.
siegdüre, *s.f. plur.*, «segatura»; < sēcāre, REW 7764,3.
 Pz fórfola (< fūrfur, -ūris, REW 3595); Mn tsiadúe; Ts siegdüre. Il tipo fassano non scende sotto Sr.
siegón, *s.m.*, «segone»; cfr. 'siéga' e Tagliavini, Liv., 282; < *secone(m), richiamandosi a REW 7764,3.
 Pz seón; Mn tsión; Ts siegón.
sò, *agg. sost.*, «lato di un toppo sul quale esso sta senza traballare»; < suus, REW 8493a.
 Pz e Ts sò; Mn tsò.
soalsa, *s.f.*, (far soalsa), «(far) leva»; < *altiāre, REW 385; Prati, Et. ven., 171: «Da so (lat. sub) ... e alzare».
 Pz žoaltsa; Mn tsoaltsa; Ts soaltsa.
sòfen, *s.m.*, «maschio di un incastro o comunque un pernio di legno»; < ted. Zapfen.
 Pz tsòpf; Mn tsòfen; Ts sòfen.
sóga, *s.f.*, «corda»; < sōca, REW 8051; Prati, Et. ven., 171.
 Pz kòrda; Mn kòrda; Ts sóga.
sòkol, *s.m.*, «zoccolo degli animali e anche calzatura»; < sōccus, REW 8052; VEI, 1065.
 Pz tsòkol; Mn tsòkol; Ts sòkol.
sòma, *s.f.*, «soma»; < sauma, REW 7511,2; VEI, 858-9.
 Pz sòma; Mn tsòma; Ts sòma.
sopèl, *s.m.*, «pelliccia della carbonaia»; cfr. 'sopèla'.
 Pz e Mn nessuna risposta; Ts tsopèl.
sopèla, *s.f.*, «(pianella di stoffa); asse con superficie inferiore curva che permette di girare i tronchi con minore fatica»; Prati, Et. ven., 210:

«Di etimo sconosciuto»; di certo è un prestito dai dialetti veneti o trentino (Ricci, 514). Alla base sta 'sòpa', zolla erbosa.
 Pz tsopèla; Mn tsopèla; Ts sopèla.
sópia, *s.f.*, «1) traversa che lega i 'palánc' verso la fine di essi, 2) due traverse sullo sterzo e sul retrotreno dello slittone»; < sùblica, REW 8375; Elwert, 84; Lardschneider 5197; Heilmann, 129.
 Pz e Mn 1) e 2) tsópia; Ts 1) traversaia (< tra(n)sversā, REW 8858), 2) sès (< sēssus, REW 7882). Sotto Predazzo quindi non appaiono continuatori di 'sùblica'.
soraškèna, *s.m.*, «pagnotta dei finimenti»; < sùpra, REW 8456 + skīna (franc., long.), REW 7994; VEI, 879.
 Pz nessuna risposta; Mn tso-raškèna; Ts soraškèna.
sórek, *s.m.*, «sorgo»; < syricus, REW 8503; VEI, 922; Prati, Et. ven., 173.
 Sr sòrk / turkéis (REW 9003; «turco» per forestiero? VEI, 516); Mn tsòrk; Ts türkés.
sorgón, *s.m.*, «pezzo di ramo per tirare le catene sul carro di toppei»; < serrāre, REW 7867; cfr. friul. 'sarangón', freno. Probabilmente però < tir. zarg, Schöpf, 825 (cfr. čadega).
 Pz fikón (< *figicāre, REW 3290); Mn tsorgón; Ts sorgón.
sósta, *s.f.*, «molla»; < sùbstāre, REW 8482.
 Pz e Ts sósta; Mn tsósta.
sotególa, *s.m.*, «soggolo della testiera»; < sùbtus, REW 8402 + gūla, REW 3910.
 Pz nessuna risposta; Mn tsotególa; Ts sotogóla.
sotekóla, *s.m.*, «groppiera munita di sottocoda»; < sùbtus, REW 8402 + cōda, REW 1774,2.

Pz sotekováda; Mn tsotekóá; Ts soto-
kóá.

sotepañča, *s.m.*, «sottopancia»;
< sūbtus, REW 8402 + pantex, -ice,
REW 6207.

Pz sotepañča; Mn tsotepañča; Ts
sotepañča.

sotepèl, *s.f.*, «asse del penultimo taglio
che non viene nemmeno squadrata
per l'eccessiva curvatura dei suoi
bordi»; < sūbtus, REW 8402 +
pèllis, REW 6377.

Pz sotepèl; Mn tsotepèl; Ts sotopèl.

Š

ščara, *s.f.*, «anello di metallo»; la di-
scussione più esauriente dell'etimo
sta in Tagliavini, Liv., 291: «La
spiegazione 'ex-clarus', proposta
dall'Alt. LI 345 'wegendes hellen
Glanzes', è insostenibile e fu ab-
bandonata dallo stesso Alton, il
quale, in Stories 182, poneva come
etimo 'ex-clathri', adottando dun-
que l'ipotesi dello Schneller, 248,
seguita, se pur con dubbio, anche
dal Gtn LW 90 (che poneva un cla-
tra?). La derivazione da 'clatra,
-orum' ..., dati i sensi che ha la vo-
ce in fass. e comel., mi sembra prob-
abile, tanto più che 'clatri' vive
abbastanza rigogliosamente su ter-
ritorio italiano, v. REW³ 1966».

VEI, 879; Prati, Et. ven., 158; Bat-
tisti, Valli, 118; Pellegrini, Appunti
(II), 46; Heilmann, 123.

Pz šláidra (v. 'žláidera'); Mn škiára;
Ts ščara.

ščarár, *vb.*, «sfoltire»; < exclarāre,
REW 2972.

Pz e Mn škiarír (con mutazione di
coniugazione); Ts ščarár.

šfesél, *s.m.*, «piccolo toppo spaccato»;
Tagliavini, Contributi, 207-08:
< *exfissus, REW 3129; per le for-

me rover. e trent., cfr. Prati, Et.
ven., 176.

Pz škartón (< *exquartāre, REW
3061); Mn šfetsél; Ts žmežéo
(< mēdius REW 5462).

šfiankár, *vb.*, «ridurre di diametro la
base di un tronco»; < *hlanka
(franc.), REW 4150a; VEI, 427.

Pz (šfiankár) / ntapár (v. 'tap'); Mn
šfiankár; Ts žnažár (v. 'nas').

šfredár, *vb.*, «raffreddare»; < *fri-
gīdus, REW 3512,2; VEI, 455.

Ugual risposta negli altri punti.

šielta, *s.f.*, «toppi di seconda qualità»;
< *exēligēre, REW 3001.

Pz šelta; Mn e Ts šielta.

šiòi, «con questo grido si dà assicura-
zione ai boscaioli che è stato udito
il loro invito di arresto»; Tagliavi-
ni, Contributi, 865: < schon hin, se
la voce predazzana si può in qual-
che modo legare al comel. 'čochín'.
Ugual risposta negli altri punti.

šiolta, *s.f.*, «turno, cambio»; <
sōlvēre, REW 8081; VEI, 884.

Ugual risposta negli altri punti.

škaia, *s.f.*, «scaglia che cade dal ferro
rovente quando si batte»; < skalja
(got.), REW 7971; Battisti, Valli,
223.

Pz gróšta (< crūsta, REW 2345);
Mn e Ts škaia.

škaiaról, *s.m.*, «pialletto»; cfr. 'škaia' e
Prati, Et. ven., 154.

Pz škarèla (da legarsi ad
*exquadrāre, REW 3060; Tagliavi-
ni, Liv., 289); Mn škaiaról; Ts
škažaról. Un particolare tipo di
pialletto è quello per le commettit-
ture: 'škaiaról par fēmine / par
mašči'.

skalár, *s.m.*, «pianale del carro, una
volta formato da un intreccio di li-
stelli di legno, ora da tavole legger-
mente spaziate»; < scala, REW
7637; ma vedi soprattutto Battisti,
Studi, 61; id., Valli, 203 ove si par-

la di mutuaione trentina come per altre parti del carro.

Pz škálá; Mn e Ts škálár.

škalét, *s.m.*, «ferro mobile nel becco degli antichi 'kačaróí' (segheria)»; ma le risposte di Fassa e Mn per la voce 'rödín' (v.) mi inducono a credere che una volta con questo termine si indicasse piuttosto il 'rödín' in ferro; < scala, REW 7637.

Pz kañòt; Mn kaña (v. 'kañòt'); Ts škáléta.

škañelá, *agg.*, «disposto a gradini (detto di topi)»; < * scamnium, REW 7648; Prati, Et. ven., 154.

Nessuna risposta precisa negli altri punti.

škaosèla, *s.f.*, «cassetto»; < capsella, REW 1658; Battisti, Valli, 180-1: «il tipo 'capsella' per 'toretto' è tipico per il Feltrino e Bellunese. Evidentemente questo 'cassella' penetrato a Predazzo per la valle del Trivignolo fu elaborato foneticamente...».

Pz kriña (< * scrinium, REW 7746); Mn skiutsèla; Ts škraosèla.

škaosèla de špisūra, «canaletto sulle cui sponde sono praticati dei tagli obliqui, cosicché con la sega si ottengono tagli di 45° nelle assi»; 'špisūra' < pīts, REW 6545.

Pz kriña de špitsura; Mn katséta de špisura; Ts škraosèla de špisūra.

škaoselín, *s.m.*, «cassetta della tramoggia»; cfr. 'škaosèla'.

Sr e Mn non danno risposte; Ts škaltso (< calx, REW 1534).

škaribia, *s.f.*, «scaletta sul davanti del piano del carro»; è sicuramente un derivato di 'scala' REW 7637, ma è oscuro il suffisso finale per il quale si potrebbe rimandare ad Hub-schmid, 61-3.

Pz škaliéra (Tagliavini, Liv., 288); Mn ščarúia; Ts škarúbia.

škarpèl, *s.m.*, «scalpello»; < * scar-

pèllum, REW 7642,2; Prati, Et. ven., 159; Tagliavini, Liv., 289; Heilmann, 119.

Pz šarpèl; Elwert, 70: «a. fass. 'škerpèl'»; Mn ščarpèl; Ts škarpèl.

škartá, *s.m.*, «sorgo o segale frantumati grossolanamente per gli animali»; < charta (greco), REW 1866; ma piuttosto cfr. Tagliavini, Liv., 189: «farina d'orzo (macinata grossa) ... Probabilmente vale 'scartato, scarto, rifiuto' ed è un accatto dal veneto o dal trentino 'scartar', Boe. 621, Ricci, 398».

Pz e Sr škartá; Mn skartá; Ts non ho avuto risposta precisa.

škartár, *vb.*, «frantumare in modo grossolano i grani, come fa la mola nella prima passata»; cfr. prec.

Sr pilonár (< piläre, REW 6500); Mn skartár; Ts škavetsár (< capitium, REW 1637).

škartòs, *s.m.*, «porzione di gora che si allarga a trapezio prima di cadere nella doccia»; il nome le viene da 'škartòs' nel senso di 'sacchetto di carta', dalla forma suddetta (< charta, REW 1866).

Nessuna risposta negli altri punti.

škátola, *s.f.*, «muraglia dello zoccolo equino»; < castŭla, REW 4682,2 (mlat.); VEI, 876: «'castula' da *kasto (germ.)».

Nessuna risposta negli altri punti.

škavesár, *vb.*, «(spezzare); tagliare un tronco in topi»; < capitium, REW 1637; Tagliavini, Liv., 291: < * excapitiare; anche comel. = tagliare in pezzi i tronchi d'albero. Pz e Mn ščavetsár; Ts škavesár.

škóa, *s.f.*, «scopa»; < scōpa, REW 7734; VEI, 888.

Ugual risposta negli altri punti.

škodír, *vb.*, «riscuotere»; < excŭtère, REW 2998; VEI, 893-4.

Pz škòder; Mn e Ts škodír.

školadüre, *s.f. plur.*, «scarto della lavo-

- razione del burro»; < excōlāre, REW 2978.
Pz mórċa; Mn mórċa; Ts mórka (< amūrca, REW 433).
- škontrín**, *s.m.*, «bocchetta nello stipite in cui si infila la stanghetta della serratura»; cfr. seguente.
Anche per i riscontri v. voce seguente.
- škóntro**, *s.m.*, «congegno della serratura»; < contra, REW 2187.
Pz e Ts škóntro; Mn skónter.
- škòrs**, *s.m.*, «sciavero; prima e ultima asse del pedale»; < scōrtea, REW 7742; VEI, 890; Tagliavini, Liv., 294.
Pz arbún (ma è conosciuto anche 'škòrs'), < alburnum REW 329; Heilmann, 119 n. 477 per questa forma che «non giunge a Moena»; Mn škòrts; Ts škòrso.
- škòrsa**, *s.f.*, «corteccia, scorza»; cfr. prec.
Pz škòrtsa; Mn škòrtsa; Ts škòrsa.
- škorsaról**, *s.m.*, «arnese per scortecciare i tronchi», ma i più preferiscono 'fēr da škorsár'; cfr. 'škòrs'.
Pz škortsaról / škortsarél, ma questo è tipo più moderno; Mn skortsaról; Ts, škortsaról.
- škuadra**, *s.f.*, «squadra» che può essere fissa, 'dréta', o zoppa, 'sòta', (calandrino); < * exquadrāre, REW 3060; VEI, 934.
Pz škuadra (dréta / tsòta); Mn skuada (dréta / tsòta); Ts škuadra (dréta / čòta); per 'sòt', v. REW 2454 e Prati, Et. ven., 210: «Di origine sconosciuta».
- škuárs**, *s.m.*, «appezzamento di area boschiva messo all'asta per lo sfruttamento dei rami dopo l'esbosco»; < * exquārtiāre, REW 3062.
Solo a Mn ho ottenuto risposta: škuartso.
- škūdo**, *s.m.*, «lubecchio»; < scūtum, REW 7759; VEI, 893.
Sr e Pz škudo; Mn skudo; Ts škūdo.
- škúria**, *s.f.*, «frusta»; < * excōrrīgīāta, REW 2987; Prati, Et. ven., 161; VEI, 894.
Pz paičn (< ted. Peitsche); Mn škúria; Ts škúria.
- špádola**, *s.f.*, «rasiera»; < spatūla, REW 8130; Prati, Et. ven., 174.
Pz e Mn špádola; Ts špátola.
- šparángola**, *s.f.*, «ringhiera»; < span-ga, REW 8116, (long.); Battisti, Studi, 92; Prati, Et. ven., 176; Tagliavini, Liv., 303; < ven. sparangola, Boerio, 683; id., Comelico, 170; Battisti, Valli, 139: «d'origine trentina o veneta».
Pz šparèla; Mn e Ts šparángola.
- šparfènder**, *vb.*, «arare prima della semina per rendere più morbido il terreno e toglierne le erbe»; < findère, REW 3312.
Pz e Mn braikár (< ahd brôchon, Elwert, 238); Ts šparféner.
- šparničár**, *vb.*, «sminuzzare e affondare nel terreno i blocchi di letame»; pare legarsi coll'italiano 'sparnazzare' < expandère + spargere, REW 3030.
Pz sfregolár; Mn sfregolár; Ts erpegár. La voce predazzana appare dunque isolata.
- šparsèl**, *s.m.*, «pianatoio, martello per battere i cerchi delle ruote e delle botti»; è da accostare all'italiano 'sparso' < spargère, REW 8120.
Pz šfertsèl; Mn špartsèl; Ts šparsèl.
- špasa**, *s.f.*, «dente del segone americano a coda di rondine»; < spatium, REW 8129; o dal vb. 'špasár', spazzare (perché toglie la segatura dal taglio).
Pz špatséta; Mn špatsa; Ts špasa.
- špèlta**, *s.f.*, «scaglia di legno o altro»; < tir. spelten, «das Spaltstück eines Holzblockes», Schöpf, 686; Lardschneider 5246.
Pz štèla / škartón (ma questo molto

grande, quindi toppo non utilizzabile, scarto); Mn *spèlta* / *žlòtsa* (v. 'žlòsa'); Ts *špèlta* / *žlòsa*.

špenolár, *vb.*, «dar di penna (col martello)»; cfr. 'pénola'.

Pz nessuna risposta; Mn e Ts *špenolár*.

špina, *s.f.*, «1) ramo secco della conifera in piedi, 2) spina o bacchetta degli stagnai, 3) ago della toppa»; < *spīna*, REW 8150; VEI, 930.

Pz 1), 2), 3) *špina*; Mn 2), 3) *spina*, 1) *spinaról*; Ts *špina* nei tre sensi.

špisár, *vb.*, «aguzzare»; < *spitz* (ted.), Tagliavini, Liv., 306; < tir. *spitz*, Schöpf, 690.

Pz e Mn *špitsár*; Ts *špisár*.

špianada, *s.f.*, «canale interamente di tronchi posticci per l'avvallamento dei tronchi su pendii non troppo scoscesi»; < *planāre*, REW 6568.

Pz *špianada* / *rižola* (Elwert, 173: < mhd *rise*; Schöpf, 558; Tagliavini, Liv., 265); Mn e Ts *špianada*.

špianíc, *s.m.*, «1) ultimo tratto di gora quasi pianeggiante che allontana definitivamente l'acqua dopoché essa ha battuto sulle pale della ruota; margone; 2) terrazzino del mulino ove poter stendere il grano umido»; < *planus*, REW 6581.

Pz nessuna risposta; Mn 1) *tsitón* (ma la risposta è incerta; v. 'sitól'), 2) nessuna risposta; Ts 1) nessuna risposta, 2) *küertól*. (REW 2205).

špòla, *s.f.*, «randello della fune con la spola»; < *spōla*, REW 8167 (long.); VEI, 932; Tagliavini, Liv., 306; Battisti, Valli, 223.

Pz e Mn *špòla*; Ts *špòra*.

špòna, *s.f.*, «sponda»; < *spōnda*, REW 8170; VEI, 932.

Pz *špòna* / *špéna*, ma questa è piuttosto solo la sponda del letto; Mn e Ts *špòna*.

šponžiròla, *s.f.*, «sponderuola»; < *spōnda*, REW 8170.

Pz *škarèla* da *pits* (< **exquadrāre*,

REW 3060 e *pīts-* 6545); Mn e Ts *šponžiròla*.

šporèr, *s.m.*, «cucina economica»; < ted. *Sparherd*, Battisti, Studi, 218.

Pz *šporèrt*; Mn e Ts *šporèr*.

šporés, *s.m.*, «1) cilindro o mezzo cilindro metallico entro cui ruota un perno, 2) bronzina del mozzo della ruota»; < *spreise* (mhd), REW 8184, ma in questo significato «non è intelligibile formalmente né concettualmente». Elwert, 242: < mhd *spor*.

Pz 1) *šporèč* / *šporét*, 2) *šporèt* / *fanuča*; Mn 1) 2) *sporéts*; Ts *šporègo* nei due sensi.

špür(e)go, *s.m.*, «sfoltimento dei boschi giovani»; < *expurgāre*, REW 3059.

Pz *špurgo*; Mn *špúrego*; Ts *špürgo*.

štafa, *s.f.*, «staffa che lega la lama della segheria ai bracci del telaio»; < *staffa* (long.), REW 8213; VEI, 936.

Ugual risposta negli altri punti.

štanga, *s.f.*, «štanga»; < *stanga* (germ.), REW 8227; VEI, 938. Al plur. 'le štange', le stanghe del carro.

Pz *šténġa*; Mn *štènġa*; Ts *štanga*.

štant, *s.m.*, «paletto verticale di ferro nel carro per il trasporto dei top-pi»; < *stāre*, REW 8231; VEI, 938: «pezzo di costruzione che fa da supporto».

Ma la parola è entrata dal gergo ferroviario e quindi nel nostro secolo, secondo i miei informatori.

Pz nessuna risposta; Mn *aštánt*; Ts *štant*.

štaról, *s.m.*, «quarto di staio»; cfr. 'štèr'.

Sr *karté* (< *quartus*, REW 6936); Mn *staól*; Ts *štaól*.

štaža, *s.f.*, «regolo di due metri usato dai boscaioli per misurare la lunghezza dei pedali»; < *stadium*,

REW 8210; Prati, Et. ven., 177: «misura greca per le distanze».
 Pz *mezura* (< *mē(n)sūra*, REW 5502); Mn *štaza*; Ts *štaža*.
štèla, *s.f.*, «1) al plur., schegge di legno e corteccia che il segantino toglie dai tronchi, 2) paletto delle stanghe del carro perpendicolare ad esse, 3) legni ricurvi che formano lo scheletro del collare equino, 4) ancole del giogo»; < **astèlla*, REW 740; Tagliavini, Liv., 310; id., Comelico, ove si ricorda l'etimo proposto dal Salvioni ...: **hastella*; Prati, Et. ven., 177.
 Pz 1) *štèle*, 2) *štika* (v.), 3) e 4) nessuna risposta; Mn 1) *stèle*, 2) *bragiér* (< *braca*, REW 1252), 3) e 4) *stèle*; Ts 1) *štèle*, 2) *štèla*, 3) *štèle*, 4) *so-góla* (v. 'sotególa').
štèla, *s.f.*, «stella o ruota dentata che aziona il burattello del frullone»; < *stèlla*, REW 8242.
 Nessuna risposta negli altri punti anche perché il meccanismo era un po' diverso.
štelada, *s.f.*, «asportazione di schegge di corteccia durante la cernita e la segnatura delle piante da abbattere»; cfr. 'štèla'.
 Ugual risposta negli altri punti.
štelbón, *s.m.*, «giardiniera»; < ted. *Stellwagen*.
 Termine non usato negli altri punti.
štènder, *s.m.*, «fattorino del fabbro ferraio»; < ted. *Ständer*; cfr. Schöpf, 699. Ma la forma di Ts farebbe pensare a una contaminazione con *tèndère*, REW 8640 / *extèndère*, REW 3083.
 Pz e Mn *kavalét* (v.); Ts *tènder*.
štèr, *s.m.*, «staio»; < *sëxtārius*, REW 7887; VEI, 936.
 Sr *šté*; Mn *stè*; Ts *štar*.
štésl, *s.m.*, «ciappa della testiera»; Schöpf, 716: *stessel*.

Non ho avuto risposte per gli altri punti.
štika¹, *s.f.*, «stecca di legno che rimesta il grano nella molazza»; < *stikka* (got.), REW 8256.
 Sr *pala*; Mn *štéka*; Ts *štèla*.
štika², *s.f.*, «stecca di ferro che tiene aperto il taglio fatto dalla sega»; cfr. prec.
 Ugual risposta negli altri punti.
štikár, *vb.*, «accatastare assi» per il qual lavoro pare il termine più esatto; cfr. 'štika'.
 Ugual risposta negli altri punti.
štilón, *s.m.*, «stretto sciavero prodotto dalla riquadratura di un'asse»; < *stīlum*, REW 8260.
 Pz *filét* (< *filum*, REW 3306); Mn id.; Ts *štilón*.
štis, *s.m.*, «tizzone»; < *tītio*, -ōne, REW 8758; Tagliavini, Liv., 327; id., Comelico, 177.
 Pz *titsón*; Mn *stits* / *stitsón*; Ts *štisón*.
štivál, *s.m.*, «canale verticale che porta l'acqua nel bottino per il vento delle fucine»; < *stīps*, *stīpe*, REW 8264.
 Pz e Ts *štivál*; Mn nessuna risposta.
štòrt, *s.m.*, «asse naturalmente ricurva necessaria per formare la circonferenza delle grandi ruote idrauliche»; < *extōrquēre*, REW 3094.
 Sr *štòrt*; Mn *štòrt* / *tsélter* (v. 'sélter'); Ts *štòrto*.
štòs, *s.m.*, «recipiente di latta o di legno che lascia cadere a gocce l'acqua sulla mola da affilare; una volta, qualsiasi recipiente di legno di piccole dimensioni»; < tir. *stotz*, Battisti, Studi, 209; Schöpf, 716: *stòtz*.
 Pz e Mn *štòts*; Ts *štòs*.
štračaparéi, *s.m.*, «gattuccio»; < **di-stractiāre*, REW 2692 e *parēte*, REW 6242, 2.
 Pz *štračaparèi*; Mn *štračaparéi*; Ts *štračaparé*.

štračón, *s.m.*, «incorsatoio», v. 'čavatón'; < *distractiāre, REW 2692.

Pz špatsakaštres; Mn nessuna risposta; Ts grunter/gruntóbel (cfr. 'čavatón').

štrade, *s.f. plur.*, «lunghe travi a rotaia che reggono la gora»; < strāta, REW 8291; VEI, 946.

Pz e Mn štrade; Ts filaröle (v.).

štradaról, *s.m.*, «licciaiuola del segantino»; cfr. prec.

Pz štradaról; Mn čavaról (v.; a meno che non si tratti di un errore del mio informatore, come è probabile); Ts štradaról.

štraia, *s.f.*, «grossa fascina di rami, trainata a mano, lungo i pendii boscosi»; < extrahēre, REW 3097a.

Pz tráie (< tragŭla, REW 8839); Mn štralğa; Ts šrağa. La voce di Mn conferma che l'etimo è unico: tragŭla.

štrangolín, *s.m.*, «piede di porco»; < strangŭlāre, REW 8290.

Ugual risposta negli altri punti; a Pz si sente anche 'livierín (< lēvāre, REW 5000).

štrapasín, *s.m.*, «chiavistello»; < *pas-sāre, REW 6267.

Pz štrapačín; Mn strapatsín; Ts štrapasín.

štrentór, *s.m.*, «sergente del falegname»; < strīctor, REW 8303, o forse formazione secondaria < strīctus, REW 8305.

Ugual risposta negli altri punti.

štrōpa, *s.f.*, «ritorta, ritortola»; < strōppus, REW 8321; VEI, 949; Prati, Et. ven., 181.

Pz véta (< vitta, REW 9404)/ròts (< *rōteus, REW 7390); Mn e Ts štrōpa.

štrósek, *s.m.*, «gruppo di due o tre tronchi che forma una porzione di 'koadà'»; < *tragīnāre, REW 8837; Tagliavini, Liv., 314: voce trentina come appare da Ricci 455.

Ma v. piuttosto l'etimo seguente. C'è corrispondente solo a Ts: štrósego.

štróza, *s.f.*, «1) sterzo dello slittone, 2) piccolo carretto per i ragazzi, 3) treggia rudimentale per il trasporto della corteccia nei boschi»; < *trūsāre, REW 8957; Tagliavini, Liv., 314: «È indubbio che questa voce è deverbale da 'strotzé' ... («Tutte derivazioni, relativamente recenti, dal tirol. strotzen ...»); il più difficile è spiegare come in gard. e in fass. si abbia stroza»; Pellegrini, Confine, 64.

Pz 1) e 2) štróza, 3) tráie (< tragŭla, REW 8839); Mn 1) e 2) štróza, 3) šrağa da i palanzóï (v. 'štraia' e < *palanca, REW 6455,2); Ts 1) 2) 3) štrósa.

Quindi per la presenza della sibilante sonora il predazzano si lega al fassano.

štrožét, *s.m.*, «1) retrotreno dello slittone, 2) specie di mezza slitta con due pattini»; cfr. 'štróza'.

Per il primo significato si conosce anche il sin. 'žliper' (< slīpan, (germ.), REW 8030, attraverso una corrispondente voce tirolese.

Pz 1) e 2) štrožéta; Mn 1) žlītón / štrožón, 2) štróza; Ts 1) štrosát, 2) štrósa.

štrūf, *s.m.*, «sforzo compiuto in poco tempo»; < mhd stroufen, Lardschneider 5529, 5530; Elwert, 242. Pz e Mn štruf; Ts štrūf.

štŭa, *s.f.*, «briglia sui torrenti per permettere la fluitazione dei tronchi»; Prati, Et. ven., 182: «L'origine di queste parole non è accertata»; Pellegrini, Nomi, 85-6; Tagliavini, Comelico, 173; < gr.-lat. extufa, REW 3102.

Pz nessuna risposta; Mn stua; Ts štŭa.

štŭéta, *s.f.*, «cameretta riscaldata nella segheria»; < *extŭpāre, REW

3108,2; Elwert, 72; < aat stuba, Heilmann, 177 che si accorda con Tagliavini, Liv., 314; Battisti, Studi, 206; Prati, Et. ven., 182.

Pz štua; Mn čazèl (v. 'kazèl'); Ts kazèl.

šügár, *vb.*, «asciugare, detto delle piante che alla fine dell'estate interrompono la circolazione vistosa della linfa»; < exsūcāre, REW 3073.

Pz siár; Mn tsuiár; Ts sügár.

T

tabiá, *s.m.*, «fienile»; < tabŭlātum, REW 8515; Battisti, Popoli, 96: «la cui area comprende la Lombardia, il Trentino, il Veneto, il Friuli, l'Alto Adige e i Grigioni»; id., Valli, 28, 289; Tagliavini, Liv., 316; Pellegrini, Nomi Cord., 54, 112-3, 143; Prati, Et. ven., 184.

Pz tobiá; Mn e Ts tabiá.

tai, *s.m.*, «taglio di bosco»; < taliāre, REW 8542.

Pz e Mn tai; Ts taio.

taiadór, *s.m.*, «tagliolo, cuneo per tagliare le verghe sull'incudine»; cfr. 'tai'.

Pz taadór; Mn e Ts taiadór.

taiapán, *s.m.*, «lama imperniata sul bordo di un'asse per tagliare il pane duro di segale»; cfr. 'tai' e 'pan'.

Pz e Mn taapán; Ts taiapán.

taiaról, *s.m.*, «arnese per scortecciare i topi e dividerne in vari pezzi la scorza»; ma si preferisce dire «fèr da taiár». Cfr. 'tai'.

Non ho avuto risposte precise se non come per 'škorsaról'.

tamés, *s.m.*, «staccio a maglia fitta, tamigio»; < tamīsiūm, (gall.) REW 8551; Battisti, Studi, 61; Prati, Et. ven., 185; Battisti, Valli, 235 n. 1; Heilmann, 5 n. 31.

Sr unica risposta è 'kribie', ma

Heilmann, l.c., dà un fass. tamèis; Mn tamés; Ts tamés.

tamižár, *vb.*, «stacciare»; cfr. prec.

Sr kribiár; Mn tamežár; Ts tamežár.

tap, *s.m.*, «tacca praticata nei tronchi all'atto dell'abbattimento»; cfr. 'žlank'; < *taikka, (got.), REW 8534; cfr. diversa etimologia in VEI, 958 e Prati, Et. ven., 186: «Da suoni imitativi *tapp, *tepp, esprimenti l'intaccare col coltello...».

Mn e Pz tap; Ts tapo.

tarèl, *s.m.*, «1) mestolo per la caldaia del caciaio, 2) cima di un albero, usata poi come mestolo»; Prati, Et. ven., 186: «Di etimo sconosciuto». Forse della famiglia di 'matarèl' (*mattāris, VEI, 637).

Pz nessuna risposta; Mn e Ts 1) tarèl; per il secondo significato cfr. 'čimál'.

tasèl, *s.m.*, «tasso del fabbro», cfr. 'palèt'; < tēssēlla, REW 8680.

Pz štamp (< stampôn, REW 8224); nessuna risposta negli altri due punti.

tasón, *s.m.*, «ammasso ordinato di tronchi; forma diversa ha 'el tasón da bōšk'»; < tas (franc.), REW 8591; VEI, 970; Prati, Et. ven., 187.

Pz e Ts tasón; Mn tatsón.

tašt, *s.m.*, «toppo di poca lunghezza e marcio o rovinato»; cfr. 'ntaštár'.

Pz nessuna risposta; Mn tašt; Ts tašto.

táuta, *s.f.*, «ceppaia che conserva una certa porzione di tronco»; per molti è però sinonimo di 'čōka'; Prati, Et. ven., 190: «Di etimo sconosciuto»; Tagliavini, Contributi, 309; id., Comelico, 176: «su queste forme si può ricostruire approssimativamente una base *talta, restando da stabilire se la radice sarà il prerom. *tala «terra» ... o il celtico *talos 'fronte' ...».

La voce compare soltanto a Predazzo.

telèr, *s.m.*, «telaio in cui è fissata la lama della segheria»; < tēla, REW 8620.

Pz telé, ma a Penia čańčël (< cancelli, REW 1573a); Mn telèr; Ts. telae.

temprár, *vb.*, «temprare il metallo»; < tēmpĕrāre, REW 8627; VEI, 975. Ugual risposta negli altri punti.

tenáia, *s.f.*, «tenaglia»; < tēnacŭlum, REW 8637; Tagliavini, Liv., 323: «< ven. tena(g)ia, Boe. 734».

Pz tenaa; Mn tenáia; Ts tenaĝa/tenáia. Con il medesimo termine, in tutti i nostri punti, si designa il ferro che lega il 'gambón' al telaio della lama nella segheria.

tenaión, *s.m.*, «forbice o tenaglione per afferrare i masselli roventi»; cfr. 'tenáia'.

Pz tenáie da fĕk; Mn tenáia da fök; Ts tenáia da masĕl.

tĕstu, *s.m.*, «teglia di ferro per dolci»; < tĕstu, REW 8686; Prati, Et. ven., 188: «Dal lat. 'tĕstu', coccio».

Pz e Mn tĕst; Ts tĕstol.

tĕsta, *s.f.*, «testa del carro della segheria»; < tĕsta, REW 8682; VEI, 981. Ugual risposta negli altri tre punti.

tĕta, *s.f.*, «(mammella); rigonfiamento del tronco nel punto donde si staccano i rami», cfr. 'bòrnia'; < tĭtta, REW 8759; Prati, Et. ven., 188; Battisti, Studi, 79.

Pz, Mn e Ts tĕta.

timón, *s.m.*, «timone del carro»; < tĕmo, -ōne, REW 8625; VEI, 983.

Pz temón/temonĕla (per la pariglia); Mn timón; Ts timón.

timonèl, *s.m.*, «pertica che unisce il retrotreno dello slittone allo sterzo»; cfr. prec.

Pz temón; Mn timonĕla; Ts timonĕčël.

timonĕčëlár, *vb.*, «trasportare o trascinare i topi fino alla piazza di carico»; cfr. 'timón'.

Pz temonĕčëlár che significa anche 'arare con quattro buoi'; Mn timonĕčëlár/štrafenár (< ted. streifen, oppure < *straufinōn (long.), REW 8293); Ts timonĕčĕlar.

tina, *s.f.*, «piccolo tino per la fermentazione dei lieviti», anche 'tinèl'; < tĭna, REW 8741.

Pz mōutra (cfr. móltra); Mn tina/móitra; Ts tina/brĕnta (cfr. 'brentĕla').

tiradór, *s.m.*, «tirella»; < *tĭrāre, REW 8755; VEI, 985; Battisti, Valli, 163: «di schietta provenienza veneta».

Ugual risposta anche negli altri punti.

tirantín, *s.m.*, «guainoni»; si ode anche 'čĕntón' (v. 'čĕnta') quando non si usa la 'vaína'; cfr. prec.

A Pz e Ts non ho avuto risposta precisa; Mn tirantín.

tóf, *s.m.*, «canale naturale sui fianchi delle montagne per l'avvallamento dei topi», cfr. anche 'boalín'; si vedano sotto REW 8764 «tob oder tov»; Battisti, Studi, 40: «quasi sinonimo di 'boa' è un'altra voce che sembra pure preromana e ricorre, oltreché in un'area abbastanza ristretta nelle Alpi, anche nell'aragonese: 'tövum'. Nelle Alpi esso comincia nella Svizzera orientale e termina nel ladino centrale». Prati, Et. ven., 190: «Di origine sconosciuta».

Pz toál (Heilmann, 177 dà un «fass. toĕl», citando Elwert, 204); Mn toál (Heilmann, l.c.); Ts tó.

tomasói, *s.m.*, «maschio che ferma la freccia alla partita anteriore del carro»; Battisti, Valli, 203: «tra le mutazioni trentine col carro», < missorium, «colla sorda iniziale dovuta ad avvicinamento con 'ti-

mon'»; Lardschneider 5759.

Pz demetsói; Mn dometsói; Ts tomasóe.

tómbra, *s.f.*, «manicotto del bottino per il vento nella fucina», cfr. 'manegòt'; < trumba, trumpa (Schallwort), REW 8952; VEI, 1009: «Tromba è nome imitativo del suono dello strumento».

Pz e Mn nessuna risposta; Ts tómbra.

tòrče, *s.m.*, «congegno a vite per premere nel trabiccolo del carradore»; < * tōrcūlum, REW 8792; VEI, 991.

Pz nessuna risposta; Mn tòrče; Ts tòrčo.

torčel, *s.m.*, «morsetto di legno»; cfr. 'tòrče'.

Ugual risposta negli altri punti.

tórno, *s.m.*, «tornio»; < tōrnus, REW 8796; VEI, 993.

Ugual risposta negli altri punti.

tragét, *s.m.*, «ciascuno dei tratti di 'kava' necessari per avvallare i topi»; < * trajēctāre, REW 8843; Prati, Et. ven., 192.

La voce pare conosciuta solo a Moena.

tramōza, *s.f.*, «tramoggia», io ho sentito anche 'ntramōza'; < trīmōdia, REW 8906; VEI, 999.

Pz mōneštāts; Mn tramōza / tramōza / molestāts (il primo da un figlio di mugnaio, il secondo da un anziano mugnaio, il terzo da una donna che collabora alla compilazione del vocabolario moenese); Ts ntramōza.

trańča, *s.f.*, «cesoie del fabbro»; < trūncāre, REW 8953; ma VEI, 1000: «da 'tranche' (franc.), deverbale di 'trancher' = tagliare».

Ugual risposta negli altri tre punti.

trapen, *s.m.*, «trapano; più precisamente la saetta del trapano o anche il trapano a vite»; < trypanon (greco), REW 8959; VEI, 1001.

Pz e Ts trapen; Mn trapen.

tratént, *agg.*, «detto di giovane conifera con diametro non troppo diverso da un capo all'altro»; < trahēre, REW 8841; l'etimo è plausibile se avviciniamo questa voce al più comune modo di dire dei profani: (pianta) 'bèla trata'.

'Tratént' pare quindi un superlativo di tipo lombardo dell'agg. 'trat'. Pz trat; Mn tratén / tratént; Ts traténte.

traužèl, *s.m.*, «1) mobile rustico per appendervi padelle, secchi e ramaioli, 2) rialzo delle vecchie cucine economiche, comprendente la vaschetta dell'acqua calda»; < trabs, trabe, REW 8823; < trabicèllu, Elwert, 57.

Pz travizèl; ma il DLFI, 233 dà anche traužèl. Mn travizèl; Ts traužèl. Nelle tre località non si hanno corrispondenti per il secondo significato.

travái, *s.m.*, «1) congegno di travi e tavole nel quale i maniscalchi assicurano i bovini per ferrarli e curarne l'unghia, 2) stanghe che formano il piano per il carico dei tronchi»; < trabālis, REW 8821; VEI, 1003: «Dal lat. tardo 'tripalium'».

Pz travái; 2) travái da bóre; uguali risposte negli altri due punti.

travèrs da timońčèl, *s.m.*, «due travetti orizzontali dello slittone sui quali poggiano i tronchi»; < transvērsum, REW 8860 e v. 'timón'.

Pz sèšt (< sēxtus, REW 7888); Mn travèrs da timońčèl; Ts sès (< sēssus, REW 7882).

traversáin, *s.m.*, «spranga di ferro che perfora e unisce le stanghe allo sterzo del carro»; < transvērsum, REW 8860; di questa voce è interessante l'aspetto fonetico, così anche nel moen. Vedi a proposito Prati, Et. ven., XLIV per la voce

bellun. 'traversànc, «cavicchio che tiene unito il timone al carro».

Pz guida da le sténge; Mn traver-tsèin; Ts stàngéta, (< stanga, REW 8227).

tražmišér, *s.m.*, «carrettieri che effettuava le commesse in città»; < tra(n)s, REW 8852 e < mittere, REW 5616.

Pz trašmišér; Mn tražmišér; Ts tražmešér.

tróger, *s.m.*, «ciascuno dei tre paletti orizzontali di sostegno rispettivamente della manovella e dei due pali con guanciali della martinicca»; < tråger, Schöpf, 750; Lard-schneider 5980.

Pz nessuna risposta; Mn balantsín (v.); Ts tróger.

tronkežín, *s.m.*, «tenaglia a taglio, tronchese»; < trüncäre REW 8953. Ugual risposta negli altri tre punti.

trutèla, *s.f.*, «rocchetto del palo della macina»; non mi è nota l'etimologia, ma forse è da accostare a 'trot-ton' (germ.), REW 8939 e a 'trutè', Lardschneider 5990. Saremmo quindi nella famiglia di «trottola», che ruota velocemente su se stessa. Sr trutèla; Mn trutèla; Ts možól (v.).

trüvelín, *s.m.*, «succhiello»; < tërë-bëllus, REW 8659.

Pz trivèla; Mn trivelín; Ts trüvelín.

Ü

üsèra, *s.f.*, «vari tipi di cateratta nella gora»; < üstium, REW 6117,2; Prati, Et ven., 196; Pellegrini, Ap-punti (II), 55.

Pz portèl (nella segheria) o portón (v.); Sr pala /škiežóa (nei mulini; < exclūsorium, REW 2976); Mn usèra; Ts üsara /pala.

V

vaína, *s.f.*, «guaina di cuoio che continua i guainoni»; < vagīna, REW 9122.

Pz nessuna risposta; Mn vaína; Ts guaína.

vani, *s.m. plur.*, «gora di legno per azionare le ruote idrauliche»; < vannus, REW 9144; Elwert, 63: < balnei, per il fass. vén; ma v. critica dell'Heilmann, 235-6 e ambito semantico di questo etimo (vannus) nella valle di Fassa. Da notare nella voce predazzana la mancata palatizzazione della nasale davanti ad -i; interessante anche il fatto che io ho udito 'vañ' sulla bocca dei profani, mentre dai segantini e dai mugnai ho sempre avuto 'vani'. Pz vén; Mn vén; Ts kanál (s.f. plur.).

vanèti, *s.m. plur.*, «gora dei mulini, di minori dimensioni che non la precedente»; per l'etimologia v. sopra. Sr. salae; Mn vén; Ts kanál.

vasèl, *s.m.*, «riparo di assi a tronco di cono che impedisce alla segatura di cadere nella fossa della manovella (segheria)»; < vascëllum, REW 9163; Prati, Et. ven., 197, dove alla medesima voce si riporta il significato fiamazzo di «arnia».

Pz e Mn vasèl; Ts vasèl.

vaška, *s.f.*, «1) cavità della molazza, 2) vaschetta per l'acqua calda nella cucina economica»; < vascūlum, REW 9164; VEI, 1029; Battisti, Valli, 142.

Pz 1) vaška /moál (< * mōllia, REW 5649,2 in quanto il grano veniva prima di tutto bagnato in questa cavità), 2) vaška; Mn 1) senza risposta, 2) vaška; Ts 1) álbio (< albeus, REW 392,2), 2) vaška.

véi, *s.m.*, «perno, anima di ferro per il fusto della ruota idraulica»; < * aquileus, REW 127,2.

Pz vél (estratto dal plurale come fallo singolare); Mn e Ts véi.

vél, *s.m.*, «velo del buratto»; < vēlum, REW 9184,2.

Ugual risposta negli altri punti.

véna, *s.f.*, «venatura della pianta»; < vēna, REW 9185.

Pz lač (< laqueus, REW 4909); Mn e Ts véna.

véntola, *s.f.*, «votazza per la farina», ma cfr. 'paia de véntola'; le due voci fanno pensare ad un primitivo attrezzo per gettare in alto il grano e liberarlo così dalla pula col vento; < vēntilāre, REW 9207; Prati, Et. ven., 199; Boerio, 786.

Pz e Mn véntola; Ts vēntola (con -è- probabilmente per l'accostamento con 'vènto').

verüga, *s.f.*, «ciascuna delle due stanghe che stanno sopra il carro per il trasporto del legname e quello del letame»; < vērūculum, REW 9260 + ferrum: «il significato è in genere 'paletto'». Nei dintorni di Trento: velude, velüde (Pedrotti, 25).

Pz barúgola; Mn barígola; Ts verű.

veržela, *s.f.*, «vergella di ferro»; < *virǵella, REW 9364; VEI, 1037.

Ugual risposta nelle altre località.

véta, *s.f.*, «giuntoio, striscia di pelle o tratto di fune che lega il giogo al timone del carro»; < vitta, REW 9404.

Pz čérča (< cīrcīnus, REW 1942; Tagliavini, Liv., 99), ma si diceva «méti su na véta», volendo cambiare di posizione il giuntoio per far tirare di più l'uno o l'altro animale; Mn e Ts véta.

vint, *s.m.*, «toppi che per qualche difetto perdono il 20% di valore»; < vīǵintī, REW 9327.

Pz e Mn vint; Ts vinti.

vivér, *s.m.*, «vivaio, piantonaia»; < vīvārium, REW 9409; VEI, 1050.

Pz órt (< hōrtus, REW 4194, ma v. Elwert, 52); Mn órt; Ts órto.

viéra, *s.f.*, «ghiera»; < viria, REW 9366; Prati, Et. ven., 199.

Pz e Mn viéra; Ts véra.

viòla, *s.f.*, «traversina sopra lo sterzo con due corni, usata nei carri 'da paláńć'»; non ne conosco l'etimologia.

Pz sèšt; Mn tsèšt; Ts viðla.

volante, *s.m.*, «volano»; < vōlāre, REW 9431; ma cfr. VEI, 1052: «dal franc. 'volant'...».

Ugual risposta negli altri punti.

Z

zenéore, *s.m.*, «ginepro»; < jenīperus, REW 4624,2; VEI, 494; Pedrotti-Bertoldi, 206-08; Tagliavini, Liv., 350; Heilmann, 98.

Pz ženëiver; Mn dzenéure; Ts zenéore.

Ž

žaga, *s.f.*, «giaciglio nelle baite di montagna»; < *jācile, REW 4564; Prati, Et. ven., 55 e Pellegrini, Apunti, 11: «< *jaca, v. REW 4564».

Ugual risposta negli altri punti.

žbalansínár, *vb.*, «trascinare con i cavalli i topi tra i boschi»; cfr. 'balansín'.

Per le risposte negli altri punti, v. 'timončelár'.

žboír, *vb.*, «ribollire delle acque per il troppo freddo»; < būllire, REW 1389.

Pz boír; Mn e Ts žboír.

žborelár, *vb.*, «tagliare un tronco in topi brevi»; cfr. 'borèl'.

Pz žborár (v. 'bóra'); Mn e Ts žborelár.

žbórs, *s.m.*, «spazzola usata per pulire il fondo del frullone nel mulino»; < būrstia (germ.) REW 1417; Ta-

gliavini, Liv., 349 propone anche l'alternativa come «alterazione del tirolese o tedesco moderno Bürste».

Sr e Mn žbórs; Ts žbórso.

žbregár, *vb.*, «lacerare; rompersi dei tronchi in senso verticale, durante l'abbattimento»; < brikan, REW 1299; Prati, Et. ven., 154.

Pz, Ts e Mn škaranár (< exquadrare, REW 3060).

žbürf, *s.m.*, «brusca deviazione sul fondo della 'kava' per arrestare l'impeto dei tronchi»; Da Cortà Fumei, 126: «sono probabilmente vocaboli onomatopeici dal suono che manda una trave lanciata contro un mucchio di terra».

Pz nessuna risposta; Mn žburf; Ts žbürf.

ždramás, *s.m.*, «materasso»; < stramen + materazzo, REW 8287; Prati, Et. ven., 179: «Da una forma intermedia *matrasso, rispondente all'it. 'materasso', venuta dall'arabo 'matrah'...»; Tagliavini, Liv., 312; Heilmann, 140 con diverse forme.

Pz štramáč, ma l'Heilmann cita «il tedeschismo madröz (Rossi, p. 108)» < mat. matratz; Mn ždramáč; Ts ždramás.

žgábie, *s.m.*, «ogni giro di fune verticale intorno al carico di fieno»; < capulum, REW 1666.

Pz traversa; Mn škábie, ma indica un nodo che serve per fermare il 'nèrf'; Ts nessuna risposta.

žgórbia, *s.f.*, «sgorbia»; < gűlbja, REW 3911; Prati, Et. ven., 166: «dal lat. gűbia ... (REW 3906)».

Pz žgórbia; Mn žgórbia/žgółbia; Ts žgółbia.

žgrebenár, *vb.*, «asportare o spezzare con la zappa le zolle erbose allorché si trasforma un prato in campo»; < greben (slov.), REW 3857; Prati, Et. ven., 79.

Pz žerženár (*prel. gėrgino-, Heilmann, 218 n. 866 con bibliografia e discussione di altri etimi; < cīrcināre, REW 1941); Mn žerženár/žgrebenár; Ts rautár/ronkár (cfr. rautenár e < rüncāre, REW 7444).

žgrosaról, *s.m.*, «sbozzino»; < grössus, REW 3881.

Pz žgrosaról; Mn e Ts žgrosaról.

žgüsa, *s.f.*, «cavità in cui riposa un perno»; Prati, Et. ven., 166: «Di etimo sconosciuto»; Tagliavini, Liv., 296: < ven. sgusso, Boe. 659; Ricci 421. Pz žgusa; Mn nessuna risposta; Ts guèò (< *aquileus REW 127,2).

žima, *s.f.*, «freddo intenso»; < slov. zima, Pellegrini, Appunti (II), 58.

Uguale risposta negli altri punti.

žira, *s.f.*, «1) pochi tronchi intorno ai quali il segantino lavora immediatamente prima di rotolarli sul carrello, 2) catasta bassa fatta per facilitare la misurazione del legname»; < gyrāre, REW 3937.

Pz (žira); Mn e Ts žira.

žláidera, *s.f.*, «1) renella, 2) borchia di ottone del collare, 3) ferro quadrangolare e forato che, introdotto in un 'palánk', frena il carico sfregando sul terreno»; < schleuder, Schöpf, 621; Lardschneider 5063. Pz žláidera nei tre significati; Mn 1) žláidera, 2) škiaara (v. ščara), 3) čadéna; Ts 1) e 2) žláidera, 3) žláidera/žlòsa (v.)

žlank, *s.m.*, «intaccatura ad angolo che si pratica con le scuri nell'abbattere le piante»; non conosco l'etimo.

Nessuna risposta negli altri punti.

žlita, *s.f.*, «slittino»; < schlitten (nhd), REW 8033,2; VEI, 913, Battisti, Valli, 233 per il vasto areale.

Pz štrožét (v.); Mn štrožét; Ts žlitin. La forma di Tesero appare come un italianismo.

žlitón, *s.m.*, «slittone per il trasporto dei tronchi»; cfr. 'žlita'.

Pz *štróža* (v.); Mn *žlitón*; Ts *žlitón*;
a Panchià *štrosón*.
žlónga, *s.f.*, «palo che si aggiunge alla
freccia per allungare il carro»;
< *lōngus*, REW 5119.
Pz e Mn *žlónġa*; Ts *žlónga*.
žlòsa, *s.f.*, «1) specie di pattino che si
sottoponeva alle ruote davanti nei
piccoli carri antichi sui tratti di
strada agghiacciata, 2) grossa
scheggia che si separi dal tronco
durante l'avvallamento»; cfr.
'špělta'; cfr. voce seguente.
Pz 1) *žlòsa*, 2) *škarana*; Mn 1) 2)
žlòtsa; Ts 1) e 2) *žlòsa*.
žlósár, *vb.*, «rompersi dei topi in sen-
so verticale, durante l'abbattimen-
to e l'avvallamento»; < *exlūxāre*,
REW 3021.
Pz *škaranár*; Mn *žlósár*; Ts *žlo-
sár/škaranár*.
žlóser, *s.m.*, «fabbro chiavaio»; < ted.
Schlosser, Battisti, Studi, 208; Pra-
ti, Et. ven., 170.
Pz e Ts *žlóser*; Mn *žlótser*.
žložír, *s.m.*, «pattino dello slittone e
della slitta»; Stampa, 127: < *leudia*
e cfr. il medesimo, pp. 127-8. È
una base gallica, Elwert, 215.
Pz *lužír*; Mn *ložír*; Ts *štrosíl* (v.
štróža).
žmarčòs, *s.m.*, «lucchetto»: < mark-

schloss (nhd), REW 5366;
< *malsloz*, Battisti, Studi, 209; id.,
Valli, 180; Tagliavini, Liv., 199.
Pz *maškiòs*; Mn *maškiòts*; Ts
maščòs.
žmèžola, *s.f.*, «tronco di piccolo dia-
metro, dimezzato e usato nello sca-
rico dei topi come piano inclina-
to»; < *mèdius* REW 5462.
Pz *paradór* (v.); Mn e Ts *žmèžola*.
žmòrsa, *s.f.*, «morsa»; < * *mòrsa*,
REW 5689.
Pz *žmòrsa*; Mn *mòrsa*; Ts *žmòrse-
ga*.
žóf, *s.m.*, «giogo»; < *jūgum*, REW
4610; Prati, Et. ven., 210; Battisti,
Valli, 204-05.
Pz *žòuf/kolarina*, questa per le
mucche (< *collāre*, REW 2042 o
piuttosto dal trent. *colarina*; Ricci,
94; Tagliavini, Liv., 169); Mn
žóu/kolarina, il primo usato solo
nell'aratura di certi campi in pen-
dio; Ts *žó*.
žovèl, *s.m.*, «piccolo giogo per un solo
animale»; cfr. prec.
Pz nessuna risposta; Mn *mèts žóu*;
Ts *žovedèl*.
žvénta, *s.f.*, «fenditura nel tronco ta-
gliato ed esposto al sole»;
< *exfindère*, REW 3312.
Uguale risposta negli altri punti.

Bibliografia

- AIS / K. Jaberg, J. Jud: «Sprach und Sachatlas Italiens und der Südschweiz». Zofingen, 1928-1940, voll. 8 in 16 tomi.
- ALTON / J. Alton: «Die ladinischen Idiome in Ladinien, Gröden, Fassa, Buchenstein, Ampezzo». Innsbruck 1879.
- ASCOLI / G.I. Ascoli «Saggi Ladini» AGI 1 (1873).
- A.C.P./ Archivio Comunale di Predazzo.
- A.P.P./Archivio Parrocchiale di Predazzo.
- AZZOLINI / G.B. Azzolini: «Vocabolario vernacolo - italiano per i distretti roveretano e trentino». Venezia, 1856.
- BATTISTI, Nonsberger / C. Battisti: «Die Nonsberger Mundart». Sitzb. Ak. Wiss., Wien 160 (1908) III.
- BATTISTI, Fonetica / C. Battisti: «Fonetica generale». Milano, 1938.
- BATTISTI, Voce / C. Battisti: «La voce prelatina * sala e le sue possibili sopravvivenze». Studi Etruschi VII (1933), pp. 267-277.
- BATTISTI, Popoli / C. Battisti: «Popoli e lingue dell'Alto Adige. Studi sulla ladinità altoatesina». Firenze, Bemporad, MCMXXXI.
- BATTISTI, Storia / C. Battisti: «Storia della questione ladina». Firenze, 1937.
- BATTISTI, Valli / C. Battisti: «Storia linguistica e nazionale delle valli dolomitiche atesine». Firenze, 1941.
- BATTISTI, Studi / C. Battisti: «Studi di storia linguistica e nazionale del Trentino». Le Monnier, Firenze, 1922.
- BERTONI / G. Bertoni: «L'Italia dialettale». Milano, 1916.
- BOERIO / Giuseppe Boerio: «Dizionario del dialetto veneziano» (III ed.). Venezia, Cecchini, 1867.
- CARENA / Giacinto Carena: «Nuovo Vocabolario Italiano d'arti e mestieri». I ed. milanese (1868-69).
- CARENA / Giacinto Carena: «Vocabolario italiano d'arti e mestieri». Napoli, Marghieri - Boutteaux e Aubry coeditori, 1859.
- CARENA / Giacinto Carena: «Vocabolario italiano domestico». Napoli, Marghieri - Boutteaux e Aubry coeditori, 1859.
- CARTA FORESTALE / Regione Trentino Alto Adige - Assessorato per l'Economia Montana e le Foreste: «Carta forestale del Trentino. Alto Avisio». Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura. Trento, 1970.
- COMPRENSORIO / «Comprensorio delle valli dell'Avisio» a cura della Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura. Trento, ottobre 1970.
- CORTELAZZO / Manlio Cortelazzo: «Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana», I, Problemi e metodi. Pacini editore, Pisa, 1969.
- DA CORTÁ / Da Cortà Fumei Dina: «Contributo allo studio della terminologia del boscaiolo e della fluitazione in Cadore». Tesi inedita: Istituto di Glottologia, 1970-71, PD.

- DEI / C. Battisti - G. Alessio: «Dizionario Etimologico Italiano». Firenze, 1950-57.
- DELVAJ / G. Del Vaj: «Notizie storico-statistiche della valle di Fiemme». Trento, 1891.
- DLFI / Union Ladins de Fasà e Moenà: «Dizionario Ladino Fassano - Italiano», seconda edizione ciclostilata, 1967-68.
- E.I./ «Enciclopedia Italiana di scienze lettere ed arti». Istituto G. Treccani, Roma, 1929 e sgg.
- ELWERT / W. Th. Elwert: «Die Mundart des Fassa-Tals». C. Winter Universitätsverlag, Heidelberg, 1943.
- FELICETTI / Don Lorenzo Felicetti: «Memorie ecclesiastiche della Parrocchia di Predazzo» (con appendice di notizie varie). Cavalese, Tabarelli, 1904.
- FEW / W. von Wartburg. «Französisches Etymologisches Wörterbuch». Leipzig, 1922 sgg.
- GABRIELLI / Sac. Giuseppe Gabrielli: «Predazzo ieri e oggi». Trento, Tipografia Seiser, 1968.
- GARTNER Hdb./Th. Gartner: «Handbuch der rätoromanischen Sprache und Literatur». Halle, 1910.
- GARTNER / Theodor Gartner: «Ladinische Wörter aus den Dolomitentälern». Halle, 1923.
- JABERG - JUD / K. Jaberg und J. Jud: «Der Sprachatlas als Forschungsinstrument» (Kritische Grundlegung und Einführung in den Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz). Max Niemayer Verlag. Halle (Saale), 1928, pg. 79.
- HEILMANN, Confine / L. Heilmann: «Il confine ladino-tridentino nella valle dell'Avio». AAA LVII - 1963, Firenze.
- HEILMANN / Luigi Heilmann: «La parlata di Moena nei suoi rapporti con Fiemme e Fassa. Saggio fonetico e fonemático». Zanichelli, Bologna, 1955.
- HUBSCHMID / Johannes Hubschmid: «Thesaurus Praeromanicus», Faszikel 2. Bern, 1965.
- LARDSCHNEIDER / A. Lardschneider - Ciampac: «Wörterbuch der Grödnertal-Mundart». Universitäts-Verlag Wagner, Innsbruck, 1933.
- LENSI / Mario Lenzi: «Elementi di tecnologia del legno». Editrice San Marco, Bergamo, 1958.
- LORENZONI / Edoardo Lorenzoni: «Prontuario delle voci principali riguardanti la Casa come edilizia, le Masserizie di una abitazione, le Vesti, le Arti, i Mestieri più comuni compilato con ordinamento metodico». Trento, Scotoni e Vitti, 1896.
- MIGLIORINI - DURO / Bruno Migliorini - Aldo Duro: «Prontuario etimologico della lingua italiana». Paravia, IV ediz., 1965.
- MORANDINI / Giuseppe Morandini: «Il feudo di Vardabio». Tip. Bosin e Dell'Antonio, Predazzo (1940?).
- NAZARI / G. Nazari: «Dizionario bellunese-italiano e osservazioni di grammatica ad uso delle scuole elementari di Belluno». Oderzo, 1884.
- PEDROTTI / Giovanni Pedrotti: «Vocabolario dialettale degli arnesi rurali della val d'Adige e delle altre valli trentine». Trento, 1936.
- PEDROTTI - BERTOLDI / G. Pedrotti - V. Bertoldi: «Nomi dialettali delle piante indigene del Trentino e della Ladinia Dolomitica, presi in esame dal punto di vista della botanica, della linguistica e del folklore». Trento, Monauni, 1930.
- PELLEGRINI, Appunti. G.B. Pellegrini: «Appunti etimologici e lessicali sui dialetti ladini-veneti dell'Agordino». (Estratto da: Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1947-48, tomo CVI, pp. 251-279).
- PELLEGRINI, Confine / G.B. Pellegrini: «Il confine Ladino-Veneto nel bacino del Corde-

- vole». (Estratto da: «Atti e memorie del XVII Convegno del Circolo Linguistico Fiorentino». Firenze, 26-27 ottobre 1962).
- PELLEGRINI, Nomi / G.B. Pellegrini: «I nomi locali del Medio ed Alto Cordevole». DTA III, 4, Firenze, 1948.
- PELLEGRINI, Osservazioni / G.B. Pellegrini: «Osservazioni sul confine del ladino centrale». Studi Mediolatini e Volgari, I (1953).
- PELLEGRINI, Schizzo / G.B. Pellegrini: «Schizzo fonetico dei dialetti agordini». Contributo alla conoscenza dei dialetti di transizione fra il ladino dolomitico atesino e il veneto. Venezia, Ferrari, 1955.
- PERINI / Agostino Perini: «Statistica del Trentino» (2 vv.). Trento, Tipografia fratelli Perini, 1852.
- PRATI, Et. ven. / Angelico Prati: «Etimologie venete», a cura di Gianfranco Folena e Giambattista Pellegrini. Istituto per la collaborazione culturale, Venezia - Roma, 1968.
- PRATI I Valsug. / Angelico Prati: «I Valsuganotti». (La gente d'una regione naturale). Torino, Chiantore - Loescher, 1923.
- REW / Meyer - Lübke: «Romanisches Etymologisches Wörterbuch». Heidelberg, 1935.
- RICCI / Vittore Ricci: «Vocabolario trentino-italiano compilato da alcune signorine di Trento col consiglio e con la revisione del prof. V.R.». Trento, Zippel, 1904.
- ROHLFS / Gerhard Rohlf: «Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti» (vv. 3). Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 1966.
- SCHNELLER / Chr. Schneller: «Die romanischen Volksmundarten in Südtirol». Gera, 1870.
- SCHÖPF / J.B. Schöpf: «Tirolisches Idiotikon». Innsbruck, 1866.
- STAMPA / R.A. Stampa: «Contributo al lessico preromanzo dei dialetti lombardo-alpini e romanci». Zürich - Leipzig, 1937.
- TAGLIAVINI / Carlo Tagliavini: «Il dialetto del Comelico». Archivum Romanicum, v. X. Nrr. 1-2, 1926. Ginevra.
- TAGLIAVINI, Contributo / Carlo Tagliavini: «Nuovi contributi alla conoscenza del lessico del Comelico». Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 102-103 (1942-1944). Parte II. (Estratto).
- TAGLIAVINI, Glottologia / Carlo Tagliavini: «Glottologia». 2 vv., Casa Editrice prof. Riccardo Pàtron, Bologna, VII ediz., 1969.
- TAGLIAVINI, Guida / Carlo Tagliavini: «Guida alle tesi di laurea e di perfezionamento nelle discipline linguistiche». Pàtron, Bologna, 1946.
- TAGLIAVINI, Liv. / Carlo Tagliavini: «Il dialetto del Livinallongo». Saggio lessicale. Istituto di Studi per l'Alto Adige, Bolzano MCMXXIV. (Estratto dall'Archivio per l'Alto Adige, Vol. XXVIII, 1933).
- TAGLIAVINI, Origini / Carlo Tagliavini: «Le origini delle lingue neolatine». Casa Editrice prof. Riccardo Pàtron, Bologna, IV ed., 1964.
- VEI / Angelico Prati: «Vocabolario Etimologico Italiano». Garzanti, Torino 1951, I ed.

INDICE

Presentazione di Andrea Leonardi	Pag.	V
Prefazione alla seconda edizione di Arturo Boninsegna	»	VII
Premessa di G.B. Pellegrini	»	5
Presentazione tecnologica di G. Šebesta	»	7
Prefazione	»	9
Abbreviazioni	»	13

INTRODUZIONE

1. Lo studio del dialetto di Predazzo	»	15
2. Il sistema di trascrizione fonetica	»	22
3. La scelta dei mestieri	»	28

PROLOGO

I. Foreste e mestieri ad esse legati	»	31
II. I principali tipi di legno usati nella lavorazione artigianale a Predazzo: termini dialettali, specie e pregi	»	32
III. Lo sfruttamento delle foreste in Predazzo	»	34

Il mestiere del BOSCAIUOLO

1. Introduzione e notizie storiche	»	37
2. La fluitazione	»	39
3. Il lavoro del boscaiolo: l'abbattimento delle piante	»	40
4. La diramazione	»	43
5. La riduzione in topi	»	44
6. Lo sfoltimento dei boschi giovani	»	47
7. Il trasporto dei tronchi	»	49
8. Il riordino dei tronchi sulla piazza di contamento	»	51
9. La vita dei boscaioli	»	52
10. Canti e feste	»	53

Il mestiere del SEGANTINO

1. Introduzione e notizie storiche	Pag. 77
2. La segheria: forma, nomi, piazzale esterno	» 84
3. La canalizzazione necessaria per lo sfruttamento dell'acqua in segheria	» 85
4. La ruota della segheria: parti e funzioni	» 87
5. Il telaio e le due seghe. L'avanzamento del carrello	» 89
6. I locali della segheria	» 91
7. Il carro o carrello della segheria	» 91
8. La trasformazione delle segherie nel nostro secolo	» 93
9. Il lavoro del segantino	» 94
10. Conclusione	» 98

Il mestiere del CARRETTIERE

1. Introduzione	» 121
2. I carrettieri «tražmišéri»	» 122
3. I carrettieri nei lavori di campagna	» 123
4. I carrettieri nel trasporto dei tronchi	» 124
5. Conclusione	» 125

Il mestiere del CARRAIO

1. Introduzione e notizie storiche	» 137
2. La bottega del carradore	» 139
3. Gli attrezzi del carradore	» 141
4. La produzione del carradore	» 145
5. Conclusione	» 157

Il mestiere del MUGNAIO

1. Introduzione e notizie storiche	» 185
2. Il mulino	» 186
3. La lavorazione del grano	» 192
4. Altri lavori del mugnaio e usanze connesse al suo mestiere	» 194
5. Le unità di misura in uso nei mulini	» 195
APPENDICE: La panificazione antica nelle case	» 196

Il mestiere del FABBRO

1. Introduzione e notizie storiche	» 217
2. Gli informatori	» 222
3. La prima lavorazione del ferro	» 223

4. La produzione del carbone	Pag. 223
5. La fucina del fabbro ferraio	» 226
6. Il maniscalco e la mascalcia	» 232
7. Produzione e specializzazioni del fabbro ferraio	» 234
8. Il fabbro chiavaio	» 235
9. Il chiodaiuolo e il bullettaio	» 238
10. Conclusione	» 239
 GLOSSARIO	 » 257
BIBLIOGRAFIA	» 323

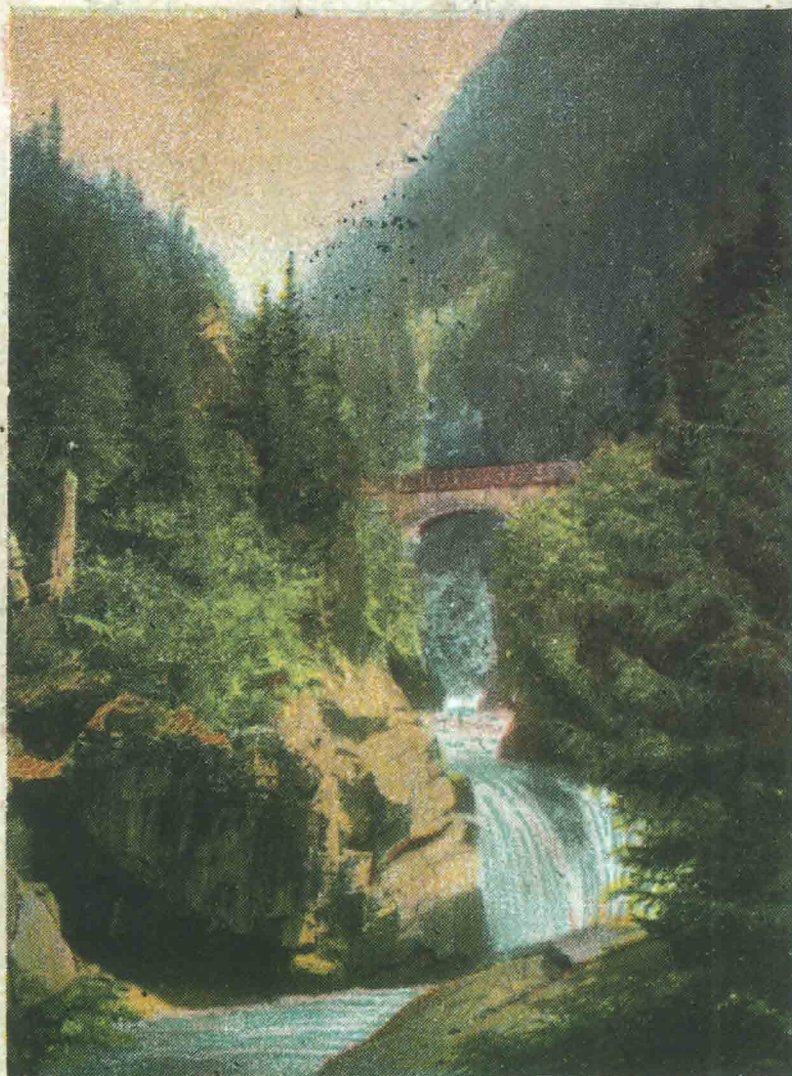
FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI LUGLIO 2003
DALLA TIPOLITOGRAFIA ALCIONE - TRENTO

Un Saluto da Predazzo.



2296

L. Fränzi & Co. München.



Tamh

€ 15,00 (IVA inc)

ISBN 88-85352-17-



9 788885 352179

Sotto sessa $\frac{1}{4}$ d'ora dalla borgata
di ...